FERNANDO S. LLOBERA
IL CIRCOLO DI CAMBRIDGE
(El Noveno Círculo, 2005)

Ai miei genitori

Se avessi cento lingue e cento bocche,
e una voce di ferro, non potrei abbracciare
tutte le varie forme dei delitti...

VIRGILIO

PROLOGO

Lasciale ogne speranza, voi ch'intrate.

29 marzo, Venerdì Santo

L'alba del Venerdì Santo, durante la quale sarebbe morto lapidato, iniziò davvero male per Juan Alacena.

Il fatto è che quindicimila euro, a prescindere dalla loro funzione, sono comunque un mucchio di soldi. Perdere una somma così non è mai un'inezia; perderla a un tavolo della roulette, sapendo oltretutto che non si potrà disporre facilmente di un simile importo, equivale di solito a una catastrofe. E poi Juan aveva bisogno di quei soldi per altre cose, non per andare in giro a buttarli via.

"Che idiozia" si disse, mentre spingeva indietro la scomoda sedia e si accingeva ad abbandonare il tavolo dove era rimasto a giocare durante le ultime due ore. "Che idiozia." La fronte gli sudava appena, poco poco, come se la dignità tipica di un gentiluomo gli impedisse di rivelare il suo disagio. Ma sotto le ascelle la camicia era fradicia.

Da malato del gioco qual era, conosceva esattamente l'ammontare della sua perdita quella notte; non c'era bisogno che qualcun altro lo calcolasse al posto suo. Finiti i soldi (e il credito che il casinò poteva concedergli), passata l'eccitazione di quei due o tre momenti in cui aveva sfiorato fantastici *en plein* che lo avrebbero arricchito ben oltre le sue speranze, il tasso di adrenalina nel suo corpo era sceso, lasciando il posto al senso di orrore per quello che aveva fatto nuovamente.

VISIT…

Non senza una buona dose di sarcasmo (subito represso), pensò che quindicimila euro sembravano meno di due milioni e mezzo di pesetas. Avrebbe potuto, forse, presentare le cose in quel modo, così la perdita sarebbe apparsa meno pesante. Scrollò le spalle, infilò la mano destra nella tasca della giacca e si mise a lisciare alcune monete da uno e due euro. Pensò di puntarle tutte sul quindici e tentare un *en plein*, ma alla fine decise di no: le avrebbe lasciate come mancia ai guardarobieri. L'importante era venirne fuori da signori.

Fu così che, alle tre e sedici minuti del 29 marzo, Venerdì Santo, Juan Alacena uscì dal casinò di Madrid.

Superata a passo spedito la grande porta di vetro, scese la scalinata. Faceva molto freddo. Dopo essersi accorto che la camicia, bagnata di sudore, gli si gelava addosso, si strinse intorno al collo i risvolti del cappotto. Un portiere gli venne incontro chiedendogli il talloncino del parcheggio, ma lui fece un rapido cenno di diniego con la testa e continuò a camminare. Non permetteva mai che toccassero la sua macchina; diffidente di natura, non voleva che ficcassero il naso nelle sue cose e che controllassero quello che teneva all'interno dell'automobile. Non era risaputo, del resto, che c'erano parecchi ladri tra i parcheggiatori? Non sarebbe certo stato lui a farsi derubare.

E poi, che mancia avrebbe potuto lasciare? "Cristo santo" pensò all'improvviso e per la prima volta, e adesso come glielo spiegava ai suoi? Avevano avuto fiducia in lui, lo avevano sostenuto incondizionatamente durante tutte le fasi della terapia e nelle lunghe ore passate dallo psichiatra. Avevano accettato le difficoltà, sopportato le spese astronomiche causate dalla sua volontà di curarsi. E adesso questa mazzata. Come avrebbe fatto a dirglielo? Doveva inventarsi qualcosa, ma no, figuriamoci, impossibile nascondere un buco del genere, avrebbe confessato tutto e si sarebbe mostrato pentito e contrito, disposto a ricominciare la terapia... Un momento, però! Non erano suoi i soldi? Di cosa doveva vergognarsi?

Scese rabbiosamente l'ultimo gradino e per poco non travolse una coppia che stava arrivando. Biascicò due parole di scusa e proseguì senza fermarsi.

Qualche passo più in là, lontano ormai dal bagliore dei lampioni, Juan si ritrovò oltre la portata di tutti quegli sguardi accusatori che, si immaginava, lo stavano seguendo; le luci che rischiaravano l'ingresso del casinò accentuavano adesso l'oscurità di quella notte senza luna. Qualche lampione illuminava il parcheggio abbastanza da consentire al personale di identifi-

care le automobili posteggiate per file, ma più in là, bruscamente, tutto era avvolto nel buio. Dopo pochi passi Juan Alacena era sparito.

Si fermò un istante, disorientato. Gli sembrava di ricordare che la sua macchina fosse lì, poco più avanti a sinistra. Proseguì lentamente per dare agli occhi il tempo di abituarsi alle tenebre.

Schioccò la lingua: eccola. Si mise la mano in tasca e toccò le chiavi. Poi aggrottò le sopracciglia. Un'ombra più scura delle ombre della notte? Qualcuno che si muoveva nel silenzio più assoluto? Tanta cautela non aveva molto senso, a meno che non si trattasse di un ladro che si aggirava da quelle parti per rubare nelle automobili parcheggiate. Sciocchezze, probabilmente era soltanto un nottambulo che all'ultimo momento arrivava al casinò a tentare la sorte.

«Chi va là?» chiese comunque, più per farsi coraggio che per mettere in fuga un eventuale delinquente in libertà. Nessun movimento.

Alzò le spalle e, dopo un attimo di esitazione, continuò a camminare inesorabilmente verso la sua morte.

Fu tutto molto rapido. Un colpo al petto, secco e violento, lo fece barcollare fin quasi a perdere l'equilibrio. Inciampò due volte e andò a sbattere sul cofano di una macchina.

«No!» riuscì appena a dire prima che uno spray lo rendesse completamente cieco e, bruciandogli la gola, lo lasciasse con il fiato corto e un sapore acre che lo intossicava.

Il gas al peperoncino, ad alte concentrazioni, ha effetti scientificamente rilevanti e fisicamente deleteri: quando entra in contatto con le meningi e i tessuti molli del palato e dell'esofago, disidrata pesantemente la zona colpita e produce ustioni immediate, disorientamento e nausea. Tali effetti non impiegano più di un secondo a manifestarsi, ma le conseguenze di una sola, breve applicazione sul naso e sulla bocca sono dolorosissime e inabilitanti. Il gas irrita la laringe come se fosse carta vetrata, fa seccare le mucose e produce in tutti i muscoli del collo un violento spasmo che interrompe la respirazione, non prima di essere penetrato negli alveoli della parte superiore dei polmoni, portandovi la devastazione.

Quando l'essere umano, aggredito, prova una sofferenza fisica, la sua capacità di difesa si riduce drasticamente: l'istinto lo spinge a proteggersi dal dolore prima che dall'aggressore, e allora è spacciato.

Fu esattamente quello che successe a Juan Alacena nel parcheggio del casinò. Sarebbe stato meglio per lui dimenticare il dolore e reagire attaccando, ma anche se avesse avuto la facoltà razionale di pensare a difender-

si sarebbe stato inutile: il suo assalitore era più robusto e, naturalmente, più forte di lui. Con una sola mano lo teneva appoggiato di spalle sul cofano.

Non capì chi stesse aprendo la portiera, ma nonostante il male lancinante e la confusione dell'accecamento si accorse che lo trascinavano all'interno e, tirandogli i capelli, lo costringevano a sdraiarsi sul sedile posteriore. E provava dolore, tanto dolore, si sentiva soffocare e bruciare.

Qualche secondo dopo, dal sedile anteriore, il suo aggressore gli strappò le mani dal volto, e le immobilizzò ammanettandole ai binari metallici della poltroncina.

Poi mise in moto e uscì molto lentamente dal parcheggio.

Passarono diversi minuti prima che Juan si riprendesse un po'.

L'aria che respirava non aveva più, così forte, quel sapore acre e nauseabondo che gli aveva infiammato la gola e i polmoni, e gli sembrava di iniziare a distinguere qualche ombra, qualche luce incerta.

«Per l'amor del cielo» mormorò in tono supplichevole. «Cosa succede? E lei chi è?»

L'uomo al volante non si girò e non rispose, continuava a guidare come se niente fosse. Juan cercò di alzarsi, ma le manette gli impedivano qualunque movimento e gli bloccavano i polsi al pavimento dell'automobile. Intuiva sagome di altre macchine che sorpassavano la sua e, attraverso la parte più alta del finestrino, riconobbe alcuni palazzi di uffici che sfilavano rapidamente. Secondo i suoi calcoli stavano percorrendo l'autostrada per La Coruna in direzione del centro.

«Aiuto!» gridò.

Poi, capendo l'inutilità delle sue suppliche, rimase zitto. Tentò di calmarsi e di riflettere. Doveva pur esserci un modo per fuggire da quell'inferno. Mettendosi di lato sul sedile, riuscì ad alzare una gamba abbastanza da appioppare un calcio alla portiera con tutta la sua forza. Ma Juan era malconcio, e la macchina robusta. "Tedesca" pensò stupidamente; in condizioni normali avrebbe riso di quell'associazione di idee, ma adesso era terrorizzato. Diede un altro calcio alla portiera.

«Aiuto!» disse ancora, ma con meno convinzione.

Il guidatore si girò una volta e lo guardò con cipiglio. Subito dopo sterzò bruscamente e imboccò lo svincolo per Las Matas, in direzione dell'Escoriai.

«Ma che diavolo sta facendo? È impazzito?» gridò Juan.

Il paesaggio, oltre il finestrino, appariva confuso e indistinto. L'uomo al volante aveva accelerato e i chilometri scorrevano velocemente uno dopo

l'altro. Cosa gli stava succedendo? Era un sequestro dell'ETA? O si trattava di un pazzo in cerca di una fortuna che la sua famiglia non possedeva? O aveva a che fare con il suo lavoro? Ma no, non ricopriva una posizione così importante. Gli venne in mente il sequestro di una ragazza che avevano rapito mentre faceva jogging in un quartiere residenziale, vicino a casa sua.

L'avevano uccisa prima di chiedere il riscatto. Immaginò per un attimo che tutta quella situazione avesse a che vedere con le sue attività di quella notte, ma gli sembrò poco credibile.

«Senta, non so chi è lei, ma non può fermare la macchina un istante? Se...» esitò prima di proseguire «se mi spiega quello che vuole...» Lasciò la frase in sospeso. Non ci fu risposta.

Iniziava a perdere il controllo.

"Stai tranquillo Juan" si disse, cercando di calmarsi. "Deve esserci una spiegazione, questa follia avrà pure un motivo."

«Cazzo!» esclamò. Si guardò intorno cercando qualcosa con cui liberarsi, o con cui spaccare il finestrino o il cranio del bastardo seduto davanti. Ma non c'era un bel niente. Guardando di nuovo fuori si accorse che avevano deviato su una strada secondaria senza lampioni né luci, e che stavano rallentando. Poco dopo la macchina voltò verso uno spiazzo e frenò, così bruscamente che Juan si ritrovò con la faccia contro il sedile anteriore. Il guidatore scese e chiuse la portiera, lasciando il vetro socchiuso. Era buio, e Juan riusciva appena a distinguere i suoi lineamenti. Non si mosse, incapace di togliergli gli occhi di dosso. Allora vide con orrore che faceva passare la mano attraverso il finestrino e che il dito, infilato in un guanto bianco di lattice, premeva il nebulizzatore dello spray.

Gli tornò in mente la sensazione provata poco prima e cominciò a gridare.

CAPITOLO 1

Qui vid'i' gente più ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa.

30 marzo, Sabato Santo

Sebastião diceva spesso che non si poteva tornare dalla Città della Morte

senza avere pianto. Il fatto è che, quando uno si ostina a lottare contro un assassino, finisce per restare invischiato nel lato sordido della vita.

Il Portoghese, così lo chiamavano certi suoi amici, arrivò a Madrid con il volo della mattina e andò direttamente al cimitero dell'Almudena, nella zona est della città. Il taxi lo lasciò all'ingresso, e Sebastião si inoltrò in silenzio nel camposanto, tra tombe e mausolei, seguendo il vialetto principale che portava ai nuovi reparti. Faceva un freddo polare, quella mattina di marzo a Madrid, e il cielo si stava guastando, come se volesse aggrapparsi alle ultime occasioni di burrasca offerte dall'inverno. Indossava un impermeabile lungo, e nella mano destra portava una borsa da viaggio che non pareva troppo pesante.

I geni portoghesi di Sebastião avevano trasmesso alla sua pelle un colore che lo faceva sembrare abbronzato tutto l'anno.

Superava quasi tutti di una spanna, e in luoghi particolarmente rumorosi doveva chinarsi per sentire il suo interlocutore. Procedeva tra i cipressi quando si imbatté in un uomo di mezza età, il cui vestito aveva l'aria di una divisa da dipendente comunale.

«Mi scusi,» disse «sto cercando un funerale. Famiglia Alacena.»

L'uomo scrollò le spalle.

«Ce ne sono parecchi di funerali, da queste parti.» Sorrise per la propria battuta idiota. «Dev'essere di là» e alzò un braccio.

Sebastião lo ringraziò e si incamminò di nuovo lungo il vialetto. Erano otto anni che non entrava in quel cimitero, dalla morte di suo padre, ma ricordava benissimo l'odore dei fiori appassiti, la terra impregnata d'inverno, il grigio delle lapidi e il freddo che penetrava nell'anima. Alcuni di quei viottoli, l'ingresso e il parcheggio erano impressi nella sua mente come se fossero passate ore anziché anni. I rimorsi, a volte, avevano cercato di convincerlo a recarsi sulla tomba del padre, ma all'ultimo momento succedeva sempre qualcosa che glielo impediva.

Si fermò e, quasi senza volere, si guardò intorno sospirando. I ricordi tornavano, come ondate. Il vialetto a destra, cinquanta o sessanta metri più avanti, forse la fila dopo, verso l'ingresso. Era lì che, nel febbraio di otto anni prima, avevano celebrato il funerale di suo padre. Chiuse gli occhi e provò tutto il dolore di un legame affettivo che non aveva funzionato. Era restio a provare sensi di colpa, ma lo tormentava il dubbio che forse avrebbe potuto impegnarsi di più per aggiustare le cose tra loro. Si ricordò di come, dopo la morte della madre, lui e suo padre si erano allontanati l'uno dall'altro, fino a trasformarsi in estranei. Spesso si chiedeva se davvero a-

veva fatto tutto il possibile perché quel rapporto non si esaurisse come il calore di una brace spenta. Era un cruccio dal quale non si sarebbe mai liberato. Fece uno sforzo per scacciare dalla testa quei pensieri inquieti, poi si incamminò di nuovo.

Pochi minuti dopo scorse un assembramento di persone e si diresse verso di loro. Il padre del defunto era un uomo conosciuto, ma Sebastião si stupì ugualmente che tanta gente si riunisse intorno alla famiglia. Mentre si avvicinava riconobbe qualche volto. Facce serie, alcune nascoste dietro occhiali scuri anche se non splendeva il sole.

Il prete parlava, e Sebastião cercò di concentrarsi sulle sue parole per evitare ricordi amari; così, rimase un po' appartato dalla folla.

Le esequie durarono quaranta minuti e si conclusero con un macabro rituale che, gli venne da pensare, poteva svolgersi soltanto in Spagna. Due uomini che indossavano una tuta da lavoro blu andarono a mettersi alle estremità della bara e la sollevarono a fatica. Poi, servendosi di robuste corde di sparto e scambiandosi istruzioni come se si trattasse di un divano, cosa che a Sebastião era sempre sembrata una crudele mancanza di rispetto, fecero calare il feretro nella fossa finché non ne colpì il fondo con un rumore sordo. Sicuramente doveva esistere un metodo più asettico, più cristiano per posare il feretro nella terra. O almeno più moderno.

La gente iniziò a disperdersi, ma lui rimase lì inchiodato. Nella sua mente si affollavano i ricordi di un altro funerale, con quel senso di colpa che ancora lo tormentava per non avere provato dolore. A lungo si era chiesto se doveva rinfacciarsi di non avere pianto per suo padre.

«Sebastião!»

La voce proveniva da destra. Si voltò, alzò gli occhi e sorrise alla vista di Horacio Patakiola. Ricordi lontani, alcuni belli, altri meno, fecero sussultare la sua memoria.

«Horacio, sono contento di vederti.»

«Mi avevano detto che saresti venuto, ma non ci credevo. Anch'io sono contento.»

Horacio era un uomo sui settant'anni che sprizzava vitalità da tutti i pori. I suoi occhi, intelligenti e sempre vigili, si muovevano vivacemente, scrutando di continuo tutto ciò che lo circondava. La chioma bianca e abbondante gli conferiva un'aura di distinzione sicuramente meritata. Alto di statura, si manteneva giovane grazie a un'intensa attività intellettuale. Era cugino di sua madre, quindi suo zio di secondo grado.

Sebastião allungò la mano e strinse quella di Horacio con decisione.

«È stato tremendo» disse, facendo un rapido gesto in direzione della tomba. «Mi ha chiamato ieri un amico per darmi la notizia; ho approfittato di una conferenza che devo tenere la settimana prossima qui a Madrid. In realtà, ho soltanto anticipato il viaggio di un paio di giorni.»

Horacio scosse distrattamente la testa, come se non avesse sentito la sua spiegazione.

«Siamo rimasti tutti senza parole. Sconvolti. È successo giovedì molto tardi, di notte. Pensiamo di essere al sicuro da questo genere di violenze, crediamo che nel nostro ambiente non possano succedere simili atrocità. E invece...» scrollò di nuovo la testa e qualche secondo dopo alzò gli occhi.

Il cielo plumbeo prometteva pioggia, e si era levato un vento fastidioso che trascinava le foglie secche da una parte all'altra. Sebastião si strinse la sciarpa al collo e cercò di richiamare alla memoria l'ultima volta che aveva visto Juan. Si ricordava di lui molto piccolo, quando giocavano a calcio nel cortile della scuola, su un campo sterrato. Finivano le partite con i capelli e le scarpe pieni di sassolini, la camicia inzuppata e poca voglia di tornare in aula. Compagni di corso ma non di classe, avevano perso i contatti quando Sebastião aveva lasciato Madrid per andare all'estero a studiare, e poi a guadagnarsi da vivere, ma Juan era sempre presente quando il Portoghese si riuniva con gli amici le poche volte che tornava in Spagna. Era più di un conoscente ma meno di un amico.

I loro genitori, invece, avevano mantenuto stretti rapporti nel corso degli anni. In realtà, più che conoscente suo, Juan Alacena era figlio di un amico di suo padre e di suo zio Horacio.

«Sebastião!» Un uomo si avvicinò prendendolo per un gomito.

«Don Claudio! Lei non sa quanto sono addolorato per quello che è successo.»

«È stato terribile.» Poi l'altro si voltò a guardare una donna anziana che si allontanava a braccetto con una più giovane. «Sua madre è distrutta.»

Cosa poteva mai dire, al padre di Juan, che non suonasse vuoto e fasullo? Fin da quando era piccolo ricordava don Claudio come una forza della natura, un uomo energico e un grande sportivo. Adesso, il passare degli anni e i fatti recenti avevano fatto breccia in lui. Indossava cappello, guanti e un lungo cappotto scuro che gli scendeva fino alle scarpe. La pelle del suo viso era pallida e gli conferiva un aspetto malaticcio, effetto che gli occhi umidi e vagamente opachi accentuavano ulteriormente. "Ci si rende conto della propria età quando si vede lo scorrere inesorabile del tempo

negli altri" pensò il Portoghese.

«Sebastião, ho bisogno di chiederti un favore.»

«Ma certo, don Claudio.»

«Senti, la polizia non ci dice niente.» Fece un gesto vago con le mani e proseguì: «Accenni, informazioni approssimative, ma non vogliono spiegarci quello che realmente è successo. Ieri siamo stati tutto il giorno in commissariato, poi all'istituto di medicina legale, finché non ci hanno lasciato il povero Juan». Ebbe un moto di stizza. «Niente, ci dicono!»

Sebastião guardò Horacio, che serrò le labbra. Poi don Claudio riprese: «Dobbiamo sapere la verità. Lo capisci, vero? È per metterci il cuore in pace». Studiò Sebastião con attenzione. «Tu hai delle conoscenze in polizia. Dacci una mano.»

La richiesta lo colse di sorpresa.

«Ah, don Claudio, non è così facile. Non vivo più a Madrid da tanti anni, e mi sono molto allontanato dall'ambiente del dipartimento. Se la polizia non vuole dire niente, io che posso farci?» A disagio, indietreggiò di un passo per mettere tra loro un po' di distanza.

«Ufficialmente poco, me ne rendo conto» ammise l'altro. «Ma hai lavorato con loro, e a un amico non si rifiuta mai una mano. Non pretendo che ti lasci coinvolgere più del dovuto, ma qualunque cosa tu possa dirci ci aiuterà a capire questa disgrazia. Perché Juan? Per quale motivo non ci spiegano niente? Fino a quando ci terranno all'oscuro di tutto?»

«Sono passati solo due giorni da...» esitò, consapevole della durezza delle sue parole «dalla morte di Juan. E oggi è sabato, don Claudio. Secondo me dovrebbe lasciar passare ancora qualche giorno. I responsabili dell'indagine riordineranno un po' le idee e potranno presentarle elementi concreti. Li lasci lavorare, sono sicuro che tra non molto avrà loro notizie.»

«Sì, sì... Ma per favore, parla con qualcuno, e dicci quello che riuscirai a sapere.» Don Claudio, in cerca di sostegno, volse gli occhi verso Horacio, poi guardò di nuovo Sebastião. «Eri amico di Juan, e l'unica cosa che noi vogliamo è metterci il cuore in pace. Ti supplico, Sebastião.»

Il Portoghese alzò le spalle.

«Non è facile come sembra, ma farò il possibile.»

Sul volto di don Claudio, che ancora rivelava la tensione di quelle ultime ore, sembrò tornare un po' di speranza.

«Grazie mille, davvero, a nome mio e di mia moglie. Saperti qui sarà per lei un conforto.» E se ne andò senza aggiungere altro, lasciandosi alle spalle, interdetti, Horacio e Sebastião.

«Credi che potrai aiutarli?» chiese Horacio.

«Sarà difficile. È molto tempo che non vengo a Madrid, e la cosa più probabile è che non mi diano nemmeno retta. Agli inquirenti non farà piacere che io vada a ficcare il naso nel loro territorio.»

«Non per intromettermi, ma sono convinto che ti ascolteranno. La tua fama ti precede, e non è poi tanto tempo che sei fuori dal giro. Comunque sono d'accordo con Claudio: è incredibile che non gli dicano niente.»

«È passato poco tempo dal delitto, e queste cose non si muovono mai in fretta» rispose Sebastião scrollando le spalle. «A ogni modo farò il possibile.»

Lasciò vagare lo sguardo intorno a sé, tra lapidi e strade lastricate. A una certa distanza da lì una mamma si dava da fare per tenere a bada i suoi due figli; si ostinavano a scorrazzare lungo i vialetti che si scorgevano tra i loculi.

Quella nuova moda di ingaggiare un duo o un quartetto classico per i funerali portava, tra le raffiche di vento, frammenti di musica smorzati. La gente se ne stava andando lentamente. Alcuni camminavano a braccetto, altri parlavano sottovoce, a piccoli gruppi.

«Quanti giorni ti fermi a Madrid?» chiese Horacio.

«Fino a martedì. Come ti ho accennato, devo tenere una conferenza lunedì pomeriggio. Troppo poco, temo, per aiutare don Claudio.»

Horacio sbuffò in segno di rassegnazione e rimase in silenzio per qualche secondo. Alla fine, con un'aria che sembrava anticipare una domanda, gli disse: «Qualcuno dei vecchi amici di tuo padre è venuto con me».

«Horacio, sono...»

«Va be', non preoccuparti» lo interruppe l'altro dandogli con delicatezza una pacca sul braccio. «È ora di andare. Il mio telefono ce l'hai, chiamami. Così uno di questi giorni ci vediamo per fare due chiacchiere.»

Sebastião sorrise e fece con la testa un cenno di assenso, sapendo che non l'avrebbe chiamato. Da qualche parte rintoccarono le campane di un orologio e si alzò un volo di colombe, nel momento stesso in cui il Portoghese si avviava lentamente verso l'uscita.

Il cimitero dell'Almudena è nella zona est della città. Sebastião uscì dall'ingresso principale alle dodici e mezzo, poi si diresse verso una fermata dei taxi, avvolgendosi la sciarpa intorno al collo; sembrava fare più freddo a ogni minuto che passava, e stava iniziando a piovigginare. Guardò l'ora in uno dei tanti tabelloni elettronici disseminati per la città, nelle

piazze e agli incroci, aspettando che indicasse la temperatura: due gradi. "È come essere a Londra" pensò.

Fece un segno a un taxi che era lì alla fermata e, mentre saliva, diede istruzioni all'autista affinché lo portasse in centro. La macchina imboccò avenida de Daroca, percorrendo le strade vuote a causa della Settimana Santa. Sebastião si guardava intorno e cercava di non pensare a ciò che era successo pochi minuti prima. Osservandole attentamente attraverso il finestrino, riconosceva vie e piazze che gli erano familiari. Come in ogni giorno di pioggia a Madrid, e nonostante i madrileni fossero già fuggiti in massa dalla città per andare in vacanza, si era formato un ingorgo improvviso. Contraddicendo la leggendaria fama di inefficienza, un vigile urbano imbacuccato in una giacca a vento fosforescente si dava da fare per risolvere la situazione come poteva.

Sebastião chiuse gli occhi e si lasciò guidare dal movimento della macchina. La sua mente tornò al cimitero.

Juan Alacena era figlio di uno dei migliori amici del suo defunto padre; uno che aveva conosciuto da bambino, ma di cui non sapeva granché come adulto. Dalle poche volte che si erano visti negli ultimi anni se lo ricordava come un simpatico gaudente, con una scarsa inclinazione per le responsabilità; un festaiolo e un discreto sciupafemmine, che non si era mai deciso a mettere la testa a posto.

Il padre invece era il contrario: un noto imprenditore alle soglie della pensione, brillante, vincente e saldamente ancorato al secolo scorso. Era comprensibile che un uomo abituato a esercitare un'autorità dagli effetti immediati fosse esasperato di fronte a un atteggiamento non proprio sollecito da parte degli inquirenti. I quali, con ogni probabilità, erano invischiati nelle fasi preliminari dell'indagine: la perizia medico-legale e la raccolta delle prove. Per quanto crudele potesse sembrare, non dovevano avere molto tempo da dedicare alla famiglia del defunto.

Avrebbe fatto il possibile per Juan, pur sapendo che a don Claudio non sarebbe bastato. Nonostante Sebastião fosse stimato nel suo lavoro e potesse vantare buone amicizie in polizia, gli investigatori avrebbero diffidato di chiunque si fosse presentato a nome della famiglia cercando di carpire informazioni riservate. Le partite di quel genere, di solito, si giocano con le carte ben strette in mano. Perciò la faccenda si presentava piuttosto complicata, tenendo presenti lo scarso tempo che aveva a disposizione e la sua agenda fittissima.

Voleva approfittare dei pochi giorni della sua permanenza a Madrid per

fare qualche commissione, di quelle che uno tenta sempre di rimandare, e si era impegnato a partecipare il lunedì pomeriggio a una conferenza sulle tendenze suicide negli adolescenti. Sarebbero intervenuti grandi esperti da tutto il mondo.

Il taxi frenò bruscamente. Sebastião aprì gli occhi, sbuffò ed estrasse il cellulare da una tasca interna della giacca. Consultò la rubrica e selezionò un numero.

«Pronto!»

Sentendo la voce del suo vecchio amico abbozzò un sorriso.

«Morantes, sono Sebastião.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Ehi, ciao! Dove sei?»

«A Madrid, per qualche giorno. Se non hai altro da fare ti offro un aperitivo.»

«Con piacere, dimmi dove» gli rispose l'altro.

Alla fine si diedero appuntamento in una birreria del centro, e Sebastião comunicò al tassista la nuova destinazione.

La Ardosa, in calle Colòn, era uno dei bar preferiti di Morantes. Non che avesse un fascino particolare, o che si trovasse nel quartiere più significativo della città. Ma in quel locale servivano la miglior birra di tutto il centro di Madrid, per non parlare dell'ottima tortilla di patate con cipolla. Era abbastanza piccolo, con i muri ornati da *azulejos* su cui erano dipinte scene di corrida. Un banco pieno di rubinetti e bottiglie occupava la parete sul fondo, mentre nel mezzo campeggiavano tre grandi botti di legno che venivano usate come tavoli. Un paio di sgabelli era quanto passava il convento per la comodità e il riposo degli avventori. Quando Sebastião entrò nel bar, a mezzogiorno, l'amico si stava già scolando il primo boccale.

Gli tornò in mente la volta che si erano conosciuti. Morantes gli aveva lasciato il suo biglietto da visita dicendo: «Qualunque problema, sai chi chiamare». Il Portoghese lo aveva cercato in un paio di occasioni, dopo essersi ficcato in qualche casino davvero grosso, e lui, immancabilmente, gli aveva tolto le castagne dal fuoco.

«Come sta il nostro Morantes?» Poi, senza lasciare che l'altro aprisse bocca, Sebastião proseguì: «Bene, mi sembra».

«Obrigado, meu amigo.» Morantes gli si avvicinò per abbracciarlo. Mentre si salutavano cercò di inghiottire un cetriolino sottaceto che aveva in mano.

«Vedo che ancora non riesci a fare una cosa sola alla volta. Non puoi smettere di mangiare per un minuto?» disse Sebastião ridendo.

Morantes era sui cinquant'anni. Non molto alto, un po' sfatto, affetto da una calvizie avanzata, lavorava al Centro Nacional de Inteligencia, i servizi segreti già noti come CESID, ed era assegnato alle unità antiterrorismo.

«Lo sai che i cetriolini sono il segreto del mio successo. E questi sono cetriolini con i controcoglioni. Ne vuoi uno? O in Inghilterra non ne mangiate?» E intanto si voltò verso il banco chiedendo una pinta di Guinness per il suo amico appena arrivato. «Mi fa molto piacere vederla, professor Silveira.»

«Anche a me» rispose Sebastião di cuore. «Come ti va la vita?»

L'altro fece un gesto teatrale.

«Bah, non posso lamentarmi. Si tira avanti.»

Un anno e mezzo prima, la moglie di Morantes era mancata a causa di un cancro ai polmoni. L'agonia era durata quasi un anno, e alla fine la metastasi aveva sconfitto la chemioterapia e gli sforzi dei medici. Sebastião ricordava Sol come una donna straordinaria, buona e paziente, che aveva affrontato la malattia con un coraggio ammirevole. Aveva voluto morire nella sua casa di tutta la vita, nel suo letto nuziale e con il marito accanto. E una mattina di autunno se n'era andata così, senza dire niente, lasciando un vuoto incolmabile nella vita di chi le stava intorno.

«Be', senti, io ti trovo molto bene.»

«Già, mi trovi bene tu, che sei un gentleman portoghese. Però, non male come accostamento!» Gli diede una gran pacca sulle spalle. «Ma dimmi un po', quanto ti fermi? Cosa sei venuto a fare?»

«Non resto molto tempo,» rispose Sebastião «fino a martedì.»

«Ti avverto che il mio olfatto finissimo sente già puzza di bruciato. Sei qui per qualche caso particolare?»

«No, veramente» rispose.

Sebastião insegnava antropologia allo University College di Londra, come titolare della cattedra di Antropologia Sociale. Alla sua attività didattica affiancava frequenti consulenze per l'Interpol e la polizia inglese; il lavoro consisteva nel definire il profilo dei serial killer, da un punto di vista psicosociale e del comportamento. Il suo rapporto con la polizia era iniziato diversi anni prima, quando vari episodi di violenza efferata avevano scosso la città di Londra. L'Interpol aveva costituito una commissione di esperti per analizzare i fatti e Sebastião, come studioso del comportamento umano, era stato invitato a farne parte. La commissione si era rivelata di

importanza cruciale nello sviluppo delle indagini, fornendo prove psicologiche e schemi di condotta che alla fine erano serviti a catturare il mostro.

Il lavoro si era trasformato, per lui, nel surrogato di una vita personale che non lo soddisfaceva del tutto, e Sebastião aveva dedicato ogni energia ai casi in cui era chiamato a collaborare. Forse era per questo che il suo matrimonio era fallito, o forse per altri motivi. Certo è che un bel giorno Suzanne lo aveva lasciato, dopo una fredda conversazione in una altrettanto fredda mattinata londinese, durante la quale lo aveva accusato di non aver combattuto abbastanza per salvare la loro coppia. Forse.

A partire da quel momento le collaborazioni si erano fatte più frequenti. Sebastião aveva intrattenuto rapporti con l'Unità di scienze del comportamento dell'FBI e con diverse polizie europee. Per un breve periodo aveva preso parte alla lotta antiterrorismo in Spagna, ed era stato allora che erano iniziati i suoi contatti con Morantes, poi trasformatisi in amicizia.

«Niente serial killer» continuò Sebastião. «Sono qui per partecipare a una conferenza internazionale e per bermi qualche birra con gli amici.»

Morantes alzò il boccale e accennò un brindisi.

«Bentornato, allora.»

Sebastião buttò giù un sorso della sua Guinness e si impadronì di due olive ripiene.

«Be', a dire il vero non ne sono tanto sicuro» ammise. «Non ho voglia di darti una scocciatura, sinceramente, ma ho bisogno di una mano da te. Una cosa da poco, qualche dritta su una questione che mi si è presentata oggi.»

«Dimmi.» Morantes prese un altro cetriolino e, dopo aver tolto lo stuzzicadenti che lo infilzava, se lo mise in bocca.

«Un mio amico, più esattamente un amico di mio padre, Claudio Alacena, un pezzo grosso, mi ha chiesto di indagare su un tragico avvenimento che ha colpito la sua famiglia: il figlio è stato ucciso, e non riescono a saperne di più. La polizia non sembra disposta a spiegargli quello che è successo. Insomma, mi ha chiesto di cercare informazioni tra i miei conoscenti, caso mai riesca a scoprire qualcosa. L'unica certezza è che il delitto è stato commesso l'altro ieri, ma ti lascio immaginare in che stato sono i genitori. Sai dirmi chi potrei disturbare per avere qualche ragguaglio?»

Mentre finiva di parlare notò l'espressione di Morantes e inarcò le sopracciglia.

«Juan Alacena?»

Sebastião rimase abbastanza sorpreso. «Esattamente. Lo conoscevi?»

«Di vista» rispose Morantes inclinando la testa. «Lavorava con noi, e in

effetti l'hanno fatto fuori due giorni fa. È di competenza della polizia, ma abbiamo un paio di persone che se ne stanno occupando.»

«Però, che coincidenza! Juan lavorava al CESID? Sono senza parole.»

Morantes fece un gesto vago prima di proseguire.

«In archivio. Non era un incarico operativo, né particolarmente...» esitò, cercando la parola più appropriata «rilevante, ma ai capi non va giù che venga fatto secco uno dei nostri. Lo sai com'è: i veterani, da noi, attaccano subito con i loro racconti di guerra fredda e giochi di spie...»

Il sarcasmo di un tempo cominciava a riemergere.

«E chi avete messo a seguire il caso?»

«Un paio di elementi della sicurezza. Mah, in realtà devono solo cercare di scoprire cosa sanno gli sbirri. Parlare con loro sarebbe una perdita di tempo, ma posso metterti in contatto con la viceispettrice che ha in mano l'indagine. Anche tu, però, vai sempre a ficcarti in certi casini!»

«Cosa vuoi che ti dica?» rispose Sebastião facendo un gesto con la mano. «Mi conosci. Ma tu cosa sai di questa storia?»

«Non un granché. Il ragazzo è stato sequestrato al casinò di Torrelodones, e quando l'hanno trovato su uno spiazzo in periferia era deturpato; per adesso circolano poche informazioni. Nel parcheggio del casinò è stato individuato il punto in cui il rapitore ha posteggiato la macchina che avrebbe poi usato per portarsi via il tuo amico, e quelli della scientifica stanno cercando delle piste.» Con una mano avvicinò il boccale alle labbra, alzando l'altra e facendo segno che stava per proseguire. «Ho anche sentito dire che quella notte aveva giocato forte, e che era un habitué. Chi si occupa del caso starà indagando su eventuali conti in sospeso e altre faccende poco chiare. Insomma, le cose stanno così.»

Gli era tornato, in quelle ultime parole, l'accento del Nord della Spagna.

«Non mi stai dicendo molto.»

«È quello che ho sentito. Non sono coinvolto personalmente nell'indagine, e nel mio dipartimento si sgobba abbastanza da non annoiarsi.»

Sebastião sorseggiò la sua birra, poi con un tovagliolino asciugò la schiuma che gli era rimasta sulle labbra.

«E quel tuo contatto?»

Morantes alzò le spalle.

«Il caso è nelle mani di un nuovo gruppo operativo. La viceispettrice che ti dicevo è mia amica da tempo.»

Sebastião aggrottò le sopracciglia.

«Chi sono?»

«Non li conosci» rispose Morantes. «È un'unità appena formata, con procedure ed equipaggiamenti di avanguardia. Comunque non posso prometterti niente, e non so se la mia amica sarà disposta ad aiutarti. Ti fisserò un appuntamento con lei.»

«Che tipo è?»

«Uno schianto.»

«No, non intendevo quello! Cosa credi? Non sono un maschilista decerebrato.»

«Lo so, lo so. Ma ci sei cascato in pieno. È una grandissima professionista, e non vorrei forzarle la mano. Dipenderà da lei.»

«Va bene, tu fa' il possibile. Ti ringrazio.»

La conversazione su quell'argomento si concluse così. Finirono il loro aperitivo e andarono a pranzare insieme in un ristorante vicino. Poi Morantes si offrì di dargli uno strappo in macchina fino a dove avesse voluto, ma il Portoghese preferì proseguire a piedi. Un po' d'aria fredda gli avrebbe fatto bene.

Dopo avere salutato Morantes, Sebastião si sistemò la borsa da viaggio su una spalla e risalì calle Fuencarral per prendere un po' d'aria e pensare alle parole che si erano appena scambiati.

Morantes gli aveva detto che "la casa", come veniva chiamato il CESID, ora CNI, stava subendo tutta una serie di rimpasti, e che gli intrallazzi politici si facevano sempre più frequenti e spiacevoli. La trasformazione forzata della vecchia agenzia di sicurezza militare in una compagine più moderna, controllata da dirigenti civili e spietata con gli elementi più restii al cambiamento, stava creando una situazione pesante. A tutto questo si aggiungevano i problemi e le ambiguità politiche dei Paesi Baschi; la recente, drammatica comparsa del terrorismo islamico completava uno scenario che non lasciava molto tranquilli gli agenti delle unità antiterrorismo e di controspionaggio.

Il nuovo gruppo di cui Morantes gli aveva parlato, e che si sarebbe occupato del caso, era stato istituito nel tentativo di penetrare più a fondo, con mezzi più adeguati, nelle nuove forme e strutture del crimine organizzato internazionale. Come se i reparti investigativi della Guardia Civil e della polizia non godessero già di sufficiente prestigio anche all'estero; ma, a quanto pareva, la globalizzazione esigeva grandi rinnovamenti.

Camminò fino alla Gran Via e cercò l'edificio della Casa del Libro, dove trascorse le ore seguenti; alla fine comprò sei o sette volumi, che infilò nel-

la borsa.

Erano passate le cinque del pomeriggio quando arrivò in plaza de Iglesias quasi senza rendersene conto, assorto com'era nei suoi pensieri. In realtà quella piazza non si chiama così, perché il suo nome ufficiale è plaza del Pintor Sorolla, ma la consuetudine popolare ha preferito battezzarla in quel modo. Guardò in giù lungo calle Eloy Gonzalo e si fermò. Ancora un paio di isolati e sarebbe arrivato in plaza de Olavide, dove avrebbe trovato la vecchia casa della sua famiglia, quella in cui era vissuto da bambino e che gli suscitava tanti ricordi, non tutti belli.

Plaza de Olavide è ampia, non solo come diametro, ma anche per lo spazio tra le case che vi si affacciano. A Sebastião, in qualche modo, faceva venire in mente una piazza del Nord, con i suoi edifici di quattro piani, i suoi balconi cinti da inferriate e pieni di fiori, le facciate dipinte in ocra, arancione e garbati celesti. Se la ricordava più elegante. Il comune aveva costruito due grandi ingressi per il parcheggio sotterraneo, protetti da paraventi di vetro che i ragazzi del quartiere si erano premurati di ornare con i loro graffiti, e aveva approntato alcune aree coperte di sabbia per i giochi dei bambini. All'altro capo della piazza Sebastião riconobbe due bar che d'estate, con i loro tavolini all'aperto, servivano birra alla spina e frittata con salsiccia. Si avvicinò lentamente al suo vecchio portone, evitando una banda di marmocchi che scorrazzavano, i pochi che erano rimasti a Madrid durante le feste. Due volte fu sul punto di fermarsi, ma per qualche motivo andò avanti.

«Santo cielo, ma quello è don Sebastião!»

Riconobbe immediatamente la voce e si voltò abbozzando un sorriso.

«Benito, come sta?»

«Be', lo vede, un po' più vecchio. Ma non possiamo lamentarci, che dice? C'è chi sta peggio.»

«Sembra anche a me!» rispose Sebastião. Adesso sorrideva proprio.

«È parecchio tempo che non la vediamo da queste parti. È venuto per restare?» gli chiese l'altro.

«No, no, mi fermo solo qualche giorno.»

Per molti nel quartiere Benito era un'istituzione, soprattutto per i più anziani, che lo conoscevano fin dai tempi duri della Madrid anni Sessanta. Era stato una delle ultime guardie notturne, di quelle vere, non come le guardie che il comune - esperimento inutile e fallito - aveva cercato di reclutare qualche anno prima. Una guardia notturna con il manganello, il fischietto e un gran mazzo di chiavi. Sebastião si ricordava perfettamente di

quando tornava a casa dai suoi, la sera tardi, e lo trovava lì ad aprirgli la porta; qualche volta addirittura, con le chiavi in tasca, lo aveva chiamato battendo le mani per potergli dare la mancia di rigore. Alcuni anni dopo gli abitanti del palazzo lo avevano persuaso ad accettare il posto di portinaio. Non si sentiva più, di notte, l'eco del bastone di legno che picchiettava sull'asfalto, ma almeno Benito era ancora lì nel quartiere.

«Come sa, la sua casa è perfettamente in ordine.»

La figlia di Benito faceva le pulizie una volta alla settimana, e Sebastião la pagava regolarmente da Londra con dei bonifici. Perché teneva quella casa sfitta da tanto tempo? Se lo chiedeva spesso e alla fine, senza riuscire a convincersi in un senso o nell'altro, rimandava la soluzione del problema a un tempo indefinito. Tra le ragioni del suo viaggio a Madrid c'era anche l'idea di metterla in vendita: i soldi non avrebbero guastato, e le sue scappate in Spagna si erano fatte negli ultimi anni sempre più rare. Non aveva senso tenere immobilizzato quel piccolo patrimonio.

«Starò qui un paio di giorni.»

«Ottimo!» esclamò Benito cerimoniosamente. «Per quanto riguarda il mangiare, sa bene che la mia Maria è ancora la miglior cuoca del quartiere di Chamberi, e può lasciarle piatti già pronti in qualunque momento.»

Sebastião mise le mani in tasca.

«La ringrazio, Benito. Sono davvero contento di vederla. I miei saluti alla signora Maria» disse accennando a entrare nel portone.

«Ah, un momento. Mia figlia mi ha appena dato un biglietto per lei, nel caso fosse passato.» Frugò nella giacca e tirò fuori un cartoncino color seppia. «Lo ha lasciato qui un signore poco fa.»

Sebastião prese il biglietto. L'intestazione diceva "Circolo degli Amici di Cambridge"; appena sotto, scritto con una penna dal tratto spesso, si leggeva un messaggio in cui riconobbe la mano di suo zio Horacio Patakiola: «Speriamo che tu trovi il tempo di farci visita lunedì alle otto di sera».

"Gli Amici di Cambridge" pensò tra sé Sebastião sorridendo. Restò qualche secondo con il cartoncino in mano, immobile. Si chiamava così il circolo filosofico che aveva acceso una fiamma di allegria negli ultimi anni della vita di suo padre. Sei eruditi, dei geni secondo qualcuno, che si riunivano due o tre volte alla settimana in un vecchio attico di calle del Barquillo per conversare di filosofia, matematica e scienze. Per cambiare il mondo, insomma.

Correva l'anno 1990 quando Sebastião, per qualche tempo, si era trasferito da Londra a Madrid per indagare sui rapporti tra IRA ed ETA e avvia-

re nuove forme di collaborazione tra i servizi antiterrorismo dei due paesi. Il destino lo aveva portato nella stessa città in cui viveva suo padre, un estraneo per lui dopo la morte della madre venti anni prima. Non l'aveva mai incontrato, e in nessun momento aveva provato il bisogno di chiamarlo e chiedergli come stava. A volte, quando rifletteva nella solitudine della sua stanza, si chiedeva se avesse fatto la cosa giusta. Sebbene non vedesse suo padre, lo zio Horacio Patakiola gli proponeva regolarmente di pranzare insieme. In quelle occasioni i loro discorsi erano sempre molto attenti a evitare qualunque allusione ad argomenti tabù e sentimenti personali, limitandosi a riepilogare i fatti accaduti dopo l'ultimo appuntamento.

Eppure quelle conversazioni non erano né fredde né distaccate. Sebastião, da quando abitava a Londra, ne sentiva la mancanza.

Qualche volta gli era capitato di leggere riferimenti al cenacolo in riviste letterarie o bollettini universitari di gruppi filosofici, soprattutto negli anni in cui il padre aveva scritto i primi libri. Non ne aveva mai comprato uno.

Si mise il biglietto in tasca ed entrò nel portone con una sensazione di angoscia crescente.

La casa era buia, proprio come la ricordava, e come la maggior parte delle vecchie case di Madrid. Oppure, forse, sono i ricordi d'infanzia che con gli anni si tingono di bianco e nero, perdendo i colori a mano a mano che invecchiamo. Il lungo corridoio con le stanze sulla destra era impresso nella sua mente come una fotografia. Un grande tappeto persiano perennemente arricciato si stendeva sulla moquette marrone, e alcuni candelabri posti a intervalli regolari ornavano le pareti. Si accendevano premendo certi interruttori neri che non potevano essere di questo secolo. Sebastião aveva ereditato la casa alla morte del padre, otto anni prima; non vi metteva piede da quasi trenta.

Dopo che il padre era venuto a mancare, era tornato a Madrid in diverse occasioni, sempre per lavoro, e aveva sempre prenotato una stanza in qualche hotel della catena NH; adduceva motivi di comfort, ma le vere ragioni erano altre. Questa volta però si sarebbe fermato in plaza de Olavide: in fondo era la sua casa. E prima di metterla in vendita doveva decidere che cosa fare degli arredi che conteneva.

Dell'eredità e delle altre cose di suo padre si era occupato a tempo debito Horacio; gesto egoista e immaturo da parte di Sebastião, che aveva usato come pretesto i propri impegni professionali per evitare quell'incombenza.

Si fermò nell'anticamera ampia e fredda, decorata da un enorme arazzo

appeso al muro. Rappresentava una scena romana: un banchetto con grappoli d'uva, selvaggina, cani sdraiati e armature lucenti. Sul lato sinistro c'era una doppia porta scorrevole che dava sul salotto, a destra invece si passava in corridoio. La sua camera si trovava nella parte posteriore della casa, vicino alle cucine (il plurale era del tutto appropriato per descrivere quelle stanze mastodontiche; tre in totale: tinello, o più elegantemente *office,* cucina e un'enorme dispensa).

Entrò in salotto e si fermò in mezzo alla stanza. "Oh mio Dio!" Non era cambiato niente. La figlia di Benito si preoccupava di tenerla pulita, «come uno specchio» diceva sempre. Non era facile tornare a Madrid così, all'improvviso, e restare impassibile di fronte alle migliaia di particolari del suo passato che lo assalivano di slancio. Chiuse gli occhi e riuscì a sentire la voce della madre che lo chiamava a tavola, o che chiedeva a suo padre se voleva una tazza di quell'orrendo Nescafé decaffeinato che avevano l'abitudine di bere. Ricordava i notiziari trasmessi dal vecchio televisore rivestito in legno, e i programmi per bambini che guardava sdraiato sul parquet.

Si avviò lungo il corridoio e arrivò in camera sua. Lo stesso color crema alle pareti. Lasciò la borsa da viaggio sul letto. Notò che la stanza era appena stata fatta, ma i tessuti rivelavano il passare degli anni in ogni fibra; le coperte avevano preso quel giallo spento in cui si trasforma il bianco quando invecchia. Sistemò le sue poche cose nell'armadio vuoto e il nécessaire in bagno. Constatando che l'acqua calda scorreva in abbondanza, abbozzò una smorfia di soddisfazione e aprì al massimo il rubinetto della doccia. Una doccia calda era proprio quello che gli ci voleva.

Fece un rapido giro per la casa senza fermarsi molto nella camera dei suoi. Attraversò velocemente le cucine, le stanze di servizio, e alla fine si mise sotto la doccia. Vi restò a lungo, lasciando che l'acqua scorresse sul suo corpo, che il caldo debellasse il freddo esterno e lavasse molto di più che la sua pelle. Poi, per asciugarsi, trovò un vecchio accappatoio appeso alla porta, pulito e trattato con un ammorbidente. In un angolo della sua testa annotò che doveva dare una mancia alla figlia di Benito.

Dopodiché, in salotto, si sedette con gli occhi chiusi su un divano e scivolò nel sonno.

31 marzo, Domenica di Pasqua

Il cellulare lo fece trasalire mentre prendeva un caffè in uno dei pochi

bar aperti la domenica mattina in plaza de Olavide. È strano rendersi conto delle cose che mancano di più quando si vive all'estero; molte di queste, forse le più importanti, sono sciocchezze che passano inosservate finché si è nella propria città. Sorseggiare un caffè e ascoltare una conversazione sulla partita di calcio del giorno prima, la telefonata di un amico che ti propone di bere qualcosa in un bar il sabato a metà mattina, improvvisare una cena in qualche ristorante alle undici di sera. Era di questo che aveva più nostalgia; la famiglia e la patria erano cose alla cui lontananza ci si poteva abituare.

Frugò nelle tasche del cappotto fino a trovare il telefonino.

«Pronto!»

«Sebastião?»

«Sì, buongiorno.» Aveva subito riconosciuto la voce.

«Sono Claudio Alacena. Mi dispiace disturbarti a quest'ora e di domenica, volevo sapere se hai avuto modo di parlare con qualcuno. Lo so, ci siamo visti ieri, ma...»

«Finora, temo, nessuna novità, però ho un contatto che si sta attivando in quella direzione» si affrettò a dire il Portoghese. «E... diciamo che tra non molto dovrebbero darmi qualche notizia.»

«Ho riflettuto, e credo di essere stato un po' brusco ieri» continuò don Claudio. «In fondo non ho il diritto di chiederti questo favore, soprattutto perché sei appena arrivato in città e probabilmente hai cose importanti da fare. Volevo chiederti scusa.»

Sebastião si stupì delle parole di don Claudio.

«Ma no!» rispose. «Sono contentissimo di fare del mio meglio, anche se...» esitò un istante «forse, come le ho detto, non sarà granché.»

La frase successiva fu detta con voce strozzata.

«Mi scusi, don Claudio, non ho sentito bene.»

«Qualunque aiuto, per quanto piccolo possa sembrare, ci sarà utile. Dobbiamo stanare quei disgraziati e punirli.»

«Certo» ribadì Sebastião.

«Be', adesso ti lascio. Volevo solo dirti questo. Non sai quanto ti sono riconoscente per quello che stai facendo. Dammi tue notizie, e grazie ancora.»

Don Claudio riattaccò. Il Portoghese non riuscì a reprimere un sentimento di compassione. Che tortura doveva essere perdere un figlio in circostanze così violente!

Mise il cellulare nella tasca interna della giacca e iniziò a mangiare un

churro. Di lì a poco il maledetto telefonino lo fece sussultare nuovamente. Era uno di quei modelli che vibrano due volte prima di suonare; aveva sempre l'impressione che una vespa gli si fosse ficcata nella tasca.

«Pronto!»

«Parlo con Sebastião Silveira?»

«Sì, sono io.»

«Buongiorno, mi chiamo Beatriz Puerto. È Morantes che mi ha chiesto di chiamarla.»

«Ah!» esclamò Sebastião. Come era efficiente il suo amico.

«Ho dei documenti per lei. Possiamo vederci stasera?»

«Benissimo» rispose Sebastião. «Nel suo ufficio?» Ma poi pensò che, accidenti, era domenica.

«No, no, facciamo in plaza de Moncloa, sotto le arcate. Ci vediamo lì alle sette.»

«D'accordo.» Voleva ringraziarla, ma la comunicazione si interruppe bruscamente.

La mattinata, a quanto pareva, iniziava a movimentarsi.

Sebastião pranzò tardi e, visto che mancava qualche ora all'appuntamento con la viceispettrice, decise di avviarsi versò il casinò di Torrelodones. Uscì, la strada era deserta in quella domenica di festa. Aspettò qualche minuto e finalmente scorse un taxi. Non sapeva esattamente dove si trovasse lo spiazzo fatidico in cui era stata posta fine alla vita del suo amico Juan. Avrebbe quindi iniziato, per così dire, dal principio: il parcheggio dove era stato sequestrato. Sicuramente non avrebbe scoperto nulla che fosse sfuggito alla polizia, ma lo scopo della sua perlustrazione era puramente egoistico: mettersi la coscienza a posto. Meglio ficcare il naso nell'indagine, sebbene in modo superficiale, e dare un'occhiata di persona al luogo dove i fatti si erano svolti, piuttosto che restarsene con le mani in mano a ciondolare per la città.

Il taxi lo depositò all'ingresso del casinò alle cinque e un quarto, nel momento stesso in cui le porte venivano aperte al pubblico. Un autobus dei servizi sociali stava scaricando davanti alla scalinata una comitiva di pensionati, disposti a lasciare il loro assegno mensile sul tavolo della roulette. Si diresse a destra, tenendo sulla sinistra il grande edificio, e arrivò al parcheggio, dove intravide una ventina di macchine che appartenevano probabilmente al personale del casinò. Si avvicinò ad alcuni segnali mobili di sosta vietata che aveva scorto da lontano, quasi in fondo al piazzale. Intan-

to lasciò vagare lo sguardo sul terreno circostante, cercando di fissare nella memoria ogni particolare. Dove avrebbe potuto appostarsi l'assassino per sorvegliare la porta finché Juan non fosse uscito dalle sale da gioco? Forse aveva dovuto individuare almeno due posizioni, di cui una di riserva nel caso qualcuno avesse parcheggiato in una posizione tale da bloccargli la visuale.

Raggiunse i quattro segnali, uniti tra loro da un lungo nastro giallo della polizia che delimitava un rettangolo di tre metri per cinque. Era sicuramente lo spazio occupato dall'automobile in cui Juan era stato trascinato a forza. Sebastião si accovacciò e osservò la zona con attenzione, trovando tracce inequivocabili del passaggio della scientifica: alcuni sassi erano ancora sbiancati dalle polveri usate per rilevare le impronte digitali dell'aggressore, che magari durante la colluttazione aveva posato una mano a terra. Si girò per controllare se la visuale sull'ingresso del casinò era buona. Emise un grugnito di soddisfazione. Quale poteva essere stata, per l'assassino, un'altra posizione adatta?

Esaminò il terreno intorno a sé e notò, circa cinquanta metri prima della recinzione, certi arbusti che avrebbero potuto garantire una buona copertura. Sebbene non si riuscisse a tenere d'occhio direttamente l'entrata del piazzale, da lì sarebbe stato possibile individuare chiunque fosse passato tra la scalinata e il parcheggio. Camminò fino alle siepi e cercò altri punti di riferimento. Visibilità buona. Scostò alcuni rami e cercò tra gli arbusti. Con un po' di fortuna avrebbe trovato qualche cicca di sigaretta che sarebbe risultata utile per l'analisi del DNA. O l'impronta di una scarpa. Restò una decina di minuti a rovistare nella sterpaglia, facendo molta attenzione a dove metteva i piedi. «Ci sarebbe di che stupirsi, se si sapesse quante prove vengono trascurate sulla scena di un crimine» diceva spesso uno dei suoi amici di Scotland Yard. Rimase lì acquattato qualche secondo e sospirò. Ancora adesso si meravigliava del suo strano percorso: professore universitario, portoghese trasferitosi a Londra, aveva iniziato a collaborare con le polizie di diversi paesi. E il suo mondo veniva spesso sconvolto dalla comparsa di un assassino nella cui spirale di violenza finiva per restare irretito. Fece un sorriso smaliziato.

Alla fine si alzò e tornò nella zona dove l'aggressore aveva posteggiato la sua automobile. Si fermò su un lato del rettangolo, ruotò di novanta gradi a sinistra e iniziò a camminare piano piano intorno al nastro. La superficie all'interno doveva essere stata setacciata dalla polizia sasso per sasso, e probabilmente racchiudeva l'ingombro della macchina più un metro a ogni

lato. Avanzò a passi piccoli e lenti, gli occhi puntati davanti alle sue scarpe. Quando ebbe percorso tutto il perimetro si scostò di mezzo metro e ripeté il giro, ancora una volta senza successo.

Allora restò in piedi con le mani sui fianchi, lasciando vagare lo sguardo su quel rettangolo di terra. Ma un riflesso alla base di uno dei segnali mobili attirò la sua attenzione. Chinandosi notò, intorno al piedistallo rotondo del cartello, schegge di vetro mescolate ai ciottoli. Spostò il segnale con cautela fino a liberare lo spazio che era rimasto coperto. Estrasse una penna da una tasca interna del cappotto e iniziò a frugare tra altre schegge e sassi fino a trovarne una più grande. Con molta attenzione la girò e si accorse che sul rovescio c'era ancora appiccicato un pezzo di etichetta. Il vetro non misurava più di un centimetro quadrato, ma si capiva benissimo che faceva parte di una fiala ridotta in frantumi, schiacciata probabilmente dalla ruota di una macchina. Guardò di nuovo il segnale e scosse la testa: chi era stato a piazzarlo in modo così infelice da nascondere quella scheggia? Esaminò minuziosamente il pezzo di carta cercando di leggere cosa c'era scritto: insul... insulina. Inarcò le sopracciglia. L'etichetta non era troppo rovinata, e gli spigoli del vetro erano ancora affilati, senza traccia di abrasione, segno che non era rimasto lì per terra molto tempo.

«Senta, lei non può stare qui.»

Sebastião non si mosse per non perdere la posizione. Si limitò ad alzare la testa.

«Perché no?»

La guardia, che indossava la divisa di un istituto privato di vigilanza, con tanto di manganello e pistola, esitò un attimo.

«Deve andare al casinò?»

«No, per adesso.»

«Be', allora non può restare qui. È proprietà privata, e tra l'altro la zona è piantonata dalla polizia.»

Il Portoghese estrasse un portadocumenti e allungò il braccio senza lasciare la sua posizione. Il vigilante, perplesso, si avvicinò e controllò la tessera.

«Interpol» spiegò Sebastião. Il che non gli dava diritto di immischiarsi nell'indagine, ma l'altro non poteva saperlo.

«In questo caso,» bofonchiò il tipo restituendogli il documento «dovrei avvertire il direttore.»

Sebastião fece di no con la testa e disse: «Non è necessario, mi fermo solo pochi minuti».

Poi aspettò che la guardia si allontanasse di qualche metro prima di richiamare la sua attenzione: «Scusi, lei era qui giovedì sera?».

Il vigilante si voltò.

«Sì, ora ho il turno di giorno, ma la settimana scorsa ho fatto le notti. L'ho già detto a quelli della polizia.»

«Questo è il punto in cui ha posteggiato l'uomo che ha sequestrato la vittima» disse Sebastião facendo segno con l'indice. «Immagino che qui, dove sono io adesso, ci saranno state altre macchine. Insomma, quella sera il casinò doveva essere pieno, no?»

«Esattamente, me l'hanno chiesto anche gli agenti. Il parcheggio era quasi al completo.»

Sebastião fece un cenno di assenso e lo ringraziò. Tolse di tasca un fazzoletto e avvolse con cura il pezzo di vetro: un regalo per Morantes. Forse non era nulla, ma non si deve mai trascurare alcun indizio. Guardò l'orologio e si ricordò che alle sette aveva appuntamento con la viceispettrice.

Arrivò puntuale a Moncloa e andò a mettersi sotto le arcate grigie della piazza. Con le mani nelle tasche del cappotto iniziò a camminare su e giù per combattere il freddo. Qualcosa gli diceva che si stava cacciando in un casino di dimensioni colossali. Era andato a un funerale, custodiva la possibile prova di un omicidio nella tasca del paltò e aveva un appuntamento con la polizia in un luogo pubblico. Sembrava un film americano di spionaggio.

Plaza de Moncloa era quasi deserta; c'erano solo capannelli di giovani del quartiere che sfidavano i rigori di un tempo inclemente, come se fosse arrivato il caldo e per loro non esistessero i divieti del comune sul consumo di birra per strada.

Sperava di non avere troppo da aspettare. Poi si rese conto di non sapere che sembianze avesse il suo contatto, ma pensando alla voce stabilì che era una donna molto giovane. Dopo cinque minuti una Seat rossa si avvicinò lentamente e parcheggiò con le ruote sul cordolo del marciapiede. La portiera sul lato del passeggero si aprì con un lieve cigolio.

«Silveira?»

Sebastião montò in macchina e guardò la poliziotta. Era una donna attraente, con grandi occhi castani. Sulla trentina, pensò. I suoi capelli erano raccolti in un codino che ricadeva coprendole la nuca; portava dei jeans e un giubbotto pesante di pelle scamosciata che la facevano sembrare ancora più giovane.

«Sono io. Beatriz Puerto, vero?»

«Sì, la viceispettrice Puerto» puntualizzò lei seccamente. Sembrava un po' infastidita. Si girò e raccolse una cartelletta bianca dal sedile posteriore. «Ringrazi il suo amico Morantes.»

«Grazie anche a lei» disse Sebastião prendendo il fascicolo.

Puerto si strinse nelle spalle.

«Fosse per me, questa pratica non uscirebbe dal commissariato. In realtà sono fotocopie, e se mi fermo un attimo è per avvertirla di una cosa.» Lo guardò negli occhi con un'aria vagamente minacciosa. «Il caso non è dell'Interpol, e il nostro dipartimento non ha chiesto il suo aiuto. Mi hanno detto che vuole solo dare una mano alla famiglia Alacena, ma lei conosce le procedure. Questi documenti,» e indicò la cartelletta con un dito «sono riservati. Il fascicolo contiene i referti medico-legali, alcune prove peritali e un po' di materiale relativo al caso. L'unico motivo per cui glielo consegno è la richiesta espressa di Morantes. Professor Silveira, qui dentro ci sono informazioni estremamente delicate e confidenziali. Esigo da parte sua la garanzia che l'incartamento non venga visto da nessun altro. E che non arrivi tra le mani dei suoi colleghi a Londra.»

«Glielo assicuro, ma qualche notizia dovrò pur darla alla famiglia. Sono qui per questo.»

«Stiamo iniziando a indagare e... c'è il pericolo che l'inchiesta venga inquinata. Lei sa bene che le famiglie, in momenti come questi, sono sempre irrequiete, ma per il bene di tutti dobbiamo agire con prudenza. I patti sono questi: lei legge i documenti, prepara un riassunto e mi ci fa dare un'occhiata. Solo a quel punto, se lo riterrò opportuno, l'autorizzerò a mostrarlo agli Alacena. Chiaro?»

«Chiarissimo.»

Sebastião aprì la portiera e smontò.

«Signor Silveira» continuò lei attraverso il finestrino. «Tutto questo lo faccio per Morantes, ma se lei non sta ai patti, o se parla con qualcuno prima che con me, presenteremo un esposto ai suoi superiori. Il mio biglietto da visita è nel fascicolo. Appena avrà esaminato il materiale mi chiami.»

Poi fece scendere l'automobile dal marciapiede e accelerò. Sebastião capiva l'atteggiamento della viceispettrice, restia a lasciare nelle mani di un collaboratore dell'Interpol documenti riservati su un caso che il suo dipartimento stava sicuramente seguendo con il massimo impegno. Chissà cosa doveva a Morantes per infrangere le regole in tal modo.

Dopo quella conversazione Sebastião individuò una farmacia di turno e comprò una bustina di plastica a chiusura ermetica che gli sarebbe servita per mantenere intatta la scheggia di vetro trovata nel parcheggio. Preferiva consegnare la prova a Morantes prima che alla viceispettrice Puerto.

Prese un taxi e arrivò a casa con l'intenzione di leggere i rapporti. Non aveva molto tempo e conveniva mettersi al lavoro al più presto.

La prima cosa che trovò fu il biglietto da visita di Beatriz Puerto, viceispettrice di polizia. Accidenti, bella com'era non riusciva a immaginarsela mentre correva all'impazzata dietro a qualche malvivente, si fermava e puntava la pistola. D'altro canto, la signorina Puerto aveva tutta l'aria di una che sapeva il fatto suo. Signorina o signora?

Oltre al biglietto da visita, l'estratto del rapporto di polizia:

VERBALE DI PROCEDURA
CASO: Omicidio - CM12A -1424

La vittima, Juan Felipe Alacena, età 32 anni, maschio, bianco, è stata rinvenuta il giorno 29 marzo alle ore 7.20. Una pattuglia della Guardia Civil, allertata da due giovani (si vedano i nomi nell'elenco dei testimoni allegato), si è recata sulla scena del crimine e ha proceduto alla recinzione della zona circostante in un raggio di cinquanta metri. Sono stati informati il reparto investigativo della polizia giudiziaria, la polizia scientifica, il giudice istruttore, un'ambulanza della pubblica assistenza di Madrid e l'istituto di medicina legale della città.

Alle ore 7.50 sono sopraggiunti gli ispettori Ernesto Suàrez ed Herminio Lafuente, accompagnati da due pattuglie del nucleo radiomobile e dall'ambulanza della pubblica assistenza. Hanno constatato il decesso della vittima e, successivamente, hanno verificato che la zona di interesse fosse già recintata. Alle 8.05 sono arrivati sul posto un laboratorio mobile dell'istituto di medicina legale della comunità autonoma di Madrid e due membri della squadra investigativa speciale, che hanno ispezionato la scena del crimine (vedi elenco delle prove). Alle ore 8.30 il giudice istruttore ha autorizzato la rimozione del cadavere, fatto verificatosi alle 8.45. Lo stesso è stato trasportato nei locali dell'istituto di medicina legale.

Tutto abbastanza normale, fin qui. Tirò fuori un piccolo taccuino e iniziò a riassumere quello che stava leggendo, come tante volte aveva fatto in passato. Sul luogo del delitto erano arrivate complessivamente dieci perso-

ne, senza contare i tre della pubblica assistenza. "Troppa gente" pensò. Il pericolo di inquinare la scena del crimine e di danneggiare o cancellare prove preziose è una delle maggiori preoccupazioni per qualunque investigatore.

Passò al foglio successivo, l'estratto del referto medico-legale. Trovò accluse le fotografie: immagini dure ma a cui era abituato, scattate dalla squadra speciale in due posti diversi; alcune, relative al luogo stesso del delitto, ritraevano Juan Alacena ammanettato e riverso nella polvere. La testa, rasata a zero con una macchinetta da barbiere, era coperta da un miscuglio di sangue scuro, ciocche di capelli e fango che gli conferiva un aspetto terribile. Aveva gli occhi aperti, e nelle sue pupille si rifletteva la paura. Sebastião vide la scena con spaventosa chiarezza. Juan, buttato a terra con le mani legate, cercava di far ragionare l'assassino, di capire il perché di quanto stava succedendo. Forse alla fine lo aveva supplicato, quando la tremenda certezza di ciò che stava per accadere si era insinuata nella sua mente.

Le immagini dell'amico durante la lapidazione sfilarono davanti agli occhi di Sebastião come in un film accelerato. Subito scosse la testa per liberarsi da quella visione insopportabile.

C'erano altre foto relative all'autopsia, e Sebastião le fece scorrere rapidamente: quelle immagini non gli avrebbero detto granché. Continuando a sfogliare trovò un ulteriore estratto, stilato questa volta dai periti sulla scena del crimine. Il testo, o perlomeno la sua parte più importante, diceva:

La vittima è stata trovata con le mani legate sulle spalle tramite un paio di manette (Smith & Wesson in acciaio e nichel, vedi Allegato 1) e distesa a terra in posizione supina. Presenta contusioni multiple nella regione craniale, con perdita evidente di sangue e massa encefalica, e nella zona toracica, come dimostrato da un rapido esame preliminare. La testa è stata rasata a zero, e i capelli che circondano il cadavere appartengono alla vittima. Il deceduto è stato visto l'ultima volta al casinò di Torrelodones verso le 3.00. I portieri segnalano una colluttazione a quell'ora nel parcheggio secondario, ma non si interviene (vedi deposizione annessa). Interrogati i portieri, si individua il luogo esatto dello scontro, si delimita lo spazio occupato dall'automobile dell'/gli aggressore/i e si procede all'ispezione. Elenco prove allegato. In sintesi: si attendono risultati analisi DNA su saliva e mozziconi vari rinvenuti nella zona circoscritta. Ulteriori elementi non sembrano di particolare importanza. Non si riscontrano im-

pronte digitali. Nessuna traccia chiara di pneumatici.

Si mise a rovistare in un classificatore di fotografie finché non trovò le immagini relative al parcheggio del casinò. Erano state scattate il venerdì, ma offrivano un quadro molto simile a quello che aveva visto lui quel pomeriggio. Di nuovo si rammaricò per la trascuratezza dell'agente che aveva piazzato i segnali, e gli venne in mente che poi avrebbe dovuto chiamare il suo amico Morantes per informarlo della scoperta che aveva fatto.

Continuò a leggere il rapporto con attenzione: l'aggressore aveva portato la vittima verso lo spiazzo in una macchina grande e scura; Juan era stato trascinato per almeno venti metri fino al luogo della sua lapidazione; si erano rilevate intorno al cadavere impronte di scarpe numero 42 (oltre a quelle di Juan); dappertutto c'era sangue di gruppo 0 positivo (come quello della vittima); erano stati rinvenuti nel raggio di due metri vari denti di Juan, il che era indicativo della violenza dei colpi; la polizia scientifica aveva notato fibre di materia plastica (potevano essere guanti di lattice) su alcuni dei sassi responsabili - involontariamente - della morte del suo amico.

Inoltre, più o meno a un metro dalla vittima, dentro una borsa di plastica contenente varie fiche del casinò, era stato trovato un foglio di carta da stampante. Il testo, scritto in Courier corpo 12, diceva:

Ho fallito senza rimedio nel tentare la giocata geniale. Il mio gesto non è disperato, né voglio chiedere perdono per quello che ho fatto. È una liberazione. È la possibilità di sfuggire alla tentazione, l'unica via per vincere la schiavitù del denaro, l'inutilità dello spreco. Non commetto un delitto, né un assassinio, né un'esecuzione, e sono sicuro che mi capirete. Le parole assumono significati molto diversi a seconda della bocca che le pronuncia. Il linguaggio nasconde il pensiero, lo tradisce e lo riveste di una cattiveria che non ha. Cercate di capire la verità che si cela sotto la violenza necessaria. La società e le leggi non vedranno di buon occhio questo gesto, ma che importa la società quando la più piccola particella è incapace di vivere degnamente, quando lo stesso individuo è asservito e sottomesso? È la strada più chiara, il sentiero nella selva dentro la commedia. La Fortuna ha voluto che si liberassero due anime in un colpo solo.

Sebastião rimase sorpreso. L'assassino aveva lasciato un messaggio. Co-

sa poteva significare? Forse si trattava di qualcuno che voleva espiare un peccato. O di un vendicatore folle. O era una falsa prova per depistare le indagini? Continuò a leggere:

L'analisi effettuata sulla carta con ninidrina e luce al sincrotrone non ha rivelato impronte digitali. Anche l'analisi cromatologica generale sulla scena del crimine è risultata negativa.

A due metri dalla vittima erano state rinvenute tracce di ammoniaca consistenti in urina umana che, analizzata in laboratorio, non corrispondeva al DNA di Juan. L'assassino, a quanto pareva, non era riuscito a contenersi. Sebastião cercò tra i documenti il test radioimmunologico dell'urina: stabilire che l'aggressore assumeva insulina avrebbe spiegato il ritrovamento del pezzo di vetro. Il test non c'era. Probabilmente era troppo presto perché il laboratorio avesse avuto il tempo di elaborare quel dato; ma a pensarci bene gli investigatori non sapevano ancora nulla dell'insulina. Si annotò mentalmente di parlarne a Morantes non appena lo avesse visto.

Posò i gomiti sul tavolo e chiuse gli occhi. Un'idea fugace gli attraversò la testa, come la vaga sensazione che qualcosa non quadrasse. L'esperienza, in quel genere di casi, era spesso un'arma a doppio taglio: conferiva una pratica indispensabile per sconfiggere il criminale, ma scoperchiava l'abisso della deformazione professionale e portava a cercare mostri anche dove non ce n'erano. Fin troppe volte, però, aveva visto rapporti di polizia molto simili a quello. Era come se uno dei serial killer del suo passato avesse fatto capolino da un velo di nebbia. Un altro particolare richiamò la sua attenzione:

Sono state riscontrate tracce di ortoclorobenzalmalonitrile (agente CS, utilizzato negli spray per la difesa personale) a una concentrazione del 45 per cento. (Nota del dipartimento: tale concentrazione è illegale ai sensi della legge sul porto d'armi.) Il nebulizzatore ha prodotto la consueta infiammazione in mucose e capillari oculari, e ha danneggiato la laringe con lesione dei tessuti.

Uno spray così potente aveva di sicuro fatto gridare Juan dal dolore, ma nessuno era corso in suo aiuto.

Sebastião rimase pensoso, cercando di riassumere quello che avrebbe detto a Claudio Alacena. Nel fascicolo c'era ancora molto da leggere: i

rapporti peritali, le conclusioni e, visto che la viceispettrice Puerto si era degnata di inserire anche quelle, le procedure che la polizia stava ponendo in atto. Ma era già tardi, e decise che vi si sarebbe dedicato la mattina dopo. Avrebbe scritto di buon'ora la sua relazione, l'avrebbe consegnata prima alla polizia e poi alla famiglia Alacena, dopodiché sarebbe tornato a Londra. Morantes lo avrebbe tenuto al corrente.

1 aprile, lunedì

Il giorno dopo, per la forza dell'abitudine, si svegliò alle sette e scese a fare colazione in un bar della piazza. Entrò e si accomodò a un tavolino con un tè, un croissant e una spremuta d'arancia. Il tè era la solita brodaglia. Stessa cosa della paella, *payela,* dicono gli inglesi: che all'estero non c'è modo di mangiare come Dio comanda.

Sebastião posò il fascicolo sul tavolino e prima di aprirlo aspettò che il cameriere se ne fosse andato. Le foto erano di una crudezza estrema, scabrose nei dettagli, e non voleva curiosi intorno a sé. Saltò i testi che aveva letto la sera prima e cercò il documento con le conclusioni.

VERBALE DI INCHIESTA

Nota del gruppo investigativo: la vittima era inclusa nelle liste di protezione dall'abuso del gioco d'azzardo. Era stata cancellata una settimana prima del delitto.

Inarcò le sopracciglia. Morantes gli aveva detto che Juan era un habitué del casinò, ma Sebastião non avrebbe mai pensato che fosse arrivato al punto di essere un fissato del gioco. Non conosceva quell'aspetto della vita di Juan, gelosamente custodito dalla famiglia; la sua inclinazione giovanile per le macchine mangiasoldi, evidentemente, si era trasformata in malattia negli ultimi anni della sua vita. Una malattia che, Sebastião lo sapeva, colpiva mezzo milione di persone in tutta la Spagna, e cinquantamila nella sola comunità autonoma di Madrid. Le cosiddette "liste di protezione dall'abuso del gioco d'azzardo" erano state create per salvaguardare gli interessi dei familiari di giocatori compulsivi, veri e propri dipendenti che a causa della loro ossessione finivano per dilapidare interi patrimoni.

Non potendo contare sull'assenso esplicito della persona coinvolta, era necessaria un'ordinanza del giudice affinché la stessa venisse iscritta nell'elenco, e quando questo accadeva lo sventurato giocatore si vedeva vietare

l'accesso a qualunque sala giochi o casinò di Spagna. Sebastião sapeva anche che non era facile essere cancellati da quelle liste. Ciononostante Juan, la notte della sua morte, aveva giocato al casinò.

Il delitto sembra strettamente collegato ai casi CM-AJO-23 (data: 11 marzo) e CM-PSE-1578 (data: 27 febbraio) (vedi documentazione allegata). In tutte queste occasioni sono stati trovati messaggi analoghi, contenenti probabili allusioni al suicidio e presumibilmente stilati dagli/lle assassini/e. Le restanti rilevazioni peritali sono diverse in ciascun caso.

Sebastião rimase di stucco, con una punta del croissant a metà strada tra il piattino e la bocca. Per essere sicuro rilesse la frase una volta, poi un'altra ancora. Tre delitti in meno di un mese! Frugò nel fascicolo finché trovò l'ultimo foglio.

Sulle scene dei tre crimini sono stati trovati messaggi analoghi. La carta utilizzata è uguale nei tre casi, e anche il carattere di stampa (sebbene molto comune nelle stampanti laser Hewlett-Packard). Lo stile è identico. Secondo la perizia psichiatrica l'autore dei messaggi sarebbe lo stesso. Non è stato accertato alcun rapporto tra le vittime, né professionale, né personale, né di tipo criminoso. Il dipartimento di criminologia consiglia di considerare il caso come omicidio seriale.

«Scusi, signore.»

Sebastião alzò lo sguardo verso il cameriere.

«Mi dica.»

«Le chiedevo se gradisce ancora un po' di tè.»

«No, no, grazie.» Fece un gesto con la mano, e quando il cameriere se ne fu andato tornò con gli occhi a quel conciso incartamento che stava lì di fronte a lui. Conciso, ma così lampante che lo aveva fatto trasalire. Un serial killer? A Madrid? Cristo santo! Come aveva fatto a non pensarci il giorno prima? Tirò fuori di tasca il cellulare e in gran fretta compose un numero.

«Morantes» rispose la voce digitale.

«Ciao, sono Sebastião.»

«Ehi, Portoghese, siamo mattinieri! Stavo per chiamarti.»

Sebastião si rese conto che erano solo le otto meno un quarto.

«In effetti... Senti, ho appena finito di leggere il fascicolo che mi ha dato

la viceispettrice Puerto.»

«Già, ne è arrivata una copia anche a me.»

«Morantes, stiamo parlando di un serial killer!» esclamò il Portoghese. «E lì da voi questa ipotesi viene presa sul serio?»

«Altro che, pensa che sabato ci sarà una conferenza stampa. Sembra che un periodico abbia avuto una soffiata. Una di quelle riviste scandalistiche, sai... Be', fanno uscire il pezzo la settimana prossima. I nostri stanno pensando a come attutire un po' l'impatto.»

«Avrete addosso tutti gli avvoltoi.»

«Cosa vuoi farci!» rispose Morantes. «Io, però, ho delle informazioni che a te mancano.»

«Cioè?»

«Sono riuscito a procurarmi i fascicoli degli altri due omicidi.»

«Sei un genio, ragazzo. Quando me li dai?»

«Ehi, vacci piano, Portoghese! È roba che scotta. Prima lasciali leggere a me, poi ne parliamo.»

«Morantes, a Madrid non ci sono molti omicidi seriali. La velocità e la frequenza con cui questo tipo sta agendo sono impressionanti. I serial killer, di solito, fanno passare molto più tempo tra un delitto e l'altro. Le tre uccisioni si sono verificate in poche settimane.»

«Ascolta, Portoghese, lo so che in materia sei il *number one.»* Pronunciò quelle due parole con un marcato accento spagnolo. «Ma devi capire che la faccenda è molto delicata.»

«Va be', mi dirai tu.»

Morantes dall'altra parte scoppiò a ridere; lo stava prendendo in giro.

«Non preoccuparti, stasera ci vediamo. Poi ti chiamo e ti dico dove.»

Sebastião si mise a ridere.

«Sei un grande! Ma fa' presto. Ti conosco, sai? Tra l'altro ho una cosa che potrebbe interessarti.»

Si riferiva al pezzo di vetro trovato nel parcheggio del casinò. Non pensava che avrebbe rivelato impronte digitali, ma per ogni evenienza trattava quell'indizio con la massima cura.

«Oh, non disturbarti!»

«Quando ci vediamo te la porto.»

«Come vuoi. Ah, dimenticavo...» continuò Morantes. «È o no uno schianto, Beatriz?»

Qualche minuto dopo Sebastião fu richiamato da Morantes. Quella tele-

fonata lo avrebbe costretto a fermarsi a Madrid più a lungo del previsto. Appena il tempo di prendere il cellulare, e subito l'amico disse: «Sebastião, c'è un problema con l'appuntamento di stasera. Devo lasciare Madrid per un paio di giorni, quindi non posso darti gli altri fascicoli».

Il Portoghese schioccò la lingua. Il suo lavoro lo aspettava; in fin dei conti era un professore universitario, e il periodo degli esami si stava avvicinando. La cattedra di antropologia, propriamente parlando, non abbondava di risorse umane, e il fatto che uno dei suoi titolari si assentasse anche pochi giorni non era molto opportuno.

«Pazienza» replicò con un tono rassegnato. «Me li manderai a Londra per posta elettronica.»

«D'accordo. Così, però, ti perdi la conferenza stampa di sabato. E io che speravo di procurarti un biglietto in tribuna, come alla partita di calcio! Sta' pur tranquillo che non ci sarà da annoiarsi. La cosa che mi spiace di più è non poterti salutare di persona.»

«Anche a me dispiace. Ma ho un lavoro che mi aspetta, e una banda di giovani menti irrequiete e arroganti cui devo insegnare a pensare come umanisti. Comunque teniamoci in contatto. E non piantarmi in asso, ho uno strano presentimento.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Cioè?»

«Non so come spiegartelo, è una sensazione che non riesco a precisare. E ripeto: devo darti una cosa che potrebbe essere importante» disse Sebastião ricordandosi la scheggia di fiala di insulina. «Lascerò al portinaio una busta a tuo nome.»

«Dai, adesso sei tu che fai il misterioso. Qui abbiamo tutti le bocche cucite.»

«Prima leggo i tuoi incartamenti, poi ti dico qualcosa di più.»

«Senti, Sebastião, ci organizziamo così: mando una macchina a casa tua con gli estratti dei rapporti sugli omicidi. Non posso darti tutto, neanche io ho finito di leggerli. Ma ci sarà abbastanza da ingolosirti.»

«Perfetto. Entro un'ora, però. Sto per uscire.»

«D'accordo.»

Non dovette aspettare molto perché arrivassero i due fascicoli con la documentazione sugli altri omicidi. Non c'erano dubbi su ciò che Sebastião aveva detto a Morantes: la frequenza con cui lo psicopatico agiva era sorprendente.

In circostanze normali, un criminale con caratteristiche simili ha bisogno di una certa pausa di tempo dopo ogni assassinio, prima che i suoi impulsi maniacali lo portino a commettere un nuovo delitto. Come in una pentola, è necessario che la pressione interna, trovata una via d'uscita, aumenti nuovamente prima di far sentire il caratteristico fischio.

Si sedette su uno dei divani del salotto. Estrasse gli incartamenti dalla grande busta bianca, guardò l'orologio e sbuffò. La conferenza cui doveva partecipare sarebbe iniziata tra meno di due ore, e doveva ancora avviarsi verso l'Università Autonoma.

Erano due fasci di fogli tenuti insieme da graffette e preceduti da un biglietto da visita del suo amico: «Vedi un po' cosa riesci a tirarne fuori» c'era scritto.

Il primo era il rapporto relativo alla morte di una certa Vanessa Población, alias Mademoiselle Noir, prostituta che offriva prestazioni sadomaso nel suo appartamento nel centro storico, nel quartiere asburgico. Si esibiva inoltre due volte alla settimana in una topaia della capitale, uno spettacolino lesbico che le permetteva di arrotondare gli onorari corrisposti dalla clientela abituale. Il suo appartamento, con vista sul ponte di Segovia, costituiva un inno al grottesco e all'assurdo, e gravitava intorno a una sala di tortura in cui trovava posto un armamentario eterogeneo: maschere e indumenti vari in pelle, cinghie e catene, fruste e strumenti di dolore, gabbie e cavalletti. L'assassino era entrato in casa sua, di sicuro dopo averla contattata tramite un annuncio su qualche rivista. L'aveva strangolata freddamente utilizzando una corda di seta. Poi l'aveva spogliata, allestendo una scena terribile con le diavolerie che aveva trovato nell'appartamento.

I poliziotti che avevano abbattuto la porta, avvertiti dai vicini dopo diversi giorni di un odore sospetto, avevano rinvenuto nella stanza anche un altro cadavere: sul corpo di Vanessa l'assassino aveva lasciato un uccello morto. Arrotolato intorno a una zampa, un messaggio che parlava di lussuria, condanna e suicidio:

Se davvero vuoi sapere perché ho agito così, decifra questi versi. Un uomo sfoga le sue passioni più oscure e si trasforma in lupo. Un uomo si tuffa nella tempesta della perversione, della lussuria, e perde la sua umanità senza possibilità di remissione. Un uomo si abbandona ai piaceri della carne e non può più essere uomo, ma bestia. L'unica decisione che ci spetta è fuggire da questo mondo per nostra stessa mano.

Dopo che la polizia aveva interrogato i vicini e i clienti di Mademoiselle Noir, era spuntato fuori un testimone che aveva incrociato sulle scale il possibile assassino di Vanessa: aveva descritto una figura bassa, agghindata con un lungo impermeabile e un cappello. La perizia medico-legale affermava che sugli occhi e nella gola di Vanessa era stato riscontrato lo stesso spray irritante ad alta concentrazione utilizzato per immobilizzare Juan Alacena.

L'indagine della polizia, in un primo momento, si era sforzata soprattutto di mettere in relazione il delitto con qualche cliente risentito, o con un maniaco sessuale spinto da un impulso incontrollabile. Ma qualche giorno dopo era stata uccisa un'altra persona, e anche in quel caso era stato trovato un analogo messaggio di suicidio. Allora si era iniziato a parlare di serial killer.

Sebastião non scoprì ulteriori informazioni in quei fascicoli, e immaginò che i rapporti peritali, insieme ad altra documentazione medico-legale, fossero ancora tra le mani di Morantes. Ciò che lo lasciava perplesso era la presenza di quell'uccello morto sul corpo di Vanessa. Cosa stava dicendo l'assassino? Si ripromise di pensarci più tardi.

Il secondo omicidio era stato commesso in una villetta a Guadalix de la Sierra, un sobborgo di Madrid, la sera dell'11 marzo. Julio Martìnez, un avvocato pieno di amici, era stato trovato il giorno dopo dalla sua domestica. In salotto, ormai cadavere.

Julio lavorava in uno studio molto prestigioso, specializzato nella consulenza legale su operazioni finanziarie complesse ("cioè riciclaggio di denaro sporco ed evasione fiscale da parte dei suoi clienti" pensò Sebastião cinicamente), nel supporto in materia giuridica a società straniere con investimenti in Spagna e nell'assistenza in tema di fusioni e acquisizioni di aziende. Aveva un buono stipendio e lavorava sodo. Era un uomo estremamente metodico, che poteva contare sulla stima dei suoi superiori: correva voce che l'anno seguente sarebbe stato accolto tra i soci. E in quello studio i soci guadagnavano un mucchio di quattrini. Il suo fisico, però, non era all'altezza della sua intelligenza. Martìnez faceva parte di quella fascia di popolazione affetta da obesità, ed era un evidente candidato all'infarto del miocardio. I suoi capi infatti continuavano a ripetergli di seguire qualche dieta, o di fare esercizio in una delle palestre a cinque stelle del quartiere. Non volevano futuri soci con problemi fisici. Martìnez, però, non ascoltava i loro consigli, e i suoi superiori, di fronte ai risultati strepitosi cui li aveva abituati, si dimenticavano della questione.

I colleghi dello studio lo tenevano in grande stima: sul lavoro era un capo esigente ma giusto. Fuori dall'ufficio era un uomo allegro, cordiale, a cui piaceva mangiare, bere e fare grandi baldorie quando gli impegni professionali lo permettevano.

Dopo qualche ricerca la polizia scoprì che il signor Martìnez era più avvezzo agli eccessi di quanto non risultasse ai suoi superiori.

I controlli sporadici cui si sottoponeva in una clinica di Madrid testimoniavano che il suo fegato era messo sempre peggio, e nella villetta fu trovata una cantina fin troppo fornita.

La sua morte era stata atroce. La villetta fu rivoltata da cima a fondo, ma nessun segno lasciava pensare che le porte o le finestre fossero state forzate. Si pensò quindi che Julio conoscesse l'aggressore, o che fosse stato persuaso con l'inganno ad aprire la porta. A partire da quel momento l'assassino aveva iniziato il suo macabro gioco, colpendo la testa della vittima con qualche oggetto pesante e spargendogli poi sulla faccia un'abbondante dose di azoto liquido.

Sul volto di Sebastião si dipinse una smorfia di orrore.

Il gas, a una temperatura di 197 gradi sotto zero, aveva congelato la bocca, la laringe e la faringe della vittima. L'assassino aveva poi versato altro azoto sulla gola e aveva preso a infilzarla con un punteruolo (l'arma fu trovata vicino al cadavere, ma l'esame delle impronte digitali non diede alcun esito). L'effetto sulla cute e sugli organi congelati non avrebbe potuto essere più spaventoso: la pelle si era lacerata e la gola presentava profonde ferite. La morte era avvenuta per shock traumatico e dissanguamento.

L'assassino aveva lasciato di fronte alla porta di ingresso un cagnolino di peluche, come se dovesse restare lì a fare la guardia. Cosa poteva significare? All'interno furono trovati numerosi indizi: fibre, capelli, sostanze portate in casa dalla strada, orme confuse. Ma quell'eccesso di informazioni rese impossibile stabilire un unico profilo. In salotto regnava un gran disordine dopo la colluttazione tra i due. Il tavolo di cristallo in mezzo alla stanza si era spezzato quando la vittima ci era caduta sopra, e numerosi oggetti erano sparpagliati per terra. La polizia fece un'importante scoperta nel bagno degli ospiti, quello più vicino: qualcuno aveva usato il water lasciando tracce di urina sui bordi della tazza. Un uomo, evidentemente. Un uomo che non aveva buona mira. La scientifica ne prese alcuni campioni e risultò che non corrispondevano alla vittima. Allora, forse, erano dell'assassino. Avrebbero aspettato l'analisi del DNA sull'urina rintracciata nello spiazzo dove era morto Juan Alacena per stabilire se i campioni potevano

provenire dallo stesso uomo. In tal caso, l'aggressore si sarebbe lasciato dietro un segno inequivocabile che lo avrebbe collegato a entrambi i delitti.

Avvolto intorno al collare del cagnolino di peluche fu rinvenuto un messaggio di suicidio che diceva:

Senza incertezze, devo trovare una via d'uscita a questa situazione. Mi ostino a rincorrere ogni piacere, ma nulla è a portata di mano. Un groviglio di passioni, un labirinto di vizi, un inferno di pace irraggiungibile. L'uscita si trova attraversando la porta più difficile.

Lo studio di quelle parole sarebbe stato importantissimo per la polizia, che con le nuove tecniche e l'esperienza accumulata in tanti anni avrebbe elaborato un profilo psicologico dell'assassino abbastanza vicino alla realtà.

Sebastião finì di leggere l'incartamento mentre usciva in strada diretto all'Università Autonoma. Avrebbe dovuto aspettare la sera per stilare il riassunto dei fatti e lasciarlo in portineria a Benito, come aveva promesso a Morantes, insieme alla scheggia di vetro e a un appunto scritto a mano con le sue considerazioni. Sperando che il suo amico lo recapitasse alla viceispettrice Puerto e successivamente agli Alacena.

Molto altro non poteva fare; il figlio di don Claudio era morto per la decisione imprevedibile di un pazzo, senza nessun motivo.

Erano le otto spaccate di lunedì sera quando Sebastião uscì dal metrò sulla Gran Via e, dopo essersi orientato, si avviò verso il numero 2 di calle del Barquillo. Come sempre era puntuale. Era una di quelle abitudini che ormai facevano parte della sua vita dopo anni di permanenza in Inghilterra. Ma in un paese in cui la puntualità significa essere in ritardo di mezz'ora, gli capitava molto spesso di sorprendere i suoi ospiti mentre finivano di cenare o stavano entrando nella doccia.

La conferenza all'Università Autonoma era andata bene; il suo intervento era stato applaudito dai presenti con entusiasmo, e i contatti con i colleghi promettevano per il futuro occasioni interessanti. Per non parlare del suo gettone di conferenziere che, come integrazione allo stipendio di professore universitario e collaboratore occasionale dell'Interpol, era davvero allettante.

Uscendo dall'università aveva trovato il biglietto del circolo filosofico

nella tasca del cappotto e si era ricordato dell'appuntamento con suo zio Horacio Patakiola. Il traffico a Madrid, con la fine della Settimana Santa, era di nuovo impossibile, e il cielo si stava guastando come già aveva fatto nei giorni precedenti. A sentire il telegiornale, il maltempo aveva colpito il turismo con la stessa forza con cui agitava le onde sulle spiagge. In città le macchine si ammassavano in un mare di luci rosse, clacson e automobilisti stanchi, infastiditi o disperati che cercavano di districarsi nell'ora di punta, resa ancor più caotica dagli innumerevoli ed eterni lavori in corso con cui il sindaco si degnava di deliziare i cittadini della capitale: fossi, steccati, transenne gialle e, dappertutto, scavatrici che martellavano e causavano un frastuono assordante. Le strade si erano trasformate in stretti imbuti. Qualche auto era parcheggiata in doppia fila, signore con grandi cappotti si fermavano nei negozi («Solo un attimo!») e facevano un rumore infernale. I pedoni schivavano quella baraonda nella certezza che la cosa non li riguardasse. Madrid e i suoi ingorghi.

Quando Sebastião entrò nel portone gli si avvicinò un uomo con una tuta da lavoro blu.

«Scusi, dove va?»

«Da Horacio Patakiola» rispose. «Nell'attico.»

«Ah, i filosofi... Sì, certo, sono lassù.»

Il portinaio indicò l'ascensore, ma Sebastião preferì salire le scale fino al quinto piano. Sulla porta distinse una targa dorata con la relativa intestazione: CIRCOLO DEGLI AMICI DI CAMBRIDGE. Suonò il campanello e, mentre aspettava che gli aprissero, cercò di immaginarsi come fosse quel luogo di cui tanto spesso aveva sentito parlare. Era significativo il fatto che non conoscesse quell'attico di calle del Barquillo, nonostante suo zio lo avesse invitato più di una volta. Sebastião si stupì del proprio nervosismo. Poco dopo sentì dei passi che si avvicinavano e la porta si aprì.

«Sebastião, come sono contento che tu sia riuscito a venire! Entra pure. Su, dammi il cappotto.»

Il Portoghese seguì Horacio in una piccola anticamera e gli lasciò il cappotto.

«Non volevo farmi sfuggire l'ennesima occasione» disse. «Tra la conferenza e questa storia degli Alacena non ho avuto molto tempo. Ma come potevo perdermi uno dei tuoi famosi cocktail?»

«Bene, bene» rispose suo zio sorridendo. «Seguimi, sono tutti qui già da un po'.»

Era uno di quegli attici con il soffitto alto e un lucernario. Dall'anticamera si passava in un corridoio sulla sinistra che probabilmente portava alle camere da letto, alla cucina e ai bagni. Attraverso un'altra porta si entrava nel salottino dove il cenacolo si riuniva, una stanza non molto grande che era la quintessenza della comodità. Diverse poltrone ampie e basse, di un cuoio marrone ormai logoro ma dall'aspetto confortevole, occupavano gran parte della stanza, circondate da scaffalature stracolme di libri in tinte grigie e seppia. Le poltrone, insieme a un divano a tre posti, erano sistemate intorno a un tavolo basso di noce scuro su cui erano posate riviste di filosofia e matematica, oltre a vari quotidiani di quel giorno. Due finestroni, coperti da tende e pesanti drappi color nocciola, lasciavano intravedere rivoli di pioggia che scivolavano lungo i vetri. Proprio all'entrata del salotto, un grande leggio con una copia illustrata del *Paradiso perduto* di Milton mostrava scene bibliche a carboncino. Alle pareti erano appesi dei quadri, tra cui risaltava una magnifica tela di Antonio Lòpez dominata da toni sull'ocra: davanti al Palazzo Reale sfilava un drappello di cavalieri sfumati dalla pioggia; si trattava probabilmente della scorta di qualche diplomatico che andava a presentare la sua lettera credenziale. Il pavimento era rivestito da una moquette beige sulla quale, con studiato disordine, erano adagiati vari tappeti persiani.

«Signori, ho il piacere di presentarvi Sebastião Silveira» annunciò Horacio.

Alla fine Sebastião, dopo tanti anni, era arrivato lì, nel luogo in cui suo padre aveva passato i suoi ultimi momenti belli. C'erano cinque persone in quella stanza, ma il Portoghese sentì la presenza oppressiva del padre. Si schiarì la voce.

Sul divano a tre posti era seduto Ivan Polskaian, di origine azera, grande maestro internazionale di scacchi e scrittore. Questo, perlomeno, era ciò che Sebastião ricordava della sua biografia. Da qualche parte aveva letto che la sua vita era stata tutt'altro che facile: giovanissimo, era dovuto fuggire dal suo paese insieme alla famiglia, perseguitata per ragioni politiche; in una fattoria dell'Europa orientale aveva assistito alla morte di sua madre, stroncata da una polmonite, e con il padre e gli altri fratelli aveva iniziato un viaggio estenuante verso Parigi attraversando l'ex Iugoslavia, l'Italia settentrionale e buona parte del territorio francese.

Molto presto si era appassionato agli scacchi, e suo padre aveva fatto l'impossibile per permettergli di prendere lezioni e iscriverlo alla federazione giovanile di Parigi. Ivan Polskaian si era dedicato alla sua nuova vita

con una passione fuori dal comune: veloce più di un fulmine, aveva scalato la classifica della federazione, e a soli quindici anni aveva vinto il campionato francese. Con i suoi cinquantacinque anni era il più giovane del cenacolo; come cultore della matematica e della filosofia razionalista vi apportava quel giusto pizzico di follia e arroganza che bilanciava l'assennatezza degli altri. Ivan guardò Sebastião attentamente e lo salutò con un cenno del capo.

Alla sua destra, in piedi accanto alla libreria, si trovava Oskar Schmidt, il secondo in ordine di età. Sessantottenne, aveva passato la vita a viaggiare in diversi paesi asiatici come inviato per un giornale tedesco, assimilando la civiltà raffinata e formale di quelle terre. Con il suo pancione e le sue guance rubizze attraversate da un paio di baffi ben curati, era l'incarnazione stessa del genere teutonico. Indossava un vestito grigio con il gilet, e a Sebastião venne da pensare che un monocolo avrebbe completato alla perfezione la sua figura.

«Benvenuto» disse con un forte accento tedesco, di quelli che non si perdono nonostante una vita intera trascorsa all'estero.

Seduto a sinistra di Ivan Polskaian, sullo stesso divano, Sebastião riconobbe Emiliano del Campo, un autentico genio della medicina. Sebastião conosceva bene il suo curriculum: dottore in psichiatria, specializzato *cum laude* a Princeton e laureato honoris causa in diverse altre università, Del Campo si era guadagnato grande fama come ricercatore e pioniere nel trattamento di numerose malattie come la schizofrenia. Le sue scoperte nel settore avevano abbattuto gravi ostacoli lungo il cammino che portava alla comprensione della mente, questa grande sconosciuta. Doveva avere più di settant'anni, ma i suoi occhi neri sotto le folte sopracciglia canute denotavano una straordinaria vivacità di ingegno. Si tolse di bocca la pipa, che impregnava la stanza con un gradevole aroma di spezie dolciastre, e la alzò a mo' di saluto.

Adagiato di fronte a Del Campo su una delle comode poltrone, il quinto membro del cenacolo, contando anche Horacio, stava sfogliando dei documenti. Alberto Carnabucci, ex ambasciatore italiano, era filosofo con vocazione di scrittore. Alla fin fine però, diceva con orgoglio, ciò che gli avrebbe aperto le porte del cielo era la sua appartenenza agli Amici di Cambridge. Sebastião stava per chiedere a suo zio la ragione di un nome tanto curioso per un circolo di intellettuali, quando Alberto si alzò in piedi, posò i documenti sul tavolo e gli strinse forte la mano. Ma il Portoghese, sicuramente, avrebbe scoperto il motivo più tardi.

«Piacere.»

«Be', adesso li conosci tutti.» Horacio gli indicò la poltrona che era rimasta vuota. «Siediti e preparati ad assaggiare il miglior martini dry di tutta la Spagna.»

Poi si avvicinò a un mobile bar tra i due finestroni, versò il martini da uno shaker e glielo servì dopo aver scelto con cura un'oliva da una ciotola.

«Se a Londra riesci a trovare qualcosa di meglio trasferiamo lì il cenacolo.»

Sebastião prese il bicchiere e lo guardò in controluce.

«È un peccato che quest'arte stia scomparendo» disse.

«Amico mio, ormai sono pochi i posti dove si può bere un buon cocktail. Adesso si fa tutto con la Coca-Cola e questi intrugli moderni. Per il martini dry è fondamentale che il gin sia di prima qualità, non quei solventi da pittura che si vendono oggigiorno. Quanto al vermut dry, va aggiunta solo qualche goccia. Anche se Alberto sostiene che non dovrebbe nemmeno uscire dalla bottiglia.»

«Il martini dry è sicuramente l'ultima cosa rimasta, nel nostro secolo, che un gentiluomo possa bere» sentenziò Alberto. «Lo sapevi che in passato l'ultima ripresa del giorno, negli studi cinematografici, veniva detta "ripresa martini"? Le cose bisogna concluderle con stile.»

«Adesso Horacio ti racconterà che l'hanno inventato verso il 1860 nel nord della California» buttò lì Oskar. «Non c'è niente da fare, lo storico salta sempre fuori...»

«E aggiungerà che fu reso popolare da James Bond» puntualizzò Alberto con un sorriso beffardo.

Era un uomo alto, con i capelli arricciati sopra la nuca e qualche filo bianco che spuntava ribelle. In quel momento stava pulendo un paio di occhiali leggeri con la montatura in metallo; verificava il risultato dell'operazione sollevandoli verso uno dei faretti alogeni che erano fissati al soffitto.

Horacio finse un gesto sprezzante.

«Mister Bond i suoi martini li beveva con la vodka» rispose. «E sapete perché? Perché la marca Smirnoff, negli anni Sessanta, aveva comprato i diritti pubblicitari dei suoi film.»

«Già, e per il piccolo particolare che Ian Fleming lo aveva scritto nei suoi romanzi.»

«Bah, che cosa vuoi che sappiano gli inglesi di come si beve?» decretò Horacio.

Alberto fece una gran risata.

«C'è un aneddoto molto famoso» continuò Patakiola. «Raymond Chandler, in realtà, non voleva scrivere la sceneggiatura del film *La dalia azzurra,* per cui fece un patto con il produttore: stabilirono che l'avrebbe scritta se il suo contratto avesse specificato che poteva lavorare ubriaco. La Paramount doveva fornirgli limousine e segretarie per ventiquattro ore al giorno, oltre a un dottore e qualche infermiera per fargli iniezioni di vitamine, visto che lui, ovviamente, quando beveva non mangiava. Dopo il pranzo durante il quale il produttore accettò le stravaganti condizioni del romanziere e, racconta la leggenda, Chandler si scolò tre martini doppi e tre whisky con crema di menta, lo scrittore se ne andò a casa e completò la sceneggiatura in due settimane.»

Alla fine si misero tutti a ridere. Qualche secondo dopo, Horacio sospirò e si voltò verso Sebastião.

«Senti, e sulla storia del figlio di Alacena sei riuscito a raccogliere qualche informazione?» gli chiese.

«Temo di sì, e non c'è niente di bello.»

Il Portoghese spiegò in poche parole quanto era successo fino a quel momento e ciò che la polizia aveva scoperto. Quel racconto suscitò esclamazioni di ogni tipo e lasciò tutti sbigottiti.

«Un serial killer?» disse Alberto. «È incredibile!»

«Si tratta solo di un'ipotesi.»

«Ma allora resti qui per lavorare sul caso?» domandò Horacio.

«No, no, il caso è di competenza della polizia spagnola; bisognerebbe che loro chiedessero ufficialmente la nostra collaborazione. In questa materia ci sono procedure standard che vanno rispettate.»

Seguì un silenzio di qualche instante. Fu Emiliano del Campo a interromperlo: «Quello che è accaduto è tremendo». Chiuse un libro che aveva sfogliato per un po' e allungò la mano per prendere un grande balloon di cognac sul tavolo di noce di fronte a lui. Sebastião cercò di reggere lo sguardo del medico, ma dovette distogliere il suo; era come se quegli occhi lo trafiggessero scrutando i suoi pensieri più profondi. «Tanta brutalità è impressionante. Se c'è qualcosa che possiamo fare...»

Del Campo serrò le labbra; sembrava molto colpito da quelle notizie. Sebastião non sapeva che fosse così legato agli Alacena.

«Personalmente posso fare ben poco,» continuò lo psichiatra «se non sperare che per don Claudio e sua moglie questo incubo finisca il più presto possibile.»

«Rinnovo l'augurio di Emiliano. Claudio Alacena è un buon amico» dis-

se Oskar Schmidt.

«Certo» rispose Sebastião con un cenno di ringraziamento.

«Bene!» esclamò di punto in bianco Alberto Carnabucci. «Cerchiamo di distrarre il nostro ospite. Entriamo subito in argomento? È ora che vediate una certa cosa che abbiamo qui, non sto più nella pelle.»

«Aspetta, Alberto» lo interruppe Horacio. «Il nostro giovane amico non sa nulla del modesto progetto che ci tiene impegnati.»

Il maltese si alzò dalla sua poltrona e iniziò a parlare.

«Quattro mesi fa ho fatto la più fortunata delle scoperte. Per dirtela breve, mentre ero in vacanza a Verona mi sono casualmente imbattuto in qualcosa che ha subito richiamato la mia attenzione. Ero a cena da certi vecchi amici che non vedevo da tanti anni, una di quelle serate in cui si evocano ricordi di gioventù e si finisce per dire «come passa il tempo!». La madre di Francesca, la mia ospite, era appena morta lasciando un'eredità di tutto rispetto. Insomma, non voglio annoiarti elencando case e tenute, perché ciò che ha accentrato l'interesse durante la cena erano due casse piene di antiche carte. I miei amici volevano che io le controllassi per vedere se racchiudevano documenti di valore. La madre di Francesca le aveva conservate in una soffitta dopo la morte del marito due anni prima, e contenevano oggetti personali di quest'ultimo, oggetti che la madre, ripeto, aveva tenuto in un ripostiglio finché la successione non li aveva riportati alla luce. Che in quelle casse ci fosse qualcosa di valore in realtà lo sapevamo, dato che i loro trisavoli erano esponenti di rilievo della nobiltà italiana, e quindi protagonisti, in un modo o nell'altro, della storia d'Italia nel secolo scorso. I miei amici avevano deciso di portare i documenti a un museo per uno studio dettagliato, ma conoscendo la mia passione per l'arte e la letteratura avevano pensato di corrompermi con una cena squisita per avere un primo parere quella sera stessa. Nella prima cassa abbiamo trovato scritti di grande valore per gli storici, ma anche in questo caso non voglio annoiarti con i particolari. Nella seconda abbiamo fatto una scoperta che ci ha lasciati senza parole. Erano tre fogli in perfetto stato, e siamo rimasti sorpresi dalla cura con cui era stato trattato quel documento, conservato con grande cautela tra due pesanti lastre trasparenti che erano riuscite a mantenere il vuoto intorno ai fogli. Alle mie domande Francesca ha risposto che aveva vaghi ricordi di quella teca di vetro posata sul tavolo nello studio del padre, ma niente più.»

Horacio parlava dall'altro lato della stanza, in piedi, vicino a un cassettone sul quale era collocato un oggetto largo circa settanta centimetri,

spesso tre o quattro e coperto da un drappo di velluto nero.

«Il documento è straordinario non tanto per il contenuto - che è interessante, certo, ma non è la formula della pietra filosofale - quanto per il suo autore, uno dei più grandi poeti italiani di tutti i tempi. Forse il più grande. Si dà il caso che io sia un appassionato di questo personaggio storico e che conosca bene la sua opera. I miei amici mi hanno chiesto, una volta assicurato il documento e sbrigate le pratiche della successione, di tenerlo a Madrid per studiarlo attentamente e verificare la sua attribuzione. Il tutto ha richiesto un po' di tempo, ed è per questo che sono passati diversi mesi tra la sua scoperta e questa presentazione informale. Fino a ieri il documento era al Prado, nelle mani dei migliori studiosi e restauratori, alcuni dei quali venuti apposta da Roma. Oggi lo abbiamo qui, ma domani stesso torna in Italia.»

«Horacio, mi fai stare sui carboni ardenti» disse Sebastião. «Di cosa si tratta?»

Horacio fece scivolare il drappo di velluto e il Portoghese si avvicinò. La teca, in effetti, misurava circa tre spanne di larghezza ed era composta da due lastre spesse un paio di centimetri che racchiudevano e fissavano tre fogli di pergamena ingialliti. I vetri poggiavano su un piedistallo che li manteneva dritti, sebbene inclinati all'indietro di circa venti gradi. Sebastião accostò il viso alla teca, illuminata da uno dei faretti sul soffitto, e cercò di leggere alcune parole scritte sicuramente secoli prima, con un inchiostro nero ancora abbastanza decifrabile. Il tempo aveva deteriorato i tre fogli, tanto che certi strappi, certe cuciture saltate rendevano illeggibili alcuni paragrafi. L'ultima pergamena era tagliata a due terzi, e lasciava inconcluso ciò che avrebbe potuto raccontare.

«Dante Alighieri» annunciò Horacio.

Sebastião si girò con la sorpresa dipinta sul viso. Subito dopo volse di nuovo gli occhi verso la teca.

«Caspita!» esclamò poi. «È una scoperta davvero importante. Muoio dalla voglia di sapere cosa dice.»

«Anche noi» intervenne Ivan Polskaian. Estrasse un portasigarette d'argento dalla giacca e ne offrì una a Sebastião, che fece cenno di no con la testa.

«Grazie, non fumo.»

Horacio tornò a sedersi vicino a Sebastião. Le parole di Polskaian avevano stupito il Portoghese: suo zio era dunque l'unico a conoscere il contenuto del documento? Sembrava che tutti gli altri ne sapessero tanto quanto

Sebastião.

«In effetti,» confermò Alberto Carnabucci «soltanto Horacio e io siamo a conoscenza dell'argomento di queste pergamene, visto che siamo stati invitati a studiarli insieme agli esperti del Prado. Horacio, naturalmente, in quanto scopritore, e io perché ho rotto le scatole. Come fiorentino sono un fanatico di Dante. Non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione di partecipare alla traduzione del testo.»

«Noi invece siamo stati chiamati da Horacio appena la teca è arrivata a Madrid,» disse Ivan «e quindi abbiamo visto il documento fin dal primo giorno, ma non potevamo essere tutti presenti alla traduzione. Sembra che ormai sia completata. I nostri cari colleghi sono stati più ermetici di un'ostrica.»

Si adagiò sul divano, disegnò un anello con il fumo della sigaretta e rimase a osservarlo finché svanì qualche secondo dopo.

«Nonostante avessimo a disposizione innovativi strumenti informatici, tradurre questi fogli non è stato un compito facile: non tanto per la lingua arcaica di Dante, ma per la difficoltà di lettura dovuta alle imperfezioni della pergamena» spiegò il maltese.

«Dai, raccontaci un po'. Siamo tutti qui» lo incalzò Oskar.

Horacio si accomodò sulla poltrona e bevve un sorso del suo drink.

«Visto che abbiamo tempo, permettetemi di narrare una storia che rinfrescherà le nostre conoscenze e farà sì che questo vecchio possa fare sfoggio della sua memoria» proseguì Horacio. «Dante Alighieri nacque a Firenze nel mese di maggio del 1265, in una piccola casa vicino alla Torre della Castagna. Le sue nobili origini erano dovute a un antenato, Cacciaguida, che fu armato cavaliere dall'imperatore Corrado III per le sue valorose gesta durante le crociate. Il padre di Dante viveva a Firenze e faceva il cambiavalute, sebbene le malelingue sostengano che fosse dedito all'usura. La madre morì quando Dante era ancora bambino. Il padre si risposò quasi subito, ma la sfortuna non abbandonò la famiglia e anch'egli morì pochi anni dopo. Come era consuetudine a quell'epoca, lasciò un atto notarile con un impegno di matrimonio in base al quale Dante avrebbe dovuto sposare una certa Gemma Donati.

Firenze, che stava vivendo il periodo di splendore del comune democratico,» continuò Alberto «era divisa tra il partito filopapale dei guelfi e quello filoimperiale dei ghibellini. Prima della nascita di Dante, e per motivi che qui non ci riguardano, le due fazioni si erano affrontate in scontri sanguinosi terminati con la vittoria dei secondi. Gli Alighieri, sostenitori

dei guelfi, tentarono la sorte e rimasero in una Firenze ostile, controllata dai ghibellini. Fortunatamente per loro, l'anno successivo alla nascita di Dante i filoimperiali furono sconfitti nella battaglia di Benevento, e la famiglia di Dante poté vivere un periodo di tranquillità. In realtà Firenze si allontanava sempre più dalla pace, dato che la vittoria guelfa portò spietate persecuzioni ed esili, di cui questa volta le vittime furono i ghibellini. Il re Manfredi fu vinto e il suo cadavere, trovato dopo la battaglia, fu gettato fuori dai confini del regno di Sicilia.»

L'unica luce proveniva dal fuoco nel camino e da una lampada a stelo un po' barocca che non stonava affatto con il resto dell'arredamento.

«Nei suoi anni giovanili Dante frequentò il convento francescano di Santa Croce. Si erano già messi in luce il suo talento e la sua passione per le lettere» continuò Horacio. «Tra l'estate del 1286 e la primavera dell'anno seguente studiò diritto, filosofia e probabilmente medicina all'università di Bologna. Come saprai,» disse con quella superbia scevra di malizia tipica del sapiente che presuppone nei suoi interlocutori una cultura generale all'altezza di simili particolari «Firenze non poteva vantare a quell'epoca un'università come quelle di Bologna o di Siena, e per questo Dante dovette lasciare la sua città.»

«Corri troppo, Horacio» lo interruppe Alberto Carnabucci con il suo dolce accento italiano. «Quando aveva nove anni accadde nella sua vita un fatto di importanza straordinaria: il suo primo incontro con Beatrice di Folco Portinari, una bambina bellissima che aveva un anno meno di lui e che, divenuta donna, avrebbe abitato i suoi sogni per il resto dei suoi giorni. Purtroppo, Dante avrebbe rivisto la sua amata soltanto nove anni dopo.»

«La sua amata in un senso non molto moderno del termine.» Alberto e Horacio si alternavano nel raccontare la storia, e lo sguardo di Sebastião andava dall'uno all'altro come se stesse seguendo una partita di tennis. «Beatrice si sposò giovanissima con un ricco banchiere della città, di nome Simone de' Bardi, e morì a ventiquattro anni.»

«Fu un durissimo colpo, che quasi gli fece perdere il senno» proseguì Horacio. «Nel '92 Dante scrisse un libro, la *Vita nuova.*» Qui fece una pausa. «Nel 1292, naturalmente» aggiunse sorridendo. «Circa un paio d'anni dopo la morte di Beatrice. Dunque in questo libro, che raccoglieva rime già composte collegandole e spiegandole con capitoli in prosa, il poeta cantava la storia del suo amore per la giovane. *D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia anima* si legge verso l'inizio. Bello, eh? Gli an-

ni tra il primo e il secondo incontro con la sua amata, Dante li passò studiando e stringendo amicizia con i poeti fiorentini più famosi. Alla fine della *Vita nuova* ebbe una "mirabile visione", in cui l'amata gli appariva in tutto il suo splendore. Fu allora che la *Divina Commedia* mise i primi germogli. Di fatto, passarono ben dieci anni tra la morte di Beatrice e la discesa agli inferi raccontata in quel libro.»

Sebastião aveva letto la *Commedia* due o tre volte, e la sua biblioteca di Londra ne annoverava diverse edizioni. Aggrottò le sopracciglia; un'idea fugace gli aveva attraversato la mente, uno sprazzo cui non riusciva a dare forma ma che il suo intuito sentiva essere importante. Dovette fare uno sforzo per concentrarsi sulle parole di Alberto.

«Ma prima,» disse l'italiano «e precisamente nel giugno del 1289, Dante partecipò alla battaglia di Campaldino, contro i ghibellini di Arezzo, e, nell'agosto dello stesso anno, all'assedio del castello di Caprona. Che dire, pazzie di gioventù... Sempre in quegli anni si sposò con Gemma, per la quale non scrisse mai una sola riga ma con cui ebbe tre figli: Iacopo, Pietro e Antonia. Quest'ultima, alla morte del padre, entrò in un convento con il nome di Beatrice.»

Sebastião allungò la mano verso il tavolino per prendere il suo martini, ma trovò il bicchiere vuoto.

«Quando compì trent'anni,» continuò Horacio alzandosi e raccogliendo il bicchiere «il nostro rassegnato eroe si diede alla politica, essendosi reso conto che la vita militare non faceva per lui.» Servì a Sebastião un altro cocktail. «E dico "rassegnato eroe" perché il suo nuovo mestiere gli avrebbe procurato non pochi tormenti. A quell'epoca un nobile non magnate, per poter entrare in politica ed essere eletto al Consiglio del Popolo, doveva appartenere a una corporazione. Dante si iscrisse a quella dei Medici e degli Speziali, la più vicina alle sue inclinazioni poetiche, intellettuali e scientifiche. Durante i sei mesi seguenti fu uno dei trentasei membri del Consiglio speciale del Capitano del Popolo. La sua carriera politica seguì un rapido corso, e nel 1300 venne eletto tra i sei priori che governavano Firenze. Fu allora che cominciarono i suoi problemi.»

Uno dei ceppi nel camino fece un forte schiocco che risuonò in tutta la stanza. Sebastião indossava un pesante maglione di lana, ma anche così il calore del focolare non era di troppo.

«L'antica inimicizia tra guelfi e ghibellini si riaccese, incarnata questa volta nella lotta tra i bianchi e i neri, nomi che non avevano nulla a che vedere con il colore della pelle. Dante, di fronte alle sue responsabilità come

priore, intervenne per cercare di risolvere il conflitto esiliando i capi di entrambe le fazioni. Tra questi c'era anche il suo migliore amico, il poeta Guido Cavalcanti.»

In quel momento si aprì uno spiraglio nella porta e apparve una signora.

«Posso?» chiese.

Gli amici risposero di sì quasi all'unisono e la donna, un'anziana governante che si prendeva cura dell'attico, entrò in silenzio, si avvicinò e posò sul tavolo un vassoio con formaggi, tramezzini e tartine di *quiche lorraine.*

«La nostra cena» annunciò Oskar. «Frugale, ma prelibata.»

L'aroma della pipa di Del Campo, ormai, aveva definitivamente impregnato l'aria nella stanza, mescolandosi alle sigarette di Ivan e al profumo di legna bruciata proveniente dal camino.

«La storia continua» disse Horacio allungando la mano verso il vassoio. «Sebbene Dante e i capi dei bianchi si opponessero alle ingerenze pontificie, papa Bonifacio VIII nel 1301 invitò Carlo di Valois a entrare in Firenze per risolvere i contrasti tra le due fazioni. In realtà innalzò al potere i neri e il loro capo, il violento e audace Corso Donati. Molti allora furono mandati in esilio, tra i quali il nostro Dante. Rifiutatosi di pagare una multa di cinquanta fiorini, il poeta fu condannato al rogo se mai si fosse avvicinato a Firenze. A partire da quel momento errò per tutta l'Italia, ed è attestata la sua presenza alla corte di Bartolomeo della Scala, a Verona. Nel 1302, a San Godenzo, partecipò a una riunione durante la quale fu creata un'alleanza tra guelfi bianchi fuoriusciti e ghibellini. Si sa anche che, quando i bianchi subirono una sanguinosa sconfitta a Lastra, il nostro eroe non c'era. Qualcuno vuole un po' d'acqua?»

Il maltese si chinò verso il tavolo e iniziò a servire grandi bicchieri d'acqua con molto ghiaccio e limone.

«Continuo io, dai» disse Alberto. «Durante quegli anni fu anche a Bologna e Padova, dove forse conobbe Giotto. Secondo altre fonti i due erano stati amici a Firenze, quando anche il pittore faceva parte della corporazione dei Medici e degli Speziali. Nella stessa epoca Dante iniziò a scrivere il *Convivio*, che mirava a essere un compendio di conoscenza universale ispirato a Cicerone e Boezio, una serie incompiuta di trattati a commento di altrettante canzoni.»

«E qui entriamo in gioco noi» lo interruppe Horacio riprendendo la parola. «In quel periodo Dante stilò questo documento, questo diario di viaggio che abbiamo tradotto. Correva l'anno 1308 quando ricevette una lettera da un suo amico, Pietro della Bastogna, discepolo del celebre Leonardo Pi-

sano, meglio noto come Fibonacci.»

«Fibonacci, una figura che ha assunto attualmente notevolissima importanza» intervenne Ivan Polskaian. «E che tante passioni ha suscitato in questo nostro cenacolo.» Guardò Horacio. «Non è vero, mio caro amico?»

L'azero spense con cura la sua ennesima sigaretta premendo leggermente il mozzicone nel portacenere. Parlava con accento spiccato ma rispettando una grammatica perfetta, quasi accademica.

Sebastião, di nuovo, si rese conto del grande legame che univa i componenti del circolo. «Non per distogliere l'attenzione dal documento,» disse «ma vorrei che mi toglieste una curiosità.»

«Prego.»

«Perché vi chiamate Amici di Cambridge?»

«Tuo padre non te l'ha mai spiegato?» gli chiese Ivan abbozzando un vago sorriso. «Sospendiamo allora il racconto su Dante per spiegarti il segreto del nostro nome, una storia che ha cambiato la vita di questi vecchi sognatori. Nel 1900, durante il Congresso internazionale di matematica a Parigi, l'illustre tedesco David Hilbert tenne una conferenza su alcuni problemi matematici irrisolti. Nella sua brillante allocuzione riesaminò le tendenze del secolo appena trascorso e propose ventitré problemi matematici fondamentali, il cui esito era sconosciuto in quel momento, affermando che intorno a tali quesiti si sarebbe imperniata la ricerca degli anni a venire. Secondo Hilbert, decidere quali fossero questi problemi era importante quasi come la loro soluzione. Vale a dire che la semplice impostazione delle domande - capire la strada che si doveva prendere anche senza sapere in che modo - costituiva di per sé un grande passo in avanti. Hilbert, senza dubbio, fu uno degli studiosi che influenzarono maggiormente lo sviluppo della matematica. Il prestigio del tedesco fece sì che illustri ricercatori accettassero la scommessa, e oggi molti dei problemi di Hilbert sono stati risolti; altri, tuttavia, lo sono stati solo parzialmente o continuano a eludere gli sforzi della comunità scientifica.»

«Non molto tempo fa,» intervenne Emiliano del Campo «un'istituzione americana, il Clay Mathematics Institute, con sede nella città di Cambridge, in Massachusetts, ha designato sette problemi irrisolti che hanno interessato i matematici fin dai tempi di Hilbert e ha messo in premio sette milioni di dollari per le soluzioni, un milione per problema.»

«Accidenti» bisbigliò Sebastião.

«I quesiti riguardano l'ipotesi di Riemann, la congettura di Poincaré, la congettura di Hodge, la congettura di Birch e Swinnerton-Dyer, la soluzio-

ne delle equazioni di Navier-Stokes, la formulazione della teoria di Yang-Mills e la dimostrazione che i problemi NP sono realmente problemi P.»

«Sei vecchi amici hanno unito le loro forze, capendo che la risposta a interrogativi tanto astratti si sarebbe trovata oltre la scienza pura» continuò Horacio. «Hanno messo tutto il loro impegno nell'affrontare lo stesso enigma da punti di vista diversi: la bellezza della matematica applicata agli scacchi, intreccio di esattezza e passione; l'ingegno e la freschezza dei classici; la finezza della filosofia orientale; la comprensione psichiatrica dei processi mentali. L'entusiasmo per la scienza. Insomma, abbiamo risolto uno dei problemi.»

«Un milione di dollari non guasta mai» buttò lì Oskar sfoderando un gran sorriso.

«Gli Amici di *Clay*» provò a dire Sebastião. «Gli Amici di *Hilbert.* Gli Amici di *Cambridge.*» Sorrise. «Anch'io avrei scelto questo.»

«Un modesto omaggio ai nostri... mentori.»

«Quale problema avete risolto?» chiese Sebastião.

«Abbiamo ampliato le ricerche di Coates e Wiles sui numeri complessi, che risalivano alla metà degli anni settanta, per risolvere definitivamente la congettura di Birch e Swinnerton-Dyer. Non staremo ad annoiarti con i vari aspetti di questa elaboratissima ipotesi. Ti basti sapere che la ricerca ci è costata due anni di fatica, e alla fine è stato Alberto a trovare la soluzione. Primi doppi e una sequenza di Smarandache.»

«Smarandache?»

Alberto descrisse un ampio movimento con le mani.

«Successioni numeriche. Ci siamo basati sulla serie di Lucas, una sequenza di numeri interi generata da una formula ricorrente. Uno, tre, quattro, sette, undici, diciotto e così all'infinito...»

«Un attimo» interruppe Del Campo girandosi verso Sebastião. «Qual è il seguente?»

Sebastião lo fissò, e intanto la sua mente considerava quella successione da tutti i possibili punti di vista. Del Campo non gli toglieva gli occhi di dosso, e con il fornello della pipa si dava leggeri colpetti sulla mano sinistra.

«Ventinove» rispose finalmente Sebastião. «È una sequenza semplice, in cui ogni termine è la somma dei due precedenti.»

«Esatto» disse lo psichiatra.

Sulle labbra di Sebastião si disegnò un lieve sorriso.

«Insomma, per noi è stato un colpaccio.» Horacio si rivolse poi all'ita-

liano. «Dai, Alberto, continua con Dante, non lasciare Sebastião sulle spine.»

Alberto estrasse un documento dalla cartelletta che teneva davanti a sé.

«Questa è la traduzione della pergamena.»

Si mise gli occhiali con la montatura in metallo e iniziò a leggere.

È volontà dei cittadini della più bella e illustre figlia di Roma, Firenze, perseguitarmi e cacciarmi fuori del suo grembo. Ho errato per tutte le contrade in cui è diffusa la nostra lingua, mostrando mio malgrado le ferite che la Fortuna mi ha inflitto. Questa volta la strada mi sta portando a Pisa, città della torre, dove incontrerò il mio amico Paolo Gerardi, discepolo del famoso Leonardo Pisano. Se Fibonacci abbia coltivato la sua scienza grazie alle traduzioni in latino del trattato Al-jabr w'al-muqabala *dell' insigne matematico Al-Khuwarizmi, o se l'abbia acquisita durante i suoi numerosi viaggi in terre remote non è dato sapere, ma certo è che trasmise fedelmente la sua dottrina al mio amico.*

Leonardo, figlio di Bonaccio, mi ha narrato attraverso la voce di Paolo le sue navigazioni nel mare nostro verso le coste africane, fino al porto di Bugia, e il suo studio approfondito delle teorie di Abu Kamil e al-Karawi. La sua opera Liber abaci, *a tutti nota, dimostra senza riserve tale conoscenza.*

Ma è di Paolo che voglio raccontare.

Uomo di media statura, dall'incedere leggermente curvo eppure degno, porta sempre decorosi panni, facendo scarso sfoggio di vestiti e abitudini sfarzose. Il suo contegno è anzi immancabilmente sobrio, corretto il suo comportamento. Non eccede nel mangiare e nel bere, sostenendo che una dieta frugale mantiene viva la mente. Si nutre senza ricercatezza, sebbene possa testimoniare che non mi è mai mancato nulla quando ho avuto l'onore di essere suo ospite.

Il suo viso è allungato, con il naso un poco adunco, il mento robusto e sporgente; gli occhi e la fronte limpidi e spaziosi, pieni di vita; carnagione scura, capelli bruni e folti, come la barba. Poche persone ho conosciuto più dedite allo studio e al sapere, al punto che se qualcosa richiede la sua attenzione immediata lascia da parte qualunque altra cura. Se l'intelletto lo sprona, corre veloce a soddisfarlo. Se un problema si rivela arduo, lo affronta con impegno fino a trovare la soluzione. Le sue qualità sono fuor di ogni dubbio: memoria salda, intelligenza sagace e virtù irreprensibile.

Cultore del Liber abaci *di Fibonacci, ha copiato e riveduto manoscritti*

apportando meravigliosi contributi. È maestro di tecniche matematiche, calcolo pratico e teoria delle equazioni quadratiche, come quelle che si trovano nei testi di al-Khuwarizmi, Abu Kamil e al-Karawi.

Qualcosa, in quelle parole secolari, fece ricordare a Sebastião una sensazione che da qualche tempo sentiva ai margini della sua coscienza. Serrò le labbra e cercò di darle corpo, ma i tasselli del puzzle non volevano incastrarsi.

«Un attimo» intervenne Horacio. Sebastião, scacciando i suoi pensieri, gli prestò attenzione. «Sarebbe opportuno mettere una nota a margine sui concetti matematici di quell'epoca. Ancora non l'abbiamo fatto, però dovremmo proprio inserirla.»

«Non sono un esperto,» disse Ivan «ma vediamo un po'.» Chiuse gli occhi un istante prima di continuare: «Paolo Gerardi scrisse un'opera intitolata *Libro di ragioni*, un trattato di algebra che esercitò ai suoi tempi grande influenza. Conteneva 193 esempi matematici presentati in forma retorica, perlopiù di natura commerciale. Gli ultimi esempi descrivevano nove equazioni cubiche, cinque delle quali irriducibili.»

«Su questa storia delle cubiche irriducibili credo di essermi perso» confessò Sebastião.

«È molto semplice» riprese Ivan. «Un'equazione di primo grado con due variabili rappresenta una retta nel piano; una con tre variabili delimita un piano nello spazio, come un foglio, e per rappresentare una superficie più complessa ci vuole un'equazione di grado più elevato, per esempio una cubica. L'oliva del tuo martini, per dirne una, potrebbe essere rappresentata con una quadratica in tre variabili, cioè con un ellissoide di rotazione. Per equazioni del genere, che oggi si studiano a scuola, a quei tempi non si conoscevano le soluzioni. In realtà si pensava che non esistessero. A parte questo, il nostro Gerardi si vantava di avere spiegato il problema, ma si sbagliava proprio nel modo di impostarlo. Visto che non verificò mai i suoi risultati applicandoli di nuovo al quesito originale, non si rese conto che le sue soluzioni erano errate. Gli interrogativi che questo tipo di equazioni poneva avrebbero trovato una risposta soltanto nel XVI secolo.»

«Ma per rendere più chiaro il seguito del documento,» disse Horacio «devo rinfrescarti la memoria sull'imperatore Enrico VII. Il 27 novembre 1308, sette elettori di Germania, riuniti in un convento a Francoforte, designarono Enrico di Lussemburgo come successore alla corona imperiale. In Italia si era conclusa da poco la guerra di Corso Donati, che già prima ab-

biamo menzionato; politici e notabili osservavano con interesse ogni movimento del giovane imperatore. Tra le prime cose che fece, Enrico radunò un esercito e attraversando l'Europa iniziò la sua discesa in Italia. Ben presto si capì che il suo scopo non era soltanto riconquistare alcune città, ma lanciare un'aperta sfida a papa Clemente V.»

Ivan riprese la parola.

«Fu allora che Dante ritornò da Parigi, dov'era stato qualche tempo, per sostenere Enrico VII, da lui chiamato Arrigo, nel suo intento di liberare Firenze dal dominio dei neri. Ciò che sappiamo sicuramente è che Dante in quel periodo fu in Italia settentrionale ed entrò in contatto con personaggi come Cangrande della Scala, a Verona, presso il quale sarebbe poi rimasto a lungo. Ma la speranza di Dante che Enrico VII marciasse su Firenze svanì ben presto. Enrico diresse l'esercito su Brescia, la trovò insorta e l'assediò nel mese di maggio del 1311. La città cadde nel settembre dello stesso anno. Subito dopo l'imperatore si avviò verso Genova, invece di puntare verso l'Italia centrale. Vi rimase fino alla metà di febbraio del 1312, e dopo un paio di mesi arrivò a Pisa. Con lui c'era anche Dante, che continuò nel suo tentativo di convincerlo a invadere Firenze quanto prima. Ed è qui che troviamo il poeta, nel bel mezzo della città, a disquisire *di* matematica. Il frammento parla della torre di Pisa e chiarisce alcuni punti oscuri che fino a oggi sono stati motivo di acceso dibattito, come il nome del suo artefice.» Ivan si interruppe un istante e fece un sorriso malizioso. «Penso che susciteremo una piccola rivoluzione nella comunità architettonica.»

Dopo aver preso parte al mattutino insieme ai religiosi che ci accompagnano, siamo entrati in città all'alba dirigendo i nostri passi lungo la strada che conduce alla torre. L'altro ieri avevamo lasciato il fiume Arno alla nostra sinistra e passato la notte in una locanda a un giorno dalla città. Le mie gambe erano stanche per il tanto peregrinare di questi ultimi tempi, e mi turbava arrivare a Visa, nemica mortale della mia cara signora Virente, ma l'accoglienza non avrebbe potuto essere più calorosa. L'imperatore è stato ricevuto con tutti gli onori che gli sono concessi dal suo rango e dalla grazia di Dio. Prima che giunga il mezzogiorno, avrò l'occasione di vedere il mio amico Paolo Gerardi. La sfida dialettica si terrà sotto lo sguardo attento del Campanile, ancora in costruzione e già pendente verso sud.

Sessanta soldi furono necessari per posare la prima pietra il 9 agosto dell'anno di Nostro Signore 1173 e tracciare le linee uscite dalla penna si-

cura di Bonanno Pisano. Secondo quanto io stesso ho potuto verificare, il Campanile subisce una preoccupante inclinazione verso sud, al punto che l'Opera del Duomo, nella primavera dell'anno di Nostro Signore 1298, ha affidato al maestro Guido di Giovanni di Simone il compito di consolidare il terreno sopra il quale si eleva, terreno quanto mai argilloso. Tale pendenza è di due braccia e mezzo.

Dopo che la costruzione è stata interrotta l'ultima volta a causa della guerra con Genova nell'anno di Nostro Signore 1284, la torre ha raggiunto il suo sesto piano, dei sette progettati.

Ma ormai la sfida sta iniziando nella piazza, e una ragguardevole folla si riunisce davanti a Paolo e al giovane Gianluca Isnenghi, audace aspirante al titolo vantato oggi dal mio caro amico. Problemi di matematica commerciale assai difficili da risolvere vengono presentati da Isnenghi, al quale il mio amico ribatte...

Alberto schioccò la lingua: «E qui, amici miei, la pergamena si interrompe. È un peccato, ma...».

«Un momento, è necessaria una spiegazione.» Horacio si voltò verso Sebastião. «Un professore di matematica, nel Medioevo italiano, viveva in un mondo fortemente competitivo. Si dava il caso che gli alunni pagassero direttamente i loro maestri per ogni corso che frequentavano. In questo modo il maestro, se i suoi studenti ritenevano che la qualità dell'insegnamento non fosse eccellente, correva il rischio che smettessero di pagarlo. I professori si giocavano la reputazione, e a volte si vedevano costretti a lasciare l'università o addirittura la città. Così, per salvaguardare il loro prestigio, si avventuravano in pubbliche tenzoni, delle specie di olimpiadi dell'insegnamento. Il vincitore aumentava la sua fama e, se tutto andava per il verso giusto, anche il numero dei suoi alunni. Di solito queste sfide erano lanciate dall'aspirante, il cui diritto a presentare una serie di problemi a chi vantava la fama di maestro non poteva essere messo in discussione. Il maestro, a sua volta, preparava per l'avversario altri quesiti dello stesso tipo. Trascorso un certo tempo, si riunivano in un luogo pubblico per iniziare la sfida. Chi risolveva il maggior numero di problemi era proclamato vincitore.»

Sebastião dovette sforzarsi per riuscire a stare attento; quel racconto lo interessava, ma c'era qualcosa ai confini della sua coscienza che continuava a richiamarlo. Nella sua testa stava ronzando un pensiero, simile a un prurito alla schiena: vago, fastidioso e inaccessibile.

«Perciò,» intervenne Ivan «il depositario di una soluzione rivoluzionaria a un problema, o chi avesse inventato una tecnica matematica innovativa, otteneva un considerevole vantaggio nella competizione. Ma considerato il sistema, e vista l'atmosfera che regnava, non era nell'interesse degli studiosi dell'epoca rendere pubbliche scoperte di fondamentale importanza. Probabilmente dovette vincere Paolo Gerardi, poiché è il suo nome che è passato alla storia, ma non lo sapremo mai.»

In un secondo, come una vampata, il pensiero sfuggente che da un po' aleggiava nella mente di Sebastião prese corpo. C'era una parola che lo tormentava da quando era arrivato a Madrid e aveva letto i rapporti peritali, una parola che si agitava nelle scure acque della sua coscienza: "commedia". «È la strada più chiara, il sentiero nella selva dentro la commedia.»

Quella frase faceva parte del messaggio di suicidio che era stato trovato vicino al cadavere di Juan Alacena. Era la penultima. "Commedia! Oh mio Dio, la *Divina Commedia!* " Sebastião si sentì gelare sulla poltrona. Le voci nella stanza svanirono all'improvviso, e la sua mente si riempì di una terribile certezza. Sapeva di essere nel vero, ma il suo istinto lo implorò di contenere l'impazienza e di procedere con cautela.

«Horacio, qual è la pena, nella *Divina Commedia,* per i peccatori del primo cerchio?» chiese sottovoce.

Erano ormai diversi anni che aveva letto il libro, e i particolari esatti si confondevano nella sua memoria. Si ricordava scene e brani isolati, ma preferiva verificare con Horacio quella sua tremenda intuizione. La tensione che Sebastião sprigionava fece calare il silenzio. Horacio lo guardò con aria interrogativa.

«Il primo cerchio coincide con il limbo, e ricordiamo che lì risiedeva anche Virgilio, guida di Dante. Vi troviamo i pagani virtuosi, cioè anime di onestà irreprensibile ma che non ebbero modo di accostarsi alla fede cristiana. Il loro castigo è che non conosceranno mai la bontà e la gloria di Dio. In questo primo cerchio dobbiamo menzionare il castello dei savi, dove dimorano, tra gli altri, i poeti classici Omero e Ovidio. Anche nell'antipurgatorio, che sale fino alla porta di san Pietro,» continuò Horacio «l'attesa si trasforma in una sorta di penitenza, e potremmo chiederci se qualcuno, dal limbo, non sia erroneamente finito in quella che Dante, secondo la cosmogonia del tempo, chiamava la sfera dell'aria. Se pensiamo a tutta la simbologia associata tradizionalmente a questi testi...»

Sebastião fece un cenno di assenso. La spiegazione corrispondeva ai

suoi ricordi.

«E il secondo cerchio?» chiese.

Horacio, poco abituato a essere interrotto, si fermò e sbatté le palpebre diverse volte. Poi osservò il Portoghese con interesse.

«Vi si trovano i lussuriosi» rispose con aria compassata. «Il tema dei peccati carnali rivestiva a quei tempi grande importanza. Non stiamo parlando solo di lussuria negli atti, ma anche nei pensieri. Per avere un'idea del contesto storico, ricorda che all'epoca in cui l'opera fu scritta era molto forte l'influenza di san Bonaventura, al secolo Giovanni Fidanza. Le sue meditazioni sono considerate una pietra miliare per il Medioevo, da un punto di vista morale e teologico. Peccare con gli atti o con i pensieri era ugualmente grave. È curioso che il limbo sia seguito dal cerchio dei lussuriosi, prima di altri vizi che potrebbero sembrare meno riprovevoli, come la gola. Questo ti dimostra che, pur essendo un peccato capitale, la lussuria non era in realtà così esecrata. Qui, tra gli altri personaggi, troviamo Francesca da Rimini, che fu obbligata a sposarsi con lo storpio Gianciotto Malatesta e che poi si innamorò di suo cognato Paolo. Sorpresi nei loro giochi amorosi, Paolo e Francesca furono uccisi da Gianciotto. In questo cerchio, il castigo consiste in una bufera infernale che trascina e sferza le anime.» Horacio fece un gesto enfatico con la mano, come a significare spavento. «Te l'ho detta in poche parole, naturalmente. Ci sarebbe molto da aggiungere. Ma perché lo vuoi sapere?»

Sebastião aveva gli occhi fissi su di lui.

«E il terzo?» proseguì senza ascoltare la sua domanda. I versi del poeta gli riaffioravano alla memoria sempre più nitidi.

«È quello dei golosi. Per "golosi" Dante intendeva in generale le persone incapaci, a causa dei loro appetiti primordiali, di condividere il pane e di sacrificarsi per il prossimo; persone in cui la natura animale aveva il sopravvento su quella umana. La loro pena è il freddo. Piogge gelide, grandine e neve... Perché ti interessa?»

Sebastião prese fiato. Si accorse di essere seduto sul bordo della poltrona, e di avere su di sé gli occhi di tutti.

«Hai qui una copia del libro?» chiese.

«Ovviamente» rispose Horacio.

Scelse un'edizione dalla biblioteca e gliela diede. Il Portoghese rimase un po' in silenzio scorrendo le pagine. Lesse rapidamente, cercando brani precisi che ricordava però in modo vago.

«Di solito i serial killer seguono uno schema. Non è sempre così, ma

può succedere. Jack lo Squartatore ammazzava solo prostitute per poi mutilarle. Scoprire questo schema è il primo passo, un passo indispensabile per avvicinarsi al criminale. L'assassino ci sta lasciando tracce chiare. Credo che chi ha ucciso Juan Alacena si ispiri al testo di Dante» concluse parlando lentamente.

Sebastião, uscito in strada, estrasse subito il cellulare e compose il numero di Morantes. L'altro telefono suonò quattro volte prima che l'amico gli rispondesse.

«Sebastião, adesso non posso parlare.» La voce di Morantes era carica di tensione.

«Aspetta un attimo, ho una cosa importante da dirti.»

«Sì, ma io...»

«Credo di avere scoperto il movente dell'assassino.»

Dall'altra parte ci fu un silenzio di qualche secondo.

«Morantes?»

«Ci sono. Senti, adesso non posso proprio. Mi trovo in un casino tremendo, però tra due giorni vengo a Madrid e ci vediamo.»

«Ma io parto domani. Chiamami a Londra e ti racconto tutto.»

«No, neanche per idea. Se hai un'informazione del genere non sarò il solo a volerti parlare. Ascolta...»

Un rumore assordante, come uno sparo, interruppe bruscamente la conversazione. All'altro capo si sentirono delle grida.

«Cazzo!» urlò Morantes. «Portoghese, aspettami due giorni a Madrid» e riattaccò di colpo.

Sebastião spense il telefonino con aria preoccupata. In che guai si era cacciato il suo amico? Chiuse gli occhi e se li sfregò con l'indice e il pollice. Un fine settimana a Madrid. Accese di nuovo il cellulare e chiamò l'agenzia di viaggi.

2 aprile, martedì

Fermarsi a Madrid un paio di giorni in più mandava all'aria i suoi programmi. Avrebbe dovuto telefonare all'università, fare in modo che il suo assistente lo sostituisse e che la sua segretaria annullasse tutti gli appuntamenti. E tutto questo all'inizio dell'ultimo trimestre prima della fine del corso.

Come poteva, del resto, andarsene da Madrid con l'informazione di cui

era in possesso? Se ci fosse stata un'altra vittima, e su questa ipotesi non sussistevano dubbi, sarebbe stata in parte colpa sua. Doveva fermarsi, parlare con Morantes, spiegargli la sua intuizione. E se lui non ci credeva, convincerlo.

Era sicuro che l'assassino avrebbe agito molto presto.

In mattinata andò per la seconda volta alla Casa del Libro, in centro, e comprò la *Divina Commedia* insieme a diversi commenti all'opera. Comprò anche un libro di ornitologia: credeva di sapere a che specie appartenesse l'uccello che l'assassino di Vanessa Población, o Mademoiselle Noir, aveva lasciato nell'appartamento della sfortunata, ma doveva verificarlo. Tornò a casa, consumò un pranzo frugale e rimase a leggere fino all'imbrunire. Pensò di chiamare la viceispettrice Puerto per chiedere di Morantes, ma cambiò idea. Il suo amico, certamente, sarebbe stato capace di badare a se stesso.

Aprì il poema e cominciò a leggere:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Era già buio quando Sebastião si affrettò ad attraversare plaza de Olavide per vedere se il negozio di informatica sull'altro lato era ancora aperto. La luce all'interno era accesa, anche se sul cartello appeso sulla porta c'era scritto CHIUSO. Provò ad aprire, ma non ebbe fortuna. Guardò dentro e fece dei cenni al commesso, un ragazzo dai capelli lunghi e fluenti.

«È chiuso?» domandò Sebastião attraverso il vetro, accentuando il movimento delle labbra.

L'altro sembrò pensarci su qualche secondo, poi sorrise e uscì da dietro il banco.

«Sì, stavo andando, ma un minuto in più non è un problema.» Lo lasciò entrare e Sebastião lo ringraziò.

«Cercavo un trasformatore per il mio portatile. L'ho preso a Londra, e il caricatore ha lo spinotto inglese, cioè quadrato anziché rotondo.»

«Aspetti un istante.» Il commesso sparì dietro una porta, che probabilmente dava su un piccolo magazzino, e dopo un paio di minuti tornò. «Ecco. Mi faccia vedere il computer, così lo proviamo.»

Quel ragazzo aveva un sorriso contagioso che si trasmise a Sebastião. Il laptop si accese con un ronzio.

«Si sgobba, eh?» disse il commesso mentre infilava il trasformatore in un sacchetto.

«No, adesso non troppo, ma manca sempre qualche cretinata che blocca il lavoro. Comunque grazie mille per avermi aperto.»

«Ci mancherebbe!» Controllò in un listino prezzi e incassò i soldi. «Spero che funzioni bene. Qualunque problema, me lo riporti.»

Il Portoghese fece con la testa un cenno di assenso e uscì dal negozio. Passò la serata mettendo insieme informazioni e scrivendo il suo riassunto per gli Alacena.

3 aprile, mercoledì

Sebastião leggeva il giornale nel bar sotto casa e intanto sorseggiava il caffè, che chiedeva sempre molto caldo. Scorreva le pagine estere senza troppa attenzione. Non smetteva di pensare a Juan, Vanessa, Julio e alle centinaia di innocenti che avevano perso la vita per mano di assassini psicopatici. A lungo aveva tentato di capire quei criminali, cercando nella loro testa un senso, per quanto perverso, agli impulsi e alle motivazioni che li dominavano. Alcuni suoi colleghi affermavano con certezza che era necessario trasformarsi nel mostro per riuscire a prenderlo, ma lui non ce la faceva. Rievocò altri casi di omicidi seriali a cui aveva lavorato, le decine e decine di rapporti che aveva letto. Si arrovellò provando a stabilire parallelismi con l'assassino che agiva a Madrid, ma sapeva che ogni caso era diverso, che ogni serial killer era un mondo contorto, degenere, e aveva poco da spartire con i suoi "illustri" predecessori.

Compose sul cellulare il numero di Claudio Alacena, che rispose subito; sicuramente in quei giorni l'amico di suo padre viveva attaccato al telefono. Gli spiegò che era ancora a Madrid e che tra non molto avrebbe avuto un po' di cose da raccontargli. La polizia continuava a non aprire bocca, ma Sebastião si ricordò della conferenza stampa prevista per il sabato, di cui gli aveva parlato Morantes, che avrebbe rivelato agli Alacena la tragica verità. Sentì il dovere di prepararli alla notizia prima che i giornali si sprecassero in particolari scabrosi. Il primo passo da fare, però, era contattare la viceispettrice Puerto per evitare guai peggiori. Allora estrasse il taccuino e scrisse due messaggi, uno per la sua segretaria e l'altro per un suo collaboratore. Voleva ascoltare un altro parere sui fatti. E se la viceispettrice Puerto si fosse arrabbiata, peggio per lei. L'unico obiettivo adesso era fermare il mostro. Ma doveva trovare un modo per utilizzare la posta elettro-

nica.

Gli venne un'idea. Si alzò e si avvicinò a uno dei tavolini del bar.

«Buongiorno» disse. Il commesso del negozio di informatica che aveva conosciuto il giorno prima fece un cenno con la testa mentre buttava giù frettolosamente mezza fetta di pane tostato. Al suo fianco era seduta una ragazza della sua età, cioè sui diciassette anni.

«Non so se ti ricordi di me» continuò Sebastião.

«Certo.» L'altro parlava con la bocca ancora piena. «Il trasformatore, ieri sera.»

«Già. Senti, dovrei chiederti una cosa. Dove posso trovare un posto per mandare un paio di e-mail? Magari un Internet point qui in zona.»

La ragazza, che aveva i capelli biondi tagliati cortissimi, lo guardava senza batter ciglio.

«Non c'è il modem nel suo portatile?» domandò il commesso un po' sorpreso.

Sebastião fece una leggera smorfia.

«Mi sa di no, è un computer molto vecchio. In realtà non ho un indirizzo mio di posta elettronica, qui in Spagna. Uso soltanto quello dell'ufficio, a Londra.»

«Be', nessun problema! In un secondo apro il negozio e da lì mandiamo le e-mail.»

«Grazie mille» disse Sebastião. «Finisco il caffè e passo.»

Si voltò e tornò al suo posto accanto al banco. Il caffè si era raffreddato, per cui lo lasciò a metà e ne chiese un altro. Poco dopo la coppia di ragazzi si alzò e uscì dal bar. Il Portoghese aspettò ancora qualche minuto per dar loro il tempo di aprire il negozio, pagò la sua colazione e li seguì.

Li trovò che stavano accendendo le luci e alzando le tapparelle. Salutò di nuovo e chiese se disturbava.

«No, assolutamente» rispose il commesso. «Le spediamo con questo» proseguì, indicando con il mento un computer già acceso. «Ma davvero non capisco come mai non abbia la connessione a Internet dal suo portatile.»

La ragazza - Sebastião immaginò che fosse la fidanzata - era seduta dietro il banco. Senza quasi alzare gli occhi mormorò: «Che razza di reliquia!».

Il Portoghese sperava che si riferisse al suo computer. Forse fu la sua maledetta mania di spiegare sempre tutto, o forse un aiuto che il destino volle dargli. Qualunque cosa fosse, la frase seguente avrebbe cambiato in

modo radicale il corso delle successive settimane e la vita stessa di Sebastião.

«Adopero Internet solo in ufficio. In realtà non ho abbastanza tempo per navigare come mi piacerebbe» disse stringendosi nelle spalle, quasi con l'aria di scusarsi. Il ragazzo lo osservò stupito: «Accidenti!».

«Sì, sono molto impegnato» ripeté Sebastião.

I ragazzi si guardarono come se fossero di fronte a un dinosauro che camminava deciso lungo la via dell'estinzione. Il commesso mandò velocemente i messaggi di Sebastião e si girò: «Vorrei chiederle una cosa» disse.

Il Portoghese inarcò le sopracciglia.

«Che lavoro fa?»

«Il professore universitario.»

Il ragazzo sgranò gli occhi.

«E non è connesso a Internet dalla mattina alla sera?» domandò incredulo. «Ma è pazzesco, con tutte le informazioni che potrebbe trovare!»

«No, non ci riesco. Ricevo e mando la posta elettronica ogni giorno, e all'università abbiamo una rete Intranet abbastanza buona. Ma niente di più, devo ammetterlo. Cercare informazioni attendibili, nel mio campo, richiede un tempo di cui non dispongo. Leggo solo la versione on line dei giornali spagnoli.»

«E qual è il suo campo?»

Sebastião pensò che la conversazione stesse andando avanti più del dovuto. Alzò le spalle.

«Forse potrei sorprenderla» insisté il commesso. Il Portoghese guardò l'orologio e iniziò a inventarsi una scusa.

«Lascialo in pace, David» intervenne la ragazza. Poi, con aria di superiorità, si rivolse a Sebastião: «Deve sapere che con alcuni suoi amici ha progettato un motore di ricerca per pagine web spagnole, e muore dalla voglia di farlo vedere a tutti».

David, a disagio, arrossì e serrò le labbra. "Però!" pensò Sebastião. Gli venne un'idea per volgere la situazione a proprio vantaggio; il tipo meritava che gli si desse una mano di fronte alla fidanzata.

«Gli elenchi dei malati del gioco» disse. «Cioè, nel caso volessi sapere se una persona è inserita nelle liste di protezione dal gioco d'azzardo, come dovrei fare?»

«Liste di cosa?»

Il Portoghese aveva passato la notte a rimuginare, cercando di capire in

che modo l'assassino avesse scelto Juan Alacena per dare corpo ai peccatori del quarto cerchio *dell'Inferno.* Di sicuro aveva selezionato con cura la sua vittima, affinché corrispondesse perfettamente allo schema. Se fosse stato nei panni del criminale, Sebastião avrebbe cercato un giocatore riconosciuto. E quale riconoscimento migliore di un elenco stilato ufficialmente? Non gli sarebbe bastato un giocatore occasionale. E sapeva che un assassino del genere, così ossessionato dal suo macabro piano, dedicava molte energie al proprio scopo, cercando il particolare che gli avrebbe procurato i commenti meravigliati della stampa e dei suoi avversari della polizia. Sebastião aveva bisogno di più informazioni su quelle liste: era facile consultarle? E dove si trovavano? Forse era possibile che l'assassino vi avesse avuto accesso.

«Gli strafatti delle macchinette mangiasoldi» esclamò la bionda dal lato opposto del negozio.

Il Portoghese la rimproverò con lo sguardo.

«Detto in modo più elegante, persone la cui ammissione a casinò, bingo e sale da gioco è limitata da un'ordinanza del giudice. Mi piacerebbe sapere chi può esaminare le liste, da che ente dipendono e così via.»

Il ragazzo strabuzzò gli occhi.

«Amico, non è una cosa semplice. Immagino che gli elenchi siano riservati, o sbaglio?»

«Credo di sì.»

«Si controllano anche dagli ospedali, o può farlo solo la polizia?»

Sebastião scrollò le spalle.

«È quello che vorrei scoprire.»

«In ogni caso, le liste devono trovarsi in reti consultabili dall'esterno con accesso remoto. E comunque saranno protette. Di che altre informazioni ha bisogno?»

Sebastião gli diede il nome del figlio di don Claudio.

«Prova a vedere se lo trovi da qualche parte.»

«Non sarà facile.»

Il Portoghese lo guardò con aria di sfida. Poi disse, fingendo un certo scetticismo: «Be', certo».

Il ragazzo alzò una mano, prese un foglio e lo allungò a Sebastião.

«Facciamo un patto. Mi scriva tutto quello che ha sentito su questi elenchi, non so, l'ordine dei medici di pinco o di pallino, qualunque cosa, e se le trovo notizie utili lei compra un modem da me.»

Il Portoghese restò a guardarlo qualche secondo e alla fine sorrise.

«D'accordo, accetto.»

Si scambiarono nomi e cellulari (la ragazza si chiamava Rosa), caso mai saltasse fuori qualcosa di interessante, poi Sebastião uscì dal negozio e si avviò verso casa.

4 aprile, giovedì

Quella notte dormì male e si svegliò di soprassalto. Ci mise un po' prima di accorgersi che il cellulare stava suonando. Lo aveva lasciato acceso, cosa che di solito non faceva. Si precipitò dall'altra parte della stanza per rispondere.

«Pronto!»

«Portoghese, non posso credere che tu stia ancora dormendo!» Era la voce di Morantes.

«Infatti adesso non dormo più. Che strizza mi hai fatto prendere l'altro giorno! Stai bene?»

«Bah, anche stavolta hanno vinto i buoni. Come restiamo d'accordo?»

Sebastião spalancò gli occhi, cercando di fare in modo che il sonno, quel torpore tipico di chi si è appena svegliato, si dileguasse quanto prima. Si ricordò che doveva consegnare a Morantes la scheggia di vetro trovata nel parcheggio del casinò.

«Dammi solo qualche minuto per prepararmi. Che ore sono?» Guardò verso il comodino, ma la piccola sveglia era girata e non riuscì a vedere.

«Le sette. Sai, io sono come i Marine. Passo a prenderti tra mezz'ora sotto casa tua.»

«Ci sarò.»

La comunicazione si interruppe.

Più o meno mezz'ora dopo, Sebastião uscì in strada con i capelli ancora bagnati. Cominciava a fare giorno, ma i lampioni erano accesi. La macchina di Morantes era posteggiata sul lato opposto della piazza. Sebastião aprì la portiera posteriore e salì. L'uomo al posto di guida, un agente che non conosceva, lo guardò attraverso lo specchietto retrovisore e lo salutò con un cenno veloce della testa.

«Prima di tutto, cosa è successo l'altro giorno?» chiese Sebastião.

Morantes, seduto davanti, portava il braccio sinistro al collo.

«Niente, un controllo di routine che si è rivelato più complicato del previsto.»

«Certo, e il braccio?»

«È la complicazione. Non preoccuparti. Senti, grazie per esserti fermato, mi dispiace averti causato tutto questo disturbo.»

Sebastião si avvicinò allo spazio vuoto tra i due sedili anteriori.

«Non importa. Ma devo darti una cosa.»

«È per questo che ci vediamo» rispose l'agente dei servizi segreti.

Il Portoghese estrasse un sacchetto di plastica dalla tasca del cappotto e glielo diede.

«L'ho trovato nel parcheggio dove hanno sequestrato Juan Alacena.»

Morantes prese il sacchetto, accese la lampada interna della macchina e avvicinò l'indizio alla luce. Poi rigirò il sacchetto tra le mani per esaminarlo attentamente.

«E allora?»

Sebastião gli fece un riassunto sommario della sua ispezione al casinò, raccontandogli il ritrovamento del pezzo di vetro nel parcheggio. Gli spiegò che forse l'assassino era diabetico, se la fiala apparteneva a lui. Certo, poteva essere di un altro cliente del casinò, o magari quella scheggia era un indizio messo apposta per depistare le indagini. Poi gli disse della sua sorpresa quando l'aveva scoperta sotto il segnale della polizia. Morantes imprecò sottovoce.

«In ogni caso,» continuò Sebastião «il test radioimmunologico dell'urina trovata nello spiazzo rivelerà se l'assassino soffre di iperglicemia. Ci sono già i risultati?»

Morantes alzò le spalle.

«Non penso. Lo sai, non collaboro ufficialmente all'inchiesta, e non dispongo di tutti i dati. Cercherò di informarmi. Ma dovevi spiegarmi il movente del nostro uomo.»

Senza giri di parole, Sebastião annunciò la sua teoria.

«È probabile che l'assassino stia seguendo uno schema ispirato da un autore italiano del XIV secolo».

Morantes tentò di girarsi sul sedile, ma una smorfia di dolore gli si dipinse sul volto. Imprecò di nuovo e rimase con le spalle rivolte a Sebastião. Poi bofonchiò: «Come sarebbe?».

«Non posso metterci la mano sul fuoco se non ho ulteriori elementi, ma ho studiato i rapporti da cima a fondo e non credo di sbagliarmi. La faccenda è più complicata di quanto crediate.»

«Parla chiaro, Portoghese.»

«D'accordo, comincerò dal principio. Sai chi era Dante Alighieri?»

«Quello della *Divina Commedia*. L'ho letta una vita fa.»

«Il libro racconta la sua discesa nell'oltretomba con la guida del poeta Virgilio. Dante divide l'inferno in nove cerchi, sempre più stretti a mano a mano che ci si avvicina al fondo, come se...» Chiuse gli occhi per cercare una similitudine appropriata. «...Come se fosse un orrendo imbuto. Nella parte superiore c'è l'entrata e in quella inferiore il Maligno, Lucifero.»

L'uomo al volante sistemò lo specchietto per poter guardare Sebastião.

«Ragazzo, sono tutto orecchi. Ma non vedo il nesso» ammise Morantes.

«Aspetta. Ogni cerchio è occupato da uomini e donne che, avendo commesso lo stesso peccato, soffrono tormenti e tribolazioni specifici di quel cerchio.»

«Bella personcina, il nostro Dante!» commentò l'agente dei servizi segreti.

«Non mi stai ascoltando!» ribatté Sebastião con un gesto impaziente. «Nel secondo cerchio dell'inferno, l'autore mette i lussuriosi e li descrive come un volo di storni.»

Morantes inclinò la testa.

«L'uccello che è stato trovato sul cadavere di Mademoiselle Noir, cioè Vanessa Población, era uno storno. L'ho verificato. E in quanto a lussuria, credo che alla buona donna non avremmo potuto insegnare nulla che già non sapesse.»

«Vai avanti» disse Morantes.

«Il terzo cerchio racchiude i peccatori che si sono lasciati allettare dalla gola. Dante, con questa parola, intendeva qualunque genere di bramosia, non solo quella che ha come oggetto il cibo. E il castigo è il freddo, la pioggia gelida ed eterna.» Sebastião, di nuovo, fece notare la corrispondenza: «Gola, compresa una smodata propensione al bere, e freddo, come i circa duecento gradi sotto zero dell'azoto liquido. E il messaggio era avvolto intorno al collare di un cagnolino di peluche, trovato davanti all'ingresso della villetta, che potrebbe simboleggiare il guardiano del cerchio: Cerbero.»

L'agente al posto di guida continuava a guardarlo. Non aveva aperto bocca.

«E poi, nel quarto, sono puniti gli avari e i prodighi, che spendono il denaro in modo innaturale, cioè senza misura. Sono condannati a far rotolare grandi sassi lungo un pendio a semicerchio, finché non si trovano faccia a faccia con quelli che vengono in senso contrario. Allora si voltano e spingono i sassi dall'altra parte.»

«Alacena?» chiese Morantes incredulo.

«Juan è stato ucciso a sassate. Poi l'assassino gli ha rasato la testa, esattamente come alcuni dei dannati sono descritti nei versi della *Divina Commedia*. E nel suo messaggio ha usato addirittura la parola "commedia"! Non avrebbe potuto lasciarci una traccia più chiara, e sono stato uno stupido a non capirlo prima. Lo so, è un po' complicato, ma i segnali sono inequivocabili. Se consideri tutti gli indizi te ne convincerai anche tu. Hai per le mani un caso molto delicato, e il suo motivo ricorrente sembra essere Dante. Può darsi che io mi sbagli, ma vale la pena che almeno teniate presente quello che ti ho detto.»

«Portoghese,» replicò Morantes tentando nuovamente di girarsi «credo che dovrai raccontarmi di più su questa tua commedia.»

CAPITOLO 2

E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.

5 aprile, venerdì

L'assassino accese una sigaretta, poi buttò fuori un miscuglio di fumo e di paura. La sua automobile era parcheggiata in cima alla collina sovrastante il quartiere gitano, dietro una macchia di alberelli stentati che offrivano scarsa protezione da sguardi indiscreti. Pioveva a dirotto, come se gli elementi, mostrando il loro aspetto più cupo, avessero deciso di aiutarlo a raggiungere il suo obiettivo. La macchina era in moto, i fari accesi, e il riscaldamento gli soffiava sulla faccia un getto di aria calda. Ma anche così aveva freddo.

Fu preso dal dubbio.

Restò a guardare, assorto, l'inutile sforzo dei tergicristalli che tentavano di arginare la cortina di pioggia, finché un brivido lo distrasse. Non riconosceva niente in quel campo di zingari, né le catapecchie, né le Mercedes e i furgoncini che aveva visto i giorni prima, nemmeno una luce. "Cazzo, cazzo!" Cosa faceva lì? Un'automobile solitaria alle cinque del mattino, di fronte a uno dei più noti punti di spaccio della zona sud di Madrid, poteva solo destare sospetti. Pregò che chiunque lo vedesse pensasse all'ennesimo tossico in cerca della sua dose, o a uno sbirro travestito, appostato lì. E che lo lasciassero in pace. Provò a scrutare il paesaggio intorno a lui, ma a che

serviva? Non si vedeva a due metri di distanza.

La mano gli tremò leggermente, facendo volteggiare il fumo davanti ai suoi occhi. Eppure... Eppure la sua follia, avrebbe detto qualcuno, gli diede fermezza. Nella testa aveva un'idea fissa: la sua salvezza e la morte procedevano di pari passo.

Il cappotto iniziava a dargli fastidio. Sentiva un caldo insopportabile, e fu costretto a fare le contorsioni per riuscire a sfilarsi l'indumento. Era in macchina da un po' e aveva una voglia tremenda di pisciare; non poteva resistere ancora per molto. Il riscaldamento lo opprimeva, gli dava un senso di nausea. "La medicina" pensò. "Mi sta facendo a pezzi, ma sono quasi al termine dell'ultimo ciclo. Ancora una e sarà tutto finito." La nausea, gli avevano spiegato, era dovuta all'aumento di zucchero nel sangue, conseguenza "di quella cazzo di pillola". Mise la mano nella tasca interna del cappotto ed estrasse una confezione di insulina orale. Inghiottì la dose, poi abbassò di poco il finestrino e buttò fuori la scatola. "La merda deve stare in strada! "

Una figura passò accanto all'automobile. Aveva la testa infagottata in un sacchetto di plastica per ripararsi dall'acquazzone, e non vedeva dove stava andando. Senza volere sbatté contro lo specchietto retrovisore. L'assassino ebbe un sussulto e lanciò un grido. Il cuore gli batteva all'impazzata, lasciandolo con il fiato corto. Sentì la paura in bocca, un sapore di ottone che gli asciugava la saliva.

Quando aprì la portiera e mise fuori la testa, i suoi occhiali si coprirono di acqua piovana. Dovette sfregare una delle lenti per vederci un po'. L'uomo si allontanava barcollando, come se fosse ubriaco. L'assassino raccolse qualcosa dal sedile del passeggero e uscì in fretta, chiudendo la portiera dietro di sé. Gettò una rapida occhiata intorno e cominciò a correre, con lo sguardo già fisso sulla schiena della vittima.

Il resto del mondo non esisteva più. "Cosa sto facendo?" si chiese. Scosse la testa per scacciare i dubbi. "È l'unica via. " Il rumore della pioggia attenuò quello della corsa, e pochi secondi dopo raggiunse la sua vittima. Ogni passo che lo avvicinava a quell'uomo rafforzava la sua convinzione in merito alla strada intrapresa e dissipava i suoi dubbi.

Colpì con tutta la forza che aveva. Il martello gli rimbalzò tra le mani; il suono secco e orribile del ferro sull'osso lo lasciò sbigottito per qualche istante. La vittima cadde a terra e lui gli si scagliò sopra. Con l'adrenalina in circolo puntò un ginocchio sulla schiena di quel corpo disteso ai suoi piedi. Vinse la debole resistenza dell'uomo, e con le mani infilate in un paio di

guanti bianchi gli piegò la testa finché restò sprofondata in una pozza di fango. Mantenne la pressione, e i movimenti dell'altro cessarono del tutto. L'assassino rimase ugualmente in quella posizione quasi un minuto, con gli occhi fissi sulle mani della vittima per spiare ogni possibile spostamento. La respirazione affannosa gli appannò gli occhiali, e ben presto non vide più la figura che aveva sotto di sé. Rimase fermo così ancora qualche minuto, poi il tocco freddo della morte gli accarezzò le dita. Estrasse dalla giacca un oggetto intorno al quale aveva avvolto un pezzo di carta e lo infilò addosso al morto, nella tasca posteriore dei pantaloni.

Alla fine si alzò. Non resisteva più. Si abbassò la cerniera, urinò contro un cespuglio e salì di nuovo in macchina. Per un attimo contemplò la sua vittima immersa nel fango. Spense il riscaldamento e se ne andò.

6 aprile, sabato

Per il secondo giorno consecutivo Sebastião uscì di casa senza aver fatto colazione, con i minuti contati. In portineria vide Benito, che gli fece segno di fermarsi.

«Don Sebastião, venga un attimo. Mi hanno portato un'altra busta per lei.» A fatica, posando le mani sulle cosce, Benito si alzò dalla sedia di legno che teneva nello stanzino dove passava il tempo incollato a un piccolo televisore. «Aspetti, è qui dentro.»

Poi, senza affrettarsi, aprì una porta a vetri ornata da tende di pizzo e ne uscì mostrando una busta bianca. Un altro misterioso messaggio del cenacolo?

«L'ha lasciata un ragazzo, lavora nel negozio... Sa dove vendono quegli apparecchi...?»

Sebastião si ricordò della scommessa che aveva fatto con David un paio di giorni prima, e si stupì che il giovane informatico avesse trovato materiale così velocemente. Stava per aprire la busta lì in portineria, ma il freddo e la premura gli consigliarono di aspettare. Allora prese un taxi che lo portò fino al commissariato di calle Miguel Àngel, dove si sarebbe tenuta la conferenza stampa sui recenti omicidi. «Non far tardi, Portoghese,» lo aveva avvertito Morantes «se no resti fuori.»

La stampa, sempre avida di novità, aveva ottenuto informazioni sui tre delitti grazie a una fuga di notizie la cui fonte non era stata identificata, e la polizia si era vista obbligata a seguire una strategia di contenimento dei danni. Meglio spiegare i fatti in modo preciso ma controllato, facendo bel-

la figura con i giornalisti, che leggere il giorno dopo versioni approssimative o troppo fantasiose.

Un piantone in divisa lo lasciò passare dall'ingresso principale del commissariato non appena fece il nome di Morantes. Poi Sebastião salì uno scalone di pietra fino al primo piano, dove trovò l'agente dei servizi segreti appoggiato al muro, con un impermeabile chiaro e la sigaretta accesa. Il suo braccio era ancora immobilizzato da una vistosa fasciatura.

«Portoghese, e pensare che sei sempre puntuale!»

«Già, questa volta ho tardato qualche minuto. Mi dispiace. Colpa del traffico...» disse Sebastião cercando una scusa. «Senti, spiegami un po' come mi hai convinto a restare fino a lunedì prossimo. Ho la sensazione che il rettore della mia università non sarà affatto contento quando tornerò.»

Morantes sorrise.

«Come vanno le cose qui?» domandò il Portoghese.

L'altro diede un tiro alla sigaretta e strizzò un occhio. Subito dopo indicò con la testa la porta della sala.

«Sono tutti in ritardo. I capi si mettono in mostra davanti agli obiettivi, e gli avvoltoi della carta stampata stanno a vedere se riescono a rimediare un po' di carcasse.»

«Non mi sembri molto contento.» Sebastião si guardò intorno alla ricerca di qualche volto noto.

«Bah, qui non c'è nessuno che tu conosca, ma dentro troverai un tuo grande amico.»

Sentendo il tono della sua voce, il Portoghese fissò Morantes preoccupato.

«Chi è?»

«Adesso vedrai. Non voglio rovinarti la sorpresa.»

Diverse persone stavano entrando nella sala: poliziotti, inviati di giornali, cameraman che arrivavano all'ultimo momento e che ormai si erano giocati le posizioni migliori, qualche tecnico del suono con un accumulatore in mano e i cavi arrotolati intorno alla vita. Un agente fece un cenno verso loro due e Morantes si staccò dal muro.

«Comincia lo spettacolo.»

Una volta entrati, andarono a mettersi vicino alla porta, in piedi. «Così se l'atmosfera si fa pesante ce la squagliamo alla svelta» spiegò Morantes. Di fronte c'era un tavolo coperto da un panno rosso, con vari microfoni posati sopra. La stampa, circondata da un mare di telecamere, occupava tre

file di sedie di legno come quelle che si usano nelle scuole. Qualche secondo dopo, una porta si aprì e comparvero tre persone. Davanti alla viceispettrice Puerto camminava un uomo basso, con i baffi e un vestito comprato ai saldi, che Sebastião non aveva mai visto. Dietro di lei, la vecchia conoscenza annunciata da Morantes.

«Cazzo!» bofonchiò il Portoghese.

«Te l'ho detto. Che bello, eh?»

«Cosa ci fa qui Gonzàlez?»

«È il nuovo capo dell'unità di cui ti ho parlato. Quelli che si occupano del caso.»

«Andiamo bene...» commentò Sebastião sospirando con aria contrariata.

I tre si sedettero al tavolo, Beatriz sulla sinistra. Il primo del gruppo diede al microfono un paio di colpetti che echeggiarono per tutta la sala, seguiti da un sibilo fastidioso.

«Buongiorno» disse poi, chinandosi in avanti. «Sono il commissario de la Fuente. Innanzitutto grazie per essere venuti. Ci teniamo ad assicurarvi che il Corpo Nazionale di Polizia vi offrirà il massimo della collaborazione. Ma dovete capire che le indagini sono ancora in corso, e ci sono particolari che non possiamo rivelare. Cedo la parola al commissario Gonzàlez, responsabile dell'inchiesta.»

Gonzàlez diede un lungo tiro alla sigaretta, poi aprì un fascicolo.

«Sicuramente saprete che nell'arco di un mese e mezzo, più esattamente quarantotto giorni,» precisò dopo avere consultato i suoi appunti «sono stati commessi tre omicidi.»

Nei minuti successivi, mentre le telecamere effettuavano le loro riprese e i giornalisti scrivevano all'impazzata, Gonzàlez raccontò a grandi linee le morti di Vanessa Población, Julio Martìnez e Juan Alacena. Non fornì troppi dettagli e ovviamente non accennò ai messaggi di suicidio, per evitare di dare spunti a qualche matto che volesse attribuirsi i delitti. In compenso mise in risalto la brillante azione della polizia e la velocità con cui i tre casi erano stati presi in esame. Quando ebbe finito chiuse il fascicolo e si schiarì la voce.

«Avete qualche domanda?» chiese. Si alzarono un po' di mani.

«Avete una pista?»

«Questa informazione è riservata» rispose il commissario. «Posso garantirvi, però, che le forze dell'ordine stanno facendo grandi progressi.»

«L'assassino avrà pur lasciato qualche traccia. Avete già effettuato l'analisi del DNA?»

«Abbiamo individuato alcuni oggetti che potrebbero appartenere al presunto aggressore. Sono nella mani della scientifica...»

L'inviato mostrò una faccia delusa: «Insomma, non conoscete il suo DNA».

«Non ho detto questo» ribatté Gonzàlez. «Ripeto, l'informazione è riservata.»

«Può spiegarci meglio che indizi avete?»

«No, non posso» dichiarò seccamente il commissario.

Si alzò un'altra mano: «Eppure il primo delitto è stato commesso da un po' di tempo. Che sviluppi ci sono stati?»

«Temo, ancora una volta, che non mi sia consentito scendere nei dettagli.»

Dal modo in cui Gonzàlez parlava, sembrava che la polizia sapesse molte cose che in realtà non sapeva.

«Ritenete che ci saranno altri omicidi? La gente dovrà prendere precauzioni particolari?»

«Per rispondere alla seconda domanda: assolutamente no. La polizia si è mossa con la massima velocità, e la sicurezza dei cittadini è garantita. Non vogliamo scatenare un'ondata di panico, soprattutto perché non ce ne sono gli estremi. Quanto al primo punto, non lo possiamo escludere.»

«Avete già il nome dell'assassino?»

«L'identità dell'omicida non ci è ancora nota» disse il commissario.

«No, volevo chiedere se in qualche modo era già conosciuto. Con un nome... che so, come "l'Assassino del mazzo di carte" un paio di anni fa...»

«L'assassino di che?» rispose Gonzàlez confuso.

«Sì, insomma, qualcosa che resta impresso.»

Sebastião osservò attentamente il giornalista. Non riusciva a capire se stava prendendo in giro il commissario.

«No, niente di simile» disse alla fine Gonzàlez. «Ma tengo a manifestare la mia piena fiducia in una rapida soluzione del caso.»

«Senti» bisbigliò Sebastião a Morantes. «Nel materiale che mi hai passato, credo che manchino un paio di documenti.»

«Li ho qui. Adesso ci beviamo un caffè e te li do. Piuttosto, che te ne pare?» Con il mento indicò il tavolo.

«Non sanno nemmeno di cosa stanno parlando.»

«Sembra anche a me.»

La conferenza stampa finì pochi minuti dopo le undici del mattino. I fo-

tografi, i cameraman e i tecnici del suono iniziarono a smontare metodicamente le loro attrezzature, mentre alcuni giornalisti si riunivano in capannelli per spettegolare. Altri, quelli che lavoravano per i quotidiani, andarono a fare colazione per poi raggiungere le redazioni e scrivere i loro pezzi.

Morantes fece segno a Sebastião di aspettare e si avviò verso il fondo della sala. La viceispettrice Puerto, vedendolo, gli si avvicinò e cominciò a parlare con aria preoccupata. Di nuovo Sebastião si chiese che misteriosa relazione ci fosse tra i due. In quel momento si accorse che Gonzàlez lo aveva riconosciuto e stava venendo da lui. Imprecò tra sé e sé.

«Silveira, cosa fa da queste parti?»

Il commissario puzzava di sigaro rancido e sembrava invecchiato rispetto all'ultima volta che si erano visti. Le rughe gli solcavano il volto come a un contadino, circondando con una ragnatela di linee i suoi occhi. Occhi minuscoli, cupi, talmente infossati nelle orbite che sembravano guardare il mondo con astio. Portava una giacca marrone a quadri che gli era troppo larga e che accusava il passare del tempo, insieme a una camicia scura che proprio non riusciva a intonarsi con la cravatta dal nodo piccolo e stretto. Un fermacravatte dorato esibiva il distintivo del corpo di polizia.

«Sto passando qualche giorno in città» rispose Sebastião. Poi con un cenno del capo indicò Morantes. «A vedere vecchi amici.»

«Già, questo a Madrid, ma qui dentro che cazzo ci fa?» Gonzàlez agitò le mani indicando la sala. Parlava con un'inflessione volgare e la voce roca, frutto di anni di strada e di tabacco nero.

«Mi sono procurato un invito. La curiosità, come lei sicuramente capisce...»

L'altro gli si avvicinò, e Sebastião poté sentirne l'alito che sapeva di caffè e sigarette da quattro soldi. Gonzàlez gli arrivava al mento. Il Portoghese cercò di indietreggiare, ma il muro glielo impedì.

«Non voglio vederla mai più qui, chiaro? Questa faccenda è roba nostra, e se prova a ficcare il naso le assicuro che avrà dei guai.»

«Ma io sono in vacanza» disse Sebastião il più tranquillamente possibile.

Sapeva che se Gonzàlez si incaponiva era capace di creargli delle complicazioni, o perlomeno di dargli qualche pensiero nonostante le sue credenziali dell'Interpol. Era quel tipo di poliziotto, grazie a Dio non molto frequente, che abusa del suo potere senza riguardi. Aveva salito la scala gerarchica a colpi di fortuna, comportandosi spietatamente con chiunque si

trovasse lungo la sua strada. Un vero bijou.

Il commissario rimase a guardarlo per qualche istante prima di voltarsi e andarsene. Lungo la strada incrociò Puerto e Morantes e li fermò, gesticolando rabbiosamente verso di lui.

«Diavolo, Portoghese!» esclamò Morantes mentre tornava da solo. «Cosa gli hai fatto?»

Sebastião alzò le spalle.

«Che ti ha detto?» chiese poi.

«Stronzate, e io l'ho mandato affanculo. Bah, andiamo via» decise l'agente dei servizi segreti.

Una volta usciti percorsero calle Miguel Àngel finché, qualche minuto dopo, arrivarono a un caffè.

«Senti, Morantes» buttò lì Sebastião. «Io qui non c'entro niente. La mia ipotesi ormai la conosci, e c'è tanta gente in gamba che lavora al caso.»

«D'accordo, ma prima che tu torni sul Tamigi abbiamo un appuntamento qui con una persona. Le racconti la storia e poi vediamo.»

«La viceispettrice Puerto.»

«Bea» disse Morantes sorridendo.

Sebastião si limitò a schioccare la lingua.

«Non la conosci. È una ragazza incantevole, ma è sottoposta a una pressione fortissima. E il suo capo è un coglione.»

Non dovettero aspettare più di qualche minuto prima che Beatriz Puerto arrivasse salutandoli.

Si tolse i guanti e la sciarpa, poi si sedette al tavolino insieme a loro. Chiese al cameriere un caffè e si abbracciò per il freddo, con un gesto che a Sebastião sembrò tremendamente femminile.

«Che bel mesetto!»

«Sì, tre morti non sono pochi» disse Sebastião.

«Già, ma io mi riferivo alla temperatura.» Beatriz si voltò verso Morantes. «Il capo vuole vedermi prima delle dodici, per cui non ho molto tempo.»

«Sebastião deve raccontarti un paio di cose. Vediamo che te ne pare.»

«Prima, però, voglio ringraziarti per il tuo aiuto con quella fiala di insulina.»

Il Portoghese guardò di sottecchi Morantes, che rimase impassibile in volto.

«Un errore imperdonabile da parte nostra» continuò Beatriz.

Poi la viceispettrice spiegò che continuavano ad aspettare i risultati

comparativi dei campioni di urina prelevati sulle scene dei diversi crimini. Discussero brevemente la possibilità che l'assassino fosse diabetico, finché il cameriere portò un altro giro di caffè e bicchieri d'acqua. Poi Sebastião iniziò a esporre i suoi sospetti in relazione alla *Divina Commedia*. Dopo dieci minuti Beatriz alzò una mano.

«Un momento, un momento» disse. «Sono soltanto coincidenze, supposizioni vaghe. Mi sembra che stiate cercando il pelo nell'uovo.»

Il Portoghese guardò Morantes con la coda dell'occhio, sbuffò e balzò in piedi risentito.

«Certo, hai ragione.» Subito dopo estrasse una banconota da dieci euro e la lasciò sul tavolino.

«Ehi, Sebastião, non è il caso di arrabbiarsi così.»

«È fin troppo tempo che sono qui, trascurando i miei impegni a Londra. Questa cosa non mi riguarda.»

«Aspetta un momento» lo esortò Beatriz posandogli una mano sul braccio. «Mi sono espressa male. Morantes mi ha parlato molto di te, e conosco la tua fama. Non che io non ci creda, ma devi ammettere che questa storia di Dante è un po' campata per aria. Comunque non intendevo offenderti.»

In quel momento il cellulare della viceispettrice si mise a suonare. Diverse persone nel bar si precipitarono verso i rispettivi impermeabili, paltò e borse.

«Scusate un attimo... Pronto!»

Sebastião restò in piedi e si infilò il cappotto. L'agente dei servizi segreti gli strizzò un occhio, ma lui sembrò non farci caso. Beatriz era rimasta muta. Ascoltava attentamente, e intanto i suoi occhi erano fissi sul Portoghese.

«Sì, capisco» disse. Poi riattaccò il telefonino senza staccare lo sguardo da Sebastião. «È stato commesso un altro omicidio.»

«Come è andata?» chiese lui, lasciando da parte la sua rabbia.

«Dimmelo tu» rispose Beatriz. Sebastião, negli ultimi giorni, aveva studiato a fondo il poema.

«Se andiamo per ordine, questo assassinio dovrebbe corrispondere al quinto cerchio. Iracondi e accidiosi, immersi in eterno nel fango della palude Stigia.» Fece una pausa prima di chiedere: «Affogato?».

«In un pantano» confermò Beatriz. Poi si alzò e si buttò addosso sciarpa e cappotto. «Devo andare, ma vorrei che ci vedessimo stasera per parlarne. E magari per chiederti scusa» aggiunse.

«Vi invito a cena a casa mia» disse Morantes. «Non esiste posto più tranquillo, e tra l'altro ho comprato un branzino freschissimo.»

Beatriz sorrise e si voltò verso Sebastião. Sembrava che ci mettesse qualche secondo a parlare ogni volta che lo guardava... con quegli occhi da mozzare il fiato.

«Accetto con piacere.»

«Prima di andartene, da' un'occhiata al riassunto che consegnerò a don Claudio» le chiese Sebastião. «Credo che abbia il diritto di conoscere la causa della morte di suo figlio prima di venirla a sapere dai telegiornali. Se sei d'accordo su quello che c'è scritto, passerò in mattinata da casa sua.»

Beatriz prese la cartelletta e lesse velocemente i due fogli che conteneva. Quand'ebbe finito gliela restituì.

«Pover'uomo» sussurrò. Poi proseguì: «Va bene, mi sembra. Digli da parte nostra che stiamo facendo tutto il possibile. Ci vediamo più tardi».

Qualche minuto dopo anche Morantes si congedò scusandosi. Il lavoro lo aspettava.

Sebastião si ricordò allora della busta bianca che il ragazzo del negozio di informatica aveva lasciato in portineria. La estrasse dalla tasca del cappotto e la aprì. C'erano vari fogli stampati che riportavano notizie sulle liste di protezione: nelle prime righe era segnata una serie di indirizzi Internet dove il suo giovane aiutante era riuscito a trovare le informazioni. Seguivano dati sugli organismi di controllo, il regolamento e le condizioni di accesso agli elenchi; ragguagli sulla Commissione Nazionale del Gioco; il numero di persone con ammissione limitata ai casinò, più di ventottomila, e alle sale con le slot machine, quasi ventimila. Alla fine, dopo altro materiale, un paragrafo stilato in un linguaggio burocratico e datato vari mesi prima, in cui si stabiliva che Juan Alacena era un giocatore compulsivo e si richiedeva che gli venisse vietato l'ingresso in qualunque bisca. In compenso, in fondo al foglio, era riportata la dichiarazione medica che gli permetteva di nuovo l'entrata, fra altri luoghi, al casinò di Torrelodones. Una settimana prima della sua morte. Non si specificava però il nome del dottore che aveva firmato il documento a favore della sua cancellazione dalle liste. Ma anche così Sebastião doveva un modem a David. Se tutte quelle informazioni erano accessibili a un giovane informatico, avrebbe potuto ottenerle anche un assassino che disponesse di un minimo di mezzi.

Uscì dal bar e prese un taxi verso casa di don Claudio; lungo la strada telefonò per avvertire che stava arrivando. Non passò molto tempo prima

che si accomodasse nel salotto del lussuoso appartamento dell'imprenditore. «I signori,» lo informò una domestica in grembiule «saranno subito qui.»

Il salotto era grande, con tre finestroni che davano sulla strada e che, se le tapparelle non fossero state chiuse, avrebbero riempito la stanza di luce. Su un lato, una lunga scaffalatura in legno laccato di bianco ospitava decine di libri di ogni tipo, e Sebastião notò qua e là numerosi portafotografie che raccontavano la storia della famiglia. Si sentì un po' indiscreto mentre osservava quelle immagini, soprattutto quelle in cui compariva Juan, e per una paura insensata che i suoi ospiti lo sorprendessero a curiosare, tornò a sedersi su uno dei divani, sotto un grande ritratto del padrone di casa.

Dopo cinque minuti arrivarono don Claudio e sua moglie, e il Portoghese li trovò così tanto cambiati che trasalì. Sembravano tremendamente invecchiati dall'ultima volta che li aveva visti al cimitero, soltanto pochi giorni prima. Si alzò in piedi per salutarli.

«Sebastião, grazie mille per essere venuto. Bevi qualcosa?»

Don Claudio gli strinse la mano mentre la madre di Juan si sedeva su un'alta poltrona. Vestiva a lutto, con una lunga gonna nera e una giacca scura. L'uomo guardò sua moglie con aria preoccupata e invitò Sebastião ad accomodarsi di nuovo.

«No, grazie. Ho appena preso un caffè. Sono venuto, come avrà capito, per cercare di spiegarvi quello che è successo. Ma temo che le mie notizie saranno scioccanti.»

Don Claudio si sedette vicino alla signora e le prese una mano. Sul suo volto si intuivano le scarse ore di sonno degli ultimi giorni e la tensione dovuta all'incertezza. La domestica che aveva aperto entrò in salotto e chiese se serviva qualcosa.

«Tiri su le tapparelle, per favore, e ci porti un po' d'acqua.»

Poi Claudio Alacena guardò Sebastião.

«Sono momenti difficili. Un genitore non si rassegna mai all'idea di sopravvivere a suo figlio.»

«Capisco, don Claudio.»

La moglie intanto stava in silenzio. Era una donna molto avvenente, e il tempo l'aveva trattata con benevolenza; la maturità, anzi, si era premurata di concederle una serena bellezza che rendeva difficile indovinare la sua età. Perlomeno fino a quel momento. Aspettarono in silenzio che la cameriera alzasse le tapparelle, utilizzando un dispositivo automatico installato nel muro. Poi la donna si ritirò, facendo segno che sarebbe tornata subito

con l'acqua.

«Dove ti sei sistemato qui a Madrid? E a Londra come va? Ci sentiamo spesso con tuo zio Horacio... Grand'uomo...» La domestica tornò immediatamente con una grossa caraffa di cristallo, un secchiello d'argento per il ghiaccio e tre bicchieri; servì tutti e tre e se ne andò senza aprir bocca.

Sebastião allora, evitando di dilungarsi inutilmente in particolari scabrosi, raccontò ai coniugi Alacena l'ultima notte di Juan al casinò, il suo sequestro nel parcheggio e la sua morte. Cercò di spiegare la totale irrazionalità del comportamento di un serial killer, e quanto fosse assurdo che Juan fosse mancato a causa del delirio di una mente malata. La signora si aggrappava con forza alla mano del marito. Aveva gli occhi velati, e quando Sebastião finì di parlare scoppiò a piangere.

«Così Juan era stato al casinò quella notte?» chiese don Claudio.

«Ci risulta che un'ordinanza del giudice gli avesse vietato l'ingresso nelle sale da gioco, ma una dichiarazione medica lo aveva tolto dalle liste di protezione una settimana prima.»

«Chi l'aveva firmata?»

«Questo ancora non lo so, don Claudio, ma...»

«È stato un errore» disse rabbiosamente la signora Alacena. «Sarebbe ancora vivo se...»

«No, Silvia» la interruppe don Claudio. «Nostro figlio non è morto perché è andato al casinò. Il motivo è che lo ha ucciso un mostro per il quale non esistono aggettivi.» La collera trapelava sul suo volto. «E la polizia?»

«Da diversi giorni collaboro con gli ispettori che si occupano del caso. Vi assicuro che stanno facendo tutto il possibile per catturarlo.»

Di fronte all'insistenza di don Claudio, Sebastião dovette spiegare ciò che avevano scoperto fino ad allora, raccontando i fatti com'erano realmente accaduti. Parlò, nel modo più asettico possibile, degli indizi che avevano raccolto e degli sviluppi dell'indagine.

«Come si chiamano gli investigatori?» chiese don Claudio. Prese una penna e un pezzo di carta. Sebastião gli diede i nomi di Beatriz Puerto e di Gonzàlez, e aggiunse che quest'ultimo era il responsabile dell'inchiesta.

«Le garantisco, comunque, che il gruppo della viceispettrice Puerto sta facendo tutto il possibile per arrestare l'assassino di Juan.»

«E tu?» domandò Silvia Alacena.

Sebastião, sorpreso, sbatté le palpebre.

«Lo so, non vi conoscevate più di tanto, ma mio figlio parlava sempre bene di te, e anche a me ispiri fiducia. Per favore, aiutaci.»

Era una supplica. E Sebastião, in fondo, se l'aspettava. Sentiva che non poteva andarsene finché le cose stavano così. Catturare serial killer faceva parte del suo lavoro, e adesso un serial killer gli aveva ammazzato un amico. Il suo mondo era stato violato. Morantes gli avrebbe chiesto di restare ancora qualche giorno, ne era sicuro. E lui non avrebbe detto di no.

«Non so quanto potrò fermarmi. Casi del genere, a volte, possono andare per le lunghe, ma in questi giorni rimarrò sicuramente a Madrid per dare una mano. C'è anche un'altra persona coinvolta nelle indagini, un mio amico, nonché agente del CNI. È uno che conta, nei servizi segreti. Ero con lui fino a poco fa e lo rivedrò ancora stasera.»

«Mi rendo conto che hai una vita e un lavoro a Londra, e non voglio disturbarti più del dovuto, ma abbiamo fiducia in te e ci fa sentire meglio sapere che sei a Madrid. Mi piacerebbe ingaggiarti e remunerare i tuoi servizi per tutto il tempo che sarà necessario. No, Sebastião, ti prego...» insisté don Claudio vedendo l'espressione del Portoghese. «Lungi da me l'intenzione di offenderti, ma non credo che sia corretto...»

«Non è una questione di correttezza» lo interruppe Sebastião. «Non sono un investigatore privato e non credo, anche se volessi, che potrei farmi pagare. Sono qui perché è il mio dovere. Perché ho esperienza, e non dormirei tranquillo se lasciassi un serial killer andarsene in giro per Madrid, uno che oltretutto ha colpito nel profondo una famiglia amica. No, devo restare qualche giorno, per me come per voi. Ma non so quanto tempo...»

Se l'inchiesta si fosse protratta sarebbe dovuto andare avanti e indietro da Londra molto spesso, e il denaro di don Claudio gli avrebbe fatto comodo. Insomma, avrebbe accettato solamente se la faccenda si fosse complicata.

«Va bene, Sebastião, ne riparliamo. E comunque sono a tua disposizione, per qualsiasi cosa tu abbia bisogno, a qualsiasi ora.»

Claudio Alacena lo accompagnò alla porta e lui si fermò per qualche istante. Non sapeva che altro dire. Allora fece un rapido cenno con la testa e se ne andò, promettendo che avrebbe telefonato presto.

Alle nove e mezzo di sera, Sebastião scese dal taxi che lo aveva portato in calle Principe de Vergara e suonò al citofono del palazzo. Poi salì in ascensore fino al quarto piano.

«Sempre puntuale...» commentò Morantes mentre apriva la porta strizzandogli un occhio.

Sebastião sorrise. Per strada continuava a fare un freddo cane, e secondo le previsioni meteorologiche il tempo sarebbe solo peggiorato. Diede il

cappotto al padrone di casa e lo seguì fino in cucina. Beatriz era seduta davanti a un tavolo di legno. Lo salutò.

Sebastião pensò di avvicinarsi e darle un bacio, ma rimase fermo dov'era.

«Ti ho portato una bottiglia di bianco» disse poi al suo amico. «Per il pesce.»

«Ah, grazie! In quel cassetto c'è un cavatappi. Fa' tu gli onori di casa, per me è un po' difficile.»

«Spero che non sia niente di grave.» Il Portoghese accennò al braccio di Morantes, ancora fasciato.

L'altro fece un gesto sprezzante.

«È solo un graffio, ma sai come sono fatti i dottori...»

Beatriz non si era mossa. Seguiva Sebastião con gli occhi, e un vago sorriso le sfiorava le labbra. Indossava una camicetta celeste, un po' sbottonata per lasciar vedere il suo lungo collo ornato da una catenina d'oro con una piccola perla, e un paio di pantaloni di camoscio attillati che davano risalto ai fianchi.

«Però, che profumino!» esclamò il Portoghese. Poi aprì una delle credenze di legno disposte lungo la parete e prese tre bicchieri.

«Non stavate bevendo niente?»

«Ti aspettavamo. Bea è appena arrivata.»

Sebastião porse un bicchiere di vino a Beatriz e alzò il suo.

«Fedeltà ai vecchi amici!» disse Morantes.

Seguì un silenzio carico di emozione. Era la frase preferita di Sol, sua moglie, e da che Sebastião si ricordava in quella casa si brindava sempre così.

Poi Morantes si affrettò ad aggiungere: «Ah, senti, non voglio fare il guastafeste. Come ti vanno le cose nella grande città?».

Il Portoghese prese una sedia e si accomodò di fronte a Beatriz.

«Bene.»

«Ho saputo che ti sei sistemato nella tua vecchia casa» disse lei. I suoi occhi erano di un colore castano, quasi di miele, e Sebastião capì che Beatriz era consapevole del loro effetto sugli uomini. Fece uno sforzo per non abbassare lo sguardo.

«Sì» rispose dopo qualche istante. «È la casa dei miei in plaza de Olavide. Anzi, in realtà era di mia madre. Mi riporta alla mente vecchi ricordi.»

«Non tutti belli, mi hanno detto.»

«Che discrezione, questa ragazza!» bofonchiò l'agente del CNI. «Puoi

sempre raccontarle qualcosa in assoluta riservatezza...»

«Ah, non importa. Tempi passati, che nel caso specifico non sempre sono stati migliori.»

«Be', qui siamo pronti» annunciò Morantes chinandosi di fronte al forno.

Beatriz si avvicinò, tirò fuori il branzino servendosi di due presine e posò la pirofila su un vassoio di vimini.

«Andiamo in sala da pranzo» suggerì il padrone di casa.

«Io vado un attimo in bagno» disse Beatriz. «Portate tutto voi, ho deciso che oggi noi donne non lavoriamo.»

Morantes e Sebastião uscirono dalla cucina con il branzino e il vino.

«Di', Portoghese, vedi di controllarti. Hai la bava alla bocca» buttò lì Morantes sorridendo. «È da un po' che non ho bavaglini in casa.»

«Non capisco di cosa stai parlando» borbottò Sebastião.

Poi lasciò vagare lo sguardo in quella stanza che faceva da salotto e sala da pranzo. Era piena di fotografie di Sol, di Morantes e dei loro figli. Si avvicinò a una scaffalatura e prese in mano una cornice di alpacca.

«Come stanno i tuoi ragazzi?»

«Bene» rispose Morantes. «Studiano all'estero. Solete è un genietto, adesso è nientemeno che a Princeton. Certo, con una borsa di studio, perché altrimenti...»

Sebastião posò il portafotografie e ne prese un altro, abbozzando un sorriso.

«Ti ricordi quella festa?» gli chiese l'agente dei servizi segreti.

«Come no!»

Era stato un po' di anni prima, dopo lo smembramento di una delle cellule più sanguinarie dell'ETA. Morantes aveva ricevuto una decorazione, una "patacchetta" diceva lui, e una promozione di grado. Il dipartimento al completo si era riunito per prendere una sbronza colossale. Alla fine Sebastião e altri due amici erano riusciti a portare Morantes a casa, la decorazione puntata sul risvolto della giacca. Sol li stava aspettando con un sorriso e una macchina fotografica.

Sebastião fece una risata.

«Che razza di ciucca avevamo preso! Quello che non capisco è come mai nessuno ti abbia tirato il collo...»

«Be', avevo dovuto chiedere a Sol un permesso scritto. E poi, per non so quanto tempo, me l'ha fatta pagare con quella maledetta foto. Comunque non ha mai tenuto il broncio in vita sua. Ma non farmi parlare di queste cose, che divento sentimentale.»

«State rievocando vecchie sbronze tra uomini?» chiese Beatriz entrando nella stanza. Pronunciò la parola "uomini" in modo tale da non lasciare dubbi su ciò che pensava di quelle riunioni. «Che maschilisti retrogradi! È una cosa insopportabile!»

«Ehi, ragazzina» rispose Morantes. «Una volta noi poliziotti veri ci ritrovavamo, dopo i nostri brillanti arresti, a darci dentro con i festeggiamenti. Oggi invece deve essere tutto politicamente corretto, tutto asettico. Gli sbirri non si ubriacano, non fumano... E fanno esercizio fisico! Dove andremo a finire con questa polizia di femminucce?» Guardò Beatriz.

«Meno male che ti conosco e non abbocco. Dovrei metterti dentro per offesa a pubblico ufficiale.»

Sebastião assisteva al battibecco senza nascondere l'invidia. Quello scambio di battute era così naturale, così pieno di intimità che si ricordò di non avere un solo amico nella sua vita londinese. Conoscenti molti, ma amici veri in Inghilterra no. Spiegava la cosa dicendosi che il carattere anglosassone e quello latino sono lontani come il giorno e la notte, ma sospettava che fosse colpa sua, piuttosto.

Fu una cena magnifica, tra risate e racconti dei vecchi tempi. Quando ebbero finito andarono a sedersi nella parte della stanza adibita a salotto.

«Dai, visto che avete fatto tutto voi, il caffè lo servo io» disse Beatriz. Mentre allungava la tazzina a Sebastião gli sfiorò una spalla, e lui si rese conto che la cosa gli aveva fatto molto piacere.

«Allora, Portoghese! Con questa cena vogliamo corromperti per farti cantare...» dichiarò Morantes con aria sorniona.

Beatriz si sedette sul divano, accavallò le gambe e guardò Sebastião.

«Raccontami, innanzitutto, quella storia del pezzo di vetro che hai trovato nel parcheggio del casinò.»

Per la seconda volta, Sebastião descrisse le sue avventure sul luogo del sequestro di Juan Alacena. Allora Beatriz spiegò che avevano appena ricevuto le analisi dell'urina prelevata nello spiazzo dove era stato rinvenuto il cadavere.

«In effetti corrisponde» confermò. «Non saprei ripeterlo, adesso, con i termini tecnici esatti, ma i ragazzi del laboratorio sostengono che l'esame abbia rivelato un possibile diabete. Per ora ammettiamo che la fiala di insulina appartenesse all'assassino. Stiamo compilando liste di diabetici insieme a tutte le cliniche e gli ospedali spagnoli, ma ho paura che il numero dei malati risulti enorme. Quindi non so se questo dato ci aiuterà. La scientifica, tra l'altro, dice che sul vetro non ci sono impronte digitali.»

«E il delitto di oggi?» domandò Sebastião.

«Pablo Garcia» attaccò Beatriz. «Gitano, ventisette anni e tossicodipendente abituale. Trovato morto in un quartiere di baracche nella periferia sud di Madrid. Causa del decesso: asfissia e annegamento, oltre a un violento colpo alla parte posteriore del cranio. Era il figlio minore di un signore della droga, uno della zona nord. Sembra che il paparino non l'abbia presa bene, e stiamo cercando di evitare una faida tra famiglie rivali.»

«Stamattina mi hai detto che è morto in un pantano, vero?» chiese Sebastião con una faccia stanca.

Beatriz annuì.

«Ricordate come pioveva la notte scorsa? L'assassino lo ha colpito da dietro per stordirlo, poi gli ha affondato la testa in una pozza di fango fino ad affogarlo. Quelli della scientifica hanno recintato un'area di cento metri quadrati e stanno setacciando ogni palmo di terreno. Sono stati trovati oggetti curiosi.»

Sebastião inarcò le sopracciglia.

«Una scatola vuota di insulina orale, e in tasca a Garcia un ferro di cavallo in argento.»

«Il tipo aveva un allevamento di lusso?» chiese Morantes.

«Carina questa... No, niente del genere. Il nuovo messaggio era avvolto intorno al ferro di cavallo. Non capisco cosa significhi, anche se ho provato a leggere il canto corrispondente della *Divina Commedia*.»

«Filippo Argenti,» intervenne Sebastião «uno dei dannati del quinto cerchio. Secondo il Boccaccio fu un influente cittadino di Firenze. Era famoso per l'indole aggressiva e per la vanità; la leggenda vuole che abbia fatto ferrare il suo cavallo con l'argento, da cui il nome.»

Si accorse che la viceispettrice aveva un'aria contrariata. Sicuramente era a disagio per non avere scoperto lei l'allusione che si celava dietro quello strano oggetto.

«Precedenti penali?» chiese Sebastião per cambiare argomento.

«Varie condanne per traffico di stupefacenti e aggressione. Io lo avrei messo dentro senza pensarci due volte, fosse solo per la famiglia a cui apparteneva.»

«Profilo psicologico?»

«Puoi immaginartelo: violento, e noto per infiammarsi facilmente. Sul messaggio non sono state trovate impronte.» Beatriz si alzò, prese una busta posata su un tavolo e gliela porse. «È una fotocopia.»

Sebastião estrasse il foglio e lo lesse ad alta voce:

Se è tua intenzione scoprire un senso, o magari una risposta alle mie azioni, pensa che son un che piango. Non chiedo comprensione perché la mia violenza è la mia sconfitta. La violenza porta irrimediabilmente alla violenza; la perdita di controllo sui nervi alla debolezza della ragione; la passione scatenata ci separa dal bene e ci avvicina agli animali; ci allontana dal sentiero; ci divide dalla verità; ci uccide. Commetto così il mio ultimo atto senza ragione. La morte concede la vita e ripara i miei peccati.

Rimase pensoso per qualche istante e lasciò il messaggio sul tavolo centrale di cristallo. Poi prese un'edizione tascabile della *Divina Commedia* e scorse le pagine fino a trovare i versi corrispondenti.

«Vuole che non ci sfugga nemmeno un particolare!» disse Sebastião con un sorriso amaro. «Una volta che si è capita questa idea del riferimento a Dante, è tutto più facile da interpretare. *Son un che piango,* oltre a comparire nel messaggio che abbiamo appena letto, è una citazione dal quinto cerchio. Di nuovo l'assassino parla di un sentiero, come nel testo trovato vicino al cadavere di Juan Alacena. Sembra che la strada sia un'immagine importante per lui. In psichiatria questo può denotare confusione mentale, stati gravi di ansia, sdoppiamento della personalità...»

Si fermò qualche momento per pensare e alla fine chiese: «Cosa sapete sui serial killer?».

Beatriz, senza batter ciglio, rispose: «Qualcosa, ma devo ammettere che non è la mia specialità».

«Come giustamente hai notato tu, in Spagna questi casi non sono frequenti» aggiunse Morantes.

«Bisogna sapere, innanzitutto, una cosa fondamentale: il serial killer è di un'intelligenza estrema» spiegò Sebastião. «È un malato, certo, ma non un pazzo paranoico che non ha coscienza dei suoi atti. Questi soggetti sono calcolatori, sicuri di sé, raffinati, affascinanti e immorali. Il serial killer può essere l'avvocato di famiglia o il negoziante all'angolo; l'uomo timido che vediamo alla fermata dell'autobus o il seduttore incallito che si incontra in discoteca. Voglio dire, insomma, che non corrisponde all'immagine classica e stereotipata del criminale, ed è per questo che è così difficile catturarlo. Il fatto di credersi superiore alla sua vittima lo trasforma nell'assassino più pericoloso; pensa di avere il diritto di uccidere e di violentare, pur sapendo molto bene che le sue azioni sono contro la morale e la legge. La sua pericolosità consiste nel fatto che per noi un essere così è incompren-

sibile, che i suoi moventi non si lasciano incasellare nei nostri schemi. Il denaro, il potere e la vendetta gli sono indifferenti.»

Sebastião finì di sorseggiare il suo caffè, poi proseguì: «Per questi mostri, i loro delitti sono come un serial televisivo: quando termina una puntata si resta avvinti, delusi dal finale e desiderosi di vedere quella successiva. I serial killer fantasticano su come uccidere meglio, su quale aspetto potrebbero perfezionare, e per questo motivo raramente smettono di ammazzare finché non vengono catturati o uccisi essi stessi. Sono compulsivi, come gli alcolizzati o i tossicodipendenti, al punto che si sentono praticamente trascinati a commettere le loro efferatezze».

«Sì, adesso però non mi dirai che è colpa della società» lo interruppe Beatriz.

«Questa era la teoria di Rousseau. Non c'è dubbio che a determinare il loro comportamento concorrano diversi fattori: sociali, socioeconomici, familiari e sessuali, come i conflitti edipici, ma siamo tutti più o meno d'accordo sul fatto che non sia la società a creare l'assassino. Sebbene in linea di massima persone del genere abbiano avuto infanzie difficili, subito maltrattamenti, abusi fisici e psicologici, è chiaro che un ambiente familiare sfavorevole non genera necessariamente un criminale con queste caratteristiche.»

«Però, che cultura!» esclamò Beatriz. Le brillavano gli occhi.

«È un professore» disse Morantes con aria molto seria.

Sebastião fece roteare gli occhi. Poi chiese: «Devo andare avanti?».

«Certo» rispose Beatriz con il suo eterno sorriso dipinto sulle labbra. Una lieve sfumatura di rossetto rosa pallido accentuava la sua sensualità. La luce calda e soffusa della lampada la rendeva ancora più attraente.

«D'accordo. Il serial killer non è, come molti pensano, un prodotto dei tempi moderni, anche se è da poco che se ne parla tanto spesso. Per esempio, il famoso conte Dracula era in realtà il principe Vlad Tepes, un autentico omicida seriale del XV secolo. Fermò l'avanzata degli invasori turchi nei Balcani, e ostentò il soprannome di Vlad "l'Impalatore" grazie alla sua sanguinaria abitudine di infilzare i nemici con delle pertiche e lasciarli morire lentamente mentre lui banchettava. Vi avverto: sono un professore universitario, e quindi incline alle digressioni. Alle menate, insomma, per cui fermatemi se vi sto annoiando.»

Beatriz fece una breve risata e si accomodò sul divano con un gesto teatrale.

«In quei tempi di soldataglie e scorrerie notturne, di sacrifici rituali, di

Inquisizione e caccia alle streghe, gli assassini seriali erano una realtà abbastanza diffusa. La cosa sicura è che prima della nostra epoca, con le sue leggi rigide e i suoi sistemi per definire e inquadrare tutto, non si poteva classificare facilmente uno di questi personaggi come tale. Ma di serial killer, in passato, ce n'erano eccome. Un altro esempio è il francese Gilles de Rais, che nella sua vita, con spietata bestialità, violentò e uccise più di duecento bambini.»

«Che animale» sussurrò la viceispettrice.

«La realtà supera di gran lunga l'immaginazione» commentò Morantes.

«Già. Eppure,» continuò Sebastião «il primo serial killer moderno fu Jack lo Squartatore, che in un lasso di tempo di due mesi ammazzò in tutto cinque prostitute nel quartiere londinese di Whitechapel. Le mutilava in modo orrendo, lasciando la testa quasi separata dal tronco, squarciando le ovaie, l'intestino e a volte anche l'utero. Vicino ai cadaveri, immancabilmente, si trovava un messaggio che diceva: *Yours truly, Jack the Ripper.* Suonava più o meno come: *Distinti saluti, Jack lo Squartatore.»*

«Non l'hanno mai preso» aggiunse Beatriz.

Sebastião annuì.

«Ci sono numerose teorie sulla sua identità, alcune davvero fantasiose. Quella che ha la maggior parvenza di realtà lo dipinge come un uomo normale, appartenente al ceto medio, che durante il giorno non attirava l'attenzione, ma di notte scioglieva le briglie alle sue passioni più oscure. Ed è proprio questo aspetto, cioè l'idea che una persona qualunque possa arrivare a commettere delitti così mostruosi, che ha trasformato bestie simili in un mito della cultura pop.»

«E nel nostro paese?»

«Tre o quattro casi conosciuti. Il recente Assassino del mazzo di carte, con sei vittime in cinquantatré giorni. Arma da fuoco. L'Assassino di anziane, che stuprò e uccise sedici donne avanti negli anni. Era un uomo sadico, necrofilo e con un grave disturbo della personalità, ma di intelligenza normale.» Sebastião fece uno sforzo per ricordarsi. «El Arropiero, Manuel Delgado Villegas, è stato il peggiore assassino della nostra storia. Era chiamato così perché suo padre vendeva *Yarrope*, il dolce di fichi. Negli anni Sessanta commise quarantotto omicidi, ma gliene imputarono soltanto ventidue. Violentò diverse volte una delle sue vittime dopo averla ammazzata, finché il cadavere fu trovato dalla polizia. Il Mendicante assassino,» proseguì il Portoghese, sempre concentrato «reo confesso di quattordici delitti: con un sasso spaccava la testa alla sua vittima e poi la decapitava, o

le strappava il cuore. Era tossicomane, alcolizzato, psicopatico, bisessuale, necrofilo e pure cannibale.»

«Ciò di cui l'essere umano è capace non finisce mai di stupirmi» commentò Beatriz.

«Senti, Bea,» intervenne Morantes «hai voglia di un liquorino?»

«Se ti resta un po' di *pacharàn* ne prendo volentieri un sorso. Ce la fai?»

«Certo. Il giorno che un misero graffio al braccio mi impedirà di servire da bere in casa mia vorrà dire che è proprio finita.»

Beatriz si tolse le scarpe e posò le gambe sul divano. I capelli le ricadevano sul viso e le nascondevano un occhio. Li buttò indietro con un gesto che lasciò scoperto il lungo collo. La perla fece un saltino nella scollatura della camicia, e Sebastião sentì un tuffo al cuore.

«Io preferisco un whisky con ghiaccio» disse.

Morantes aprì le ante di un mobile bar e cominciò a servire.

«Caspita, allora il nostro tipo è un ragazzo normale, non un mostro con le corna» buttò lì.

«Esatto. Le statistiche dicono che la maggior parte dei serial killer sono uomini di razza bianca, età compresa tra i ventisette e i trent'anni, ceto medio. Il nostro tipo, come lo chiami tu, avrà sicuramente un aspetto normale, magari piacevole.»

«E il suo comportamento con gli altri?» chiese Beatriz.

«Altrettanto normale. Questi assassini non presentano quasi mai disordini mentali gravi. Hanno vissuto infanzie difficili, ma non sono pazzi. Vorrei che questo fosse chiaro. Di solito sono estremamente intelligenti» ripeté.

«Mah, io continuo a pensare che sia fuori come un balcone» disse la viceispettrice.

«No, dobbiamo toglierci quest'idea dalla testa se vogliamo prenderlo.» Solo dopo aver pronunciato la frase Sebastião si rese conto di essersi incluso nel gruppo. Proseguì: «Dato che le sue azioni non sono provocate dalla follia o da motivi classici come quelli economici, e che comunque c'è una ricompensa nell'atto di uccidere, gli assassini...»

«Ricompensa?» lo interruppe Beatriz.

«Non nel senso di una gratificazione materiale, ma psicologica. Stavo per dire che da questo punto di vista classifichiamo i serial killer in quattro grandi gruppi. I visionari, che uccidono perché sentono voci nella loro testa che ordinano loro di farlo. Poi quelli che credono di avere una missione, il dovere di liberare la società da un determinato gruppo o etnia; per e-

sempio quelli che odiano le prostitute, come il nostro Jack.» Sebastião contava con le dita. «Gli edonisti, che sono a caccia di emozioni forti. Sì, insomma, di una bella scarica di adrenalina a ogni nuovo delitto. Questi, a loro volta, si dividono in due tipologie. La prima è quella delle vedove nere, che uccidono per il possesso materiale, e qui devo in parte contraddirmi con quanto ho detto prima... Mi riferisco non a quelli che ammazzano per soldi, che hanno il denaro in sé come unico movente, ma a quelli che ammazzano per il puro piacere di farlo, e sanciscono il loro successo con il conseguimento di un bene materiale.»

Si fermò un attimo.

«Penso di aver capito» disse Beatriz.

«Portoghese, cosa credi? La ragazza è bella, ma non stupida.» Morantes gli strizzò un occhio.

«Lo so...» rispose Sebastião un po' imbarazzato. «Be', allora continuo.» Poi esitò. «Non mi ricordo più dov'ero arrivato.»

«Al primo sottogruppo della terza classe... Senti, non suddividerli più, se no mi incasino» gli chiese Beatriz.

«D'accordo. Il secondo sottogruppo è quello dei maniaci sessuali, che praticano il coito con la vittima prima o dolio la sua morte. Infine, appartengono alla quarta categoria quelli che usano la vittima per soddisfare il loro desiderio di potere e di controllo. Pur avendo un rapporto sessuale con lei, il piacere deriva dal dominio esercitalo, non dall'atto in sé. Inutile dire che la sofferenza delle loro vittime li eccita.»

«E il nostro tipo in che gruppo lo mettiamo?» domandò Morantes.

«Già, qui cominciano i problemi. Non coincide perfettamente con nessuna delle categorie. Una prostituta, un avvocato, un impiegato e adesso uno zingaro, il figlio tossicodipendente di un signore della droga. Non c'è uno schema chiaro, con una spiegazione psichiatrica soddisfacente. Comunque sia, i quattro gruppi di cui vi ho parlato sono una semplificazione; ogni mente è diversa, unica, ed è composta da varie sfumature di grigio. Il nostro è edonista nel senso che ogni morte gli procura un intenso piacere, ma al tempo stesso rivela il bisogno di controllare la situazione. In sostanza, gode di questa superiorità, il che spiega il suo gioco con la polizia.»

«E tutto quadra con la *Divina Commedia»* disse Beatriz. «Quello che vuoi dire è che l'assassino segue un unico copione, ma con diversi schemi di comportamento.»

Sebastião annuì.

«Prima di andare avanti,» intervenne Morantes alzandosi in piedi «la-

sciatemi riempire di nuovo i bicchieri.»

Beatriz, sul divano, si voltò e gli porse il suo. Sebastião sorprese se stesso a guardarla da capo a piedi: era una donna molto attraente, e anche pericolosa. Cercò di concentrarsi per mettere ordine nei propri pensieri, e in tutti i dati che aveva raccolto tra i libri sulla *Divina Commedia* comprati il martedì prima e le spiegazioni degli Amici di Cambridge.

«Dai, continua. Da qui ti sento» lo esortò Morantes.

«La *Divina Commedia,»* proseguì Sebastião lasciandosi andare sul divano «è un poema scritto più o meno nel primo decennio del XIV secolo dal poeta per antonomasia del Medioevo italiano: Dante Alighieri. L'opera fu concepita come un viaggio che l'autore intraprese spinto dal dolore per la morte della sua amata Beatrice Portinari, ed è costituita da tre parti: *Inferno, Purgatorio* e *Paradiso.* Ma quella che interessa a noi è la prima, che Dante terminò prima del 1314.»

«Questa storia, per me, ha qualcosa di familiare» buttò lì Beatriz.

«Dante pone l'entrata dell'inferno agli antipodi di un'alta montagna, il purgatorio, che quindi corrisponde esattamente al grande antro del male. Il tutto è circondato dai nove cieli del paradiso. Ora, la cosa importante è che la disposizione dei dannati segue una gerarchia, per così dire, meritocratica: a mano a mano che si scende verso il centro, i peccati puniti sono sempre più orrendi. E c'è un contrappasso nei castighi, una regola secondo la quale la pena rispecchia la colpa, per analogia o per contrasto. Non manca mai un nesso logico tra il castigo e il peccato. L'inferno è come un ripugnante imbuto, che verso l'alto è più largo e si restringe fino ad arrivare al nono cerchio, dove si trova Lucifero. L'azione comincia la notte prima del Venerdì Santo, nell'anno 1300» continuò Sebastião. «A quell'epoca Dante aveva trentacinque anni, il sole girava intorno alla Terra e i mostri marini minacciavano gli incauti naviganti che si avventuravano lontano dalle coste. Dopo aver attraversato l'antinferno e il limbo, le anime dei peccatori precipitano nell'abisso. Il primo cerchio corrisponde appunto al limbo, dove risiedono i pagani virtuosi e quelli che non hanno ricevuto il sacramento del battesimo. La loro pena consiste nel fatto che non conosceranno mai la bontà e la gloria di Dio.»

«Ma scusa, molti di questi avranno mancato il cristianesimo di molti secoli!» protestò Beatriz. «Che colpa avevano se non poterono conoscere l'insegnamento cristiano?»

«Nessuna. Il nostro Dante, però, era un uomo molto religioso, oltre che un po' intransigente.»

«E poi c'è un'altra cosa che non capisco. Perché questa trovata degli indovinelli? Perché l'assassino non parla più chiaro nei suoi messaggi?»

«È un gioco d'astuzia, e lui pensa che sia sufficientemente facile da capire per un investigatore un minimo sveglio, che sia alla sua altezza. I suoi avversari devono essere abbastanza furbi da captare il messaggio. Altrimenti non c'è sfida.»

Sebastião proseguì con il secondo cerchio, spiegando che era la dimora dei lussuriosi. In breve descrisse la bufera infernale che trascina e sferza i dannati.

«E a questi peccatori, immagino, corrisponde la prostituta sadomaso, Vanessa Población.»

«Già, visto che si sostentava con la lussuria, la sua e quella degli altri. La cosa interessante è il segnale che l'assassino ci ha lasciato: uno storno. Dante dice:

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali di qua,
di là, di giù, di su li mena.

Forse il nostro uomo avrebbe potuto essere più esplicito, ma non ne aveva bisogno. Il suo piacere non deriva tanto dal ricreare la *Divina Commedia*, quanto dalla morte delle sue vittime e dalla sfida alla legge.»

«Devi riconoscere, però, che certi particolari non quadrano» obiettò Beatriz.

«Sì, effettivamente ogni cerchio, preso da solo, presenta un quadro incompleto, ma considerati insieme tutti questi omicidi creano un complesso di elementi concatenati. Nel cerchio successivo, il terzo, si trovano i golosi. I dannati sono afflitti da una bufera di pioggia gelida, e le loro carni vengono dilaniate da Cerbero, il cane che fa la guardia all'inferno. Davanti alla porta della villetta di Martìnez avete trovato un cagnolino di peluche. Altre analogie: il freddo e la gola straziata.»

«Secondo il rapporto,» intervenne Morantes «alla vittima piaceva mangiare e bere. Mi sembra di ricordare che pesasse qualche chilo di troppo.»

«Sì, detta in modo elegante. E aveva il fegato a pezzi. Un principio di cirrosi, secondo l'autopsia» aggiunse Beatriz.

«Per il poeta italiano sarebbe stato un goloso.»

«Andiamo avanti» disse Morantes.

«Gli avari e i prodighi stanno nel quarto cerchio. Sono condannati a spingere grandi sassi con il petto, fino a scontrarsi gli uni contro gli altri per poi riprendere la loro tribolazione. Dante, riferendosi ai prodighi, usa questa frase: *con misura nullo spendio ferci.* Vale a dire che scialacquavano il denaro. La dea Fortuna, per volere divino, distribuisce i beni tra famiglie e nazioni, e queste li sperperano ciecamente. Come in un casinò. Ma ci sono altri particolari che coincidono. Nel messaggio di suicidio, trovato vicino al cadavere di Juan Alacena dentro una borsa di plastica contenente anche alcune fiche, l'assassino parla di un sentiero nella selva; il primo canto *dell'Inferno* racconta la paura di Dante quando si vede smarrito in una foresta. Credo che le parole esatte siano: *Nel mezzo del cammin di nostra vita* / *mi ritrovai per una selva oscura,* / *ché la diritta via era smarrita.* Il messaggio, ripeto, accenna a un sentiero, come quello che mi hai appena dato e che avete trovato nel quartiere gitano. Parla anche della dea Fortuna, menzionata da Dante in questo quarto cerchio. Ciò che ancora non so è se le frasi dell'assassino nascondano ulteriori significati: un codice segreto, o qualcosa legato allo stile.»

«E quello di oggi?»

«Nel quinto cerchio risiedono gli iracondi, sprofondati nel fango della palude Stigia, infernale massa d'acqua che Flegiàs attraversa su una barca traghettando le anime dei dannati. E l'ultima vittima, in base a quanto mi hai raccontato, era un tipo collerico e violento.»

«Era stato arrestato una trentina di volte per rapina; pene brevi, quindi era sempre fuori. Attualmente aveva in sospeso due condanne per aggressione» spiegò Beatriz. «La sua famiglia controlla buona parte del traffico di droga nel corridoio ovest. Non è gente molto simpatica. Quanto al fango, mi sembra che coincida.»

«Anche il ferro di cavallo in argento» aggiunse Morantes.

Sebastião annuì. Poi continuò: «Sebbene alcuni particolari non corrispondano perfettamente, non ho alcun dubbio sulla persona con cui vi state confrontando. Nel 1969 la polizia della California iniziò a indagare sui delitti di un signore che si faceva chiamare l'Assassino dello zodiaco. I pochi sopravvissuti alle sue aggressioni lo descrivono come un uomo incappucciato, con una tunica adorna di strani simboli. Le lettere che spediva ai poliziotti e ai giornali della zona erano firmate con un cerchio e una croce, e una minuziosa analisi effettuata al computer rivelò che i luoghi in cui erano state trovate le sue vittime tracciavano sulla carta una grande "z". Non l'hanno mai preso, ma è sicuro che la sua passione per l'occultismo lo por-

tasse a giocare con gli investigatori, lasciando piste ed enigmi che descrivevano una tortuosa strada verso i cadaveri. È complicato, lo so, ma le cose andarono veramente così».

«Ciò significa che anche questo assassino sta giocando con noi» disse Beatriz.

«Certamente.»

«E il cerchio successivo?» chiese Morantes.

«È il sesto: eresiarchi, cioè capi di sètte eretiche. Ma vai a sapere chi può essere un eretico per il nostro uomo.»

Beatriz guardò Morantes.

«È una traccia su cui si può lavorare. Domani parlo con quelli che si occupano delle inchieste sulle sètte e le associazioni proibite dalla legge, così vediamo se arriviamo a qualcosa. L'hanno scorso ho partecipato all'indagine su un caso legato al satanismo. Se non sbaglio, ci sono più di duecento sètte in attività, con più di centocinquantamila seguaci. Per non parlare di quelle sataniche, che contano in Spagna un totale di circa seimila adepti.»

«Ricordo di aver letto nei rapporti peritali che Juan è stato immobilizzato con uno spray antiaggressione *illegale*» disse Sebastião. «Che informazioni avete su questo punto?»

Beatriz lo guardò meravigliata.

«Gli spray consentiti dalla legge hanno una concentrazione di gas CS non superiore al 5 per cento. Secondo il medico legale, la quantità di agente irritante riscontrata durante l'autopsia di Alacena superava il 40 per cento. Questi nebulizzatori, da noi, si acquistano nelle armerie esibendo la carta d'identità, ma in Francia o in Germania è possibile procurarseli senza documenti e a concentrazioni molto più alte di quelle autorizzate dalle norme sul porto d'armi. C'è poco controllo, e certi furboni comprano all'estero per vendere in Spagna al doppio del prezzo. Siamo di fronte a un caso del genere.»

Sebastião prese il cellulare che aveva lasciato sul tavolo. «Conosco un esperto di Internet che con un po' di fortuna potrà aiutarci.»

Beatriz aspettò pazientemente mentre Sebastião cercava il numero di David nella rubrica del telefonino. Dopo tre squilli il ragazzo rispose. Sorpreso dalla chiamata di Sebastião, gli disse che stava continuando a darsi da fare per scoprire il nome del medico che aveva firmato la dichiarazione per cancellare Juan Alacena dalle liste di protezione.

«Stai facendo un ottimo lavoro, David, ma ho bisogno di un altro favore. Riusciresti, con una delle tue stregonerie informatiche, a trovare qualche

sito in cui pubblicizzano o vendono spray antiaggressione illegali?»

Fece una pausa e sorrise al suo cellulare.

«Sì, l'importante è che sia fuori legge. Prendi nota, deve contenere orto-clorobenzalmalonitrile...» Fu costretto a fare lo spelling, poi proseguì: «Con una concentrazione di gas superiore al 40 per cento».

Rimase in ascolto ancora qualche istante.

«Gli spray omologati si trovano nelle armerie, ma credo che nessuno voglia bruciarsi la licenza vendendo quelli ad alta concentrazione. Non saprei... Forse uno di quei negozi dove tengono borchie, anelli a forma di teschio, magliette heavy metal e magari ti fanno un piercing... Oppure un privato... Non ne ho idea... Ma sì, è solo un tentativo, una pensata così.»

Lo ringraziò per essersi preso quel nuovo impegno e riattaccò. «Non si sa mai» disse allora alzando le spalle.

«C'è una cosa di cui non abbiamo ancora parlato» fece notare Morantes. Poi si voltò verso Sebastião: «Il primo cerchio».

«È vero. Non mi sembra che possa fornirci elementi utili, ma se fossi in voi indagherei sulle morti recenti di neonati in circostanze sospette.»

«Credo di avere perso il filo» dovette confessare Beatriz.

«Abbiamo quattro cadaveri, ciascuno dei quali corrisponde a un cerchio dal secondo al quinto. Ma ci manca il primo, quello dei pagani virtuosi e delle anime non battezzate» ricordò Morantes. «Tra cui i neonati.»

«E cosa succederà quando arriverà al nono cerchio?» chiese Beatriz. «Si fermerà?»

«Ne dubito. Come ti ho detto prima, i serial killer non sono capaci di controllare le loro pulsioni. Potrebbe smettere per un po', ma poi ricomincerebbe seguendo un altro schema» spiegò Sebastião.

Beatriz, muovendo la testa lentamente, annuì. I tre rimasero in silenzio finché Morantes disse: «Dovresti avere più fiducia in lui».

Beatriz guardò a lungo Sebastião. Poi sembrò prendere una decisione.

«Mi piacerebbe poter contare sul tuo aiuto in questa indagine» dichiarò.

Il Portoghese si stupì.

«Ufficialmente?»

«No, il mio capo non accetterebbe mai; ho la sensazione che tra voi due non corra buon sangue. In via ufficiosa e senza compenso.»

«Perché?»

Ci fu un'altra lunga pausa.

«Mi costa ammetterlo, ma hai fatto più progressi tu in quattro giorni che noi in un mese. E il tuo curriculum garantisce per te. E poi... poi c'è un'al-

tra cosa.»

Sebastião inarcò un sopracciglio e aspettò che Beatriz continuasse.

«Abbiamo un sospettato.»

Sebastião guardò Morantes con aria sorpresa. L'agente dei servizi segreti lo osservava attentamente.

«Non capisco. Se avete un sospettato, perché tanto mistero? Io credevo che foste nel buio più totale.»

«Infatti è così. Vedrai, tutto sembra portare a un uomo. Ci sono il movente, gli indizi e le circostanze. Ma non può essere un serial killer.»

«Beatriz, per favore, spiegati meglio.»

La viceispettrice sorrise.

«Facciamo un patto: io ti racconto quello che sappiamo, tu invece mi aiuti a beccarlo. Poi ti invito a cena nel migliore ristorante di Madrid.»

Anche Sebastião sorrise.

«Ah, mi tenti... Ma ancora non mi hai risposto.»

«Domani ti spiego tutto. Allora?»

«Be', non ho scelta. Se no, non scoprirò mai l'arcano dell'assassino che non è un assassino!»

Beatriz si mise a ridere. Era una risata sincera e cordiale, contagiosa.

La decisione di fermarsi fu per Sebastião più facile di quanto pensasse; avrebbe trascurato i suoi impegni didattici. Anni di carriera professionale, di studio e di lavoro facevano di lui uno dei maggiori esperti all'infuori dell'Unità di scienze del comportamento dell'FBI. Se avesse lasciato Madrid e fosse stato commesso un altro omicidio, non sarebbe stata in parte colpa sua? Inoltre, perché non ammetterlo? Era sedotto dall'emozione della caccia, dall'occasione di misurarsi contro uno psicopatico di estrema intelligenza. L'inseguimento silenzioso dell'avversario, insieme alla lieta prospettiva di salvare vite umane, era una cosa cui Sebastião non poteva resistere. E la polizia, anche se in modo non molto ortodosso, gli stava chiedendo di lavorare al caso.

Quella decisione avrebbe cambiato per sempre la sua vita.

«D'accordo» disse tra l'entusiasta e il rassegnato. «Mi preoccupa la frequenza con cui l'assassino agisce; sono sicuro che avremo presto sue notizie. Ci serve un centro operativo, una lavagna e una copia di tutta la documentazione raccolta finora.»

Morantes protese le mani davanti a sé.

«Piano, Portoghese» esclamò. Poi proruppe in una breve risata. «Adesso è un po' tardi. Che ne dite se continuiamo domani?»

Beatriz scosse la testa.

«Domani parto. Torno fra tre giorni, martedì verso le dodici. Se volete ci vediamo nel pomeriggio.»

«Casa mia è zona neutra,» suggerì Sebastião «e ho spazio in abbondanza per lasciare in giro cianfrusaglie. Per cui vi propongo di trovarci lì.»

La notte era svanita nella mattina del giorno dopo. Era da molto tempo che Sebastião non si sentiva tanto vivo: una nuova indagine nella sua città natale, il calore dell'amicizia di Morantes e la sensualità sempre più intensa di Beatriz avevano un effetto stimolante.

«Mi sembra un'ottima idea» disse l'agente dei servizi segreti.

«Come?» chiese Sebastião. Non lo aveva ascoltato.

«Ho detto che è un'ottima idea, piccioncino. Siamo sulle nuvole, eh? Noi due ci vediamo domani.»

La giornata finì così, con un bacio sulla guancia che durò un attimo in più del dovuto e un taxi.

Quella notte il vecchio tornò tardi. Era stanco, sopraffatto da un dolore tremendo che gli stringeva le tempie come una morsa e lo svuotava di tutta la forza d'animo. Salì lentamente le scale della casa dove abitava, nel quartiere della Latina, fermandosi qualche istante su ogni pianerottolo fino ad arrivare al quarto piano. L'ascensore era fuori servizio da anni e nessuno si era preoccupato di farlo aggiustare; il cartello appeso alla maniglia si era ingiallito con il passar del tempo. Figurarsi se gli abitanti dello stabile avevano i soldi per far funzionare di nuovo quel rottame!

Entrato nella stanza, si avvicinò alla finestra e restò immobile. Non accese la debole lampadina che penzolava dal soffitto. La pioggia scivolava sui vetri della finestra formando rivoli che andavano a riversarsi sul davanzale. Un divano consunto occupava parte della camera, insieme a un vecchio tavolo di legno e a un paio di sedie sfondate. Un televisore d'altri tempi era fuori combattimento da mesi, ma la radio trasmetteva ancora le notizie sotto il gracchiare delle scariche elettrostatiche.

Si guardò intorno: la casa era un letamaio che aveva affittato sei mesi prima con l'accordo di non usarla durante il giorno, quando si trasformava in un improvvisato ricovero per prostitute dominicane della zona. Tutte le mattine un nero gigantesco lo svegliava dando pesanti manate alla porta finché quella non cedeva. Più che suonare rischiava di buttarla giù. Perlomeno le tipe erano pulite: custodivano le lenzuola in un armadio in salotto e di solito lasciavano l'appartamento in ordine prima che lui tornasse la se-

ra.

Benedisse i servizi sociali, che senza pagare il becco di un quattrino lo avevano messo nelle mani del suo benefattore. L'uomo che lo avrebbe guarito. Il suo salvatore.

L'impermeabile sgocciolava ancora, ma non se lo tolse. Faceva un freddo cane. Socchiuse gli occhi e, attraverso il vetro, senza vedere, guardò il cortile interno, la luce fioca nell'appartamento di un vicino e l'intonaco scrostato sulla facciata di fronte. Le facce erano ancora lì, riflesse nel vetro: bianche, smorte e beffarde. Gli apparivano in sogno, nei bagliori della notte, nelle pozzanghere sull'asfalto, come fantasmi che reclamavano la sua presenza altrove. Facce sfigurate dalla rabbia. Lo aspettavano, e lui sapeva che c'era solo un modo per liberarsi di loro. Quando glielo aveva detto la prima volta, il dottore si era fatto serio: «È molto importante che tu non cerchi di evitarle». Erano state queste le sue parole. «Sono le tue paure, la collera che hai dentro e che lotta per uscire. È parte di te, ma non devi lasciarti dominare. Combatteremo insieme contro quelle facce» aveva sentenziato. Il dottore sapeva cosa fare.

Si avvicinò al termosifone e ci mise una mano sopra. Era tiepido.

Poi si infilò una mano nella tasca dell'impermeabile e tirò fuori un foglio. Subito lo buttò per terra come se fosse infetto da una malattia contagiosa, poi si ritrasse strabuzzando gli occhi. Maledisse il centro di accoglienza per immigrati arabi del quartiere di Chueca e i suoi opuscoli religiosi.

Era arrivato alla nove di sera sperando che la cerimonia fosse finita. Aveva bisogno di studiare il terreno, valutare la difficoltà della sua impresa e, già che c'era, mangiare qualcosa, ma il responsabile si era presentato tardi. "Responsabile, ayatollah o quello che è, di sicuro non è un prete" aveva pensato. Un uomo magro con la barba folta ed enormi occhiali di tartaruga scura che durante il sermone scivolavano di continuo sul naso. Lo innervosiva tremendamente vederlo fare ogni minuto quel gesto per rimetterli a posto. Il responsabile portava una *dish-dasha* marrone sopra vari strati di vesti che gli ricadevano fino ai sandali. Il centro occupava un intero stabile nella zona dietro la Gran Via. Un edificio sporco, con le finestre protette da reti metalliche contro gli atti vandalici, adibito a ricovero per persone senza fissa dimora e a punto di informazione per le migliaia di immigrati clandestini che vagavano in città.

Storse il labbro superiore ricordando il branco di accattoni e indesiderabili che si riunivano lì tutte le sere per sopportare il sermone in cambio di

un misero tozzo di pane e un bicchiere di latte caldo. E non gli dicessero che quell'accozzaglia di reietti era animata da una sincera devozione! Lui, che era un profondo conoscitore dell'animo umano, o almeno così si definiva, non ci credeva affatto. Non c'era stato bisogno che il dottore lo ribadisse. Il dottore gli avrebbe salvato l'anima.

La sua carnagione scura e i vestiti che portava lo avevano aiutato a passare inosservato tra il centinaio di persone che erano stipate nel refettorio. Il responsabile, o ayatollah o quello che era, facendosi strada tra i presenti aveva raggiunto un tavolo di legno su cui era posato un registratore Sony. Aveva messo un nastro e il canto del muezzin era riecheggiato dall'impianto stereo giapponese. *Allah u-Akh-bar*. Il vecchio aveva dovuto sopportare l'intera cerimonia, inginocchiato su un tappeto lercio ad ascoltare quella lettura metallica delle sure del Corano. L'uomo che si trovava alla sua destra si era addormentato con la fronte sul pavimento. Lui, per un attimo, era rimasto a fantasticare che fosse morto. La sala sembrava una mensa militare in cui qualcuno aveva messo da parte i tavoli per lasciare spazio a file di persone che pregavano in direzione della Mecca. "Persone si fa per dire" pensò. Ma aveva mantenuto il controllo: al momento opportuno si era chinato sulle ginocchia insieme alla comunità, e aveva fatto finta di recitare le parole infedeli. Il suo viso sporco e la barba di vari giorni, riteneva, erano più che sufficienti a farsi passare per arabo.

Alla fine della cerimonia le panche erano state rimesse a posto ed era iniziata la cena, distribuita a un lungo bancone di legno all'altro capo della sala. Il volume delle voci era aumentato. *«Halas»* gridava l'uomo che serviva il pasto quando credeva di avere dato abbastanza cibo a uno dei tanti che si accalcavano lì intorno.

Quando era uscito in strada pioveva ancora. Si era stretto nell'impermeabile ed era tornato a casa, senza far caso ai pochi che lo salutavano in una lingua straniera senza tanta convinzione.

Fece un respiro profondo, fissò quelle facce bianche che danzavano sui vetri tra le gocce e dopo qualche istante schiuse le labbra in un ghigno. Era il suo primo sorriso in tanti anni, anche se si trattava piuttosto di una smorfia. Il dottore gli aveva fornito un piano.

7 aprile, domenica

Gli assassini tornano sempre sul luogo del delitto. Sebastião si sentiva a disagio mentre andava da un punto all'altro di Madrid sulle orme di Caino.

Avevano deciso di chiamarlo così: Caino; non avevano trovato un altro nome più sinistro e pieno d'odio. Un nome era il primo passo per prenderlo.

Per strada c'era poca gente. Il freddo e la pioggia sottile, oltre al fatto che era molto presto, scoraggiavano gli abitanti della zona a uscire di casa. Anche così il Portoghese sentiva intorno a sé una presenza maligna che gli faceva rizzare i capelli sulla nuca. Attraversò il ponte di Segovia in direzione di calle de la Morerìa e camminò lentamente sulla circonvallazione. Guardò a sinistra verso Madrid vecchia e intravide, in fondo, l'inizio di calle del Nuncio.

Da cosa era spinto un uomo come Caino? Sebastião si stupiva sempre quando considerava le ragioni che un essere umano trovava per lasciarsi andare a delitti così efferati. Aveva letto innumerevoli libri, rapporti, tesi di laurea e relazioni che cercavano di svelare quel mistero, ma la verità era che non riusciva a fare il salto necessario per capire la mente dei suoi avversari.

Chi sarebbe stato il prossimo?

Secondo lo schema della *Divina Commedia*, un eretico. Che per Dante, con la coscienza religiosa del Medioevo, poteva significare qualunque cosa. Si sarebbe limitato, Caino, a una definizione moderna cercando la sua vittima tra le sètte con sede a Madrid? O avrebbe seguito i canoni medievali, secondo cui chiunque non seguisse il Cristo con fervore (e condotta irreprensibile) aveva i giorni contati? Sicuramente avrebbe scelto la prima opzione, perché la sfida era tutto per lui.

Sebastião attraversò il ponte e, arrivato in fondo, girò a destra verso i giardini di Las Vistillas. Si inoltrò fra gli alberi finché scorse le macchine che passavano sotto il viadotto e si fermò sotto i rami in cerca di un riparo. Tirò un lungo respiro e buttò fuori una nuvoletta di vapore. Pensava, intanto, al lontano passato. Sua madre si era suicidata qualche giorno prima del suo dodicesimo compleanno. Aveva comprato il regalo per lui e lo aveva nascosto in uno degli armadi della sua stanza. Sebastião lo aveva trovato mesi dopo, frugando nell'armadio per qualche motivo che adesso non ricordava. Si chiamava Sofia, e nonostante i tanti anni trascorsi riusciva ancora a vederla come se dietro i suoi occhi si fosse infilata una foto. Era bella, alta e piena di vita; quella pienezza che suo marito aveva perso quando lei era morta. Enrique Silveira, professore di letteratura e stimato scrittore. Suo padre. L'uomo che a partire da allora si era staccato inesorabilmente dalla vita di Sebastião buttandosi nei propri studi, i propri libri e il proprio

cenacolo, fino al punto di abbandonare il mondo terreno. Una reazione normale, o perlomeno giustificabile, per un uomo che non aveva più motivo di alzarsi la mattina, ma incomprensibile per un ragazzo della sua età.

Un anno dopo la morte della madre erano tornati a Lisbona e Sebastião vi aveva passato i due anni successivi, badando a se stesso con l'aiuto svogliato ed evasivo di qualche parente. A quindici anni era stato mandato in un college a Londra. Non ricordava molto di quel periodo: il cibo inglese che non era mai riuscito a farsi piacere, qualche amico il cui nome era già caduto nell'oblio e le vacanze a Sotogrande, in casa dei nonni. L'università e il primo lavoro non avevano destato in famiglia particolare interesse. E alla fine suo padre era morto. L'unico parente che gli restava era Horacio Patakiola, cugino di sua madre e custode dell'affetto che gli era mancato durante l'adolescenza.

«Sebastião Silveira.»

Il Portoghese, sorpreso, alzò gli occhi e rimase a guardare il suo interlocutore. Il viso gli era molto familiare, ma non riusciva a ricordare come si chiamava.

«Mi fa piacere vederti» disse l'uomo. Era piuttosto basso e magro, brutto. Aveva zigomi sporgenti che gli conferivano l'aspetto di un topo, o meglio di una donnola. Parlava con uno spiccato accento andaluso filtrato attraverso un forte raffreddore.

Sebastião fece una smorfia come per scusarsi.

«Deve perdonarmi, ma il suo nome mi sfugge.» Poi sorrise per sminuire la gravità della dimenticanza.

«Harry Àlvarez» rispose l'altro. Fece una pausa ed estrasse velocemente un fazzoletto sporco dalla tasca del cappotto. Il suo corpo fu scosso da uno starnuto che lui non ebbe il garbo di nascondere, e Sebastião mise un po' di distanza tra loro. L'uomo si soffiò il naso rumorosamente e continuò: «Ma sì, ci siamo conosciuti qualche anno fa per quel caso del commando Madrid. Lavoro al "Confidencial", la rivista». Sfoderò un gran sorriso e si avvicinò al Portoghese dandogli una leggera pacca sulla spalla. Sebastião imprecò tra sé.

«Già, è vero» disse in tono sbrigativo. Àlvarez era un cronista di nera che lo aveva infastidito quando aveva preso parte all'arresto di alcuni membri di un gruppo terrorista. I suoi articoli si ispiravano al sensazionalismo più che al giornalismo, all'esagerazione più che all'obiettività. Sebastião credeva di ricordare che fosse di Gibilterra.

«Bella sorpresa incontrarsi così! È una vita che non ci vediamo. Spero

che non mi serbi rancore.» Il cronista sorrise e lasciò intravedere qualche dente ingiallito dal tabacco. Sebastião annuì, sospettando già le sue intenzioni.

«Non abbiamo molto da dirci, signor Àlvarez...» lo anticipò allora, cercando di fargli capire che voleva andarsene.

«Ti ho visto ieri alla conferenza stampa.»

Sebastião rimase a guardarlo, aspettando che parlasse.

«Sarò sincero» proseguì l'altro portandosi di nuovo al naso il fazzoletto di lino già fradicio. «Il nostro incontro non è casuale. Sto coprendo per la rivista il caso del serial killer, e mi ha colpito la tua presenza in sala. Aspetta...»

Si affrettò a piazzarsi davanti a Sebastião, che già stava dicendo: «Scusi, ho un po' di fretta».

«Lascia che ti spieghi un attimo» continuò Àlvarez. «C'è uno psicopatico nella capitale, e questo fa notizia. Ho parlato con il commissario Gonzàlez e mi piacerebbe...» Fu squassato da un altro starnuto molto forte, uno spasmo che gli fece rimbombare i bronchi. «Abbi pazienza, stavo dicendo che mi piacerebbe sapere il tuo punto di vista...»

Sebastião mostrò un'aria sorpresa.

«Il mio punto di vista? È un'indagine della polizia, io cosa c'entro?»

«Non vorrei importunarti,» e Sebastião ebbe la sensazione che invece non gli sarebbe dispiaciuto farlo «ma credo che, se il professor Silveira si lascia vedere in una sala dove si tiene una conferenza stampa su un serial killer, poi parla con il commissario incaricato del caso e con la sua collaboratrice, e alla fine esce accompagnato da un agente dei servizi segreti,» si fermò per prendere fiato «be', si può supporre che stia succedendo qualcosa, no?»

«Insisto a dire che è un caso della polizia. Io ne sono fuori, non posso aiutarla.»

Àlvarez gli rivolse uno sguardo più duro.

«O forse non vuoi.»

Sebastião scrollò le spalle.

«Mi dispiace» e accennò ad andarsene.

«Non vorrei dover spiegare a Gonzàlez che hai parlato con me.»

La temperatura, di per sé piuttosto bassa, sembrò scendere di qualche grado.

«Come ha detto?» chiese Sebastião. Anche la sua espressione si era fatta più dura.

«La tua antipatia per il commissario è nota a tutti. E viceversa. So che qualche anno fa hai avuto degli attriti con lui, e da allora te l'ha giurata. Sono sicuro che non sarebbe contento di sapere che sei in contatto con la stampa.»

Sebastião lo fissò negli occhi. Il giornalista allora fece un passo indietro, si inumidì le labbra e si strinse la sciarpa intorno al collo. Con un gesto inconsapevole si asciugò il moccio che gli colava dal naso. I suoi occhi si muovevano in tutte le direzioni, come se stesse cercando di assicurarsi una via di fuga.

«Senti,» riprese «io faccio solo il mio lavoro, e siamo tutti d'accordo, penso, che i lettori abbiano il diritto di...»

«Non ho alcuna intenzione di parlare con lei» ringhiò Sebastião. «E minacciarmi non è prudente.»

Intanto, senza smettere di fissarlo negli occhi, si allontanò da lui. Poi continuò a camminare verso il fondo del viale facendo bene attenzione, adesso, a non guardare indietro. Il fatto che un avvoltoio come Alvarez lo avesse individuato non lasciava presagire niente di buono. Era uno di quelli che consideravano l'etica giornalistica come una seccatura di poco conto, e gli innocenti che potevano essere danneggiati dai suoi articoli come perdite inevitabili in quella grande battaglia che era la sua ascesa nei ranghi della carta stampata.

Sebastião, nel caso Alvarez lo stesse seguendo, prese il primo taxi che passava e chiese di essere portato in plaza de Olavide. Ma prima fece un salto in un negozio della catena Vip's a comprare i quotidiani e un po' di viveri per tirare avanti nei giorni seguenti.

Quando arrivò a casa, il suo cellulare suonò. Era David.

«Hai da scrivere?»

Sebastião colse subito il tono di soddisfazione nella voce del ragazzo e subito andò a cercare una biro e un bloc-notes.

«Non c'è voluto molto tempo» disse David.

Sebastião, mentre aspettava pazientemente, faceva volteggiare la punta della penna sul foglio di carta. A cosa si riferiva il giovane informatico? Al nome del medico che aveva firmato la cancellazione di Juan dalle liste di protezione o allo spray illegale? Ma quel dubbio gli sarebbe stato subito tolto.

«Sono andato su Google e Altavista...» David sembrò esitare. «I motori di ricerca» spiegò, nel caso Sebastião non lo avesse capito.

«Senti, va be' che sono vecchio, ma non così tanto» ribatté il Portoghese.

«Due siti,» continuò David «in cui si possono cercare pagine che contengano determinate parole chiave. Ho solo dovuto controllare le varie occorrenze di quel gas finché ho individuato alcuni posti lo vendono: ortoclorobenzalmalonitrile, spray per la difesa personale ad alta concentrazione.»

Gli dettò i nomi di vari negozi con i rispettivi indirizzi.

«Sicuramente ce ne sono altri, qui in città, dove è possibile trovare lo spray, ma sul web risultano soltanto quelli che ti ho detto. A Madrid, perlomeno. A Barcellona ne ho visti altri sette, e alcuni anche a Bilbao. Se vuoi posso indicarti i siti web dei singoli negozi, ma è roba da fascisti, e la grafica fa schifo. Ci ho messo dieci minuti a preparare l'elenco» disse poi orgoglioso.

Sebastião lo ringraziò per quell'informazione con parole lusinghiere. Ma a sentire David, chiunque avesse un minimo di conoscenza della rete avrebbe potuto aiutarlo allo stesso modo; la cosa sorprendente era che quei prodotti fuori legge fossero tranquillamente commercializzati su Internet. «Del resto c'è gente che su eBay si vende anche il fegato» concluse l'informatico.

Il Portoghese riattaccò immediatamente e chiamò Morantes.

«Ragazzo, non finisci mai di stupirmi» disse l'agente dei servizi segreti quando Sebastião gli ebbe raccontato la nuova scoperta. «Hai parlato con Bea?»

«No.»

«Ci troviamo sotto casa tua tra un quarto d'ora.»

«Di domenica? Dubito fortemente che troveremo i negozi aperti.»

«Non credo che tu abbia molto da fare oggi pomeriggio, in ogni caso» rispose Morantes.

«D'accordo, ti aspetto qui sotto.»

Allora Sebastião riattaccò, non prima di avere sentito la sonora risata del suo amico.

L'elenco di David comprendeva cinque esercizi, a cui Morantes, con un paio di telefonate, ne aggiunse altrettanti. Passarono in diversi di quei negozi. Perlopiù erano chiusi, e quelli che trovarono aperti non fornirono informazioni utili. Morantes mise sotto torchio i commessi e li minacciò, ma senza successo. Non era un compito facile convincere dei tipi poco rispettosi della legge a confessare la vendita di sostanze proibite. Il pomeriggio trascorse senza novità di rilievo, e qualche ora dopo Sebastião era già tor-

nato a casa.

Il giorno seguente Morantes venne a prenderlo presto. Poi, accompagnati dall'agente che Sebastião aveva conosciuto giovedì all'alba in plaza de Olavide, fecero il giro degli indirizzi restanti. Ma con lo stesso risultato, a parte due negozi che dovettero lasciare per il martedì.

9 aprile, martedì

«Il numero 82 è questo.»

Sebastião fermò la macchina di Morantes (il quale, per il dolore che sentiva al braccio ferito, gli aveva ceduto il volante) di fronte all'ultimo posto rimasto nell'elenco. Come i giorni precedenti, l'amico era passato a prenderlo presto e insieme avevano controllato su uno stradario l'indirizzo del negozio, che questa volta si trovava nella zona sud della capitale. Durante il percorso da plaza de Olavide a Getafe avevano parlato dei vari aspetti del caso, soffermandosi sulle informazioni che i servizi segreti erano riusciti a ottenere. Sebastião aveva tentato di carpire a Morantes qualcosa sul sospettato di Beatriz, ma lui si era chiuso come un riccio e gli aveva strizzato un occhio con fare misterioso: «Portoghese, cerca di avere pazienza. Siamo d'accordo che oggi pomeriggio lavoriamo da te, e Bea ti metterà al corrente della situazione».

Sebastião si era ricordato della conferenza stampa e si rese conto che Gonzàlez, il capo di Beatriz, non aveva mentito. Effettivamente avevano qualcuno nel mirino. Allora come mai erano tanto smarriti da chiedere aiuto a lui?

Si era astenuto dal raccontare all'amico il suo incontro tutt'altro che casuale con il cronista de «El Confidencial», pensando che prima di arrabbiarsi fosse meglio stare a vedere cosa combinava il tipo di Gibilterra. Lo stesso Morantes, a volte, reagiva in modo imprevedibile quando c'erano di mezzo dei giornalisti.

Avevano percorso senza fretta la Castellana fino ad Atocha. Lasciavano scivolare l'automobile sotto la pioggia, evitando con attenzione cunette e pozzanghere. Morantes, seduto di fianco a Sebastião, indossava dei jeans e un maglione pesante sotto un impermeabile chiaro. Un foulard gli teneva fermo il braccio, e il Portoghese aveva intuito che apparteneva a Beatriz.

Posteggiarono davanti all'entrata e scesero dalla macchina. Il negozio aveva una porta che si apriva verso la strada, e in una vetrina larga un metro scarso, sulla sinistra, erano esposti alcuni oggetti che richiamarono la

loro attenzione. Quelle erano seminascoste da sei o sette fogli appiccicati con cura sull'interno del vetro, in cui si annunciavano riunioni, dibattiti e corsi di difesa personale; c'erano anche volantini di estrema destra e avvisi di manifestazioni che strillavano slogan dal tono provocatorio. In quel momento la porta del negozio si aprì e uscirono due giovani rasati a zero e bardati con la tenuta di prammatica: giubbotto di pelle, anfibi, mezzo chilo di borchie e catene. Rimasero sorpresi dalla presenza dei due uomini, rivolsero a Morantes uno sguardo ostile e se ne andarono con le mani in tasca e la testa china sotto la pioggia leggera.

Sebastião si avvicinò alla vetrina e osservò gli oggetti esposti su un mobile a mezza altezza: libri di politica, tirapugni, coltelli di ogni tipo, armi orientali e vassoi pieni dei più svariati anelli da piercing. Rimase a osservarne uno a forma di teschio. Un altro vassoio, a lato, esibiva gioielli per piercing anali e clitoridei. Il Portoghese abbozzò una smorfia di dolore.

Al suo fianco apparve l'immagine riflessa dell'amico: «Interessante, eh?».

Sebastião guardò Morantes, che stava studiando l'interno del negozio per valutare le possibili complicazioni. «Sì, fantastico» bofonchiò. Poi l'amico, specchiandosi nella vetrina, si asciugò con il palmo di una mano i pochi capelli che gli restavano intorno alle tempie. Sorrise a un uomo che li guardava da dietro il banco con aria sprezzante e infine drizzò la testa.

«Andiamo» disse.

Entrarono e si diressero verso il banco. Il commesso-naziskin li osservava adagiato su una sedia di legno il cui schienale era appoggiato al muro. Morantes si avvicinò facendo prima un giro del negozio. Si fermò davanti a una scaffalatura metallica stipata di libri e ne scelse uno. Fingendosi interessato diede un'occhiata alla copertina e lo aprì, muovendo con cautela il braccio ferito. Si soffermò su diverse pagine del volume, lo richiuse e si voltò verso il commesso.

Il negozio era piccolo, con i muri decorati da poster di cantanti heavy metal e punk, lottatori orientali in posizione di combattimento e pubblicità dei prodotti in vendita. Morantes si incamminò verso il ragazzo e gli propinò un largo sorriso (paragonabile a quello di uno squalo, pur facendo un torto all'animale e peggiorando ulteriormente la sua fama). Emanava un'aura di minaccia che impressionò Sebastião, nonostante fosse abituato ai poliziotti tosti.

A sinistra, una tenda fatta di strisce di plastica pendeva dal vano di una porta che dava sull'interno. Da lì proveniva una musica di chitarre distorte

e percussioni a ritmo di martello pneumatico.

«Lo sai quant'è la multa per la vendita di cd illegali?» chiese Morantes sorridendo.

Il commesso mise una mano sul banco e Sebastião si accorse che su ogni dito, dal mignolo fino all'indice, aveva tatuata una diversa lettera fino a comporre la parola "odio". Il tipo restò immobile al suo posto ma non restituì il sorriso a Morantes. Era vestito di pelle nera dalla testa ai piedi, e sfoggiava una sfilza interminabile di borchie appuntate alle sopracciglia, alle orecchie e alle labbra. Sebastião, in piedi all'entrata del negozio, notò che un'ombra si muoveva oltre la tenda. Lì dietro c'era qualcuno.

Morantes restava immobile senza aprir bocca. Fissava il commesso. Trascorse un intero minuto durante il quale la tensione nel negozio andò aumentando, finché Sebastião sentì una goccia di sudore scivolargli lungo la schiena. La porta sulla strada si aprì all'improvviso e il Portoghese prese uno spavento terribile. Due ragazzi entrarono, ma capendo la situazione girarono i tacchi e uscirono dal negozio senza dire una parola.

L'agente del CNI non si era scomposto. Dopo un attimo che sembrò un'eternità, Sebastião si accorse che il naziskin deglutiva.

«Non voglio problemi, amico» disse il ragazzo.

«Ma certo» replicò Morantes. «E nemmeno il tuo amico dietro la tenda ne vuole. Perciò devi solo rispondere a una domandina da niente. Non si tratta di uno che conosci, per cui non credo che te ne importi molto. In compenso io mi scordo dei cd che state masterizzando lì dietro, delle stronzate in vetrina e di romperti le palle per i prossimi dodici mesi, fino al momento in cui dovrai cercarti un nuovo lavoro in Australia.»

Il tipo diede un'occhiata di sbieco verso la tenda, quindi a Sebastião. Alla fine fissò di nuovo Morantes. Alzò il mento per darsi un minimo di dignità e chiese: «Cosa vuoi?».

L'agente non gli toglieva lo sguardo di dosso.

«Per prima cosa che il tuo amico esca da lì. Mi innervosisce non vedere la gente in faccia.»

Il commesso-naziskin ci pensò su per qualche istante. «Vieni fuori, Javi» disse poi rivolgendosi verso la porta. Un ragazzo più giovane, sui quindici anni ma con l'aspetto di un elemento pericoloso, uscì e rimase appoggiato allo stipite, improvvisando una posa da duro tra il disinvolto e lo studiato.

Morantes proseguì senza batter ciglio: «C'è in giro un bastardo che vorrei tanto beccare. Ha comprato uno spray antiaggressione, ma di quelli speciali, sapete. L'ha comprato in questo negozio uno o due mesi fa...». E

lasciò lì la frase.

Il naziskin assunse un'espressione interrogativa. Stava per parlare quando l'agente lo anticipò: «Hai una sola cartuccia. E se la risposta non mi va... Vedi tu, ma pensa bene a chi preferisci avere come amico: il tipo che ha preso lo spray o me».

Il commesso chiuse la bocca di colpo e sembrò soppesare le due alternative. Alla fine si decise: «C'è parecchia gente che compra quella roba».

«D'accordo» disse allora Sebastião, ancora vicino all'ingresso. Rifletté su quello che sapevano dell'assassino: era un uomo che conosceva Dante e a cui Julio Martìnez aveva aperto la porta della sua villetta. «Non è uno del quartiere, una faccia nota. Di mezz'età, vestito bene...»

Il commesso dimenò la testa.

«Nell'ultimo mese? Amico, non passo la vita qui dentro. A volte c'è mio cugino Caco, a volte Javi...»

«Caco, sarà stato due mesi fa, mi ha detto che un vecchio tutto imbacuccato è venuto qui e ha comprato uno di quegli spray» intervenne il ragazzo più giovane.

Sebastião lo guardò: stava sempre appoggiato contro lo stipite della porta che dava sull'interno, con le mani ficcate nelle tasche di un paio di jeans logori e stretti. I capelli lunghi, lisci e sporchi, gli ricadevano sulla fronte.

«Un vecchio?» chiese Sebastião.

«Ehi, capo, e io che ne so?» rispose il ragazzo stringendosi nelle spalle. «Caco ha detto che era vecchio, ma quello è sempre strafatto. Per lui sono tutti vecchi. È il suo modo di parlare.»

«Insomma, è stato questo Caco a servirlo. È un vostro amico?»

L'altro cercò l'approvazione del commesso per continuare, ma il naziskin con gli occhi non mollava Morantes, che non aveva smesso di guardarlo da quando era entrato nel negozio.

«Sì, capo, un amico. Ma adesso non è Madrid. È filato in Marocco con i suoi soci.»

«Javi!» esclamò il commesso.

L'altro storse le labbra. «Cercare fumo non è illegale, o sbaglio?»

«Non me ne frega un cazzo» disse Morantes. «Per me può andarci anche a prendere lo scolo, in Marocco. Quello che mi interessa è trovare il tipo che ha comprato lo spray.»

Il ragazzo fece un verso simile a un fischio, che terminò in una mezza risata tra i denti.

«Caco mi ha detto che era un dottore, ma come ti dicevo è sempre piut-

tosto fumato.»

«Porca puttana, Javi!» Il naziskin prese coraggio e accennò ad alzarsi, ma l'agente posò una mano sul banco e sussurrò: «Siediti». Sebastião aspettò il tempo di due battiti del cuore. Il naziskin deglutì nuovamente e tornò nella sua posizione iniziale.

«Perché un dottore?»

Il ragazzo abbozzò un sorriso.

«Caco prende non so che cazzo di medicina, e quel giorno aveva lasciato la scatola sul banco mentre si faceva una canna. Il tipo gli ha detto di non fumare, perché si riduceva l'effetto della medicina o qualcosa del genere. Il punto è che lo ha spiegato con lo stesso linguaggio tecnico che usano quelli del servizio sanitario. Sai, no, quei paroloni impossibili... Hai presente? Questo è quello che mi ha raccontato Caco. Ma è strafatto un giorno sì e un giorno sì» ripeté ancora.

«Paroloni impossibili? Ti riferisci alla composizione del prodotto o alla descrizione della malattia?»

«Che cazzo! Non so, amico. Caco ha qualcosa di pesante, una malattia strana con un nome impronunciabile. Ma il tipo se ne intendeva. Per questo Caco ha detto che era un dottore.»

«Per caso c'è una scatola della medicina di Caco, qui in giro?» chiese Sebastião.

Il ragazzo fece segno di no con la testa mentre tirava fuori una sigaretta marrone e l'accendeva. Chiuse lo Zippo con un gesto esperto e lo ripose nella tasca posteriore dei jeans.

«E Caco ha una famiglia?» domandò Morantes.

Il commesso prese la parola: «Ehi, senti, Caco è uno a posto. Non ha nessuno da queste parti. Dicono che i suoi sono di Saragozza, ma io non li conosco. Lavora qui ogni tanto e noi gli diamo un po' di soldi. Si rolla le sue canne e lascia in pace la gente».

Morantes rimase immobile qualche secondo, poi alzò la testa. «D'accordo» scandì lentamente, lasciando scivolare un biglietto da visita sul banco. «Quando Caco si fa vivo chiamami subito. Se vengo a sapere che è tornato a Madrid e tu non mi hai telefonato...»

Fece per andarsene, ma si fermò quando il naziskin gli chiese: «Questo tizio che stai cercando, cos'è che ha fatto?».

«Mi ha rotto i coglioni» rispose l'agente aprendo la porta che dava sulla strada.

Il campanello di casa suonò qualche minuto prima delle cinque del po-

meriggio. Quando aprì la pesante porta di legno dell'ingresso, Sebastião rimase sorpreso.

«Accidenti!» esclamò. «Mi sono scordato completamente del modem.»

Di fronte a lui c'era la giovane coppia del negozio di informatica.

«Non ti preoccupare, siamo qui per un altro motivo» disse il ragazzo. «Ho trovato ulteriori informazioni su quelle liste di giocatori, e siccome il negozio è qui vicino...» Lasciò la frase in sospeso. «Benito era sul portone e ci ha indicato il piano.»

«Caspita» commentò Sebastião meravigliato. Si allontanò dalla porta e fece segno di entrare. «Grazie mille per esservi disturbati a venire.»

Entrarono tutti e due, e intanto il ragazzo frugò nella tasca del suo giubbotto finché trovò un foglio di carta spiegazzato. Lo stese e lo porse a Sebastião. David aveva i capelli lunghi, più della sua fidanzata, tinti di biondo (benché a Sebastião sembrasse di intravedere sotto il berretto di lana qualche colore supplementare), e un orecchino al lobo sinistro. Portava vestiti larghi, come voleva la moda da strada (perlomeno quella imposta dalle fiction televisive): pantaloni a vita bassa, T-shirt colorata, giubbotto di jeans. Era di statura media, magro e, come ogni madrileno che si rispetti, di carnagione bianchiccia in quella stagione. Rosa, con i capelli molto più corti e ugualmente biondi, era fasciata in un paio di jeans pazzescamente attillati, scarpe da ginnastica e un pesante giaccone nero.

Sebastião li invitò a seguirlo in salotto e chiese se volevano qualcosa da bere.

«No, grazie» rispose David. Osservò la stanza con curiosità finché i suoi occhi si posarono su un punto preciso. «Che bella!»

Sebastião rivolse lo sguardo verso una grande scacchiera posata su un tavolino di legno a sinistra di David, tra lui e un finestrone che dava sulla strada. I pezzi, squisitamente intagliati in ebano e avorio, erano ancora nella posizione di un'antica partita.

«Ti piacciono gli scacchi?»

«Fin troppo! Passa tutto il giorno su Internet a giocare» disse Rosa.

David corrugò la fronte, come a spiegare che ci voleva pazienza, e poi rispose: «Sono solo un principiante, e tu?».

«È molto tempo che non gioco. Be', allora avrai sentito parlare di Ivan Polskaian.»

«Certo!» esclamò l'informatico anticipando la sua ragazza. «È il più grande scacchista di tutti i tempi.»

«Ero con lui la settimana scorsa. Un tipo interessante.»

«Sul serio? Com'è?»

Sebastião sorrise.

«Un genio, ma di quelli veri. Ti guarda, e nei suoi occhi c'è qualcosa di indescrivibile; come se stesse calcolando ogni tua mossa. Fa paura. Se capita l'occasione, un giorno te lo presento.»

Rosa diede una leggera gomitata al fidanzato.

«Ieri sera avevo un po' di tempo, e allora mi sono messo a navigare su Internet. A un certo punto ho trovato questo nome» spiegò David indicando il pezzo di carta che il Portoghese teneva in mano.

Sebastião guardò il foglio, su cui era scritto *Ospedale Ramòn y Cajal* e, subito sotto, *Emiliano del Campo,* il noto psichiatra che faceva parte degli Amici di Cambridge. Alzò gli occhi sorpreso.

«Conosco l'uno e l'altro. Che rapporto hanno con Juan?»

«Sono la clinica e il medico che l'hanno tolto da quelle liste» disse David senza giri di parole.

Il Portoghese inarcò le sopracciglia.

«E queste informazioni si trovano su Internet?»

«Be', non tutti riescono a trovarle» rispose David. «Bisogna saperci arrivare. E poi mi hanno aiutato i miei amici informatici. Pirati, hacker per vizio e per vocazione.»

«Ma dai, sei tu che hai fatto tutto il lavoro!» esclamò Rosa. David diventò rosso.

Sebastião rimase a guardare il foglio per qualche secondo, poi sbuffò. Fu assalito dagli interrogativi. Perché il dottore non gli aveva detto che aveva in cura Juan Alacena? Ripensandoci, c'era una certa logica. Il Ramòn y Cajal era una delle due cliniche convenzionate di Madrid specializzate nel trattamento della ludopatia, e Del Campo, in quanto primario dell'unità di psichiatria clinica, doveva essere stato il massimo responsabile della sorte di Juan Alacena. Ma il Portoghese non trovava una spiegazione al fatto che il membro del cenacolo non lo avesse messo al corrente del suo rapporto con Juan, a meno che non fosse uno dei suoi assistenti a occuparsi del caso, e che la stretta osservanza del segreto professionale ne avesse tenuto fuori Del Campo. Ipotesi, però, che gli sembrò poco probabile, visto che il nome del dottore figurava nel documento.

«Senti, stai indagando su qualcosa?» chiese David.

«Già» ammise Sebastião. «Collaboro a un'inchiesta della polizia.»

«Però!» sussurrò il ragazzo. «Di che si tratta?»

«Mi spiace, ma non posso dirtelo. Ti assicuro, però, che mi hai aiutato

più di quanto credi. E ti devo un modem» rispose il Portoghese alzandosi.

«Lascia stare» ribatté David portando avanti le mani. «Davvero.»

«Eh no! Un patto è un patto. Hai fatto un ottimo lavoro, ed è giusto che tu sia ricompensato.»

Sebastião frugò nel portafoglio, estrasse qualche banconota e pagò il prezzo stabilito per un modem («uno che costa poco, ma di quelli buoni» secondo la definizione di David). Il ragazzo ripose i soldi in un borsellino sdrucito e promise che gli avrebbe dato la fattura la prima volta che si fossero visti.

«Sì, del resto per installarlo devo portarti il computer» disse il Portoghese. «Per quanto riguarda l'informatica sono un vero disastro, inutile che ci provi io.»

«Se hai bisogno di aiuto nell'indagine, forse posso darti una mano.»

«Che scemo!» esclamò Rosa dandogli una manata sulle spalle. «E come lo aiuti?»

«David ha dato un contributo molto prezioso all'inchiesta» si affrettò a precisare Sebastião. Il ragazzo guardò di sbieco la fidanzata, con aria offesa. Poi il Portoghese si rivolse a David: «Anche la tua ricerca su Internet dei negozi che vendono spray illegali si rivelerà molto importante. Vista la tua efficienza, sta' tranquillo che se mi serviranno altre informazioni ti chiamerò».

Mentre se ne andavano sentì David che sul pianerottolo rinfacciava alla fidanzata le sue parole. «Sei una stronza» le disse. «Sì, però mi ami» ribatté Rosa. Sebastião aveva l'impressione che il ragazzo pendesse dalle sue labbra e che fosse meno maturo di lei. Poveretto.

Tornò in salotto e riprese a leggere un referto medico-legale. Poi telefonò a don Claudio.

«Avrei bisogno di verificare un particolare con lei: lo sapeva che Juan era paziente del dottor Emiliano del Campo?»

«Certamente. Emiliano è un mio grande amico, e si è interessato personalmente di mio figlio. C'è qualcosa che non va?»

«No, ma mi stupisce che il dottore non ci abbia fornito questa informazione.»

«Capisco» disse don Claudio. La sua voce si velò di tristezza. «Mio figlio affrontava la malattia come una prova. Mi aveva chiesto di metterlo in contatto con Emiliano, però poi ci era andato da solo. Con tutti i suoi difetti, in quei momenti così difficili Juan aveva dimostrato una straordinaria serenità d'animo. E poi voleva che la cosa rimanesse segreta, perché pen-

sava che al CNI, dove lavorava, non avrebbero preso molto bene la sua...» fece una pausa per cercare quella parola dolorosa «la sua condizione. È importante per l'indagine?»

«Non so, don Claudio. Ma qualunque elemento è sempre importante.»

Parlarono ancora qualche secondo, poi il Portoghese riagganciò, contrariato che tante persone prima di lui fossero state in possesso di un'informazione così delicata.

Mezz'ora dopo arrivarono i suoi due ospiti. Si salutarono e Sebastião li precedette in salotto. Beatriz portava, appoggiata al petto, una scatola di cartone strapiena di carte e fascicoli. Doveva essere davvero pesante, a giudicare da come si piegava all'indietro per mantenere l'equilibrio, ma quando il Portoghese si offrì di prendere il carico la viceispettrice non accettò. Morantes, con il braccio buono, reggeva un vassoio di paste di Maiorca.

«Buongiorno» disse porgendo a Sebastião il vassoio. «Pasticcini, un'idea di Beatriz.»

«Idea gradita!»

In salotto c'erano due poltrone ampie e basse e un divano beige, disposti intorno a un tavolo di cristallo su cui erano posate numerose pietre dai colori vivaci. Una in particolare era di un blu quasi elettrico e aveva la forma di un mezzo pompelmo con tante piccole stalagmiti. Pesava un quintale. Da quella stanza, attraverso un arco, si passava nella sala da pranzo, occupata pressoché interamente da un enorme tavolo di mogano e da otto sedie inglesi. Sebastião, perlomeno, immaginava che tale fosse la loro origine, vista la passione che sua madre aveva avuto per i mobili vittoriani, e in realtà per qualunque pezzo di legno provenisse dall'isola. Durante il periodo in cui avevano abitato a Madrid, era stata proprietaria di uno dei primi negozi di antiquariato nel quartiere di Salamanca, in calle de Lista. Sebastião ricordava vagamente la storia della cessione del locale per meno di un milione di pesetas: quel racconto, immancabilmente, si dilungava in particolari a cui prestava attenzione con una certa fatica. Per qualche motivo che lui non seppe mai, sua madre aveva venduto il negozio rinunciando a un commercio fiorente e a un piccolo ammezzato pieno di sogni.

Completava l'arredamento della stanza un grande cassettone antico in cui venivano custodite le tovaglie, mentre alla parete sul fondo erano appesi un arazzo che faceva il paio con quello in anticamera (figure romane con sandali, cani macilenti e grappoli d'uva) e due mensole con l'argenteria,

che, nonostante le cure della figlia di Benito, mostrava una tinta opaca e nerastra acquisita con il passare degli anni.

Sebastião aveva steso un drappo sul legno di mogano. Fece segno a Beatriz di lasciare la scatola a un'estremità del tavolo, vicino al suo laptop e a diversi quaderni che aveva comprato in mattinata. Lei posò il carico facendo molta attenzione e con la mano destra si ravviò una ciocca ribelle sfuggita al codino. Non aveva praticamente trucco e indossava dei comodi jeans.

«Bea è al corrente della faccenda di stamattina» spiegò Morantes riferendosi all'informazione raccolta nel negozio a Getafe.

«Ho fatto partire un mandato d'arresto per questo Caco» disse Beatriz. «Con il soprannome, e i precedenti per consumo di stupefacenti che si ritrova, non è stato difficile individuare la sua scheda segnaletica nel computer. In effetti è in Marocco, alla dogana hanno registrato il suo espatrio. Appena rimette piede in Spagna lo prendiamo per la collottola e lo portiamo a Madrid.»

Sebastião annuì, poi prese la parola: «Ho pensato che l'assassino potrebbe essere un dottore, come sembra sostenere il nostro Caco. Se questo fosse vero, avremmo fatto un grande passo avanti nelle indagini. Il rovescio della medaglia, cioè l'altra possibilità, è che ci siamo messi in un vicolo cieco seguendo una falsa pista. Corrisponde con...» marcò una pausa e continuò su un tono vagamente ironico «con quel vostro misterioso sospettato?».

«Ho paura di no.»

Beatriz si tolse la giacca, lasciando scoperta un'attillata maglia bordeaux con il collo a V studiata apposta per far venire un infarto. Poi iniziò a tirare fuori dalla scatola il suo contenuto. Morantes si sedette a destra della viceispettrice e Sebastião rimase in piedi, appoggiato contro il grande cassettone che occupava la parte sinistra della stanza.

«Come ti ho detto,» proseguì Beatriz «c'è un uomo che avrebbe avuto tutte le carte in regola per far fuori Martinez, ma purtroppo non può essere il serial killer che stiamo cercando. Insomma, è una storia incasinata. Il giorno prima di morire il nostro obeso avvocato aveva organizzato una bicchierata nella sua villetta invitando le persone con cui lavorava: capi, avvocati dell'ufficio, consulenti, la segretaria, il ragazzo della fotocopiatrice... Ogni scusa era buona per combinare una bella serata. Diciotto persone in tutto, tra cui si trovava un tipo di nome Jacobo Ros.»

Rovistò in uno dei faldoni ed estrasse un sottile fascicolo celeste. Lo aprì

e lesse ad alta voce: «Jacobo Ros, ventinove anni. Appartiene al team di Julio Martìnez. Ha abbandonato gli studi da avvocato durante il primo anno, e in pratica lavora, o lavorava, come tirocinante per lo sfortunato defunto e tutti i suoi colleghi, occupandosi dell'archivio, dando una mano nell'istruzione delle cause, facendo commissioni. Ros, che come avrete capito non è un luminare, è entrato nell'ufficio perché il padre di qualcuno doveva un favore al padre di qualcun altro, e si dedicava a compiti di scarsa importanza. Un'altra sua caratteristica, che sottolineo perché viene a proposito, è che pesa all'incirca centocinquanta chili e non è esattamente quello che si potrebbe definire un adone».

Continuò a consultare i suoi documenti: «Sposato molto giovane con una ragazza del suo paese, si è separato di recente senza avere figli. In realtà è la moglie che lo ha lasciato: a quanto pare non la soddisfaceva sessualmente. Il che, a giudicare da quanto ho appena letto, non mi stupisce affatto».

Beatriz riprese fiato e proseguì: «I suoi colleghi ci hanno spiegato che Ros aveva una fortissima antipatia per Martìnez, fatto comprovato dal perito psichiatrico che lo ha ascoltato. Secondo quest'ultimo, Ros è afflitto da una grave forma di paranoia che si traduceva in un odio sfegatato nei confronti del suo capo, odio che con il tempo è andato aumentando fino a diventare il motivo centrale della sua vita. Martìnez incarnava tutto quello che Ros non era: simpatico, baciato dal successo, pieno di soldi. E nonostante fosse anche lui obeso aveva fama di donnaiolo. Ricordiamoci che Martìnez era, secondo la definizione di Dante, un goloso, ma un goloso con grandi doti relazionali e molta grana, cosa che attrae un certo tipo di donne. Andiamo avanti: la festa era stata organizzata per brindare alla stipula di un contratto particolarmente remunerativo per l'ufficio, e Martìnez aveva servito alcol ai suoi commensali con grande munificenza. Il vino migliore, tequila, whisky; di tutto e di più, e al momento giusto. L'avvocato aveva buone ragioni per essere contento: come responsabile del contratto, portava a casa una bella fetta a titolo di commissione per il buon esito dell'affare. Ma aveva commesso un errore imperdonabile, che avrebbe provocato la sua morte: si era preso gioco di Ros davanti ai colleghi. Secondo quanto ci hanno riferito i testimoni, aveva fatto una battuta pesante sul suo sottoposto, e lui non l'aveva gradita».

Sebastião seguiva il racconto senza capire dove Beatriz volesse andare a parare. "Il serial killer era Ros?" Impossibile.

«La sera dopo, una macchina ha parcheggiato davanti alla villetta di

Martìnez e ne è sceso l'uomo che lo avrebbe fatto fuori. Il tipo ha suonato alla porta ed è entrato senza che la vittima opponesse resistenza. Se era Ros, è probabile che Martìnez lo abbia tranquillamente invitato ad accomodarsi. C'è stata una colluttazione, e sappiamo tutti come è andata a finire. Vi risparmio i particolari, ma le tracce di Ros sono visibili dappertutto.»

«E che c'è di strano?» esclamò Sebastião. «Era stato invitato lì il giorno prima!»

«Già» disse Beatriz. «Ma non mi riferisco alle impronte digitali; il nostro assassino, tra l'altro, porta sempre guanti di lattice. C'è un dettaglio, nel rapporto che ti ho dato, cui si fa cenno di sfuggita: per terra abbiamo trovato una ciocca di capelli, come se fosse stata strappata all'aggressore durante uno scontro violento. Quei capelli, secondo i tecnici del laboratorio, provengono di sicuro dalla testa di Ros. E la perizia medico-legale ha rivelato che sotto le unghie di Martìnez c'erano brandelli di pelle che corrispondono alla sua. Inoltre, dopo un'accurata analisi del DNA, è stato confermato che anche l'urina rinvenuta sulla tazza del water (e il water era stato pulito quella mattina, ce lo ha detto la domestica) era di Ros.»

Poi Beatriz tacque. Dopo circa un minuto Sebastião, che era rimasto in piedi con le braccia conserte, lasciò il suo posto di fianco al cassettone e si adagiò su una sedia, stupefatto. Sembrava che Ros fosse l'assassino, eppure...

«E gli altri omicidi?»

La viceispettrice si appoggiò allo schienale.

«Questo è il punto. Il giorno in cui è morta Vanessa Población, Ros era a Siviglia. E la notte in cui Alacena è stato sequestrato, si trovava a casa dei suoi, al paese. In entrambi i casi ci sono testimoni a sufficienza. Forse ha un complice, oppure chi gli fornisce un alibi sta mentendo.»

«E Dante? E i messaggi di suicidio? E il presunto medico che ha comprato lo spray? Non può essere lui.»

«Sono d'accordo» disse Beatriz. «Se non fosse per le tue scoperte, Ros starebbe marcendo in una cella sperduta in capo al mondo. Tutte le prove che ci vengono dal laboratorio medico-legale e dalla scientifica sembrano incriminarlo. Il nostro misterioso assassino...»

«Anch'io ho delle novità» annunciò allora Sebastião. «Juan Alacena è stato cancellato dalle liste di protezione, una settimana prima della sua morte, grazie all'autorizzazione di un dottore dell'ospedale Ramòn y Cajal.»

«Del Ramòn y Cajal?» esclamò Beatriz.

Il Portoghese corrugò le sopracciglia.

«Perché tanta sorpresa?»

«Continua, poi ti spiego» disse la viceispettrice.

«L'autorizzazione è stata firmata dal responsabile del reparto di psichiatria, il dottor Emiliano del Campo.»

«Chi è?» domandò Beatriz.

Sebastião riassunse per sommi capi il curriculum del medico.

«Parlerò con lui domani stesso. Era un caro amico di mio padre. Anzi, l'ho visto poco tempo fa.»

Senza sapere perché, provò imbarazzo per quella confessione.

«Davvero?» chiese Morantes con interesse.

Sebastião si strinse nelle spalle. Parlò brevemente del legame tra lo psichiatra e suo zio Horacio Patakiola, poi raccontò la conversazione che aveva avuto con il cenacolo di calle del Barquillo.

«Non ho il suo numero di telefono,» proseguì «ma domani posso procurarmelo.»

Si annotò mentalmente di chiamare lo zio il giorno dopo. Beatriz prese una biro dalla borsa e scrisse un appunto su un quaderno. A Sebastião dispiaceva che il nome di un medico così prestigioso figurasse nel taccuino della viceispettrice, ma non poteva farci niente. Beatriz guardò l'orologio, segnò anche l'ora e la data e si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia.

«Molto interessante» commentò. «Ci terrei a parlare con il tuo amico Del Campo per sapere se ha firmato personalmente la cancellazione di Alacena dalle liste. Forse cominciamo ad avere in mano qualcosa. E poi, come adesso vi mostrerò, questa non è la seconda, bensì la terza volta che le nostre piste ci portano nell'ambiente medico» disse con aria soddisfatta. Aspettò la reazione degli altri due, e quando le sembrò che la pausa fosse durata abbastanza continuò: «A casa di Morantes mi avete parlato del primo cerchio, spiegandomi che la vittima poteva essere un neonato. Ho indagato e sono riuscita a scoprire che qualche mese fa, in un ospedale, è stato trovato un bambino morto in un bidone della spazzatura. Gli agenti hanno rinvenuto un pezzo di carta tutto sporco attaccato con una graffetta allo scialle in cui il bebè era avvolto, ma siccome era il primo omicidio hanno messo il foglio nel deposito delle prove. Visto che abbiamo maneggiato i messaggi dell'assassino con la massima riservatezza, il gruppo investigativo non lo ha messo in relazione con la nostra inchiesta finché non mi sono

messa a cercare e a fare domande ad altre squadre operative. Lo sapete, è la burocrazia».

Beatriz porse a Sebastião una fotocopia.

Se quanto ti circonda non è ciò che avevi desiderato per te, non ha senso venire a questo mondo. Ancora non hai peccato e già porti, come un'immensa incudine sulle tue piccole spalle, il male dei tuoi antenati. Ancora non hai peccato e il tuo futuro è già pieno di sofferenza, vano sforzo e fatica irragionevole. Ancora non hai peccato e il tuo futuro è scritto. A che scopo vivere se non è possibile vivere?

Sapendo in anticipo la risposta, Sebastião chiese se l'ospedale era il Ramòn y Cajal. Beatriz sorrise: «Lei ha vinto un premio!».

«Signore e signori, il prossimo passo è scontato. Si impone quanto prima una visita alla spettabile clinica» suggerì Morantes.

Il Portoghese approvò, e tutti e tre si accordarono per vedersi la mattina dopo, direttamente davanti all'ingresso dell'ospedale. Avrebbero parlato con il direttore e indagato su quella che l'agente dei servizi segreti già definiva la "connection medica".

Erano ormai le sette di sera quando Sebastião andò in cucina a prendere qualche birra. Approfittò del lungo corridoio per tentare di mettere un po' di ordine nel mistero. Se Ros aveva ucciso Martìnez, allora chi aveva ucciso gli altri? E chi era l'enigmatico dottore di quel negozio fascista a Getafe? L'unica cosa certa era che il Ramòn y Cajal diventava sempre più importante. Sebastião aprì il frigorifero, prese tre Heineken e le mise su un vassoio insieme ad altrettanti bicchieri. Si procurò un barattolo di arachidi e delle patatine, poi con cautela portò il tutto verso la sala da pranzo.

Entrò nella stanza e lasciò il vassoio sul tavolo di mogano. Mentre serviva le birre chiese: «Sapete se Ros soffre di diabete?».

Si ricordava la scheggia proveniente da una fiala di insulina che aveva trovato nel parcheggio del casinò.

«Domanda intelligente,» commentò Beatriz «e la risposta è affermativa. Come ti ho detto, ogni indizio sembra portare al nostro iperglicemico e obeso Jacobo Ros.»

«Se ci fossero diversi assassini, dovrebbero avere tutti il diabete, lasciare messaggi simili sulle scene del crimine e seguire lo stesso schema ispirato alla *Divina Commedia*. Il che mi sembra molto strano. Oppure ognuno di

loro è stato in tutti i luoghi del delitto» fece notare Morantes.

Sebastião, dopo avere aperto le bottiglie, porse birre e bicchieri ai suoi invitati.

«Secondo te, Beatriz, Ros sarebbe abbastanza intelligente da organizzare questa macabra macchinazione?»

La viceispettrice assunse un'espressione ambigua che voleva dire: "È un po' tonto, ma si sono viste cose anche più strane". Il Portoghese si ravviò i capelli e chiuse gli occhi per un istante.

«È possibile che siano più persone» rispose Beatriz parlando lentamente. «Siamo di fronte a un gioco di ruolo?»

«O a una cospirazione dei Diabetici Uniti?» buttò lì Morantes strabuzzando gli occhi. «Quello che mi piacerebbe sapere, Sebastião, è come hai scoperto la storia dell'ospedale e del medico.»

«Internet, e una coppia di piccioncini diciassettenni esperti della rete. Lui lavora nel negozio di informatica qui di fronte. Non chiedermi come li ho conosciuti, e neanche come hanno fatto a trovare l'informazione.»

«Bisognerebbe parlare con loro, non si sa mai» disse Morantes. «Dov'è il negozio?»

«Sull'altro lato della piazza. Lui è il ragazzo che serve i clienti, e si chiama David.»

«Perfetto. Prepara qualcosa per cena, intanto. Torno subito.»

«Ehi, tu, vedi di non spaventarmeli.»

Morantes lo guardò con espressione innocente: *«Moi?»*.

L'agente del CNI non ci mise molto a tornare accompagnato dalla giovane coppia. I ragazzi entrarono in casa con aria stupita, e Sebastião non ebbe difficoltà a immaginarsi la storia che avrebbero raccontato agli amici (conoscendo Morantes, sapeva che molto probabilmente aveva mostrato la sua tessera dei servizi segreti).

Quando erano rimasti soli, Beatriz e il Portoghese avevano messo ordine nel materiale di cui disponevano: rapporti della polizia scientifica, messaggi trovati sulle scene del crimine, dichiarazioni dei testimoni, fotografie dei luoghi e dei fatti scattate dai gruppi investigativi, video. Sebastião avrebbe cercato di delineare il profilo psicologico dell'assassino e di approfondire il suo nesso con la *Divina Commedia*.

In cucina avevano preparato qualcosa da mangiare: panini caldi, formaggi e pâté comprati da Maria, la figlia del portinaio, un'insalata di pomodori e mozzarella.

«A che pensi?» gli aveva chiesto Beatriz.
«A medici e ospedali.»
«Domani vedremo.»

«Ciao, ragazzi» disse Sebastião mentre apriva la porta a David e Rosa. Fece loro un ampio sorriso per tranquillizzarli, ma non sembravano preoccupati. Anzi, anche David sorrideva con una vaga aria di timidezza, e Rosa aveva i suoi soliti modi un po' distaccati e indifferenti. Li accompagnò di nuovo in salotto, dove si sedettero negli stessi posti che avevano occupato un paio d'ore prima.

«Vi presento la viceispettrice Puerto. È la persona,» spiegò Morantes «che segue l'indagine di cui vi ho parlato, e deve farvi alcune domande. Su, tranquilli. E dite la verità.»

Beatriz si avvicinò e si sedette su un bracciolo del divano. Sebastião pensò che, se sua madre fosse stata lì, la viceispettrice si sarebbe presa una bella sgridata.

«Dai, raccontatemi.»

David, frequentemente interrotto da Rosa, parlò a lungo. Con frasi brevi e indecise riferì un po' confusamente la scommessa tra lui e Sebastião, il reclutamento dei suoi amici hacker, la loro ricerca in rete e la scoperta finale del nome dello psichiatra. Avevano aggirato le protezioni, ma senza modificare assolutamente nulla. Alla fine David si interruppe, alzò le spalle e disse: «Tutto qua».

«Lo sapete che la pirateria informatica è un reato?» Beatriz li guardava senza battere ciglio. Ci fu un silenzio che durò qualche secondo, poi la viceispettrice trasse un sospiro e, puntandoli con un dito, li ammonì: «Non cacciatevi nei guai, capito?».

Annuirono tutti e due. Sebastião si accorse che David deglutiva impacciato, ma Rosa aveva sempre un'aria di sfida, gli occhi socchiusi e il labbro superiore leggermente increspato. Era sicuro che stesse per dire qualcosa, perciò intervenne per evitare una scena spiacevole: «Ragazzi, grazie mille per il vostro aiuto. Abbiamo molto da fare, per cui ci vediamo in un altro momento». Si alzò e li accompagnò alla porta.

Quand'era già sul pianerottolo, Rosa si voltò.

«Simpatica, la sbirra» commentò a bassa voce. Sebastião ignorò quelle parole.

«Senti, anche se lei la mette giù dura siamo sempre disposti a dare una mano» disse David da dentro l'ascensore.

Il Portoghese, con un'espressione riconoscente, fece un cenno come per dire che aveva capito.

«Ho il tuo numero di cellulare. Se mi viene in mente qualcosa ti chiamo.» Salutò il ragazzo puntando in alto un pollice. «E fate in modo di non farci finire tutti al fresco.»

Tornò in sala da pranzo e si accomodò su una delle sedie, mentre Morantes telefonava.

«Sarebbe bene non terrorizzare il quartiere» osservò.

Beatriz gli sorrise. «Prof buono, sbirra cattiva.» disse. Adesso rideva proprio.

Il Portoghese si stirò la schiena e abbozzò una smorfia di dolore.

«Teso?» chiese la viceispettrice.

Sebastião scosse la testa.

«No, tutto bene. E devo dirti che...» Fece una pausa per respirare, poi proseguì: «Stasera mi piacerebbe uscire. Sono diversi giorni che non mi distraggo un attimo, e avrei bisogno di rilassarmi un po'. Ho visto sul giornale che c'è un bel concerto di jazz al Café central. Ti va di andarci?».

Beatriz sorrise di nuovo. Le sue labbra carnose si inarcarono senza dischiudersi.

«Certo.»

Morantes finì di telefonare e batté le mani rumorosamente.

«Di cosa stiamo parlando?»

«Dell'ultimo che è stato fatto fuori» rispose Beatriz senza scomporsi. «Riprendiamo da lì, d'accordo?»

«Benissimo» rispose l'agente del CNI. «Ne parliamo mentre ceniamo, però. Sono distrutto.»

Ma a Sebastião sembrò di notare sulla sua bocca un leggero sorriso.

«Eccoci al quinto cerchio» attaccò il Portoghese mentre disponeva i piatti sul tavolo. «Un gitano violento con innumerevoli arresti alle spalle. Un iracondo, per citare Dante, invischiato nel mondo della droga e morto affogato in un pantano. Cosa avete trovato sulla scena del crimine?»

Beatriz recitò a memoria: «Innanzitutto il ferro di cavallo in argento con il messaggio avvolto intorno, come ho già detto. Ci sono diversi negozi a Madrid dove si possono comprare oggetti simili, ma per ora la ricerca non ha dato alcun risultato. E poi orme, tracce di pneumatici e qualche capello. Sembra che Garcia abbia opposto una certa resistenza. Non c'è stato nemmeno un testimone. Uno dei nostri ha interrogato gli abitanti del quartiere

gitano per due giorni: tutti ciechi e sordi, oppure non ricordano niente. La solita storia».

«E le radici ce le hanno?» chiese Morantes. «Voglio dire i capelli, ovviamente.»

Beatriz annuì e Sebastião sorrise. Senza le radici è impossibile stabilire fattori di qualche rilevanza; non si può determinare il sesso, e neanche l'età con precisione. Il colore dei capelli, considerando la variazione dei pigmenti, rischia di confondere più che aiutare. Nonostante sia molto difficile che i capelli di due persone corrispondano, senza le radici l'analisi del DNA non può essere effettuata con successo e perde, in giudizio, il suo valore di prova medicolegale.

Sebastião distribuì i panini, l'insalata e il pâté, e alla fine riempì i bicchieri con una bottiglia di Rioja.

«Bene, quando avremo il test?»

Confrontare il DNA dell'urina trovata sulla scena del crimine nel caso di Martìnez e di Juan Alacena con il DNA dei capelli rinvenuti nel quartiere gitano avrebbe permesso di confermare la partecipazione dell'assassino a tutti e tre gli omicidi.

«Ci vorrà qualche giorno. Quelli del laboratorio hanno per le mani un caso con priorità assoluta, una storia in cui è coinvolta l'ETA» disse Beatriz. La prova definitiva contro Ros avrebbe dovuto aspettare.

«E il messaggio?» chiese Sebastião.

«Niente impronte digitali, come al solito. E stavolta per analizzare la carta hanno usato il laser. Quello che invece abbiamo trovato è una scatola di insulina orale.»

La confezione, spiegò Beatriz, era in mezzo alla strada, vicino al cadavere, e doveva essere un surrogato dell'insulina iniettabile che l'assassino assumeva di solito. La viceispettrice, con un gesto stanco, buttò un fascicolo sul tavolo.

«Il messaggio sembra provenire dalla stessa stampante, ed è scritto in Courier corpo 12; una font insolita nei programmi di videoscrittura, che di default usano il Times New Roman o l'Arial. Siamo stati abbastanza fortunati: abbiamo notato orme lasciate dall'assassino sulla terra soffice, appena sotto alcuni cespugli che le hanno protette dalla pioggia. Ci hanno rivelato perfino la marca delle scarpe, ma soprattutto la misura del piede. E qui viene il bello. O il brutto, a seconda del punto di vista.»

«Cioè?» domandò il Portoghese.

«Non coincide con nessuna delle impronte rinvenute sulle altre scene del

crimine. Vuol dire che c'è un nuovo omicida?»

Sebastião si alzò di scatto, poi prese a camminare avanti e indietro per la stanza. Serrò le labbra con forza, e l'aria gli uscì lentamente dal naso.

«Credo che dovremo riavviare le indagini e ricominciare. Siamo di fronte a diversi assassini.»

«E organizzati molto bene» intervenne Morantes. «La prova definitiva sarà l'analisi del DNA sull'urina.»

«Sto cercando di mettere fretta a quelli del laboratorio, ma hanno un mare di lavoro» disse Beatriz. «Comunque, tra non molto, ci daranno i risultati.»

Restarono zitti per qualche istante. Fu Morantes a rompere il silenzio: «Ragazzi, a me sembra che un passo avanti lo abbiamo fatto comunque. Secondo il ben noto libro, la prossima vittima potrebbe essere il seguace di una setta. Magari, pensando in grande, Caino ha deciso di fare la pelle addirittura al capo di qualche setta. Il che meriterebbe il mio rispetto, nel caso di certe persone».

Sebastião sbuffò, portò le mani dietro la nuca e si lasciò andare sulla sedia. Le sue vertebre cervicali scrocchiarono.

«Ho fatto i "compiti", e penso che ci sia un'altra possibilità: un musulmano» spiegò. «Sapete, nonostante l'Islam non influenzasse manifestamente la società medievale, esercitava un peso notevole sulla vita intellettuale e scientifica dell'epoca. La matematica, l'algebra, la trigonometria, la medicina e l'astronomia conobbero un progresso impressionante quando si cominciò a tradurre i testi orientali. La Chiesa cattolica, invece, nutriva per vari motivi una forte avversione nei confronti del mondo musulmano; motivi che Dante condivideva pienamente. Di fatto, il poeta sentiva un profondo disprezzo per tale religione, non solo perché si allontanava dall'unica e vera fede cattolica, ma anche per lo scisma che aveva provocato in seno a quest'ultima. Dante la riteneva responsabile della perdita di molti credenti, sedotti in Oriente dalla dottrina di Maometto. Senza scendere nei particolari possiamo dire che il fondatore dell'Islam, considerato durante il Medioevo un cristiano eretico, provava un enorme rispetto per il personaggio di Cristo, fino al punto di annoverarlo tra i grandi profeti. Tuttavia, quando nel 610 dell'era cristiana iniziò a predicare, la Chiesa cattolica lo condannò come apostata.»

«E tutto questo dove ci porta?»

«Già, ora vi spiego. La prima volta che *nell'Inferno* si trova un riferimento al mondo musulmano è nel canto VIII, corrispondente al quinto cer-

chio. Dante e Virgilio arrivano di fronte alla città di Dite, dove si scorgono turrite costruzioni paragonate dal poeta a moschee incandescenti: *meschite vermiglie*. Il secondo accenno è nel canto XXVIII, in una delle bolge dell'ottavo cerchio, quella dei seminatori di discordia. Vi troviamo Maometto e Alì, suo genero, sottoposti ad atroci tormenti, squarciati il primo dal mento al deretano, il secondo dal mento alla fronte. Se io fossi l'assassino, mi sembrerebbe un suggerimento troppo palese per non accettarlo. E di musulmani, a Madrid, ce ne sono parecchi.»

Passarono il resto della serata a parlare dell'indagine, considerando tutti gli indizi da ogni possibile punto di vista. Quando finirono di cenare, alle undici, Morantes si congedò, scusandosi; il giorno dopo doveva alzarsi prestissimo, e preferiva andare a dormire. Beatriz e Sebastião uscirono di casa insieme a lui, poi da plaza de Olavide si avviarono verso il Café Central.

Il vecchio scese in strada e si diresse risoluto all'entrata del metrò della Latina. Erano le undici di sera passate e le prostitute dominicane avevano già sgombrato l'appartamento, ma sarebbero trascorse diverse ore prima del suo meritato riposo. Prima era necessario, per portare a termine il piano con qualche garanzia di successo, fare una ricognizione al centro di accoglienza per immigrati arabi del quartiere di Chueca; come se si fosse trattato di un'operazione militare, nulla poteva essere lasciato al caso. Occorreva valutare ogni cosa mille volte, tenere presente ogni particolare, considerare ogni alternativa. Era pazzo? Non credeva alla follia, ma al destino. Come si definiva la follia? Chi ne stabiliva i parametri? La società? I medici? Quelle sanguisughe non avevano il diritto morale di giudicarlo. Tranne il dottore, ma lui non lo giudicava: lo incoraggiava, lo capiva. Le facce negli specchi gli parlavano, lo tormentavano giorno e notte, ma quello non era un sintomo di pazzia. Erano facce del suo passato, e il suo destino era liberarsi di loro. Il suo destino. La sua pazzia.

Camminava a passi serrati; lo spronava il coraggio infuso da una decisione sicura perché maturata a lungo. In metropolitana si affrettò a entrare nell'ultima carrozza e si sedette un po' lontano dai pochi viaggiatori presenti. Odiava il metrò con tutta l'anima: un tubo angusto nelle viscere della terra. Nei buchi della terra. Nelle condutture di merda della terra. Pieno di scorie. Puzzava, come una prigione opprimente. Il treno si fermò in una stazione ed entrarono tre arabi: un uomo lercio, sua moglie e un bambino piccolo. La donna era enorme, vestita di nero come nei film. Teneva il bimbo per una mano e lo stringeva forte. "Cazzo, speriamo che vadano a

mettersi dall'altra parte!" pensò il vecchio. "Vengono qui! No, Cristo santo, no!" Il piccolo, liberatosi da sua madre, si avvicinò di corsa a quell'estremità della carrozza e di colpo si sedette di fronte all'assassino. Lo guardò con aria birichina e gli fece una linguaccia. La donna arrivò barcollando, scossa dallo sferragliamento del vagone, e si lasciò cadere pesantemente nel posto di fianco al vecchio. Poi afferrò il figlio e se lo piazzò sulle ginocchia. Puzzava come una capra. L'assassino cercò di scostarsi senza dare nell'occhio, di porre un po' di distanza tra quei due corpi e il suo, ma il sedile in cui stava era l'ultimo della fila e la sbarra di sicurezza gli impediva di staccarsi ulteriormente. Quando il bambino ricominciò a fargli le linguacce, la madre blaterò qualche parola in una lingua incomprensibile.

Era successo molti anni prima. L'assassino era legionario a Ceuta, e come tanti dei suoi commilitoni cercava qualche introito extra mettendosi in affari (tanto per dare un nome a quei traffici) con la gente del luogo. Procurava fumo a quelli che dalla Spagna andavano in Marocco, proteggeva certi arabi importanti quando ce n'era bisogno, insomma si dava da fare per trovare svago e quattrini. Erano stati anni duri, lunghi, e il suo odio per la gente locale era andato aumentando con il passare dei mesi. Una notte le cose si erano messe male. Doveva aiutare a sbarcare un carico di hashish sulla spiaggia di Ceuta, all'alba; una dozzina di persone si erano ammassate intorno a una lancia: tre suoi compagni della legione, cinque o sei tipi del posto e altri di varia provenienza, tra cui gli era sembrato di distinguere degli spagnoli e forse un paio di sudamericani. L'arrivo della Guardia Civil in motovedetta aveva scatenato il pandemonio. Erano apparsi nella notte come se niente fosse, con le luci accese e vomitando avvertimenti dagli altoparlanti: quattro ragazzi sotto naia contro un piccolo esercito armato fino ai denti. Il risultato era stato che nel giro di pochi minuti la motovedetta stava bruciando, ormai fuori controllo, e andando alla deriva. I suoi occupanti erano in coperta, morti o moribondi. Poi avevano finito di scaricare, ma gli arabi erano sicuri di essere stati traditi dai legionari, e una volta terminata l'operazione avevano aperto il fuoco contro di loro. L'assassino era stato l'unico a salvarsi; i suoi commilitoni erano stati crivellati dalle pallottole dei contrabbandieri. Era rimasto steso sulla spiaggia, dissanguandosi lentamente, finché erano arrivati i rinforzi della Guardia Civil. Arrestato, poi condannato per omicidio, contrabbando, traffico di droga e diversi altri reati (in ospedale, in preda a delirio febbrile, aveva confessato tutto), aveva passato dieci anni in una cazzo di prigione a Ceuta, circondato da arabi che sfogavano su di lui il loro odio verso la comunità spagnola.

Ogni notte si ricordava i supplizi e le violenze; vedeva le facce beffarde dei suoi compagni di prigione che venivano a cercarlo. Era la sua divagazione notturna. E tutte le mattine si svegliava madido di sudore.

Evitò di guardarsi nei finestrini scuri di fronte a lui, casomai le facce riapparissero vicino al suo riflesso. Scendere dal vagone e lasciarsi alle spalle la famiglia di arabi fu un sollievo. Dovette cambiare due volte prima di arrivare alla fermata di Callao, dove scese dal treno e risalì in superficie nella Gran Via. Procedeva lungo il lato più interno del marciapiede, sfiorando i muri dei palazzi e guardandosi intorno con diffidenza. Incrociò due ragazze che si affrettavano verso un appuntamento e si voltò a osservarle. Quella di destra aveva un fisico più bello dell'altra, e l'assassino poté vedere, sotto il giubbotto, come i pantaloni le si incollavano al culo. Pochi metri dopo le ragazze si fermarono ed entrarono in un bar. Il martellamento ritmico di una musica moderna invase la strada e lo svegliò come da un sogno. Allora riprese la sua strada scuotendo la testa con aria decisa. Concentrazione. Aveva bisogno di più concentrazione. Non poteva lasciarsi distrarre da ciò che gli stava intorno. Quel giorno avrebbe fatto soltanto una ricognizione, ma l'indomani il suo percorso sarebbe stato reale. L'indomani avrebbe portato a termine la sua missione con freddezza («con precisione chirurgica», aveva detto il dottore) e lasciato il messaggio. La sua vita sarebbe potuta ricominciare.

In quel preciso momento, e in un altro punto della città, un giovane professore e la donna che lo accompagnava entravano in un jazz club. Il Café Central si trova in plaza del Àngel, e i suoi finestroni lasciano intravedere da fuori i tavolini rotondi che circondano il palco. Una grande locandina appesa alla porta annunciava il quartetto. Nonostante il freddo pungente che c'era fuori, la folla accalcata all'interno del locale produceva abbastanza calore da costringere i due a togliersi i cappotti non appena entrati. Sebastião si rallegrò per essere riuscito a prenotare un tavolo quella sera per telefono, e insieme a Beatriz si aprì un varco tra la gente fino a individuare un cameriere.

Il gruppo, composto da contrabbasso, piano e batteria, era guidato dal newyorkese Bob Sands al sax tenore. I musicisti si stavano sgranchendo con le prime battute di *All the Things You Are,* uno standard lento che permetteva alle dita di scaldarsi. Sebastião e Beatriz seguirono il cameriere fino a un tavolino e si accomodarono.

«Cosa bevi?» domandò lui. Finì per ordinare due gin tonic. Poi buttò lì:

«Stavo pensando a Caino».

Beatriz inarcò le sopracciglia. «Ma tu non stacchi mai?» gli chiese.

«Durante un'indagine no. So bene che la regola numero uno è non lasciarsi coinvolgere e riuscire a mantenere le distanze, ma mi sveglio ogni notte pensando che un'ora di sonno in più può significare una vita in meno.»

Il cameriere li interruppe portando da bere, e loro rimasero qualche minuto in silenzio ad ascoltare il sassofono. Sebastião guardò Beatriz con la coda dell'occhio. La trovava sempre più bella. Se prima gli era parsa attraente, adesso splendeva di una conturbante sensualità. Con aria distratta e il viso rivolto verso il palco, la viceispettrice mescolò il contenuto del bicchiere usando l'indice. Fece tintinnare i cubetti di ghiaccio contro il vetro e scatenò una piccola tempesta di bollicine di acqua tonica. Poi, portatasi il dito alla bocca, se lo succhiò per asciugarlo. Si voltò all'improvviso, e Sebastião distolse subito lo sguardo. Quando lo posò nuovamente su di lei, Beatriz lo stava ancora osservando e abbozzava un sorriso. I suoi occhi, fosse la fantasia di Sebastião o i riflessi delle luci soffuse, lanciavano liquidi bagliori.

«C'è una cosa che volevo chiederti fin dal giorno della conferenza stampa.»

Sebastião, con un cenno, la invitò a continuare.

«Perché sei così simpatico al mio capo?»

Sul volto del Portoghese si dipinse una smorfia rassegnata.

«Qualche anno fa, durante un'indagine dell'Interpol, venne a Londra come ufficiale di collegamento per un caso al quale io lavoravo da consulente. Si trattava di un cittadino spagnolo particolarmente feroce: mangiava le sue vittime e custodiva le loro teste in frigorifero per praticarci la fellatio. Insomma, un vero tesoro, ma alla fine commise un errore e lo beccammo. Un giorno mi trovai il tuo capo nell'appartamento di una delle vittime. Ficcava il naso dappertutto come se fosse a casa sua, e stava inquinando la scena del delitto con la massima tranquillità. Addirittura buttava la cenere per terra. Io mi arrabbiai e riuscii a fargli togliere il caso. Non credo che l'abbia presa molto bene.»

Beatriz inarcò le sopracciglia.

«Santo cielo, ci credo! A proposito, ho dovuto spiegargli la tua ipotesi.»

Sebastião chiuse gli occhi e sbuffò.

«Cosa vuoi farci: è il mio capo, e se lo fosse venuto a sapere avrebbe messo fine alla mia carriera in due minuti» si scusò lei. «O mi arrestava

per ostacolo alle indagini. Lo sai che tipo è Gonzàlez.»

Dopo avere abbandonato i ritmi lenti e melodiosi dei primi pezzi, il quartetto aveva accelerato il tempo con *Round Midnight* di Thelonious Monk. Sebastião staccò lo sguardo dal palco e lasciò che i suoi occhi si posassero su Beatriz, sul suo golf bordeaux con il collo a V, sui suoi grandi occhi castani e sulle mani che sostenevano il mento, con quelle dita lunghe e quelle unghie perfette.

«Ci creerà dei problemi. Cosa gli hai detto?»

«Quasi tutto: la storia di Dante, il fatto che ci hai dato una mano all'inizio per delineare i profili psicologici...»

«All'inizio?» chiese Sebastião. Lasciò il bicchiere sul tavolo e si avvicinò a Beatriz. Lei gli fece un sorriso malandrino.

«Ehi, senti! Tutto, ma proprio tutto, non glielo potevo raccontare.» Si mise a ridere. «Non sono mica scema. Sospetta che tu ti stia impicciando, ma pensa che noi non ti diamo retta. Lasciaglielo credere, per adesso.»

«Se lo viene a sapere può diventare molto sgradevole.»

Il sorriso sulle labbra di Beatriz scomparve.

«Se lo viene a sapere, caro il mio professore, può diventare molto peggio che sgradevole.»

La porta del locale si aprì e si sentì uno spiffero. Entrò una figura bassa imbacuccata in un cappotto pesante. L'uomo si avviò verso il banco in silenzio, piazzandosi in modo tale che una delle colonne della sala lo nascondesse in parte. Chiese un whisky con ghiaccio, poi lasciò i guanti e la sciarpa sul banco. Tirò fuori di tasca un fazzoletto e si soffiò il naso rumorosamente.

Faceva fatica a sostenere i suoi occhi. Nonostante Beatriz fosse più giovane di lui di diversi anni, svelavano il presagio di qualche ruga; lei rideva spesso, e in quei momenti le si illuminava il volto. Sebastião dovette distogliere lo sguardo e cercare rifugio nel quartetto jazz.

«Devo confessarti una cosa» disse la viceispettrice.

«Dai.»

«Ho indagato un po' sul tuo passato. Ti sorprenderebbe sapere che in rete ci sono parecchie informazioni su di te?»

«Questa storia del web è pazzesca.»

«Sì, ma ci sono fonti più attendibili.»

«Quali?»

«Ho chiamato un amico, uno delle alte sfere, e mi ha procurato una copia del tuo curriculum. C'erano perfino le foto della tua laurea.»

«Ah, quelli dei servizi segreti stanno investigando su di me! Ma che bello!»

«No, no, è una normale scheda dei tuoi dati registrati all'Interpol. Ha controllato sul computer e ti ha trovato. Non c'è bisogno di essere James Bond per avere accesso a quel file.»

«Che delusione...»

«Già, comunque il tuo curriculum è abbastanza impressionante. All'estero sei un nome, e quelli dell'FBI ti conoscono benissimo.»

Sebastião scrollò le spalle.

«Anni fa ho lavorato con loro. Mi chiamano ancora quando hanno qualcosa con l'Interpol. In realtà, sono soltanto un professore universitario senza pretese.»

«Questa non me la dai a bere.»

«Ti sbagli. Faccio lezione, scrivo libri, e quando l'Interpol ha bisogno di me studio qualche fascicolo. Mi piace la musica, odio la televisione. E le altre fonti quali erano?»

«Morantes. Hai un grande amico, sai? Anzi, qualcosa di più: ti vuole bene come se fossi suo figlio.»

«Ci siamo conosciuti una vita fa durante una mia breve permanenza in Spagna. Dovevo dare una mano nell'indagine su un commando dell'ETA che operava nel Sud. Gli devo molto.»

«Mi ha raccontato di te e di tuo padre» spiattellò Beatriz all'improvviso. «Un rapporto che ti ha segnato profondamente.»

Sebastião la guardò un po' sorpreso.

«Scusami» disse lei quando vide la sua espressione. «Non sapevo che la ferita fosse ancora aperta.»

Il Portoghese rimase a osservare il bordo del tavolino, seguendo i riflessi disegnati dalle luci sulle decorazioni di rame. La musica terminò e il pubblico applaudì con entusiasmo. Sebastião aspettò che iniziasse il brano successivo.

«Mia madre si è tolta la vita quando io avevo solo dodici anni. Non ha lasciato nemmeno una riga, e mio padre non ha mai voluto parlarne. Ancora non so perché lo abbia fatto. L'unica cosa che so è che ha ingerito una bella dose di barbiturici e...»

Mentre parlava aveva continuato a guardare il palco. Alzò il bicchiere e ingurgitò una lunga sorsata.

«Per molto tempo sono stato ossessionato da questa storia. Ho iniziato a studiare psichiatria con chissà quali progetti. È difficile capire il suicidio, l'insieme di coraggio e vigliaccheria che richiede. La debolezza che ti porta alla decisione e la calma necessaria per compiere il gesto. Poi devo essermi reso conto di quanto il mio proposito fosse inutile, allora ho abbandonato quella strada per gli studi umanistici. Non voglio accusare mio padre della morte di sua moglie; probabilmente mia madre non stava bene, ma lui, almeno, avrebbe potuto lottare per lei. In psichiatria esistono cure per i soggetti con tendenze suicide. Non riesco nemmeno a capire perché abbia mantenuto un tale silenzio con me. Sono arrivato a pensare che avesse qualcosa da nascondermi. Qualcosa di tremendo. Non lo saprò mai.»

Fece una pausa.

«Ne ho parlato con qualcuno dei miei parenti. Non l'aveva mai portata da un dottore. È per questo che il rapporto con mio padre ha smesso di avere un senso. Non avevo più niente da imparare da lui; quella luce che guida ogni figlio si era spenta prima del tempo. Ormai penso che, se tornassimo indietro e potessimo incontrarci nuovamente, non cercherei nemmeno di sistemare le cose. Forse esagero, ma non riesco a cambiare i miei sentimenti.»

Beatriz lo guardava, assorta, da neanche due spanne di distanza.

«Non sta certo a me dirlo, però è... è una conclusione molto dolorosa.»

«Cerco di essere realista. Non è facile.»

«Anch'io vedo tanta merda nel mio lavoro» confessò Beatriz. «Ma ci sono persone che hanno il dovere di lottare ed essere felici. E mi riferisco a noi, che stiamo dall'altra parte della barricata.»

«Quale barricata?»

«Quella del dolore, della violenza, del crimine e dell'ingiustizia... chiamala come vuoi. Comunque sia, per gli altri è peggio.»

Sebastião si strinse nelle spalle.

«A volte me la prendo ancora troppo, ma in realtà è una faccenda superata da parecchio tempo.»

Ebbe l'impressione che Beatriz fosse sempre più vicina, e gli parve quasi di sentire la deliziosa fragranza del suo shampoo in qualche ciocca di capelli che era sfuggita al codino.

«Posso chiederti un'altra cosa?»

«Mi fai paura.»

«Sei stato sposato.» Era un'affermazione.

Sebastião annuì.

«È durata poco. Incompatibilità di carattere. Forse è stata colpa mia, non so. Ma cerco di non pensarci, era una storia senza senso.»

«Eppure mi sembri un uomo abbastanza sensato» commentò Beatriz.

«"Sensato" sa molto di "noioso". Ogni tanto mi capita di fare pazzie.»

«Tu? Dovrei vederlo per crederci» disse lei.

Sebastião ridusse la distanza tra loro.

«Allora lasciamene fare una adesso.»

Avvicinò il viso a quello di Beatriz, incollando il naso al suo e guardandola negli occhi da pochissimi centimetri. Poi le sfiorò la bocca con la lingua e assaporò a occhi socchiusi l'immagine delle sue labbra, pensando ai riflessi lucidi della saliva sul rossetto.

«Ehi, piano» sussurrò lei allontanando appena il volto. «Non so se è la cosa più opportuna.»

Lui non si spostò.

«È una pazzia, ricordi?» e prendendole il mento la baciò di nuovo, questa volta fino a restare senza fiato.

A Harry Àlvarez, giornalista della rivista «El Confidencial», seduto al banco dietro una colonna, si increspò il labbro superiore in una smorfia che in pochi avrebbero potuto scambiare per un sorriso. Tirò fuori di tasca un fazzoletto già sporco, appena in tempo per anticipare il finale di uno starnuto che lasciò qualche gocciolina sul banco di vetro specchiante. «Però, quel bastardo!» disse tra sé mentre scendeva dallo sgabello e si dirigeva verso la porta.

10 aprile, mercoledì

Il giorno dopo Sebastião si alzò tardi, con la testa che gli pulsava come un tamburo per i postumi di una sbronza colossale. Uscì dal letto mugugnando di dolore. Per prima cosa prese due aspirine e si avviò verso la doccia. Lasciò che l'acqua si scaldasse e ne approfittò per radersi. Rimase a lungo sotto il getto: l'acqua abbondante e gli analgesici iniziarono a fare effetto praticamente subito, e il Portoghese uscì dal bagno rigenerato. Ci voleva solo un bel caffè, e poi sarebbe tornato un essere umano. Eppure la notte prima non aveva bevuto tanto. O forse sì?

Erano rimasti a lungo al Café Central, raccontandosi senza fine le loro storie personali e lasciando da parte l'indagine che li aveva fatti incontrare. Sebastião non sarebbe stato in grado di dire a che ora la viceispettrice lo aveva lasciato davanti a casa, con un bacio che avrebbe potuto spingersi

oltre ma si era fermato lì. Quando aveva infilato la chiave nella serratura del portone, però, gli era sembrato che si stesse facendo giorno. Avevano parlato di tutto: della loro infanzia, delle rispettive esperienze, dei momenti difficili e delle sfide vinte; dei motivi per cui Beatriz era entrata nel corpo di polizia e dei fidanzamenti di Sebastião finiti male. Di Londra e di Madrid.

Si infilò l'accappatoio, andò in cucina, mise del caffè a scaldare e preparò due fette di pane tostato. Guardò l'orologio: le dieci e mezzo. L'appuntamento con Beatriz e Morantes era un'ora dopo all'ospedale Ramòn y Cajal. Mentre faceva colazione prese il cellulare e telefonò a suo zio Horacio, che rispose al terzo squillo.

«Buongiorno Horacio, sono Sebastião.»

«Ciao, come va?»

«Bene. Ti chiamo perché devo chiederti una cosa: ho bisogno di mettermi in contatto con Emiliano del Campo, hai il suo numero?»

«Che succede?»

«Niente di importante, credo. Risulta che Juan sia stato in cura al Ramòn y Cajal, nel reparto di Del Campo, e vorrei fare due chiacchiere con il dottore.»

Dall'altra parte ci fu qualche istante di silenzio.

«E come mai Emiliano non ce l'ha mai detto?» Il maltese stava cercando di immaginare ogni possibile spiegazione.

«A sentire don Claudio, Juan aveva voluto affrontare la malattia da solo. Erano in pochi a saperlo, e la famiglia preferiva che la cosa restasse segreta.»

«Capisco. Ti do subito il numero. Oppure no, ascolta, ti invitiamo a bere un caffè qui al cenacolo dopo mangiato, così parliamo un po'. Saremo io, Ivan e Alberto; oggi gli altri non possono venire, per cui ci incontriamo solo noi.»

«Mi sembra una buona idea. E con la pergamena di Dante come è andata a finire?»

«Passa di qui nel pomeriggio e ti spiego» disse Horacio dopo una risata.

Sebastião scese puntuale dal taxi davanti all'ospedale. Alla reception chiese del direttore e, aspettando che gli altri due arrivassero, si sedette su una poltrona dalla quale si vedeva l'ingresso. Era possibile che Caino lavorasse lì? Secondo Morantes c'erano forti probabilità; molte coincidenze indicavano quella pista. E l'agente del CNI, come non si stancava mai di ri-

petere, non credeva alla casualità.

Dalle poltrone della sala d'attesa, a destra del bar al piano terra, si poteva leggere una famosa citazione dall'illustre medico che dava il nome alla clinica: *Ogni uomo può essere, se vuole, scultore del proprio cervello.*

Poco dopo entrò Beatriz. Indossava un paio di jeans e una giacca marrone, e questa volta i capelli le ricadevano sulle spalle. Sebastião all'improvviso si ricordò il bacio della notte prima e si sentì insicuro riguardo alla reazione che lei avrebbe avuto.

Quando lo vide, la viceispettrice sorrise e si avviò verso di lui; il Portoghese fu pervaso da una sensazione di sollievo. Beatriz gli si fermò di fronte, porgendogli una guancia e dandogli il buongiorno.

«E Morantes?» chiese Sebastião.

«È andato a Cadice. Stamattina presto lo hanno avvertito che la polizia di frontiera ha localizzato Caco, quello del negozio di piercing che ha visto il dottore. Sta arrivando dal Marocco in traghetto.»

«È una bella notizia» disse il Portoghese sorridendo.

Si incamminarono lungo un corridoio verso il settore amministrativo, dove li aspettava il direttore dell'ospedale, previamente informato della visita da Beatriz. La segretaria li ricevette in anticamera e subito aprì la porta dell'ufficio del suo capo. Il dottor Jerónimo Alonso era un uomo di bassa statura ma di stazza formidabile, con dei capelli bianchi che incoronavano un faccione rettangolare. I suoi modi e i suoi gesti rivelavano una precisione svizzera. Dopo aver fatto il giro della scrivania, si avvicinò con la mano tesa e un cordiale sorriso destinato a sparire quasi subito.

«Volete spiegarmi, signori,» chiese sedendosi e andando subito al sodo «in cosa posso esservi utile?»

Beatriz e Sebastião si accomodarono a loro volta su due poltrone di cuoio. Il direttore distese le mani robuste sulla scrivania e li guardò, posando gli occhi alternativamente sull'una e sull'altro.

«Abbiamo ragione di sospettare che qualcuno legato a questo ospedale stia commettendo una serie di omicidi particolarmente brutali» disse la viceispettrice a bruciapelo.

Le sopracciglia del direttore scattarono in su come due molle. L'uomo restò muto.

«Ha sentito parlare dei delitti compiuti recentemente a Madrid da un serial killer?»

L'altro rifletté qualche secondo, poi rispose: «Sì, era sulle prime pagine dei giornali. Tre o quattro vittime».

«Già» confermò Beatriz. «Alcuni nostri colleghi sono stati qui qualche settimana fa per indagare sulla morte di un neonato. Ricorda?»

«Certo.»

«I due casi potrebbero essere collegati.»

Il direttore aggrottò la fronte.

«La prego di spiegarsi meglio. Come posso aiutarvi?»

«È solo un'ipotesi,» intervenne Sebastião «ma forse l'assassino che stiamo cercando ha conosciuto le sue vittime in questo centro ospedaliero. Per il modo in cui le sceglie deve essere qualcuno che ha accesso agli archivi, alle cartelle cliniche dei pazienti.»

Jerónimo Alonso sbuffò e si adagiò all'indietro sulla poltrona. Squillò il telefono e lui alzò la cornetta.

«Non mi passi nessuno» tagliò corto, e riagganciò. «Sono senza parole, ma sappiate che mi metto a vostra completa disposizione.»

Sebastião guardò Beatriz, che con la testa fece un lieve cenno al direttore.

«La ringrazio. Abbiamo bisogno di consultare quegli archivi. Sono digitalizzati?»

«In parte sì. Stiamo cambiando proprio adesso tutti i nostri strumenti informatici. Vogliamo essere al passo con i tempi. Una certa quantità di informazioni è stata trasferita nei database, e qualche reparto dell'ospedale usa già il nuovo sistema, ma è meglio che parliate con il nostro responsabile informatico. Sicuramente vi sarà più utile di me.»

«Ci terremmo a incontrarlo il più presto possibile» disse Beatriz.

«Possiamo andare nel suo ufficio. Vi accompagno, se non avete altre domande per me.»

La viceispettrice si alzò.

«La prego di non parlare di questo argomento con nessuno» lo avvertì. «Le voci corrono, e non vorremmo creare una situazione di panico; né tantomeno mettere sul chi vive l'uomo che stiamo cercando.»

Facendoli ripassare davanti alla reception, il dottor Alonso li condusse all'altra ala del settore amministrativo, sullo stesso piano. Lì si trovavano gli uffici del controllo di gestione, delle forniture e del personale, l'ufficio legale e l'unità di sviluppo. Nella clinica regnava il solito andirivieni di personale sanitario, medici in camice bianco, infermiere, familiari e malati.

Si inoltrarono nell'area tecnica attraverso una porta di vetro smerigliato, poi arrivarono a una sala in cui diversi tavoli, raggruppati al centro, ospitavano giovani in abiti informali che si davano da fare con quelli che sem-

bravano complicati programmi.

«Consulenti IBM» spiegò il direttore. «Questo genere di lavoro lo subappaltiamo a società specializzate.»

In fondo alla sala un'altra porta conduceva dal capoufficio. Il direttore chiamò, e senza aspettare risposta entrò in una stanzetta in cui si trovava il responsabile informatico. Il locale era occupato da una scrivania, due sedie, qualche schedario, un piccolo tavolo rotondo per le riunioni. Alla vista del capo, l'uomo si stupì e smise di digitare sulla tastiera del computer.

«Buongiorno, dottor Alonso» lo salutò.

Il direttore fece le presentazioni e spiegò il motivo della visita dei due investigatori. L'informatico sgranò gli occhi, stupefatto.

«Abbiamo bisogno della sua collaborazione e del suo silenzio.»

«Ma certo.»

«Ci sarebbe molto utile controllare i nomi delle persone che hanno potuto avere accesso alle cartelle cliniche di certi pazienti» disse Sebastião. «È possibile?»

«Devo interrompervi, scusate» intervenne il dottor Alonso. «Se la mia presenza non è necessaria, preferisco aspettarvi nel mio ufficio. Un ospedale come questo richiede continua attenzione, e stamattina ho diverse riunioni. Appena avete finito avvisatemi, se volete.»

Poi si congedò, non senza aver pregato Mostaza - così si chiamava il responsabile informatico: Juan Gómez Mostaza - di prestare il suo aiuto con la massima diligenza. Quando il direttore chiuse la porta, il capoufficio fece segno a Beatriz e Sebastião di sedersi.

«Da dove volete che inizi?» Poi, senza prendere fiato, proseguì: «L'ospedale è nel pieno di un grande rinnovamento tecnologico. Stiamo aggiornando programmi e installandone di nuovi per ottimizzare quasi tutti i processi interni: acquisti, forniture, ordini. E naturalmente anche le cartelle cliniche dei pazienti vengono informatizzate. Posso offrirvi qualcosa da bere? Acqua? Caffè?».

Tutti e due chiesero un po' d'acqua. Sembrava che il tempo stesse cambiando: i meteorologi annunciavano che la primavera era in arrivo e che il clima invernale dei giorni precedenti sarebbe scomparso per il fine settimana. Iniziava a far caldo, questo era sicuro. E la cosa, in aggiunta ai postumi della sbronza che continuavano a pulsargli nelle tempie, dava a Sebastião una sete tremenda.

«Una volta le cartelle cliniche venivano redatte e custodite su carta, ai piedi del letto o in voluminosi raccoglitori presso l'archivio centrale. Il si-

stema che stiamo mettendo a punto funziona con un palmare come questo» disse Mostaza tirando fuori un computerino non più grande di un'agenda tascabile. Sebastião riconobbe il modello. «Il medico inserisce i dati del paziente nel palmare, insieme a diagnosi, terapia e qualunque altra informazione attinente. Tutti questi elementi vengono trasmessi attraverso connessioni wireless a un server centrale, dove restano archiviati. Il palmare è sempre collegato al server, in modo che il dottore possa introdurre qualunque particolare in qualunque momento, ma anche consultare dati da ogni punto dell'edificio. Come vedete, a migliorare sono la ricerca di informazioni, il processo decisionale, la gestione del tempo dei medici, e quindi la sicurezza dei pazienti.»

«Tutto l'ospedale usa questo sistema?»

L'informatico scosse la testa: «Siamo in fase di installazione. Non è molto semplice abituare il personale medico al suo utilizzo. Tenete presente che qui lavorano un gran numero di dottori e di infermieri. Inoltre, continuiamo a fare prove di carico».

«Da quando è in funzione il sistema?»

«Da tre mesi. Contiamo di poter lavorare a pieno regime dopo l'estate.»

«Suppongo che esisteranno delle password» lo interruppe Sebastião. «Non tutti, voglio dire, potranno vedere qualunque informazione contenuta nel server.»

«Infatti ogni utente ha il suo codice.»

«E questi codici vengono registrati a ogni accesso?»

Mostaza annuì.

«In un server normale, tutti gli accessi a un dato rimangono annotati in un file denominato *log*. Per ogni consultazione sono registrate data e ora, il nome dell'utente e la scheda del paziente consultato. Lo si fa per motivi di controllo interno e in ottemperanza alle leggi sulla privacy. Ma queste informazioni sono totalmente riservate.»

La viceispettrice inarcò le sopracciglia: «Cosa preferisce? Che richiediamo un'ordinanza del giudice o che chiamiamo il dottor Alonso?».

L'informatico alzò le mani con l'aria di chi era stato messo alle strette.

«Capisco la gravità e l'urgenza del caso, ma non vorrei commettere un reato per violazione della privacy» disse.

«Di questo non si preoccupi» lo tranquillizzò Beatriz. L'uomo esitò per qualche istante e alla fine accettò.

«Possiamo entrare nel sistema da questo terminale, ho una master password.»

Sebastião prese un Post-it dal tavolo e ci scrisse sopra due nomi.

«Due pazienti. Sarebbe possibile confrontare i dati per vedere se c'è qualcuno che ha consultato entrambe le cartelle?»

Mostaza prese il pezzetto di carta gialla.

«Ci vorrà un po' di tempo. E spero che ci limiteremo agli ultimi tre mesi, perché, come vi dicevo prima, il sistema è recente.»

«Proviamo a guardare» lo incoraggiò Sebastião.

L'informatico digitò il nome di Vanessa Población sulla tastiera del computer e poi usò il mouse per cliccare su alcune opzioni del menu. In silenzio, i tre aspettarono che il programma accedesse al database e selezionasse l'informazione richiesta.

«Gli elementi relativi al primo nome li abbiamo già. Adesso facciamo lo stesso per...» controllò il Post-it «il signor Alacena. La cosa difficile è incrociare i dati; in realtà il programma non è stato progettato per questa funzione, per cui dovremo confrontare noi le liste risultanti. Ma non credo che siano molto lunghe.»

Mostaza fece una pausa per accendersi una sigaretta.

«Credevo che in un ospedale fosse vietato fumare» notò Beatriz.

L'uomo scrollò le spalle, dicendo che altrimenti sarebbe uscito in strada ogni dieci minuti. Razionava le sigarette al massimo. La stampante, poco dopo, si mise in azione.

«Le liste sono queste.»

«Per favore, controlli un altro nome» chiese Sebastião. «Jacobo Ros.»

«Eccolo» disse l'altro, dopo aver premuto qualche tasto. «Reparto di endocrinologia. Terapia per obesità. Volete che stampi la sua cartella clinica?»

«Non è necessario» rispose il Portoghese. «Basta l'elenco di quelli che l'hanno consultata. Con questo siamo a tre.»

Studiarono i dieci o dodici nomi risultanti, cercandone uno che comparisse in tutte e tre le liste. Beatriz fece scorrere un dito lungo gli elenchi fino a fermarsi su un nome.

«Un'altra cosa» disse con una smorfia di soddisfazione. «La lista completa di tutte le cartelle consultate dal dottor... Luis Montaña.»

Una volta in strada, la viceispettrice estrasse il telefonino e chiese un elenco completo di tutte le chiamate effettuate o ricevute dal telefono fisso e dal cellulare del dottor Montaña. Ordinò che redigessero la sua scheda completa: dati della previdenza sociale, precedenti penali (se ce n'erano) e

indirizzo. Poi si mise in contatto con Morantes. «Abbiamo un altro nome» disse. Gli spiegò in breve come se l'erano procurato e rispose a un fiume di domande: sì, avevano la lista delle altre cartelle cliniche che Montaña aveva consultato, e Sebastião si sarebbe messo a confrontarle con la *Divina Commedia* per vedere se qualcuna poteva fornire uno spunto. Sì, aveva già chiesto un mandato di perquisizione per la casa del dottore e aveva ordinato, intanto, una sorveglianza discreta nei pressi del suo domicilio. Certo, qualunque informazione il CNI possedesse riguardo al dottore sarebbe stata utilissima. Morantes disse che, a quanto pareva, Caco non si era ancora fatto vedere, e che lui sarebbe rimasto a Cadice fino alla domenica per aspettarlo.

Beatriz lasciò Sebastião a casa sua in plaza de Olavide e poi andò in ufficio, con la promessa di chiamarlo più tardi.

Quella sera non avrebbe potuto cenare con lui, nonostante l'insistenza del Portoghese, poiché il lavoro arretrato minacciava di sfondare il suo tavolo.

Sebastião passò il resto della mattinata a leggere appunti e a rimuginare. Nel pomeriggio, mentre si avviava verso il circolo degli Amici di Cambridge, si imbatté in David che attraversava la piazza in direzione del negozio di informatica.

«Non sei a scuola!» esclamò Sebastião. «Non vorrei sembrare un vecchio moralista, ma non posso fare a meno di dirtelo. Sai, sono professore...»

«Bah, io non ho problemi di voti, e al mercoledì pomeriggio non c'è lezione. Sono venuto a fare una ricerca su Internet per il club degli scacchi, mi servono i computer che ci sono in negozio.»

«Il club degli scacchi? Raccontami un po'.»

David fece un gesto noncurante.

«Ah, niente... Faccio parte di una squadra...»

«Questo non me lo avevi detto» ribatté Sebastião. «Quindi non sei un semplice principiante. Anzi, mi sembra che te la cavi molto bene.»

«Ma no, figurati! Ci stiamo preparando per i campionati cittadini, e se la nostra squadra vince faremo quelli della comunità autonoma. Quest'anno, con un po' di fortuna, possiamo arrivare al torneo nazionale» spiegò David con orgoglio.

«Be', allora ascolta, ti propongo una cosa. Sono d'accordo per bere un caffè qui vicino con alcuni amici. Dei dinosauri, per te, ma mi risulta che

ci sarà anche Ivan Polskaian. Ti piacerebbe conoscerlo?»

Sarebbe stata una piccola ricompensa per il suo aiuto; e poi quel ragazzo gli era simpatico. David restò immobile, con aria stupita: «Sul serio?».

Era stata incaricata la governante, questa volta, di aprire la porta dell'attico in calle del Barquillo. Senza praticamente chiedere nulla li portò fino in salotto, poi fece notare la loro presenza ai membri del cenacolo schiarendosi la voce in modo molto discreto.

«Entra, Sebastião. Vedo che non sei solo.»

Horacio, Ivan e Alberto stavano bevendo un caffè comodamente seduti sul divano e sulle poltrone. Spiegarono a Sebastião che Oskar Schmidt ed Emiliano del Campo non c'erano, l'uno per motivi personali, l'altro perché stava lavorando in ospedale.

«Vi presento un giovane amico che mi ha aiutato recentemente in un paio di faccende» disse Sebastião mentre rivolgeva al ragazzo un'occhiata complice. «David, internauta provetto e appassionato di scacchi.»

«Ah, fantastico!» esclamò Ivan Polskaian.

«Approfittando del vostro invito a bere il caffè, mi sono permesso di portarlo affinché potesse conoscerti, Ivan. Spero che non ti dispiaccia.»

«No, assolutamente» rispose l'azero alzandosi dalla poltrona.

David gli diede la mano chinando impercettibilmente la testa.

«Piacere» sussurrò.

Polskaian lo prese per un braccio: «Forza, voglio proprio vedere come te la sai cavare. Ti sfido a una partita veloce».

David non credeva alle sue orecchie. Guardò Sebastião con espressione sorpresa e si lasciò accompagnare fino a una scacchiera che si trovava dall'altra parte della piccola stanza.

«Dai, vieni a sederti» disse Horacio al Portoghese. «Visto che sei qui vorrei invitarti alla presentazione di un mio libro, questo venerdì alla Residencia de Estudiantes. Puoi fare un salto?»

«Certo. Non sapevo che stessi scrivendo.»

«Qualche modesta idea sull'economia, che un editore ha considerato meritevole di finire tra la prima e la quarta di copertina di un libro.»

«Un trattato di economia alla cui presentazione assisteranno il ministro e il governatore della Banca di Spagna» lo interruppe Alberto. «Su, amico mio, non fare il modesto.»

Horacio, con una mano, fece un gesto come per sminuire l'importanza di quelle parole. Poi si rivolse di nuovo a Sebastião.

«Sarei onorato della tua presenza.»

Suo nipote annuì, e intanto un sorriso gli si dipingeva sulle labbra. Dopo avere studiato alla London School of Economics, Horacio Patakiola aveva dedicato molti anni a lavorare come consulente per il ministro inglese dell'Economia, battendosi a ogni passo lungo il cammino che aveva portato alla costituzione dell'Unione Europea, o Comunità Europea, com'era denominata prima. Conoscendo l'autore, Sebastião era sicuro che il libro fosse di grandissimo interesse storico e meritasse le lodi più lusinghiere.

«Raccontaci un po'» disse Horacio. «Come vanno le cose? E la tua indagine? Devo confessarti che durante le nostre ultime riunioni non si è quasi parlato d'altro.»

«Ieri ho chiamato don Claudio per metterlo al corrente. Stiamo facendo progressi, ma non sarà una cosa facile. Non lo è mai. Ciò che mi ha spinto a venire qui, come ti ho anticipato per telefono, è quella storia di Del Campo. Juan era in cura psichiatrica al Ramòn y Cajal, e vorrei fare due chiacchiere con il dottore a questo proposito. Ho bisogno del suo numero di telefono.»

«Già, Horacio ci ha detto che Emiliano seguiva Juan. Ma perché lui non ci ha mai raccontato niente?» chiese Alberto mentre gli serviva una tazza di caffè.

Sebastião si strinse nelle spalle e spiegò ai presenti quanto Juan tenesse a mantenere il segreto sulla sua terapia. Poi Horacio annotò su un foglietto i numeri di Del Campo, quello del cellulare e quello dello studio, e gli mise a disposizione il suo telefono per chiamare il dottore. Il Portoghese, però, preferiva contattarlo più tardi.

«Non so ancora che importanza possa avere, ma al Ramòn y Cajal ultimamente stanno succedendo cose che fanno pensare. Anche uno dei sospettati,» si riferiva a Jacobo Ros «è passato da lì, sebbene per motivi diversi. Era in cura per obesità. Inoltre, qualche tempo fa è stato ucciso un neonato che potrebbe corrispondere al primo cerchio. Il cadavere è stato trovato all'ospedale. Ma le coincidenze non finiscono qui: uno dei medici ha consultato in date recenti le cartelle cliniche digitalizzate di alcune delle vittime.»

Sebastião raccontò il modo in cui erano arrivati fino al dottor Montaña, e quando ebbe terminato Alberto gli chiese: «E tu cosa ne pensi?».

«Potrebbe anche darsi che il medico in questione stia scegliendo le vittime usando il database dell'ospedale, ma anche che non sia lui l'assassino materiale.»

Il Portoghese, sbuffando, pensò a Jacobo Ros. Raccontò al cenacolo le prove che esistevano contro di lui: «Questo spiegherebbe un cerchio, ma non i restanti. Per quanto mi riguarda, ho suggerito che la prossima vittima potrebbe essere qualcuno della comunità islamica, addirittura uno dei religiosi di una moschea».

Horacio e Alberto si guardarono con aria soddisfatta.

«Anche noi siamo arrivati alla stessa conclusione» disse l'italiano. «I riferimenti nei canti VIII e XXVIII non lasciano molto margine di errore.»

La conversazione con i membri del circolo e la partita a scacchi si conclusero nello stesso istante.

«Giochi bene» disse Ivan. «Ma hai commesso due errori: ti sei fatto chiudere la diagonale dell'alfiere e hai lasciato indifesa la regina; errori fatali, di cui in futuro dovrai tener conto. E poi lascia che ti dia alcuni consigli per l'apertura che hai usato...»

"Inflessibile" pensò Sebastião. "Un maestro internazionale di scacchi contro un dilettante, eppure punta sempre alla giugulare." Il ragazzo però, poco dopo essersi alzato dal tavolino, sfoggiava un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

«Ho resistito per sedici mosse» commentò di soppiatto. Il Portoghese gli strizzò un occhio.

«Il mio intuito mi dice che stiamo perdendo tempo» proseguì Sebastião. «L'ipotesi di un gruppo organizzato di assassini diabetici non mi convince, ma gli indizi trovati non coincidono perfettamente, e quindi non mi fanno pensare a una sola persona.»

«Il tuo intuito?»

Sebastião guardò Horacio e annuì.

«Fai bene a non trascurare le sensazioni come strumento di lavoro» intervenne Ivan. «Questo modo di conoscere le cose si fonda su meccanismi mentali precisi: attingiamo continuamente alle informazioni immagazzinate nella nostra memoria, dando a tali nozioni nuova forma. Anche le sensazioni di *déjà vu* sono legate a questi processi. Comunque, quando si tratta di risolvere un caso di omicidio, l'esperienza di un buon professionista è insostituibile, e nessun metodo di lavoro che non si basi su di essa potrà dare buoni risultati. Come investigatore hai a disposizione due armi: gli indizi e il tuo intuito. Devi lasciarti impregnare dalle informazioni, e i tuoi processi mentali filtreranno i dati, associandoli tra loro quasi tuo malgrado. Un giorno, all'improvviso, ti renderai conto che sai cosa è successo, ma

non saprai come dimostrarlo.»

Alberto, che era comodamente adagiato su una delle poltrone, si alzò a sedere e disse: «Certo, amico mio, ma non dimenticare che agli indizi non devi dare alcuna forma. Per natura intrinseca sono dei fatti, indipendenti da te, e sai bene che problemi sorgono quando vengono maneggiati con idee preconcette».

Sebastião si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra. La pioggia sottile della mattina aveva lasciato posto a un pomeriggio assolato, la cui luce si smorzava a mano a mano che calava la sera. Seguì con lo sguardo una coppia che camminava fermandosi davanti alle vetrine dei negozi di hi-fi e di elettronica per cui era famosa calle del Barquillo. Che situazione strana! Si trovava a Madrid, città di ricordi fondamentali e dolorosi; eppure, proprio lì, aveva conosciuto una donna che gli interessava, cosa che non succedeva da anni. La città che aveva visto morire sua madre gli portava adesso un'altra presenza femminile. Come se non bastasse, simili pensieri nascevano in quello che era stato l'antico feudo di suo padre: il circolo degli Amici di Cambridge. E al tempo stesso stava cercando un serial killer.

«Sebastião, che ne dici di un bicchierino di porto?» gli propose Alberto. Poi si avvicinò al mobile bar e tirò fuori una bottiglia. «Spero che non ti stiamo annoiando. Sai, abbiamo la tendenza, con le nostre divagazioni, a perderci in mille rivoli. A che punto eravamo rimasti? Ah, sì, fidarsi dell'intuito...»

«C'è stato un uomo che sulla conoscenza intuitiva aveva parecchio da dire: Kurt Godei.»

Sebastião posò lo sguardo su Ivan, grande maestro internazionale di scacchi e cultore della matematica. Indossava dei pantaloni di fustagno e una giacca di lana grigia, e in quel momento stava giocherellando con un piccolo astuccio ricoperto d'argento. Ne estrasse una sigaretta e l'accese con un lungo tiro.

«Senza dubbio Godei è il matematico che ha influito maggiormente sul pensiero del ventesimo secolo grazie al suo modo di intendere la scienza, e quindi di conoscere il mondo. Ha dimostrato che la matematica, come la si concepiva fin dai tempi degli *Elementi* di Euclide, si basava su metodi che non permettevano di scoprire tutte le verità associate all'insieme dei numeri naturali. Il suo teorema ha iniziato a far tremare le fondamenta della matematica, e gli effetti si sentono ancora oggi. Teniamo presente che quegli articoli furono pubblicati negli anni Trenta. Non è questo il momento di dilungarsi in ragionamenti astrusi; basti dire che Godei riuscì a provare che

esistono asserti veri ma non dimostrabili relativi ai numeri naturali. Fu in grado, così, di demolire il sogno meccanicista di David Hilbert, il cui fine era trovare delle procedure logiche per derivare tutte le verità matematiche. L'intuizione matematica di cui parla Godei è stata quella di codificare gli asserti matematici con dei numeri naturali, e poi di costruire un numero naturale il cui asserto corrispondente dicesse di se stesso, secondo il cosiddetto "principio di riflessione", di non essere dimostrabile. Se ne può desumere che se esiste una dimostrazione dell'asserto allora l'asserto è falso, se invece la sua dimostrazione non esiste allora è vero per sua stessa natura. La prova di Godei si basa su una tecnica simile a quella del paradosso di Russell, applicata agli asserti anziché agli insiemi. In sostanza, qualsiasi sistema logico che si propone di dimostrare tutte le verità matematiche è incoerente o incompleto. Questo ci invita a sfuggire alla rigidezza della logica formale per arrivare a nuove verità.»

«A volte, caro Ivan, non ti capisco nemmeno io» intervenne Horacio.

«In sintesi, la lezione più importante che ci viene dal lavoro di Kurt Godei è che i processi deduttivi non possono essere ridotti a meccanismi schematici, e che dobbiamo sempre lasciare spazio all'intuizione. L'uso di associazioni mentali inconsuete per affrontare un problema può produrre soluzioni innovative.»

Polskaian lasciò l'accendino sul tavolo basso di noce, poi rivolse lo sguardo verso Sebastião: «In questo senso, mi piacerebbe sapere come dirigerebbe una banca un oceanografo, come realizzerebbe una campagna pubblicitaria un vulcanologo o... come risolverebbe un caso criminale un antropologo».

Sebastião gonfiò le guance. Dalla tasca interna della giacca tirò fuori una busta bianca che aveva preparato quella mattina.

«Con un po' di aiuto, spero. Mi sono permesso di portare qualche documento abbastanza strano: dei messaggi di suicidio che l'assassino lascia su ogni scena del crimine. Inutile dire che non sono le ultime parole di un suicida vero, ma piuttosto messaggi di morte usati dal criminale per giustificare i suoi peccati, provocarci, e discolparsi di fronte alla sua stessa coscienza. Mi piacerebbe sentire la vostra opinione al riguardo.»

Il Portoghese porse la busta a Horacio, avvertendolo che erano fotocopie degli originali. Suo zio la aprì con delicatezza, come se fosse il vaso di Pandora, ed estrasse i cinque fogli piegati in tre parti uguali. Li stese con cura e lesse attentamente. Quando ebbe finito, guardò Sebastião.

«La faccenda è preoccupante, in effetti. Dovremo studiarli a fondo. Tra

qualche giorno potremo dirti di più.»

Lasciarono la loro chiacchierata a quel punto, poi Sebastião e David se ne andarono da calle del Barquillo.

«Allora Omar, tutto chiaro?»

L'ufficio di Gonzàlez presso la squadra investigativa era molto spazioso, e vi campeggiava un moderno tavolo color crema sul quale giacevano innumerevoli incartamenti. Le chiome degli alberi, fuori, raggiungevano la finestra, al secondo piano. Oltre i vetri il cielo era limpido, ma attendeva di ingaggiare una dura battaglia contro un esercito di nuvoloni che si ammassavano all'orizzonte. Le pareti della stanza erano ricoperte di pannelli grigio chiaro, e il commissario vi aveva appeso diplomi (pochi, a dire il vero), fotografie in cui figurava insieme a personalità varie e un paio di carte topografiche costellate di puntine da disegno. Era un ufficio moderno, funzionale, ma certamente un po' freddo e senza carattere.

Nessuno poteva negare che Gonzàlez fosse un gran lavoratore. Talvolta qualcuno si azzardava a insinuare, ma sempre di nascosto, che tale dedizione al lavoro servisse per ovviare alla sua palese incapacità. Fatto sta che a quell'ora tarda era ancora seduto dietro la sua scrivania.

«Chiarissimo!»

Omar, in realtà, si chiamava Francisco Franco Abdullah, era figlio di immigrati marocchini e informatore della polizia in servizio attivo. I suoi genitori gli avevano dato un nome spagnolo (per pura fortuna erano riusciti a procurarsi i documenti all'epoca della dittatura) con l'idea che la cosa avrebbe facilitato la sua integrazione nella Spagna degli inizi anni Sessanta. Nessuno, però, lo chiamava Francisco Franco. Il suo nome non gli piaceva, ma non gradiva nemmeno il soprannome che gli appioppava Gonzàlez. In strada era Abdullah, uomo di carnagione scura, di quaranta e passa anni, aspetto inconfondibilmente arabo, magro, con la testa rasata e i resti di una frangetta, basso e trascurato nell'igiene personale. Ciò che Gonzàlez sopportava con maggior fatica era la sporcizia dei suoi denti. Ma era leale (e per assicurarsi la sua lealtà il commissario aveva sufficiente documentazione, come anche per spedirlo al fresco per un bel pezzo), oltre che pericoloso e molto sfuggente. Il candidato ideale per l'importante compito che gli aveva affidato.

«Allora ripeti.»

«Il tipo si chiama Sebastião Silvano. Sta ficcando il naso negli affari nostri e ci starebbe meglio nella fossa.»

«Silveira, Silveira» lo corresse Gonzàlez pazientemente. «E se lo stendi ti faccio a pezzetti. Chiaro? Devi soltanto sorvegliarlo. Tienimi informato ogni volta che va a pisciare, ma senza farti vedere.»

«Lo abbiamo già nei pugni!»

«Sta' in campana, è uno sveglio» avvertì il poliziotto. Socchiuse gli occhi dietro il fumo della Ducados che gli pendeva dal labbro. Gli sembrava un gesto da duro, e lo provava spesso. «Non prenderlo sottogamba, questa storia è un casino.»

Poi afferrò il collo di una bottiglia di birra e mandò giù una lunga sorsata. Quando la posò di nuovo sul tavolo, la pressione gli giocò un brutto scherzo e la schiuma si rovesciò sugli incartamenti che aveva davanti. Fece un balzo e cercò di salvarli.

«Cazzo!» esclamò. «'Fanculo!»

CAPITOLO 3

… ché tra li avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sì del tutto accesi,
che ferro più non chiede verun'arte.

11 aprile, giovedì

Quando Sebastião uscì in strada trovò un messaggio urgente di David; glielo consegnò Benito, che stava lavando il pavimento dell'androne. Il portinaio frugò nelle varie tasche della sua tuta da lavoro, poi estrasse un foglio di carta piegato a metà. Sebastião lo stese e lesse la richiesta di recarsi al negozio di informatica appena gli fosse stato possibile.

La notte prima aveva preso sonno con difficoltà. Seduto al tavolo della sala da pranzo fino all'alba, aveva passato ore a lavorare sui suoi appunti. Era stato a lungo al telefono con Beatriz, parlando di tante cose. Lei aveva deciso di fermarsi in commissariato per riguardare le sue carte e fare due chiacchiere con quelli del laboratorio, nel caso si riuscisse a velocizzare le pratiche per l'analisi del DNA, e più tardi aveva fatto un giro nella notte madrilena insieme a un collega per andare a trovare i loro informatori di fiducia. Insomma, voleva tastare di nuovo il polso alla città.

Mentre si avviava verso il negozio, Sebastião pensò all'ipotesi, suggerita da Beatriz, che si trattasse di un gioco di ruolo. Alla documentazione che stava raccogliendo sul caso aveva accluso un ritaglio di giornale che la sua

segretaria, dopo essersi immersa nel suo archivio, gli aveva dettato per telefono da Londra quella mattina stessa.

La sezione penale della Corte Suprema conferma la sentenza del 25 giugno 1998, che condannava a quarantadue anni e sei mesi di carcere Javier Rosado Calvo, cervello del cosiddetto "delitto del ruolo".

I fatti risalgono all'alba del 30 aprile 1994, quando Rosado, a Madrid, uccise a una fermata d'autobus Carlos Moreno con premeditazione e accanimento. La vittima era stata scelta a caso, secondo le regole del gioco di ruolo Razze, *ideato dallo stesso Rosado.*

La Corte Suprema convalida in tutte le sue decisioni la sentenza del Tribunale provinciale di Madrid del 12 febbraio 1997, nella quale si condannava a dodici anni e nove mesi anche Félix Martìnez Reséndiz, complice di Rosado, che era con lui al momento del delitto. Martìnez se l'era cavata meglio poiché il Tribunale gli aveva applicato l'attenuante della minore età (all'epoca era diciassettenne). Non aveva quindi fatto ricorso presso la Corte Suprema.

La sezione penale ha respinto uno per uno gli otto punti in cui si articolava il ricorso di Rosado, compresa l'esimente o attenuante dell'infermità mentale.

«La Vanguardia» 1998

Cosa sapeva Sebastião dei giochi di ruolo? Il primo a parlarne era stato H.G. Wells nel 1913, in un libro intitolato *Piccole guerre,* ma erano diventati molto popolari subito dopo la pubblicazione del romanzo di Tolkien *Il signore degli anelli,* nel 1954. Alcuni giocatori armati di matite, carta, dadi e altre cose simili, si addentravano in mondi fantastici assumendo le personalità di creature mostruose o intrepidi eroi, alla ricerca di avventure immaginarie. In certi casi la finzione si impadroniva della realtà. Il Portoghese sapeva che c'era sempre una figura centrale, il direttore del gioco, che stabiliva le regole per guidare i partecipanti nelle loro imprese. Poteva Caino essere il direttore di un gioco di ruolo basato sulla *Divina Commedia?* E poi chi era Caino? Montaña?

Così, continuando a rimuginare sull'argomento, arrivò al negozio d'informatica. Erano almeno due giorni che non pioveva e in cielo splendeva un sole fantastico. Schivando tre o quattro pozzanghere riuscì a non sporcare le scarpe di fango. Entrò e vide che il ragazzo stava servendo un si-

gnore di mezz'età. Aspettò con pazienza mentre il cliente si dilungava in domande interminabili. David guardò il Portoghese inarcando le sopracciglia.

«Un attimo, ho quasi finito.»

Sebastião fece un cenno di assenso con la testa e si diresse verso il fondo del negozio. Le mani dietro la schiena, iniziò a curiosare tra le confezioni dei cd-rom esposte su una scaffalatura: enciclopedie, programmi didattici, ma soprattutto giochi per computer. Gli sarebbe piaciuto che tutta quella storia degli omicidi potesse ridursi a un semplice videogame. La partita finisce, si contano i punti, si dichiara il vincitore e si ricomincia daccapo. Nessuno muore.

Sentiva una mescolanza di attrazione e inquietudine nel constatare come quei giochi si facessero ogni giorno più realistici e brutali. Le nuove tecniche informatiche riuscivano a trasmettere un'impressione talmente concreta che il confine tra realtà e finzione perdeva nitidezza. Si ricordò di una recente conferenza, il cui tema aveva a che fare con la violenza nei videogame. Il relatore si chiedeva se tale ferocia potesse arrivare al punto di condizionare le reazioni di una giovane mente; se quella brutalità elettronica potesse trasformarsi in violenza vera, alterando la percezione della realtà di un cervello fino a modificare il comportamento sociale dell'individuo. "Tutti abbiamo sognato almeno una volta di fare del male a qualcuno. L'unica differenza fra noi e un assassino è che noi lo abbiamo sognato, lui lo ha fatto." Una frase diventata celebre sulla quale, però, Sebastião non era d'accordo.

Mentre aspettava, si decise a chiamare Emiliano del Campo. Recuperò il foglietto con i numeri che gli aveva dato Horacio e compose quello del cellulare. Scattò la segreteria telefonica. Subito dopo provò in clinica. Lì riuscì a trovarlo, e aggirò la receptionist assicurandole che era un amico personale del dottore. Qualche secondo d'attesa, poi riconobbe la voce grave del medico: «Pronto, Sebastião, sono Emiliano del Campo. Buongiorno!».

«Buongiorno, don Emiliano. Volevo scambiare qualche parola con lei su un paio di cose che sono saltate fuori riguardo all'omicidio di Juan Alacena.»

«Certo, sono a tua completa disposizione.»

Il Portoghese andò subito al punto: «Ho scoperto che Juan è stato in cura al Ramòn y Cajal nel suo reparto. Ludopatia».

«Infatti è così» rispose il dottore in modo stringato.

«E sul documento che ha fatto cancellare Juan dalle liste di protezione

risulta la sua firma, don Emiliano.»

«Già» ribatté lo psichiatra senza aggiungere altro. Sebastião era sorpreso dalle sue risposte lapidarie.

«Le telefonavo proprio per chiederle come mai non abbia pensato che, per noi, questa informazione poteva essere importante.» Il suo tono era aspro; lo seccava il fatto che il dottore, nonostante la disponibilità dichiarata, si mostrasse restio a collaborare.

«Semplicemente, Sebastião, perché non potevo. Il segreto professionale e una promessa fatta al povero Juan me lo impedivano. Sebbene debba confessarti,» proseguì Del Campo «che ci avevo ripensato e avevo intenzione di parlartene durante la presentazione del libro di Horacio. Spero che questo non abbia rappresentato un ostacolo alle indagini.»

«In un'inchiesta qualunque informazione è importante. Avrei preferito scoprirlo in altro modo.»

«Hai ragione, Sebastião. E ti ribadisco la mia ferma volontà di aiutarti per quanto mi è possibile. Conta anche, naturalmente, sulla collaborazione di tutto il personale del mio reparto. Credi che qualcuno dei miei pazienti sia l'autore di questi orrendi delitti?»

«Non so, don Emiliano.»

Si misero d'accordo per vedersi alla presentazione il giorno dopo.

Il cliente si decise una buona volta ad acquistare un modello di ultima generazione, il più potente, e David compilò con cura la scheda di ordinazione. Qualche secondo dopo lui e Sebastião rimasero soli in negozio.

«Ciao!» disse il Portoghese.

David allungò la mano verso una mensola alle sue spalle e prese una rivista. Vedendolo così serio, anche Sebastião assunse un'aria preoccupata.

«C'è una cosa che non ti farà piacere» lo avvisò il ragazzo. Gli diede la rivista e gli disse di aprirla a pagina 82.

Lui guardò la copertina e si allarmò quando lesse il nome del periodico: «El Confidencial». Lo scorse rapidamente dalla fine sino ad arrivare dove gli aveva indicato il ragazzo. Rimase di stucco. I grafici della rivista avevano diviso pagina 82 in tre parti. In quella centrale, il volto deforme e grigiastro del vampiro Nosferatu di Murnau lo osservava con una smorfia d'odio, occupando quasi tutto il foglio. A sinistra, una fotografia a figura intera ritraeva Sebastião mentre usciva da casa sua in plaza de Olavide: si stava tirando su il bavero del cappotto e buttava un occhio verso destra, come se aspettasse qualcuno. La terza foto, a destra dell'immagine del

vampiro, gli strappò un'imprecazione: era Beatriz con un vestito da sera. Guardava in macchina e sorrideva, bellissima e piuttosto scollata. Sebastião immaginò che la fotografia, tagliata in modo da inquadrare soltanto Beatriz, fosse stata fatta durante una festa privata. Qualcuno, in cambio di pochi soldi, aveva gettato la viceispettrice in pasto ai lupi. A piè di pagina il titolo recitava: *Il mostro e la storia d'amore.* A partire da lì, un articolo di due pagine descriveva con particolari incerti, per lo più congetture raffazzonate, i fatti relativi a ogni omicidio e gli sviluppi dell'inchiesta della polizia. Ma la cosa peggiore, sicuramente, erano le righe dedicate a speculare sul presunto flirt tra un giovane e piacente "esperto internazionale di criminologia" e la bella agente incaricata del caso.

«Bastardi» bofonchiò Sebastião. Serrò le mascelle per non imprecare più forte e si lasciò andare su una sedia, dove rimase finché non ebbe finito di leggere il pezzo. Cercò la firma e la trovò alla fine: *Testo di Harry Alvarez.* Se lo avesse rivisto, gli avrebbe volentieri spaccato la faccia.

L'articolo poteva soltanto complicare l'indagine. E poi chissà come l'avrebbe presa Beatriz.

Il Portoghese ringraziò David per l'informazione e uscì dal negozio promettendo al ragazzo che si sarebbero parlati più tardi. Tirò fuori di tasca il cellulare e compose il numero della viceispettrice. Dall'altra parte si sentirono tre squilli, poi scattò la segreteria. Non lasciò messaggi.

Alle otto e un quarto di quella sera, ma in un punto diverso della città, altre mani aprivano la stessa rivista e si fermavano sulla stessa pagina con uguale stupore. Il mostro del cinema muto lo osservava con uno sguardo di sfida. Il padrone delle mani rimase a fissare quegli occhi pieni di morte finché dovette distogliere i suoi.

La sua casa era nel quartiere residenziale della Moraleja, una delle zone più esclusive della città. Dalla strada, una cancellata metallica elegantemente decorata dava accesso a un lungo vialetto di ghiaia bordeggiato da cipressi che finiva di fronte a una lussuosa dimora. Una siepe, a sinistra, delimitava il terreno del lotto adiacente, mentre a destra il giardino, grande e curato come un green di golf, ospitava un'ampia piscina che in un'altra stagione si riempiva ogni giorno dello schiamazzo dei bambini: nipoti e figli di cugini. Quell'uomo non si era mai sposato e non aveva discendenza.

Il vialetto terminava in uno spiazzo ovale davanti all'ingresso, area in cui sicuramente, quando si davano cene, venivano parcheggiate le automobili di facoltosi e illustri invitati, e che attraverso quattro o cinque gradini di

pietra conduceva alla porta principale di casa.

Oltre la porta si apriva l'anticamera, dove vari trofei di caccia, bianchi crani con corna grandissime montati su lucide piastre di rame, davano il benvenuto al visitatore. Sulla parete in fondo, due enormi zanne d'avorio testimoniavano la fine di uno sfortunato pachiderma. Diversi quadri realisti ricoprivano i pochi spazi vuoti rimasti sulle pareti sovraccariche; tra quelle cornici un intenditore avrebbe potuto scoprire Rubio, Romeu o Gris. A destra, oltre una volta ad arco, si trovavano il salotto e un uomo inferocito.

Le sue dita sottili esibivano un'impeccabile manicure, e l'anulare destro portava un grande sigillo intagliato in un'ametista con incastonatura d'oro: il blasone con le armi di famiglia, tramandato di padre in figlio da tempo immemorabile. Era seduto su un comodo divano, di fronte a un grande camino acceso che avrebbe offerto calore e una danza di ombre a chi avesse voluto stare in compagnia di quell'uomo. Alla sua sinistra, su un tavolino di noce, un balloon del cristallo più fine racchiudeva due dita di cognac francese. Posato vicino al bicchiere, un libro di storia napoleonica aveva smesso all'improvviso di suscitare interesse.

Nonostante fosse presto, aveva già cenato e si accingeva a leggere una delle decine di pubblicazioni che era abituato a divorare ogni settimana: alcune erano riviste professionali, alcune erano di economia e poche altre di costume, come «El Confidencial»: tra le loro pagine si poteva sempre trovare qualcosa di interessante.

La conferenza stampa e la farsa circense del telegiornale regionale lo avevano riempito di disgusto. La polizia non capiva assolutamente niente. Si era accorto del grossolano tentativo di insultarlo (come se potessero farlo dalle loro patetiche telecamere e con le loro trite teorie psicologiche) insinuando che stavano per sventare il suo piano. Speravano di beccarlo con stratagemmi da due soldi, che conosceva come se li avesse architettati lui stesso... Si concesse un lieve sorriso, poi il suo sguardo si posò nuovamente sulla rivista. Cosa mai potevano sapere, quelli lì, con i loro metodi arcaici? Come potevano le loro menti assimilare i concetti che lui maneggiava? Il suo intento non era uccidere e fare del male, ma guarire. Non era distruggere quanto creare e liberare.

Per anni aveva accarezzato l'idea di iniziare quella sua odissea personale, ma la necessaria sofferenza che avrebbe dovuto infliggere alle vittime lo aveva fermato mille volte. Dentro di lui, però, l'impulso si era fatto sempre più forte. E adesso che la decisione era presa non poteva tornare indietro. Sarebbe dovuto andare fino in fondo.

A fianco dell'immagine di Nosferatu, la macchina fotografica aveva ritratto due persone, una delle quali conosceva bene: Sebastião Silveira. La donna nell'altra fotografia gli sembrò tremendamente bella.

Lesse la notizia mentre una rancore cupo gli cresceva nelle viscere, alimentato dagli insulti che costellavano i paragrafi. Non gli dava fastidio che lo chiamassero mostro, in fin dei conti lo era, quanto piuttosto che lo facesse gentucola senza intelletto e senza il diritto di offenderlo. Chi erano loro per giudicare le sue azioni?

Chiuse la rivista e la gettò con rabbia in un cestino di vimini per la carta straccia, che si rovesciò per l'impatto. Prese fiato e cercò di dominarsi. Poi, posando le mani sul bracciolo del divano, si alzò lentamente. Si avvicinò al cestino, si chinò, lo raddrizzò e sistemò con cura la rivista al suo interno. Forse la polizia era più sveglia di quanto pensasse. Non era solito perdere la calma in quel modo; se c'era una cosa di cui poteva vantarsi era il suo sangue freddo, il suo controllo razionale dei sentimenti.

Si adagiò di nuovo sul divano e formò una specie di piramide con le dita delle mani, appoggiando i polpastrelli gli uni contro gli altri sotto il mento. Per molto tempo aveva nutrito dubbi sul proprio lavoro. E ancora adesso, nelle ore più buie della notte, una parte nascosta del suo essere si ribellava alle atrocità. Ma la scienza non aveva nulla a che vedere con la morale. La scienza andava avanti grazie alla sofferenza dell'uomo, alle guerre e ai disastri economici. La vita e il progresso nascevano dalla morte. L'uomo diventava più umano quando affrontava la propria natura e riusciva a vincerla. Solo allora quella formichina della creazione si avvicinava a Dio.

Dissipò i suoi dubbi e di nuovo rivolse lo sguardo alla rivista sgualcita nel cestino. I suoi occhi si socchiusero e un abbozzo di sorriso comparve sulle labbra sottili, circondate da una barba bianca. La strada era tracciata, e ormai era troppo tardi per riscrivere il finale del copione.

Beatriz salì le scale del commissariato fino al secondo piano, e una volta sul pianerottolo prese il corridoio di destra verso il settore occupato dal suo gruppo operativo. Lungo il percorso incontrò un paio di colleghi. La salutarono senza alzare gli occhi dagli incartamenti che avevano in mano. Alla fine arrivò a una doppia porta e spinse il maniglione orizzontale per aprirla. La sala in cui il reparto lavorava era ampia e quadrata, con tavoli ordinati in piccole isole corrispondenti alle varie squadre, come il coordinamento con le agenzie internazionali, gli omicidi seriali o i gruppi di collaborazione con le unità antiterrorismo. Le pareti erano ricoperte di mappe,

cartine, fotografie a colori di facce sfuggenti, tabelloni traboccanti di informazioni e avvisi. Orologi digitali erano sincronizzati su diversi luoghi del mondo: New York, Londra, Mosca, Hong Kong.

La sala era occupata da una ventina di persone che stavano sedute davanti ai computer, leggevano documenti o parlavano al telefono. Il lavoro procedeva tra conversazioni sommesse e stampanti laser che sputavano silenziosamente sfilze di fogli. Beatriz si fermò al suo tavolo e digitò la password nel computer. Aspettò che il sistema si azionasse e controllò la posta elettronica. Non c'erano messaggi. Alzando gli occhi incrociò lo sguardo di un collega.

«Ti cercano quelli del laboratorio» le disse lui. «Ah, poi il capo ha chiesto di te varie volte. Ha un diavolo per capello.»

Beatriz fece segno con la testa che aveva capito. Decise di passare dallo scantinato prima che dall'ufficio di Gonzàlez: il capo poteva solo avere brutte notizie. Prese l'ascensore fino al sotterraneo, uscì e si avviò verso la stanza del responsabile della scientifica.

Vi trovò un uomo calvo, basso, con grandi occhiali di tartaruga e un camice bianco. Luis Renat si stava affannando per far abbassare la montagna di carta che aveva sul tavolo. Era un tipo dedito al suo lavoro, e aveva fama di persona seria ed efficiente. Beatriz lo salutò restando sulla soglia.

«Ciao Puerto, entra pure. Siediti, ho un po' di cose da farti vedere.»

«Devo guardarti mentre sbrighi queste scartoffie?»

L'altro sbuffò.

«Ho degli arretrati da far paura. Non so quando riuscirò a finire.»

Iniziò a rovistare nel mucchio, mettendo da parte i resti di una brioche e di un caffè della macchinetta, poi tirò fuori un fascicolo celeste. Beatriz lo aprì e diede un'occhiata.

«Che novità ci sono?»

«È un bel casino. Abbiamo una prova che, a parte quello di Martìnez, scagiona Ros dagli altri omicidi e conferma che hai ragione tu: non siamo di fronte a un solo serial killer. Guarda.»

Si alzò, prese dal fascicolo alcune fotografie e le dispose nei pochi spazi liberi rimasti sul tavolo.

«La gola e la nuca di Pablo Garcìa, l'ultima vittima.» Poi aggiunse, come se volesse spiegarsi meglio: «Lo zingaro affogato nel fango».

«So chi era, Luis.»

Le foto erano state scattate con una luce violetta. Renat, puntando una penna Bic, indicò le zone interessate.

«Guarda qui e qui» disse, e intanto dava colpetti con la biro su punti precisi delle immagini. «Sono le tracce di pressione che l'assassino ha lasciato mentre teneva la testa della vittima nel fango. Non ci sono impronte digitali perché portava guanti di lattice, ma un'informazione ce l'ha data: ha le mani grandi. Guarda dove ha ficcato le prime falangi delle dita, e poi il pollice. Sì, non c'è dubbio, una mano grande» ripeté.

Beatriz osservò attentamente le fotografie e annuì.

«Questa, invece,» proseguì Renat mentre ne tirava fuori un'altra «è un'impronta trovata nella villetta di Martìnez. Sembra che durante la colluttazione siano caduti entrambi su un tavolo di cristallo in mezzo al salotto, che è andato in frantumi. Probabilmente, mentre si rialzava, Ros si è appoggiato su uno dei pezzi di cristallo e ha lasciato la sua traccia. Anche in questo caso non abbiamo impronte digitali, ma una prova evidente delle dimensioni della mano. Guarda la differenza tra le due.»

«E queste quando sono arrivate?»

«Stamattina presto. Più in fretta di così non potevamo fare.»

Renat si sedette sul bordo della scrivania. Raccolse le foto, le mise in piedi, diede qualche colpetto sui lati per allinearle. Estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca del camice e ne accese una. Poi buttò lentamente il fumo fuori dai polmoni.

«Ah, sono appena arrivate anche le analisi del DNA relative alle scene del crimine. Nessuna coincide.»

«Grazie mille» bofonchiò Beatriz alzandosi in piedi.

Renat si scostò dal tavolo e tornò sulla sedia. Guardò sopra le sue grosse lenti, poi strizzò un occhio alla viceispettrice: «Picchia duro, mi raccomando!».

Dopo essere uscita dalla stanza ringraziando ancora Renat, Beatriz riprese l'ascensore per andare nell'ufficio di Gonzàlez. A quanto pareva, Ros aveva ucciso solo Martinez. Gli altri erano morti per mano di complici, suoi compagni d'inferno o qualunque cosa fossero. E quell'informazione, a Ros, gliel'avrebbero strappata a schiaffi se ci fosse stato bisogno. La viceispettrice si tastò la tasca del giubbotto in cui aveva messo l'elenco delle telefonate fatte dal dottor Montaña nell'ultimo mese, ottenuto nel giro di poche ore grazie all'interessamento di un giudice amico. Avrebbe parlato con Sebastião. Forse era riuscito a stabilire se la lista dei pazienti consultata da Montaña, e fornita a loro dall'informatico del Ramòn y Cajal, poteva avere qualche connessione con la *Divina Commedia.* Quell'elenco di nomi, sicu-

ramente, nascondeva la chiave per la vittima successiva.

Lungo la strada si imbatté in un altro degli investigatori assegnati alla sua unità. Lo fermò e gli chiese a che punto fosse il lavoro della squadra informatica. L'agente era un uomo sulla quarantina, infastidito dal fatto che il suo capo in quell'indagine fosse una donna notevolmente più giovane di lui. La lotta per salire gradini sempre più alti in un lavoro in cui regnava il machismo era una sfida non priva di difficoltà. La carriera di Beatriz stava andando bene, e la viceispettrice cercava di compensare la sua età con una sovrumana dedizione al lavoro. Inoltre, perché non dirlo, aiutavano anche le quote rosa nelle cariche pubbliche e la buona immagine che Beatriz garantiva al dipartimento.

«Abbiamo l'elenco dei diabetici, dei pazienti di cliniche psichiatriche e delle persone che hanno comprato guanti in lattice negli ultimi mesi. Niente ferri di cavallo d'argento, invece. E i cagnolini di peluche li vendono in qualunque bazar. Il guaio è che dobbiamo inserire a mano molti dati, cosa che ci fa perdere un sacco di tempo. Ho cinque persone che ci stanno lavorando. Domani spero di poterti dire qualcosa.»

Beatriz lo ringraziò. Arrivata davanti all'ufficio di Gonzàlez, bussò alla porta con discrezione e aprì senza aspettare risposta.

«Voleva vedermi?»

Gonzàlez annuì e le fece segno di entrare. Poi continuò a leggere certe sue carte mentre la viceispettrice aspettava pazientemente, in piedi, di fronte alla scrivania. Dopo un po' il commissario alzò gli occhi e le indicò una sedia.

«C'è un problema.» Aprì un cassetto, tirò fuori una rivista e la buttò con aria sprezzante sul tavolo, verso di lei.

Beatriz la aprì alla pagina segnata da una graffetta. Passò qualche secondo prima che sollevasse lo sguardo.

«Potrei toglierle il caso in questo stesso istante» continuò Gonzàlez. «Anzi, potrei punirla per grave insubordinazione. E magari schiaffarla dentro per aver causato una fuga di notizie riservate.»

Era sempre adagiato sulla sua poltrona. Sembrava che si divertisse, e infatti era così. Per lui, la viceispettrice rappresentava una spina nel fianco da tanto tempo; fin da quando, in due occasioni, l'aveva invitata fuori, cene di lavoro che, secondo lui, sarebbero state molto importanti per la carriera della giovane poliziotta (e che nelle sue fantasie sarebbero finite in una focosa avventura). Entrambi gli inviti avevano avuto la stessa sorte: un rifiuto distratto, e a suo giudizio offensivo.

«Silveira non ha giurisdizione su questo caso, e ancora meno nel mio dipartimento.» La guardò con quei suoi occhi piccoli, pieni di sospetto. «Che cosa sa?»

Il commissario, adesso, usava un tono conciliante. Beatriz si disse che quel terreno era pericoloso, e che le conveniva stare molto attenta a dove metteva i piedi.

«È stato consultato all'inizio dell'indagine. Il professor Silveira ha collaborato con l'Interpol in numerose indagini su serial killer, ed è stato lui a suggerire l'ipotesi della *Divina Commedia.* Tutto qui.» La viceispettrice aveva misurato le parole con grande cautela, avendo cura di usare una forma impersonale che non la coinvolgesse direttamente. Se Gonzàlez stava cercando una testa da far cadere, non voleva certo porgergli il collo.

«Stando a quanto si deduce dall'articolo, sembrerebbe che voi due... andiate molto d'accordo.» Beatriz credette di intuire in quella frase una certa nota di rimprovero.

«Penso che questo non sia un problema suo, o del dipartimento. Quello che faccio nella mia...»

«Non se parlate del caso mentre lui la scopa» la interruppe Gonzàlez.

La viceispettrice non poté trattenersi.

«Come si permette?» Cercò di non alzare la voce. «Anche se è un mio superiore...»

«Si calmi, Puerto. Questa indagine è della massima importanza. Lei ci si gioca sopra parecchio, e lo stesso vale per tutto il gruppo. Un solo sbaglio, un solo passo falso e la sbatto di pattuglia a Chiclana.»

Beatriz sentiva il sangue che iniziava a ribollirle nelle vene. Era la sua vita privata, porca puttana, spettava a lei decidere chi baciare, e non al dipartimento. Ma decise di restare zitta: uno scivolone di fronte a Gonzàlez avrebbe potuto mettere fine alla sua carriera. Il superiore continuava a parlare, e intanto indicava la rivista con il mento.

«Questo articolo non farà che complicare le cose. L'indagine è mia, e non voglio che gente di fuori venga a rompermi le palle. Come ha potuto lasciarsi abbindolare con tanta ingenuità?»

Beatriz, per un attimo, sentì che stava perdendo il controllo. Ma non disse niente.

«Cosa sappiamo di nuovo?» proseguì il commissario.

La viceispettrice sbuffò lentamente.

«Stiamo sorvegliando Jacobo Ros giorno e notte, ma continuiamo ad aspettare che si metta in contatto con uno dei complici. Il telefono è sempre

sotto controllo. Abbiamo indagato su tutti i suoi familiari e conoscenti, sul suo passato, le sue finanze, eventuali ipoteche, conti bancari, rapporti sessuali e interessi culturali, pochi a dire il vero. Da cima a fondo. Il laboratorio ha ricevuto le analisi del DNA, ed è risultato che gli assassini di Alacena, Martìnez e Pablo Garcia sono tutti persone diverse. Sicuramente sarà così anche per gli altri.»

Gonzàlez tirò una lunga boccata da una sigaretta.

«Mi scoccerebbe se mi stesse nascondendo qualcosa, Puerto.»

Beatriz, di fronte al tono dolce e minaccioso del suo capo, ebbe un sussulto.

«A cosa si riferisce?»

«Non faccia la furba, viceispettrice. Questo Silveira viene prima degli altri, dico bene? E noi in coda.»

«Si sbaglia» ribatté Beatriz. «Tutte le informazioni figurano nei miei rapporti quotidiani, e la sto tenendo costantemente...»

«Silenzio» la interruppe il commissario. «E il prossimo?»

Passarono secondi di tensione.

«Abbiamo messo sotto vigilanza tutte le più importanti istituzioni musulmane della città. Il Centro culturale islamico della Moschea, le ambasciate e i punti di accoglienza per immigrati. Parliamo tutti i giorni con i nostri contatti per sapere che voci girano nella comunità araba.»

«Parlare non basta, Puerto. Li deve spremere. Voglio che ogni informatore e ladruncolo del cazzo lo sappia molto bene: se qualcuno ci nasconde informazioni, può già iniziare a trasferirsi in un'altra città. E usate pure le cattive maniere, se necessario. Ha capito?»

Beatriz annuì senza aprir bocca. Gonzàlez rimase pensieroso per qualche istante.

«Molto bene. Voglio che questo caso sia risolto al più presto» disse alla fine ponendo termine al colloquio. «E mi dia retta, Puerto, lasci perdere le storie di sesso, che ha molto lavoro da sbrigare.»

Il vecchio seguì lo stesso percorso della domenica precedente. L'unica differenza era che adesso trasportava otto litri di benzina. Con delle corde aveva legato per il collo quattro bottiglie di Coca-Cola e se le era appese alle spalle, una su ogni fianco, una davanti e una dietro. Gonfiavano appena il pesante impermeabile, e soltanto un suo amico avrebbe potuto notare l'incedere pesante del vecchio e la curvatura più pronunciata della sua schiena. Ma tanto non conosceva nessuno che potesse chiamare amico, per

cui si sentiva al sicuro.

Come nei giorni precedenti uscì dalla fermata del metrò di Callao e iniziò a risalire la Gran Via. Essendosi infilato sotto un ponteggio, dovette farsi da parte per lasciare il passo a un gruppo di africani che camminavano in senso contrario, stando attento a non urtarli. Nella benzina ci aveva messo lo zampino il diavolo. Rise tra i denti pensando a quell'immagine. Girò a sinistra in calle Mesonero Romanos, poi arrivò in calle del Desengaño; nome azzeccato, per una via in cui la miseria andava a letto ogni notte con la droga. Una prostituta vecchia e sdentata, con la faccia dipinta di rosso e di blu e il seno che saltava fuori dalla scollatura del giaccone, gli si avvicinò.

«Ciao, tesoro, le vuoi un po' di coccole?»

Lui la ignorò. Non sentì nemmeno disprezzo, come invece gli sarebbe successo in qualunque altro giorno. Aveva una missione, la più importante del mondo.

All'improvviso si fermò; gli era venuto un fortissimo voltastomaco che lo stava facendo barcollare. Il dottore gli aveva detto che la cura avrebbe potuto provocargli una ipernonsocosa, una cazzo di nausea. 'Fanculo la cura. Si appoggiò a un muro, stando attento a non agitare le bottiglie, poi estrasse dalla tasca una confezione di insulina orale. Aprì la scatola e mandò giù una pillola, l'ultima. Non ne poteva più di spararsi quella merda in corpo, ma il dottore era stato perentorio. Se voleva finirla con le facce, doveva fare esattamente quello che gli diceva lui. Il dottore era stato anche molto preciso nell'elencare i suoi compiti. Li aveva programmati a uno a uno con la massima attenzione e aveva insistito perché li memorizzasse esattamente. Lasciò cadere la scatola vuota sul marciapiede, come un bagaglio in eccesso alla fine di un viaggio.

L'ingresso posteriore dell'edificio al numero 32 della Gran Via, che corrispondeva all'entrata per i camion dei vecchi Sepu, i grandi magazzini, era stato conquistato da barboni vari che si riparavano dal freddo con un paio di cartoni e qualche coperta logora. Due mendicanti, neri come il carbone da quanto erano sporchi, erano stesi a terra e sembravano morti. Il vecchio immaginò che dormissero, ma con quelle notti gelide non si poteva mai dire. Altri si accalcavano intorno a un bidone al cui interno guizzava una debole fiamma. Diversi bancali di mattoni e un contenitore pieno di calcinacci intralciavano il passo ai pedoni; in mezzo al materiale da costruzione si scorgeva una piccola betoniera. Un odore potente di urina, droga e miseria gli riempì il naso.

«Ti aspetto sotto casa con le forbici!» gridò tutt'a un tratto una donna.

Lui ebbe un sussulto e incollò le braccia al corpo, proteggendo ancor di più i suoi litri di salvezza. Si guardò intorno e riuscì a scoprire la causa della lite: due prostitute si erano imbarcate in una discussione furiosa e agitavano vistosamente le braccia. Si avvicinavano l'una all'altra, poi si allontanavano. Il solito balletto. Si insultavano, ma cercavano in tutti i modi di non arrivare alle mani. I loro magnaccia, due neri dall'aspetto poco raccomandabile, le guardavano con indifferenza e addirittura con un'aria vagamente divertita, seduti sul cofano di una vecchia automobile come se fossero andati a un incontro di pugilato per vedere scorrere il sangue.

«Ma che puttana! Questa stronza spaccia!» gridò una delle due, come per informare chi volesse ascoltarla.

Il vecchio accelerò il passo e imboccò calle de la Ballesta. Dopo una ventina di metri si fermò davanti a una porta e spinse il battente con cautela. Come sempre era aperta. Dal primo piano arrivava una nenia di canti arabi. Mentre varcava la soglia, si scontrò con un mendicante che usciva barcollando dallo stabile. Poi si voltò per guardare con odio quella figura che si allontanava come se il diavolo in persona fosse stato a cavalcioni sulle sue spalle. "Maledetti accattoni stranieri!"

L'odore di benzina lo colse all'improvviso. Si sbottonò l'impermeabile e scoprì con preoccupazione che in una delle bottiglie si era aperta una piccola crepa dalla quale stava colando fuori il liquido. "È stato l'urto contro il mendicante" inveì tra sé. Aveva rovinato tutto! In quel momento la cerimonia finì; il canto del muezzin si interruppe bruscamente e iniziarono lo schiamazzo della mensa e il rumore della fame. Volle vedervi un segnale e fece il possibile per bloccare la perdita dalla bottiglia, stringendo la crepa con il pollice.

Sapeva che al pianterreno c'erano due porte che davano accesso all'ufficio e a un ripostiglio. Entrambe le stanze venivano chiuse a chiave (lo aveva verificato la volta precedente). Di fronte a lui, un'angusta scala di legno vecchio portava al primo piano e al locale che faceva da mensa e da luogo di preghiera. Di sopra, invece, lo spazio era diviso in diverse stanze in cui dormivano alcuni barboni quando nel centro di accoglienza restava posto.

Imboccò la scala e salì al secondo piano, cercando di fare meno rumore possibile. Gli scricchiolii del legno a ogni passo gli sembrarono i rintocchi dell'apocalisse. Non trovò nessuno sulla sua strada, e poté arrivare fino al terzo piano senza essere visto. La scala finiva su un pianerottolo che sboccava in un corridoio strettissimo, da cui si entrava nelle stanze. Su un lato

si ammassavano diverse brande su cui c'erano delle coperte buttate alla rinfusa. Su una di esse stava seduta una donna anziana, con lo sguardo fisso sul muro, che rosicchiava un pezzo di pane con le gengive. Fece attenzione a non disturbarla mentre le passava accanto, e alla fine arrivò all'ultima porta. Entrò in una stanza non molto grande occupata da cinque o sei letti, si coricò su uno di essi e si nascose sotto le coperte. Aveva lasciato la bottiglia rotta in fondo alla camera, sistemandola in modo che non perdesse più il prezioso liquido. Sdraiato con le coperte sulla testa, iniziò a pregare che l'odore non lo tradisse.

Allora le facce tornarono, beffarde, avvolte in un turbine di furore e di dubbi. Quelle facce che tormentavano i suoi sonni e che apparivano sui vetri degli specchi o nelle finestre sferzate dalla pioggia. Gli sfuggì un gemito di terrore.

Restò nella stessa posizione per quasi un'ora, senza azzardarsi ad alzare la testa. Poi diverse persone iniziarono a sfilare per la stanza. L'uomo rimase fermo, nonostante le proteste scatenate dalla sua occupazione illecita della branda, ma gli addetti del centro non accorsero ad appurare il motivo dello schiamazzo. Così il vecchio la spuntò, e il presunto padrone del letto uscì dalla camera bofonchiando in cerca di un po' di riposo da un'altra parte. Dovette aspettare ancora un'ora prima che l'edificio fosse immerso nel silenzio. Con la massima cautela si scoprì e si guardò intorno. Accanto a lui cinque barboni occupavano la stanza. Erano vecchi e sfiniti, ed emanavano un odore tremendo di povertà, alcol e droga. «E benzina» aggiunse a bassa voce. Uscì dal letto, recuperò la bottiglia di Coca-Cola danneggiata e si avviò verso la porta con le altre tre appese al collo.

Un grido lo fece trasalire con un tale impeto che quasi lasciò cadere la bottiglia crepata. Si voltò, pensando che il suo piano fosse stato scoperto. Uno dei mendicanti urlava nel sonno, facendo a gara con il russare degli altri. Il vecchio aprì la porta e uscì dalla stanza in tutta fretta. Un'unica lampadina che pendeva da un lungo filo elettrico faceva più ombra che luce a chi scendeva verso il piano di sotto. Entrò nella mensa già vuota. Senza premura, ma con determinazione inesorabile, si tolse l'impermeabile e iniziò a rovesciare la benzina per terra. Otto litri (sette e tre quarti, per la precisione) che in un attimo impregnarono il legno del pavimento, i tavoli, le sedie e il banco. Quando finalmente riuscì ad accendere il fiammifero un po' inumidito, presero fuoco con tale velocità che dovette precipitarsi fuori.

Scese a pianterreno, arrivò alla porta che dava sulla strada. Si girò per l'ultima volta e guardò su per le scale, dove intravide un balenio giallastro.

Allora seppe con certezza che il dottore aveva ragione: le facce non sarebbero più tornate.

Beatriz tamburellava le dita sul volante. Dopo qualche secondo abbassò nuovamente, di non molto, il finestrino della sua Seat rossa. Gocce pigre e pesanti si ostinavano ad appannare il parabrezza. Una ventata di aria fredda si insinuò nell'abitacolo, spazzando via parte del vapore che si era addensato in oltre due ore di sosta.

L'automobile era parcheggiata in calle Galileo, di fronte alla casa di Jacobo Ros, sospettato di omicidio in un'indagine sempre più complicata, sia per gli inattesi e frequenti cambi di rotta sia per le crescenti pressioni che incombevano sugli inquirenti. La stampa scandalistica ci andava a nozze, speculando sulla macabra possibilità che si trattasse di un serial killer. Ciò che non aveva fatto presa era l'idea che in realtà l'assassino potesse essere più di uno. «Cazzo, e tutti diabetici!» Com'era possibile che più persone fossero tanto organizzate?

Beatriz sospettava che parte del malumore di Gonzàlez avesse a che vedere con le occhiate furtive che le lanciava ogni volta che lei passava, e con i suoi reiterati rifiuti di uscire a cena con lui.

Pensò a Ros. Era il responsabile della morte di Martinez, eppure doveva lasciarlo in libertà ancora per qualche giorno, nella speranza che si mettesse in contatto con gli altri assassini. Ros, come spiegava la sua cartella psichiatrica, soffriva di schizofrenia e aveva un forte complesso di inferiorità. Un uomo obeso, con una patologica mania di persecuzione e un odio sviscerato per i suoi superiori.

Ripassò ancora una volta le informazioni che aveva su di lui: conto corrente striminzito; due carte di credito (Visa Electron e Visa Classica) che usava spesso per pagare materiale pornografico; una tessera dei grandi magazzini El Corte Inglés inutilizzata da quattordici mesi; bolletta telefonica alta, grazie alle frequenti chiamate a linee erotiche; pochi amici. Suo padre e sua madre vivevano in un paese vicino a Siviglia, e lui non aveva più molti contatti con loro; era stato in cura per obesità da un endocrinologo del Ramòn y Cajal, dettaglio fornito dall'informatico della clinica.

Beatriz sperava che Ros si mettesse in contatto con qualcuno. Ma con chi? Forse con chi aveva organizzato quella macchinazione, o con un altro degli assassini. Ros, in pratica, era già dietro le sbarre, ma avevano bisogno che lui fosse libero se volevano progredire nell'indagine. Si trovavano insomma nella difficile posizione di dover cercare altri quattro killer, corrispondenti al neonato, a Vanessa Población, a Juan Alacena a e Pablo Gar-

cia. Ma quanti ce n'erano ancora? Nove in tutto, secondo la struttura a cerchi della *Divina Commedia.* Nove assassini che agivano seguendo lo stesso schema e lasciando gli stessi messaggi.

Sperava che le liste elaborate dai computer della polizia dessero qualche risultato; avevano solo bisogno di un nome che fosse in un modo o nell'altro collegato a Ros per fare un significativo passo avanti. Beatriz pregava affinché l'elenco dei nomi non fosse troppo lungo, e affinché la decina di investigatori assegnati al caso riuscisse ad assimilarlo a tempo di record. L'unica cosa ben chiara era che Ros poteva portarli fino agli altri assassini, motivo per cui Beatriz pensava di non togliergli mai gli occhi di dosso. E poi c'era il dottor Montaña, che aveva consultato elettronicamente troppe cartelle cliniche al di fuori del suo reparto. Ora toccava a Ros, e in seguito si sarebbe occupata di Montaña, che quella notte era sorvegliato da altri due agenti.

Ecco perché alle dieci di sera Beatriz si trovava parcheggiata in pieno quartiere di Argüelles, a una ventina di metri dal portone del sospettato. Vigilanza durante il turno di notte; ancora otto ore prima del cambio.

La portiera dell'automobile si aprì ed entrò il suo collega, un uomo di trent'anni appena compiuti. Pablo, era quello il suo nome, aveva i capelli lunghi raccolti in un codino e l'aspetto di un bimbo.

«Mamma mia, come viene giù! Alla televisione hanno detto che è la primavera più piovosa degli ultimi cent'anni. Se non altro fa meno freddo.»

Infilò una mano nella tasca del giubbotto e tirò fuori un pacchetto di sigarette.

«Non penserai di fumare qui dentro!» lo avvertì Beatriz.

«Dai, Bea, non rompere. Vuoi farmi stare tutta la notte senza fare nemmeno un tiro?»

«No, certo. Esci e mettiti in quell'androne.»

«Dai, apro il finestrino e non te ne accorgi neanche. Del resto questa macchina sa già di tabacco.»

Beatriz sbuffò. Poi rivolse lo sguardo verso l'edificio in cui abitava Ros. Il portone si aprì e ne uscì una coppia. L'uomo si fermò un attimo per aprire un ombrello e offrire il braccio alla sua compagna, poi entrambi si incamminarono lungo la via. Beatriz li seguì con gli occhi finché non girarono l'angolo.

«Dovremmo entrare e perquisire l'appartamento» suggerì Pablo.

La viceispettrice osservò il suo collega che si accendeva una Marlboro e buttava fuori il fumo attraverso uno spiraglio nel finestrino.

«Butta fuori anche la cenere» ordinò. «Sono tre giorni che se ne sta rinchiuso lì dentro, senza uscire nemmeno a comprare il pane. È per questo che non possiamo salire.»

«Mi sembri un po' tesa» disse Pablo. «Se hai voglia di mordere, ti do un dito.»

Beatriz sorrise e sbuffò ancora.

«Mi dispiace. Sai, problemi vari.»

«Già, la rivista. Certo che quel giornalista è proprio uno stronzo. Vuoi sapere come la penso?»

«No.»

«Amica, la vita è la tua. Nessuno può dirti quello che devi fare. Anche se immagino che il nostro beneamato capo ti stia rendendo le cose impossibili.»

«Ti ho detto che non ho bisogno del tuo parere.»

«E i colleghi a che servono?»

Harry Àlvarez, redattore de «El Confidencial», era in cima alla lista nera di Beatriz. Quel ficcanaso era riuscito a complicarle l'esistenza con qualche pagina di giornalismo da quattro soldi. Appena due ore dopo lo scontro con Gonzàlez, lui l'aveva richiamata nel suo ufficio: il sottosegretario agli Interni pretendeva l'allontanamento immediato della viceispettrice dall'inchiesta. Beatriz, immobile in poltrona, era rimasta di stucco a guardare il suo capo. Dopo qualche secondo calcolato con precisione matematica, il commissario aveva addolcito la propria espressione. Quello che la viceispettrice non riusciva a capire era il suo aiuto inaspettato. Il fatto che Gonzàlez la difendesse di fronte al sottosegretario, in modo che le fosse concesso di continuare a seguire l'indagine, poteva solo nascondere qualche ragione perversa. Le avrebbe chiesto una contropartita per quel favore, prima o poi? "Come se il boss, in nome del sostegno dato, stesse pensando di venire a letto con me" pensò Beatiz.

E poi Sebastião. Una mezza storia di una sera e la sua carriera era già in bilico. Un bacio, e il suo collega già diceva frasi come «la vita è la tua». Le piaceva, d'accordo. Non avrebbe saputo dire perché, essendo il Portoghese tutto l'opposto degli uomini che frequentava. "Forse è per questo che ti piace" le sussurrò un angioletto paffuto da sopra la sua spalla destra. Con Sebastião si sentiva a proprio agio, senza la minima ombra di situazioni forzate o falsi sorrisi. "Scordati di lui, abbiamo bisogno di tutto tranne che di problemi" ribatté un diavolo rosso sulla spalla sinistra. Ma il ricordo di quel bacio continuava a frullarle nella testa con insistenza.

«Non capisco perché Ros non esca nemmeno a comprare le sigarette» disse Pablo.

Beatriz piegò un po' la testa per riuscire a vedere la facciata dell'edificio. Al quarto piano c'era una luce accesa.

«Già, il signore ha un comportamento davvero strano.»

Sul cellulare della viceispettrice c'erano due messaggi da parte di Sebastião. Nel primo le aveva lasciato soltanto il suo nome, ma dalla voce si capiva chiaramente che era a conoscenza dell'articolo di Harry Àlvarez. Nel secondo le diceva che aveva fatto una scoperta importante per l'indagine, e che doveva parlarle. Non lo aveva ancora richiamato. Morantes era fuori città, irreperibile.

Beatriz allungò la mano ed estrasse il telefonino dal vano portaoggetti. Iniziò a comporre il numero di Sebastião.

«Amica, ci sono novità» l'avvertì allora Pablo.

Lei guardò attraverso il finestrino e vide che la luce era stata spenta. Riattaccò il cellulare quando ancora stava digitando il numero. Dopo un paio di minuti il portone si aprì e ne uscì la figura obesa di Ros.

«Darei non so quante pesetas per sapere dove va» disse Pablo mentre gettava fuori il mozzicone.

Beatriz mise in moto mentre Ros si avvicinava a una vecchia Renault, apriva la portiera dalla parte del guidatore ed entrava in macchina con difficoltà.

«Euro, Pablo. Adesso ci sono gli euro. Pensi che abbia un appuntamento per cena?»

Il suo collega si strinse nelle spalle: «Magari sta scappando».

«E da cosa? Non è accusato di niente. E non mi sembra abbastanza sveglio da accorgersi che gli stiamo alle calcagna.»

«Be', se abbiamo un po' di fortuna sta andando a qualche riunione segreta dei criminali diabetici. Deve pur esserci un capo. Magari è un'organizzazione segreta.»

Beatriz non rispose. Aveva già pensato alla possibilità che esistesse un regista di tutti i delitti, ma continuava a non capire il perché. Ingranò la prima lasciando che la macchina scivolasse dietro la Renault. Fecero il giro dell'isolato, arrivarono in calle Cea Bermùdez e girarono a destra, verso la Castellana. Quando furono all'incrocio con calle Bravo Murillo, la Renault si fermò di colpo con il semaforo sull'arancione. Beatriz, che era una cinquantina di metri dietro, imprecò; ormai era tardi per frenare, e le automobili intorno a loro accelerarono tutte per riuscire a passare il semaforo.

Lei sterzò e andò a fermarsi a destra della macchina di Ros, voltandosi verso Pablo in quello stesso istante.

«Che fai?»

La viceispettrice abbracciò il suo collega, poi avvicinò le labbra a quelle di lui. Sembrava che si stessero baciando.

«Faccio finta, cretino. Cosa credi?»

Rimasero così finché durò il rosso.

«Senti, tesoro, adesso è scattato il verde. So di essere irresistibile, ma...»

«Va bene, dongiovanni.»

Beatriz pregò che Ros non si fosse accorto di essere seguito; e comunque decise di lasciare una distanza maggiore tra le due macchine. Arrivati sulla Castellana girarono a sinistra in direzione di plaza de Castilla e dei grattacieli gemelli della Puerta de Europa.

«Sembra che stia lasciando la città» disse Pablo mentre si immettevano, qualche minuto dopo, sulla rampa dell'autostrada per Burgos. «Abbiamo benzina?»

Beatriz guardò la lancetta.

«Soltanto mezzo serbatoio. Non avevo previsto una situazione del genere. Chiamiamo il comando?»

«Aspettiamo di vedere dove è diretto. Se va oltre Alcobendas, telefoniamo.»

Beatriz borbottò qualcosa e accelerò per non perdere di vista la Renault.

Ros guidava con prudenza, senza superare il limite di velocità e mettendo la freccia a ogni cambio di corsia. Dopo tre chilometri lasciò l'autostrada e imboccò lo svincolo.

«Bene, dunque va alla Moraleja o ad Alcobendas» disse Pablo. «Facciamo una scommessa?»

«Ros alla Moraleja? Stai scherzando! Ci vuole parecchia grana per abitare lì. Non credo che troveremo i suoi amichetti in quel quartiere» rispose Beatriz, ma dovette subito ricredersi, appena vide che la macchina di Ros, contrariamente al suo pronostico, prendeva l'uscita per la zona residenziale della Moraleja.

«Accidenti, io 'sto tipo qua lo capisco sempre meno. Che conoscenze può avere da queste parti un morto di fame del genere?»

«Diabetici, assassini e con la grana» sussurrò Pablo. «Robe da matti.»

La strada di ingresso al quartiere, un viale di un centinaio di metri bordeggiato da abeti, sbocca in una piazza lastricata in fondo a cui alcune arcate danno accesso alla zona residenziale. In mezzo alla piazza c'è una ro-

tatoria. Quando vi arrivò, l'automobile di Ros svoltò bruscamente, fece il giro e tornò indietro. Beatriz imprecò per la seconda volta.

«Cazzo, ma cosa combina?» esclamò Pablo. «Ci avrà visto?»

La viceispettrice scosse la testa. Era stata molto cauta: aveva seguito la macchina a distanza prudenziale e si era confusa nel traffico in uscita da Madrid. Non pensava che un buzzurro come Ros potesse averli scoperti.

«Forse ha chiamato qualcuno, ma gli hanno detto di stare alla larga e di tornare a casa» azzardò.

In quel preciso istante il suo telefonino iniziò a squillare. Beatriz, tenendo il volante con la sinistra, girò intorno alla rotonda e riprese a inseguire Ros mentre con la destra cercava di estrarre il cellulare dalla borsa.

«Dammi, lascia rispondere a me» disse Pablo un po' impaurito.

Lei raddrizzò la macchina, e intanto riuscì a trovare il telefonino. Guardò Pablo di sguincio e notando la sua faccia spaventata sorrise.

«Pronto!»

L'automobile di Ros andava forte, a giudicare dalla distanza che c'era adesso tra loro. Beatriz schiacciò l'acceleratore a tavoletta e dovette mollare il volante per cambiare marcia.

«Viceispettrice Puerto?»

«Sì, sono io» rispose Beatriz cambiando ancora.

«Qui è il comando. Ci hanno segnalato un incendio in calle de la Ballesta. Il commissario Gonzàlez le ordina di presentarsi là immediatamente.»

«Un incendio? Gli dica che adesso non...» Diede una sterzata per evitare una BMW e scorse la Renault di Ros, cento metri più avanti, che usciva di nuovo dall'autostrada verso un'altra rotatoria. Rallentò.

«Sembra che abbia a che fare con la sua indagine. Il commissario mi ha detto che l'incendio è in un centro di accoglienza per immigrati arabi.»

La viceispettrice imprecò tra sé.

«Ci vado subito.»

«Cosa succede?» chiese Pablo.

Beatriz gli spiegò tutto.

«E Ros?»

«Secondo me non va da nessuna parte, e non credo che ci abbia visto. Comunque avverti la centrale, devono mandare qualcuno a darci il cambio. Chissà, magari c'è stato qualcosa che lo ha messo in ansia e ha chiamato qualcuno da casa sua. Di' che controllino le sue telefonate di stasera.»

Pablo tirò fuori la sirena e aprendo il finestrino la fissò al tettuccio della Seat.

«D'accordo, amica. Ma vai pianino, eh?»

La Seat imboccò la Castellana a più di centotrenta chilometri all'ora. Le mani di Beatriz danzavano tra il volante e la leva del cambio. Rallentò e andò a mettersi nella corsia di mezzo del viale. Alle dieci e mezzo di sera il traffico era scorrevole, sebbene circolassero ancora automobili che portavano i loro proprietari in qualche ristorante, oppure a casa dopo lunghe giornate di lavoro.

A fianco della viceispettrice, Pablo si aggrappava con forza al sedile e faceva di tutto per mantenere un'aria tranquilla. Beatriz accelerò finché il motore urlò la sua protesta. Cambiò marcia e schiacciò di nuovo l'acceleratore a tavoletta.

«Bea, cosa fai?»

Lei rallentò, ma rimase in mezzo alla carreggiata.

«Grazie» disse Pablo.

Non ci misero molto ad arrivare sulla Gran Via, e ancora meno all'angolo con calle Mesonero Romanos. Diverse macchine della polizia sbarravano l'accesso alla strada, lasciando passare soltanto ambulanze e camion dei pompieri. Le luci delle sirene riflettevano i loro blu e i loro rossi sulle vetrine dei negozi, facendo a gara con i neon dei bar e dei sexy shop della zona. Una pioggia sottile disegnava minuscoli arcobaleni sulle chiazze di benzina sull'asfalto, ma non riusciva a dissuadere le decine di curiosi che si accalcavano lì intorno nella speranza di godersi un po' di spettacolo.

Beatriz e Pablo si avvicinarono al cordone di polizia, mostrarono i distintivi e camminarono rapidamente fino a calle de la Ballesta.

«Cazzo!» esclamò lui quando si fermarono.

Da ogni finestra dell'edificio spuntavano ondeggiando lingue di fuoco lunghissime che minacciavano di estendersi al marciapiede di fronte. Due camion dei pompieri si erano appostati ai lati della porta di ingresso e lanciavano senza sosta getti d'acqua all'interno. Uomini vestiti con pesanti divise nere lottavano contro le fiamme, avvicinandosi il più possibile per puntare gli idranti verso le finestre. L'incendio riempiva la strada di fumo scuro, e la temperatura elevata raggiunta nell'isolato faceva evaporare l'acqua. Piccole falde di cenere volteggiavano in aria, simili a fiocchi di neve. In prossimità del fuoco, che ardeva come l'inferno, il calore era insopportabile nonostante il fresco della notte. Beatriz dovette coprirsi la bocca e il naso con un fazzoletto per evitare un attacco di tosse.

Una folla di poliziotti, pompieri e volontari della pubblica assistenza,

pronti a soccorrere chiunque potesse ancora essere nello stabile, si radunava intorno alle autocisterne. Gli abitanti della zona erano già stati fatti evacuare e trasferiti a debita distanza. La viceispettrice, guardando l'edificio, dubitò che all'interno fosse sopravvissuto qualcuno. Era sicura che quell'isolato avesse i giorni contati. I pompieri, adesso, facevano il possibile per salvare il quartiere circostante.

"Dio mio" pensò Beatriz. "Potrebbe bruciare tutta la strada!"

«Puerto!»

Fu un urlo perentorio, proveniente dall'altro lato della strada. La viceispettrice scorse Gonzàlez circondato da agenti che stavano incollati ai telefonini. Diede a Pablo un colpetto con il gomito e fece un cenno in direzione del capo. Gonzàlez mise le mani a megafono.

«Avevamo messo sotto vigilanza anche questa casa?» gridò.

La viceispettrice fu presa dal dubbio. L'unità non aveva il personale sufficiente per piantonare tutte le zone a rischio, sorvegliare Ros e continuare l'indagine. Fece mente locale: erano coperti i centri culturali più importanti, la moschea, un paio di mostre di arte araba in due gallerie e le abitazioni di esponenti di spicco della comunità islamica, mentre la Guardia Civil era stata allertata per ambasciate e consolati. Non avevano mezzi per sorvegliare altri posti, sicuramente non un dimenticato punto di accoglienza per immigrati. Scosse la testa.

«Maledizione!» esclamò Gonzàlez.

Pablo fece segno a un suo collega di avvicinarsi a loro.

«Dai, raccontami» disse indicando le fiamme con un cenno della testa.

«È cominciato più di un'ora fa, e a sentire i pompieri l'edificio è andato a puttane. Stiamo cercando di evacuare tutto il vicinato, ma è rimasta un po' di gente che non vuole smammare. Qualche pazzo che non lascerebbe mai la sua casa di tutta la vita, anche a costo di bruciare. La solita storia.»

«Testimoni?» chiese Beatriz.

«Uno. Lo hanno già portato in centrale. Dice che un uomo gli si è avvicinato e gli ha dato un messaggio per noi. Coincide con gli altri che parlano di suicidio. In centrale ci sono quelli degli identikit, chissà che non salti fuori qualcosa. Ma non sarà facile: il testimone ha una faccia da bevuto che fa paura; secondo me non può ricordarsi nulla al di là dell'ultima bottiglia.»

«Vittime?»

L'agente guardò lo stabile e si strinse nelle spalle.

«Vai a sapere quanta gente c'era... Ora stanno allontanando i curiosi, non

si sa mai che la casa crolli e ci lasciamo tutti la pelle.»

Improvvisamente Beatriz ebbe un'illuminazione e si precipitò verso la Gran Via, dove la gente si ammassava dietro le transenne metalliche piazzate dalla protezione civile. Sentì che Pablo le correva dietro e capì che avevano avuto la stessa idea. Forse l'assassino era ancora tra la folla, ansioso di ammirare i frutti del suo lavoro. Il confronto con gli investigatori era parte integrante del gioco, e soddisfaceva il suo bisogno di sentirsi superiore. L'adrenalina che avrebbe sentito vedendo i propri avversari impotenti davanti all'inferno della sua creazione sarebbe stata una dolce droga, una tentazione alla quale non avrebbe saputo resistere. *Sono qui, mi avete sotto il naso. E non lo immaginate nemmeno.*

Entrambi si gettarono di slancio verso la strada, ma la viceispettrice si fermò di fronte alla folla mentre il suo collega sgattaiolava già tra i curiosi, pensando probabilmente che così avrebbero evitato la stampa. Il segugio e il cacciatore. Beatriz scrutò i volti della gente: facce giovani con i capelli tinti con colori vistosi si mescolavano ai visi sporchi degli accattoni che erano stati sfrattati dalle fiamme. Vari gruppi di stranieri, tra cui cinesi, coreani o appartenenti ad altre etnie orientali, si nascondevano dietro gli obiettivi delle loro macchine fotografiche. Cinque o sei flash scattarono, finché Beatriz non li fece smettere con un gesto. Tutti, vedendo la sua faccia, obbedirono immediatamente. La viceispettrice guardò ciascuno di loro negli occhi, con attenzione, pensando di scoprirci la follia, ma vi trovò soltanto curiosità, preoccupazione e in qualche caso divertimento.

All'improvviso scorse un uomo che si allontanava rapidamente lungo la via. Allora gridò il nome del suo compagno.

«Di là, a destra!»

Si lanciò contro lo sbarramento e si fece strada nella marea di persone ammassate dietro le transenne. Gridava loro di allontanarsi, ma la gente era tantissima e non fu facile superarla. La fauna sulla Gran Via era quella tipica di un giovedì sera: ragazzi in cerca di divertimento rapido e nottambuli urbani che come falchi andavano a caccia di facili prede. Beatriz si fermò e si guardò intorno sperando di individuare nuovamente la sagoma di quell'uomo. Il cuore le batteva all'impazzata, e dovette fare un respiro profondo per recuperare un po' di forze. "Ho bisogno di un po' di fortuna".

Il tipo stava attraversando la strada e si avviava a passi veloci in direzione di Callao.

«Eccolo lì!» gridò Beatriz a Pablo. «Sull'altro marciapiede!»

Poi iniziò a correre tra le macchine che circolavano sull'unica corsia la-

sciata aperta dalla polizia municipale. La Gran Via si stava riempiendo di camionette delle forze dell'ordine che tentavano di circondare la zona e dirottare il traffico verso le strade vicine. In plaza de España le automobili erano costrette a deviare e imboccare calle de la Princesa. Sul marciapiede opposto della Gran Via centinaia di persone si stipavano per assistere allo spettacolo, e la viceispettrice dovette aprirsi un varco a gomitate, tra le imprecazioni di quelli che lottavano per conquistare un posto migliore. Stavano arrivando ambulanze e autocisterne. C'era un casino tremendo.

Beatriz si sforzò di tenere gli occhi fissi su quella figura che si faceva strada nella folla qualche metro davanti a lei, poi l'uomo girò l'angolo della piazza e sparì.

«Toglietevi di mezzo! Polizia!»

Anche lei girò l'angolo e si fermò bruscamente: «Maledizione, dove si è ficcato?». Poi si accorse che Pablo arrivava velocissimo e si fermava al suo fianco.

«Lo vedi?»

La viceispettrice scosse la testa mentre guardava in tutte le direzioni.

«Nel metrò» disse alla fine. «Forse è sceso nel metrò.»

Pablo si mise a correre e sparì sottoterra nel giro di pochi secondi. Beatriz si avvicinò al centro della piazza: l'uomo poteva anche essersi rifugiato in uno qualunque dei fast food che offrivano menu sintetici ai passanti. Alla sua sinistra un Pans&Company, e di fronte un Rodilla. Sui lati di quest'ultimo si aprivano due vie orientate verso est. Beatriz esitò per qualche istante. Se si fosse sbagliata, lo avrebbe perso. Guardandosi intorno cercò l'impermeabile scuro, poi si decise per uno dei locali, quello più vicino all'angolo. Entrò con la pistola nascosta sotto la giacca per non mettere in allarme la sparuta clientela che mangiava in fretta i suoi panini prima di uscire in strada. Cinque o sei persone si accalcavano al banco, mentre pochi altri mangiavano ai tavoli. Alcuni le lanciarono occhiate curiose. C'erano anche dei ragazzi che la guardarono sfacciatamente, sottoponendola a un esame minuzioso da capo a piedi. Beatriz scrutò ogni angolo del locale sperando di riconoscere l'assassino. Dov'erano i servizi? In fondo? Alla sua destra una scala portava al piano superiore. Salì i gradini a due a due.

Il colpo le arrivò in faccia. Con una sedia, e per fortuna di plastica. Perse ugualmente l'equilibrio e cadde rotolando giù per la scala. Tentò di rialzarsi, stordita, in tempo per vedere un uomo sporco, con un impermeabile scuro, che la scavalcava e usciva barcollando dalla porta. Gli avventori, sgomenti, iniziarono a gridare. La viceispettrice imprecò e si rimise in pie-

di. Sentiva un dolore acuto a una gamba, e pensò di essersela rotta. Con prudenza vi appoggiò il peso per assicurarsi che fosse soltanto una contusione, poi prese fiato e tornò in piazza zoppicando.

Il sospettato era scomparso. Quando vide Pablo uscire di corsa dall'ingresso del metrò, Beatriz si lasciò andare lentamente contro il muro. Altri agenti si avvicinavano velocemente. «Maledizione, a momenti lo prendevo!»

Chiesero rinforzi per radio, e nel giro di pochi minuti arrivarono una ventina di poliziotti e guardie municipali che si precipitarono a perlustrare ogni angolo della piazza. Beatriz e Pablo, dopo circa un quarto d'ora, si avviarono insieme verso un improvvisato posto di comando accanto alla macchina di Gonzàlez. L'incendio non era ancora domato, nonostante altre squadre di pompieri si fossero unite all'impresa. Uno dei camion aveva innalzato la sua scala. Ci si erano arrampicati due uomini, che adesso versavano migliaia di litri d'acqua attraverso le finestre di quella carcassa annerita. Seduti sui marciapiedi, diversi feriti cercavano di riprendersi, intossicati com'erano dal fumo denso sprigionato dall'incendio.

Prima che Gonzàlez arrivasse, si misero a organizzare una caccia serrata. Tutti i drappelli, le autopattuglie e i poliziotti di quartiere avrebbero ricevuto entro pochi minuti una descrizione precisa del sospettato. La stessa sarebbe stata trasmessa per radio alle guardie giurate nel metrò. Chiunque assomigliasse a quell'uomo doveva essere arrestato immediatamente. C'era un modo di dire che si adattava benissimo a quella situazione, pensò Beatriz: cercare un ago in un pagliaio.

Gonzàlez non si fece aspettare.

«Cos'è successo, Puerto?»

Pablo intercettò il commissario e gli spiegò l'accaduto. Poi rimasero lì un'altra ora rispondendo a ogni sorta di domanda, finché finalmente andarono a riposarsi. Non avrebbero potuto fare molto di più. L'assassino era sfuggito come sabbia tra le dita.

12 aprile, venerdì

«Sai com'è fatto Horacio: fuori mostra indifferenza, ma per lui è un motivo di orgoglio. Grazie per essere venuto.»

Oskar Schmidt parlava con il suo solito accento tedesco. La sala conferenze della Residencia de Estudiantes era magnificamente allestita per l'occasione. La presentazione del libro di Horacio Patakiola, *Nuove sfide*

economiche, aveva richiamato nell'importante istituto molte personalità del settore. Il ministro dell'Economia, il governatore della Banca di Spagna e vari economisti le cui fotografie figuravano spesso sulla stampa specializzata formavano capannelli insieme ad altri illustri invitati.

La Residencia de Estudiantes abbraccia un intero isolato nel centro di Madrid e si compone di diverse costruzioni basse circondate da pini. La sala in cui si teneva l'evento, con il soffitto alto e delle grandi finestre che lasciavano intravedere le foglie fresche regalate dalla primavera agli alberi del giardino, occupava il pianterreno di uno degli edifici. Vi si accedeva dopo aver passato la guardiola e percorso un lungo vialetto. Numerose file di poltroncine in legno, rivestite di tela bianca e allineate in due schiere lungo i lati della sala, avevano accolto più di duecento invitati. L'ospite d'onore e il presidente della Commissione Trilaterale, che avrebbe presentato il libro, si erano appena seduti al tavolo dei relatori, su una pedana in fondo alla sala. Sebastião era arrivato in taxi nel momento in cui la lancetta del suo orologio segnava esattamente l'inizio della presentazione. Appena superato l'ingresso, aveva scorto i componenti del cenacolo: Alberto, Ivan, Emiliano del Campo e Oskar Schmidt, l'unico che era riuscito a salutare; gli altri stavano ancora chiacchierando con Horacio e il ministro dell'Economia, e non aveva voluto interromperli.

«Ti abbiamo fatto tenere un posto in seconda fila, dietro di noi» disse il tedesco. «Vieni, ti ci porto.»

Prendendolo per un braccio, Oskar lo accompagnò in fondo alla sala, mentre intorno a loro il pubblico iniziava a sedersi e il vocio si smorzava. Sebastião salutò velocemente gli altri membri del circolo e occupò il suo posto alle loro spalle.

«Signore e signori, se siete così gentili... chiedo la vostra attenzione.»

A quella richiesta, e sentendo un dito tamburellare educatamente sul microfono, la platea si zittì. Il presentatore parlava uno spagnolo corretto, ma con un lieve accento francese. Fece un discorso di venti minuti, interrotto ogni tanto da un colpo di tosse, e alla fine cedette la parola all'autore.

«Sono amico di Horacio Patakiola da molti anni,» concluse «e ho la fortuna di avere letto tutti i suoi libri. Quando mi ha chiesto di venire a Madrid a presentare il suo ultimo lavoro, ho accettato con piacere. Ora vi lascio con il vostro autore. Grazie mille».

Horacio aveva già letto dieci o dodici fogli del suo intervento quando Sebastião vide Oskar girarsi sulla sedia, con una certa difficoltà vista la stazza, e fargli segno di avvicinarsi. Lui si chinò in avanti e il tedesco, po-

sandogli una mano rosa e paffuta sulla spalla, gli disse sottovoce: «Abbiamo analizzato i messaggi di suicidio».

Il bisbiglio suonò come una fucilata alle orecchie di Sebastião, che lanciò uno sguardo furtivo intorno a sé per assicurarsi che nessuno avesse sentito quella rivelazione. Poi Oskar proseguì, e i suoi occhi, seminascosti sotto le folte sopracciglia nere, luccicavano di una fiamma intensa. «Dobbiamo parlare di una scoperta molto importante, una chiave interpretativa che si nasconde in quei testi e che potrebbe essere un messaggio cifrato dell'assassino. Insomma, siamo sicuri che Caino ci stia lanciando una nuova, tremenda sfida.»

Una frase di Horacio strappò al pubblico un'ovazione, e Oskar si girò per battere le mani con entusiasmo. Poco dopo gli applausi cessarono. Il tedesco, allora, fece di nuovo segno a Sebastião di avvicinarsi.

«Ti dirò di più: siamo arrivati a una conclusione terribile. Quando la presentazione finisce bisogna assolutamente che ne discutiamo.»

Sebastião avrebbe dovuto aspettare ancora prima di chiarire quegli interrogativi. A che cosa si riferiva Oskar Schmidt?

La presentazione durò poco più di un'ora, e terminò tra applausi e capannelli di persone che si salutavano aspettando le tartine e gli aperitivi di prammatica. L'autore, sorridente, firmava copie del suo libro.

Sebastião fu condotto insieme agli altri invitati in una sala attigua. Una cameriera con un vassoio pieno di bicchieri gli offrì da bere, e lui scelse un'acqua tonica. Con la coda dell'occhio osservò i componenti del cenacolo nell'attesa impaziente del momento buono per abbordarli. Era sempre più inquieto, e si chiedeva cosa avessero mai scoperto che potesse risultare tanto decisivo. Poi vide che Emiliano del Campo, dopo essersi scusato con una signora che non la smetteva mai di parlare, si dirigeva verso di lui. Lo psichiatra scansò un gruppo di persone che reclamava la sua attenzione e gli arrivò di fronte in poche falcate. Sebastião, come al solito, fu impressionato dalla forza fisica che quell'uomo di settant'anni compiuti sprigionava. Del Campo indossava un impeccabile abito a tre pezzi che lasciava intravedere la catena dorata di un orologio da tasca agganciata al panciotto, una cravatta griffata Bulgari e, unico particolare stonato, una sciarpa stampata che non si era tolto.

«Sebastião, sono contento di vederti. Come ti è sembrata la presentazione?»

«È un piacere assistere a eventi come questo» rispose il Portoghese. «Horacio è un oratore straordinario.»

«Già» disse Del Campo annuendo. Poi fece una pausa. Sul suo volto divenuto serio si dipinse una smorfia di preoccupazione. Proseguì: «Ho pensato molto alla nostra conversazione telefonica di ieri. Sai bene che tutti noi ci teniamo ad aiutarti, per quanto è in nostro potere, affinché sia fatta luce su questa storia tremenda. Stamattina ho chiamato Claudio Alacena e gli ho promesso che smuoverò mari e monti per arrivare a una soluzione del caso. Puoi immaginarti quanto sia avvilito per non averti svelato con prontezza il fatto che Juan fosse stato mio paziente, e credo che il mio zelo professionale mi abbia giocato un brutto tiro. Sono stato io stesso, su richiesta di Claudio, a iniziare le pratiche per fare in modo che Juan non potesse più accedere alle sale da gioco, cosa che siamo riusciti a ottenere senza difficoltà. Se non ricordo male, durante la seconda settimana di gennaio avevo parlato con Claudio raccomandandogli di convincere suo figlio a venire da me in studio, ma a quanto pare Juan era andato su tutte le furie e aveva rifiutato».

Del Campo sorseggiò il suo bicchiere di vino rosso. Con l'altra mano si portò un tovagliolino di carta verso il mento, asciugando le gocce immaginarie che avrebbero potuto essere rimaste sulla barba.

«Il fastidio e addirittura la rabbia sono reazioni normali in situazioni del genere. Il malato, provando vergogna per la sua dipendenza, non è assolutamente disposto ad ammettere la necessità di una terapia; non è piacevole riconoscere che si soffre di un disturbo mentale. Juan, in ogni caso, aveva dimostrato di essere un uomo coraggioso: alla fine ci aveva ripensato e si era messo in contatto con me, chiedendomi di mantenere il massimo riserbo sulla sua cura. Gli unici che avrebbero dovuto saperlo eravamo suo padre e io.»

«Ma perché ha deciso di cancellarlo dalle liste di protezione?»

«Me lo ha chiesto lui, e mi è parso opportuno farlo. Be', come terapia d'urto, diciamo. Credevo che così avrebbe avuto modo di vincere la tentazione.» Poi aggiunse a bruciapelo: «Horacio mi ha detto che l'assassino, secondo i tuoi sospetti, potrebbe essere qualcuno della clinica».

Sebastião soppesò la risposta. «È una possibilità, appunto» esclamò.

Del Campo osservò gli invitati prima di bere un altro sorso dal suo bicchiere. Piegò quasi impercettibilmente la testa da un lato e abbozzò un vago sorriso.

«Naturalmente non vorrai confidarmi di chi si tratta.»

«Sa che non posso farlo, don Emiliano.»

«Certo.» Il dottore lasciò che il suo sorriso si allargasse.

Il Portoghese si strinse nelle spalle. Poi chiese: «Ha parlato con la polizia?».

«Ancora no. Pensavo che l'indagine sulla clinica, comunque, fosse già nelle loro mani. Ma se lo ritieni necessario mettimi in contatto con gli investigatori, per piacere. Così fissiamo un incontro senza perdere altro tempo.»

Sebastião scrutò il volto del medico, cercando di scoprire cosa si nascondesse dietro quello sguardo che sembrava dissezionare le persone come un bisturi. Preoccupazione? Sincerità? Difficile dirlo. Era un viso impenetrabile.

«Sì, d'accordo.»

Il Portoghese era così preso dalla conversazione che non si accorse della presenza di Horacio finché suo zio non gli posò una mano sulla spalla.

«Sono contento che tu sia riuscito a venire.»

Sebastião lo guardò e sorrise. Una nuvola nera, all'orizzonte, veniva spazzata via dal vento. Gli altri membri del circolo si unirono al gruppo.

«Complimenti, Horacio, per il libro e per la presentazione. Sul libro non posso ancora dire niente, se non che mi affretterò a leggerlo. Ma il tuo discorso è stato strepitoso.»

Il maltese chinò leggermente il capo per ringraziare.

«Una modesta soddisfazione per uno scrittore dilettante» disse. Subito dopo prese un braccio a Del Campo e si rivolse a lui: «Avete parlato del figlio di Claudio?».

Il dottore fece segno di sì con la testa e gli riassunse brevemente la conversazione che avevano avuto. Horacio annuiva con aria preoccupata, e alla fine emise un lungo respiro. Suo nipote si rese conto del dolore che aveva causato l'irruzione di Caino nella vita di quegli uomini. Lo sguardo di Horacio si rabbuiò.

«Abbiamo una notizia sconvolgente. Oskar mi ha detto che ti ha già informato.»

«In realtà non mi ha raccontato granché» rispose Sebastião.

Suo zio, di nuovo, annuì con un'espressione seria. Gli altri amici rimasero in silenzio, aspettando che continuasse.

«Adesso ti spiego le nostre ultime congetture, ma prima dimmi se nel frattempo voi avete fatto dei passi avanti.»

«La polizia ha un sospettato per uno dei delitti.»

Il Portoghese espose in sintesi gli sviluppi delle ultime ore e la direzione che le indagini stavano prendendo.

«Lo tengono continuamente sotto sorveglianza. Fanno bene, certo, ma è chiaro che dietro di lui c'è qualcun altro. Il mio intuito mi dice che il vero assassino, quello che regge le fila, conosce bene gli esecutori. Abbastanza bene da riuscire a persuaderli della necessità di commettere gli omicidi.»

«Lo pensiamo anche noi» disse Horacio. «C'è una mente machiavellica che controlla tutti. Caino esiste, e ha le mani macchiate di sangue quanto gli altri assassini. Inoltre, siamo convinti che ti conosca.»

Sebastião incassò quelle parole come un pugno nello stomaco.

«Conosce me?»

«Lascia che ti spieghi la nostra scoperta. Gli assassini ci hanno lasciato cinque messaggi, uno per ogni delitto; cinque confessioni in cui si celano i motivi occulti che li spingono a scegliere le loro vittime e ad ammazzarle. D'accordo?»

Il Portoghese annuì.

«Ma c'è di più, qualcosa di veramente strano e sconvolgente. Dopo aver esaminato quei testi con la massima attenzione, abbiamo notato che seguono una precisa formula matematica e che nascondono un messaggio cifrato; messaggio che, su questo non ho dubbi, è indirizzato a te. Molti autori, sai, mettono nelle loro opere riferimenti puntuali giocando con le lettere che compongono le frasi. Nel nostro caso, si ricava il messaggio applicando la serie di Lucas all'insieme dei testi.»

«Che cosa?»

Horacio dovette interrompersi qualche istante per salutare una coppia che se ne andava, ma subito riprese il filo del discorso. Sebastião, confuso dalle ultime notizie, rivolse lo sguardo verso Alberto, Ivan, Oskar ed Emiliano che lo osservavano in silenzio. Non poteva essere una coincidenza se Caino, scrivendo le sue frasi, applicava esattamente la serie di Lucas. Beatriz gli aveva detto che anche i computer della polizia stavano lavorando per trovare un messaggio occulto in quei testi, ma per il momento non avevano avuto successo. Che cosa aveva scoperto il circolo?

«Ricorderai che la serie di Lucas è una successione infinita di numeri naturali in quest'ordine: 1, 3, 4, 7, 11, 18, 29, 47, 76 e così via. Come ti abbiamo detto in calle del Barquillo, ce ne siamo serviti per risolvere il quesito del Clay Institute. Quella storia del milione di dollari, sai?»

Sebastião annuì, muto.

«Ora, se mettiamo insieme la prima parola del primo messaggio, la terza parola del secondo, la quarta del terzo, la settima del quarto e l'undicesima

dell'ultimo di cui disponiamo, e così di seguito con gli altri che sicuramente Caino ci lascerà, possiamo leggere una frase che senza dubbio ha un significato perverso.»

Il Portoghese aveva gli occhi fissi su Horacio. Pendeva dalle sue labbra.

«Guardiamo il primo messaggio: *Se quanto ti circonda non è ciò che avevi desiderato per te, non ha senso venire a questo mondo.* Segue una disquisizione delirante che non ci interessa granché; quello che conta è la prima parola, il numero uno della serie di Lucas: "Se".»

«Il secondo messaggio, invece, quello trovato sul cadavere di Vanessa Población,» intervenne Alberto «comincia in questo modo: *Se davvero vuoi sapere perché ho agito così, decifra questi versi.* La serie adesso prevede il numero tre: "Vuoi".»

«Ma ecco l'inizio del terzo: *Senza incertezze, devo trovare una via d'uscita a questa situazione»* proseguì il maltese. «E Lucas ci dice di annotare la quarta parola, cioè "trovare".»

Di nuovo parlò Alberto, come se stessero giocando una partita a tennis dialettica: *«Ho fallito senza rimedio nel tentare la giocata geniale»*. Alzò le mani mostrando sette dita, corrispondenti al numero successivo della serie:

«"La"».

«Se è tua intenzione scoprire un senso, o magari una risposta alle mie azioni, pensa che son un che piango» disse Horacio. «L'undicesima parola è "risposta".»

«"Se vuoi trovare la risposta..."» Alberto si bagnò le labbra con un sorso di spumante. «Cinque messaggi, cinque parole. Il resto è l'enigma. O forse no.»

«Vedi, Sebastião, c'è di più» continuò il maltese. «Tuo padre ha basato uno dei suoi libri più famosi su una frase: "Se vuoi trovare la risposta, analizza tutte le possibilità". Una frase semplice, che però definisce il nucleo primario del pensiero laterale.»

Sebastião chiuse gli occhi e trasse un lungo respiro per combattere la vertigine improvvisa che lo aveva colpito. Caino. Suo padre. Il circolo... Cosa stava succedendo?

«Quando Horacio, qualche mese fa, ha scoperto la teca con la pergamena di Dante, la stampa specializzata ha dato rilievo alla cosa» intervenne Alberto. «Come ricorderai, a causa di certi problemi legati alla successione ci è voluto un po' di tempo prima che il documento arrivasse, e nel frattempo la notizia del ritrovamento si è diffusa nell'ambiente letterario. Sono

usciti articoli su alcuni giornali, nonostante sia i proprietari della teca sia noi membri del circolo abbiamo mantenuto un prudente riserbo. Qualcuno, evidentemente, ha potuto mettere in relazione i fatti e avere il tempo sufficiente per architettare i delitti.»

«Vorrebbe dire che l'assassino ci conosce, e che era sua intenzione coinvolgerci in questo macabro gioco fin dall'inizio» concluse Horacio.

«Santo cielo!» esclamò allora Sebastião. La terribile piega che gli avvenimenti stavano prendendo gli faceva girare la testa. «E il messaggio occulto?»

«Sono sicuro che hai dimestichezza con il pensiero laterale» gli disse suo zio.

«Conosco bene le teorie di Edward de Bono» rispose il Portoghese. «Il pensiero laterale consiste nel generare soluzioni innovative a problemi di qualunque tipo. Messa in un altro modo, ci sono problemi che per essere risolti devono essere affrontati da punti di vista diversi. Ma non sapevo che a mio padre interessassero i lavori di De Bono.»

«Invece sì» disse Horacio. «Anzi, era in contatto con lui e si sentivano spesso. Tuo padre aveva lavorato a lungo su quella teoria pubblicando vari libri a riguardo, uno dei quali iniziava con la frase che sembra prendere forma nei messaggi di suicidio lasciati da Caino. Una frase, tienilo presente, composta esattamente da nove parole.»

Sebastião imprecò sottovoce. Parlarono qualche altro minuto e rimasero d'accordo che il circolo gli avrebbe fatto avere una copia del libro. Sarebbe stato il primo di suo padre che leggeva. Il destino, ancora una volta, mostrava il suo volto più ironico.

Raggiunse la porta di ingresso senza prestare attenzione alla gente che usciva insieme a lui. Respirò profondamente l'aria fredda e sentì che la sua testa, a poco a poco, smetteva di girare. Per qualche secondo posò gli occhi sul gioco di luci dei lampioni tra i rami degli alberi. Guardava ma non vedeva. Alla fine udì la voce baritonale di Oskar: «Aspetta, Sebastião. Ci siamo scordati di parlarti di una cosa spiacevole, che però forse non è da trascurare. Stamattina, in calle del Barquillo, abbiamo ricevuto una visita inaspettata: un giornalista di nome Harry Alvarez. Lo conosci?».

Sebastião fece una smorfia di fastidio.

«Temo di sì. Cosa voleva?»

«Informazioni, quello che vogliono tutti. Informazioni sulle indagini.»

«È un farabutto che lavora per "El Confidencial"» disse Sebastião.

«Questa settimana ha pubblicato un articolo vergognoso sul nostro caso. Gli avete parlato?»

«No, ovviamente» rispose Oskar. «E mi sembra che non l'abbia presa molto bene. Ci ha addirittura minacciati.» Abbozzò un sorriso crudele. «Ha minacciato *noi.*»

Harry Alvarez stava davvero mettendo a dura prova la pazienza di Sebastião, che tremò pensando al prossimo numero della rivista.

«È uno che non si fa scrupoli se deve pubblicare una notizia senza verificarla. Ha già compromesso abbastanza le indagini. Il genere di criminali di cui ci stiamo occupando cerca la notorietà, il *glamour* agli occhi del pubblico, e adesso Alvarez glieli porge su un piatto d'argento. Se gli assassini volevano la fama, be', eccoli serviti. Anzi, il fatto di pubblicare notizie false rende solo più accaniti i responsabili degli omicidi.»

Non accennò al danno che il giornalista aveva arrecato a Beatriz. Ma avrebbe messo in conto anche quella.

Camminò fino alla guardiola e uscì dal complesso della Residencia de Estudiantes nel momento stesso in cui accendeva il cellulare. Trovò un nuovo messaggio di Morantes, che rispondeva a una delle sue numerose telefonate. Aveva passato la giornata fuori, «lottando contro i cattivi, ma ho sentito i tuoi messaggi. Chiamami quando vuoi».

Riattaccò il cellulare e si avviò verso la Castellana alla ricerca di un taxi.

«Scusi, professore!»

Quella voce conosciuta gli causò un tuffo al cuore.

«La viceispettrice dissoluta!» disse, fingendo un tono asciutto.

Beatriz, vestita con una lunga gonna nera che lasciava appena intravedere un paio di stivali dai tacchi alti e con un dolcevita sotto una giacca di pelle scura, si appoggiava alla fiancata di una macchina. Teneva le mani in tasca e le gambe incrociate all'altezza delle caviglie.

«Allora, come va?» Qualcosa le diceva che era meglio mantenere le distanze. Aveva i capelli sciolti e non si era truccata. Non ne aveva bisogno: nella tenue illuminazione della strada le ombre sottolineavano i suoi lineamenti bellissimi.

«Un mio zio ha appena tenuto una conferenza alla Residencia de Estudiantes. Per tutto il giorno non sono riuscito a mettermi in contatto con te. Ho delle cose da dirti.» Da quando era apparso quell'articolo su «El Confidencial», Sebastião aveva lasciato diversi messaggi sulla segreteria di Beatriz, ma lei non aveva richiamato.

Qualcosa di indescrivibile lampeggiò nello sguardo della viceispettrice: «Devo dare spiegazioni anche a te?» replicò.

Il Portoghese se ne stava lì fermo con le mani in tasca.

«Ehi!» esclamò. «Sono innocente.»

«Hai ragione.» Beatriz si sfregò il naso con due dita. «Mi dispiace, è stata una giornata molto difficile.»

Si staccò dall'automobile e si avvicinò, abbastanza da permettere a Sebastião di sentire il suo profumo. «Scusami. Quel maledetto articolo mi ha fatto uscire dai gangheri. Poi ho seguito Jacobo Ros, il sospettato numero uno. Avrei dovuto richiamarti.»

Diverse persone che erano state al cocktail sfilarono accanto a loro. La viceispettrice rimase in silenzio per qualche istante.

«Per poco non mi tolgono il caso» disse alla fine sbuffando.

Sebastião non commentò, ma segnò un'altra tacca nel proprio conto in sospeso con Harry Alvarez.

«Sì, bella giornatina davvero» ripeté lei.

Poi lo prese sotto braccio e insieme si avviarono verso la sua macchina. Mentre passavano sotto un lampione, il Portoghese notò il livido che stava spuntando sulla fronte di Beatriz. Vedendolo, si accorse anche che la viceispettrice zoppicava leggermente.

«Che ti è successo?» le chiese preoccupato.

«Ho avuto uno scontro con Caino.»

«Cosa?» Sebastião sentì un pugno allo stomaco. Si fermò e le afferrò un braccio con forza.

Beatriz gli raccontò tutto quello che era accaduto il giorno prima, fino all'aggressione nel fast food a Callao. I suoi occhi si stavano velando di stanchezza. Il Portoghese, tra sé, giurò che non sarebbe mai venuto meno al suo impegno di catturare Caino.

Alla fine lei lo guardò senza batter ciglio. La luce del lampione rivelava lo sfinimento che era dipinto sul suo viso.

«O meglio,» concluse «probabilmente era uno degli assassini manovrati da Caino. Questa storia che dobbiamo beccarne nove mi fa veramente incazzare.»

«Compito difficile» convenne Sebastião. «Avete qualche elemento nuovo?»

Dopo avergli spiegato le prove fornite dal laboratorio, Beatriz aggiunse: «Sorvegliamo Ros giorno e notte, e tra un po' finiremo per metterlo alle strette. Se abbiamo un po' di fortuna, magari stabilisce un contatto con

qualcuno dei suoi soci e ci porta fino alla persona che sta dietro a tutti.»

«Mi sembra una buona idea. Caino è in gamba, ma l'anello debole della catena potrebbe essere proprio Ros. Sul luogo dell'incendio è stato trovato un messaggio?»

«Sì, ce l'ha consegnato un mendicante. Domani ti faccio una fotocopia.»

Sebastião sapeva qual era la parola seguente: "analizza". *Se vuoi trovare la risposta, analizza tutte le possibilità.* Restavano tre delitti. Alzò gli occhi verso il cielo scuro. Non pioveva più, ma alla luce dei fari si vedeva il vapore salire a sbuffi dalla terra bagnata. Beatriz si portò una mano alla nuca: il colpo ricevuto con quella sedia e la tensione degli ultimi giorni le causavano un'insopportabile rigidità al collo.

«E infine abbiamo uomini nei club di giochi di ruolo, nelle università e in alcune bische clandestine» spiegò. «Sto anche aspettando che i computer buttino fuori liste di sospettati su cui lavorare.»

«I test del DNA sono arrivati?»

La viceispettrice sospirò: «Sì, e confermano che tutti i campioni appartengono a persone diverse».

Poi rimase in silenzio. Sebastião prese fiato.

«C'è dell'altro, Beatriz. È possibile che l'assassino stia giocando con me o con gli amici del cenacolo di calle del Barquillo. Mio zio ritiene di avere scoperto nei testi trovati sulle scene del crimine un messaggio occulto, una frase che potrebbe essere un chiaro riferimento a un libro di mio padre. Passerò qualche giorno a Londra per cercare tra i documenti che ho là, magari riesco a trovare qualche nome del mio passato che può essere messo in relazione con Caino.»

«Nemici di un tempo?»

«Non so. Devo riflettere su questa nuova pista, e anche sul prossimo cerchio. Ho bisogno di parlare con certi amici dell'Interpol.»

"E ho bisogno di vestiti" pensò. "Così come di farmi vedere almeno un giorno in università, prima che mi diano un bel calcio nel culo."

La strada si stava riempiendo di invitati che uscivano dalla Residencia de Estudiantes. Sebastião vide che i componenti del cenacolo montavano su un'automobile grande e scura, un'Audi che apparteneva ad Alberto. La macchina di Beatriz - il Portoghese riconobbe subito la Seat - era parcheggiata qualche metro più avanti, con la sirena sul tettuccio.

«Quando parti?»

«Domani.»

«Non posso accompagnarti all'aeroporto. Stanotte mi riposo, domani mi

aspetta una giornata pazzesca. Il mio capo, come se non bastasse, fa l'imbecille e pensa che io stia nascondendo delle informazioni.»

«Stai attenta con Gonzàlez.»

«Grazie, me la sbrigo da sola.»

Beatriz si avvicinò a Sebastião. Lui sentì il magnetismo delle sue labbra. Respirò profondamente.

«Passa la notte con me» le disse. Aveva deciso di giocarsi il tutto per tutto. Lei sorrise piegando appena un angolo della bocca. Si mise in punta di piedi e lo baciò, facendogli scivolare la lingua tra le labbra e premendo il proprio corpo contro quello di lui. Sebastião la strinse tra le braccia, subito eccitato.

«Non posso» rispose Beatriz con voce stanca. «Mi addormenterei subito. Sono sfinita, e ho bisogno di riposarmi, ma ti prometto,» gli sussurrò in un orecchio «che quando tornerai da Londra non ci saranno scuse.»

Arrivarono alla macchina e iniziò a cercare le chiavi nella borsa.

«A proposito,» aggiunse lui «Emiliano del Campo aspetta una tua telefonata per parlarti di Juan Alacena e di Ros.»

«Domani lo chiamo. Dai, sali che ti porto a casa.»

Sebastião le aprì la portiera e aspettò che entrasse. Poi girò intorno all'automobile dal davanti ed entrò a sua volta. Beatriz sorrise e infilò la chiave. La macchina partì subito.

«Non mi hai ancora chiesto se nell'incendio è morto qualcuno.»

Sebastião sospirò. La stanchezza si stava impadronendo anche di lui.

«I responsabili del centro dicono che la notte scorsa dormiva lì una trentina di persone. Ventidue sono riuscite a scappare. In totale ci sono otto dispersi.»

Omar si staccò dall'automobile, a cui si era appoggiato soprappensiero mentre sorvegliava Beatriz e Sebastião. Aveva il sorriso sulle labbra. Gonzàlez sarebbe stato contento. E quando Gonzàlez era contento, il mondo per Omar diventava migliore. L'investigatore e la poliziotta. Osservò attentamente la figura della donna che entrava in macchina e corrugò la bocca in una smorfia di soddisfazione. Un paio d'ore con lei e le avrebbe fatto vedere chi era un vero uomo. Un paio d'ore per dimostrarle le capacità di uno stallone arabo.

«Ciao, bello! Non vuoi niente da me?»

Omar si voltò. Una minigonna di leopardo copriva a stento gli attributi maschili del travestito. Gli stivali rosso fuoco, con dei tacchi impossibili,

raggiungevano le cosce, mentre una giacca di pelle, più falsa della femminilità di quell'apparizione infernale, fasciava la vita e reggeva due giganteschi globi di silicone. Una mano guantata di velluto nero recuperò una sigaretta che pendeva da una bocca con due enormi labbra, parenti di quei seni colossali.

«Sicuro che non vuoi spassartela?» chiese ancora il travestito senza troppa convinzione. Conosceva zone in cui probabilmente c'era materiale più adatto ai gusti del piccolo arabo che aveva di fronte.

Omar se la svignò infilandosi tra due macchine, mentire le colleghe del travestito facevano grandi risate. Quando fu abbastanza lontano si fermò.

Bah! Non aveva abbastanza soldi per dare una lezione nell'arte di amare a quella donna diabolica. Sarebbe tornato un altro giorno, dopo che Gonzàlez l'avesse pagato.

13 aprile, sabato

Il dottor Montaña aveva quarantacinque anni. Snello, sufficientemente brizzolato da risultare distinto senza sembrare vecchio, era in buona forma fisica grazie a una palestra - di quelle con una quota di iscrizione molto alta - che frequentava almeno tre volte alla settimana. Ricco, divorziato e senza figli, passava per un traumatologo molto stimato.

Un uomo a cui, in apparenza, non mancava niente, ma che aveva consultato troppe cartelle cliniche ed era andato a mettersi nel mirino di una certa viceispettrice.

"Questo tipo non mi piace" pensò Beatriz. La viceispettrice non avrebbe saputo dire perché, ma le si rizzavano i capelli ogni volta che pensava a Montaña.

La polizia lo teneva sotto sorveglianza da tre giorni, dopo la conversazione di Beatriz e Sebastião con il responsabile per l'informatica del Ramòn y Cajal, e aveva già scoperto che il buon dottore aveva alcune cosette davvero sorprendenti da nascondere. Questo faceva sì che ora, osservandolo, la viceispettrice arricciasse leggermente un angolo delle labbra, emulando l'espressione del gatto che fissa il topo che, senza volere, si è allontanato troppo dalla sua tana. La prima sorpresa era l'inclinazione per la cocaina. La squadra di sorveglianza aveva sottoposto a un breve ma intenso interrogatorio lo spacciatore che aveva portato una bustina a casa di Montaña durante il pomeriggio, vale a dire circa cinque ore prima. Più che un'occasionale stravizio da fine settimana, era sembrato trattarsi di una di-

pendenza che non avrebbe portato al dottore nulla di buono.

La seconda, grande sorpresa doveva ancora arrivare.

Beatriz spense il motore e i fari, poi lasciò che l'automobile finisse silenziosamente la sua corsa in una delle strade che si immettevano nella piazzetta dove si era fermato Montaña. Aveva appena dato il cambio alla squadra che aveva sorvegliato il dottore di giorno. La viceispettrice, trascorsa la mattinata in ufficio, aveva fatto un sonnellino per essere riposata durante la notte. Era riuscita a parlare brevemente con Sebastião prima che prendesse l'aereo per l'Inghilterra. Le sarebbe mancato.

La piazza dove si trovava era circondata da numerose villette a schiera di due piani, e vi cresceva un gruppo di castagni con le foglie verdi. In mezzo, chiusa da una stradina lastricata dove passava una sola macchina per volta, si ergeva sopra un piedistallo la statua di un personaggio illustre. Era una piazza piccola, che non misurava più di una trentina di passi da parte a parte. Montaña, però, era talmente assorto che non notò l'automobile rossa di Beatriz. Il motore borbottava, ma il suono era attutito dal freddo e dall'umidità della notte. La temperatura era meno rigida che nei giorni precedenti, ma la pioggia non smetteva di cadere; se continuava così, le cisterne della città avrebbero finito per tracimare.

La macchina del dottore si era fermata davanti a un garage. Quando la porta si aprì in silenzio, Montaña entrò senza particolari problemi.

«Fai una telefonata e cerca di scoprire chi è il proprietario della casa» ordinò la viceispettrice.

Pablo annuì e prese il cellulare.

E Sebastião? Il casino con Gonzàlez non era colpa sua. E Caino? Gli si stavano avvicinando sempre di più. Beatriz sentiva l'odore del sangue come uno squalo affamato. Chissà cosa stava facendo il Portoghese.

Si mise a riflettere su quanto era accaduto due sere prima e schioccò la lingua rabbiosamente. Stava per catturare uno degli assassini, ma aveva fallito. Un po' più di agilità e quel vecchio straccione non se la sarebbe squagliata.

Pensò a Ros e alla sua fuga notturna. Anche in quel caso c'era mancato poco, poi qualcosa lo aveva spaventato. Magari una telefonata? Presto lo avrebbero saputo, perché si erano messi in contatto con la compagnia telefonica per cercare di scoprire i numeri che Ros aveva contattato quella notte. Da chi stava andando alla Moraleja? Beatriz sentì che dietro quella macchinazione c'era Lucifero in persona. Lucifero, che se la rideva tran-

quillo in qualche lussuosa villa nei dintorni della città.

Si mise comoda sul sedile dell'automobile; il colpo che aveva preso in fronte le faceva ancora male, come le contusioni che si era procurata rotolando giù per la scala. Niente di rotto. Si era spezzato solo l'onore.

«Che strano, è intestata a una società dell'Isola di Man» disse Pablo dopo aver riattaccato il cellulare.

Beatriz, senza smettere di osservare la casa, chiese: «Perché strano?».

Pablo buttò fuori una boccata di fumo dal finestrino, ignorando lo sguardo furente della sua collega.

«Quell'isola è un paradiso fiscale, è cosa nota.» Lanciò un rapido sguardo attraverso il vetro appannato. «Non sembra che ci sia molto movimento, in questa casa. Non si vede neanche una luce accesa. Cosa sarà venuto a fare?»

Beatriz si strinse nelle spalle.

«Domani ricordati di cercare informazioni sulla tua strana società, e chiama anche quelli della Prosegur.»

Pablo guardò la viceispettrice, che si limitò a fare un cenno con il mento in direzione della villetta.

«Lì, sulla finestra del secondo piano.»

In effetti si vedeva un cartello di un'impresa di vigilanza privata, e Pablo si diede dello stupido per essersene accorto tardi. Due giorni prima, mentre loro pedinavano Ros e poi inseguivano l'assassino piromane, una squadra di colleghi si era appostata davanti a un'altra villetta a Boadilla del Monte, di proprietà del traumatologo, a una trentina di chilometri da Madrid. La festicciola con due signorine era durata fino alle quattro del mattino, ora in cui entrambe le ragazze erano uscite dal domicilio del dottore. Il quale se n'era andato soltanto alle nove, diretto all'ospedale. Poco dopo era arrivata la domestica che si era fermata fino a mezzogiorno, poi in casa non era rimasto nessuno. Gli agenti ne avevano approfittato per controllare la spazzatura che la donna delle pulizie aveva portato fuori, scoprendo vari mozziconi di spinelli di marijuana e una bustina di coca. Erano gli stessi poliziotti che il pomeriggio del giorno dopo, cioè qualche ora prima dell'arrivo di Beatriz e Pablo, avevano visto arrivare lo spacciatore nella medesima casa (il sospettato era appena tornato dalla sua giornata lavorativa). Quel tipo era una vecchia conoscenza che trafficava in tutta la sierra madritena, e lo avevano invitato a chiarire i suoi rapporti con il suddetto dottore.

"Conclusione: a Montaña piace molto far baldoria" aveva pensato Beatriz.

Adesso, invece, ecco che il dottore era venuto in una villetta a schiera a El Viso, appartenente a una società con sede in un paradiso fiscale.

Ma la cosa più sbalorditiva, la seconda sorpresa che aspettava lei e Pablo, era il nuovo invitato che era appena arrivato su una macchina di grande cilindrata, aveva parcheggiato davanti al cancello di metallo verde, era sceso e ora stava premendo il pulsante del citofono.

Pablo prese il binocolo a infrarossi e iniziò a osservare quell'uomo. Si lasciò sfuggire un'esclamazione.

«Che c'è?» chiese Beatriz.

Il collega mise a fuoco e fissò la figura.

«Non ci crederai: Francisco Horcajo, in persona.»

«Non disturbarti, eh?» lo incalzò lei reclamando il binocolo.

Francisco José Horcajo era uno dei peggiori. Condanne per sfruttamento della prostituzione e traffico di stupefacenti figuravano come le sue più importanti riuscite sociali, sebbene una buona condotta in carcere e avvocati molto cari riuscissero quasi sempre a tenerlo fuori. Beatriz riconobbe la cicatrice che gli solcava la guancia destra, dalla fronte al mento, come una grande faglia geologica. Adesso aveva i capelli più corti, il pizzetto e un filo di barba che saliva fino alle basette, ma quel grugno da lupo minaccioso era inconfondibile. La viceispettrice, attraverso il binocolo verde, vide Horcajo chinarsi davanti al videocitofono e abbozzare un largo sorriso. Il cancello si aprì, ma, invece di entrare, il delinquente tornò verso la macchina, si chinò, aprì la portiera dalla parte del passeggero e allungò una mano verso l'interno.

Beatriz rimase senza fiato.

Luis Montaña camminava su e giù, impaziente, nel salotto della casa di El Viso che gli prestavano per quelle occasioni speciali. Speciali e rare. E che creavano dipendenza, pensò. Troppa. Sapeva che era peccato e che non stava bene. Una cosa illegale, ma non poteva farne a meno. Quel miscuglio di adrenalina, testosterone e *purita vitalidad,* come avrebbero detto certi suoi amici di Città del Messico, dava più dipendenza di qualunque altra sensazione avesse mai provato nella vita. Più della sua prima operazione, un caso di incidente che lo aveva sorpreso alla fine di una lunga guardia trovandolo stanco ma elettrizzato; più dei grammi di polvere bianca che tirava con sempre maggior frequenza; più delle mille signorine, alcune a pagamento altre no, che passavano dal suo letto con altrettanta assiduità. Dire che quella cosa lo faceva sentire vivo era come dire che il capitano

Achab mostrava una vaga propensione per i cetacei bianchi.

Lasciò la stanza al buio, ma poco dopo si pentì e si precipitò ad accendere tutte le lampade. Diede un'occhiata in giro: i divani e le poltrone rivestiti in tessuto stampato dai colori tenui; il caminetto con il falso focolare a gas; i quadri costosi; la libreria senza nemmeno una foto. Si accorse che qualcuno, forse l'impresa di pulizie, aveva riempito i vasi di fiori freschi. Salì la scala ricoperta da una moquette di rafia. Poi, arrivato al piano di sopra, entrò nella camera da letto padronale. Quando vide che tutto era a posto schioccò la lingua. Il letto ampio, con un baldacchino di legno da cui pendevano tende di cotone leggero, sfoggiava lenzuola nuove e profumate. Scese di nuovo a pianterreno e si avvicinò al mobile bar, dove era custodita una ventina di bottiglie per soddisfare tutti i gusti. Chi altri adoperava quel luogo? Aprì un malto scozzese di venticinque anni e mise in un bicchiere basso due cubetti di ghiaccio presi da una vaschetta piena - ancora l'impresa di pulizie, o se ne occupava *lui* direttamente? -, poi si versò una generosa quantità di liquore.

Di nuovo vagò nervosamente per il salotto finché la tensione non fu troppo forte. Allora lasciò il bicchiere sul tavolo di cristallo in mezzo alla stanza e infilò la mano nella tasca della giacca, elegante e cara. Con molta attenzione aprì la bustina sul tavolo, poi con l'aiuto di una carta di credito Visa Oro formò due strisce di polvere fine. Roba buona, lo sapeva. L'effetto della sniffata arrivò come un treno. Montaña, in ginocchio, buttò la testa all'indietro e chiuse gli occhi, lasciando che tutti i suoi sensi venissero sopraffatti. L'erezione pulsava già contro la patta, cercava sfogo prima del tempo. Combinata con i suoi compagni di viaggio - il liquore ambrato e la polvere bianca - prometteva di portarlo entro breve in Paradiso. Con la P maiuscola.

Il citofono suonò.

«Che figlio di puttana!»

Beatriz osservò la scena con il sangue che le ribolliva nelle vene. Pablo abbassò il finestrino, mise fuori la testa per vedere meglio e imprecò. Francisco Horcajo, rialzatosi, si era avvicinato al cancello della villetta tenendo per mano una bambina che non poteva avere più di sette o otto anni. La piccola, con una lunga coda di cavallo bionda, si aggrappava timorosa alle sue dita. Poi entrambi sparirono dietro il cancello.

«Dobbiamo entrare» sussurrò Pablo.

Beatriz, muta, esitava. Rimase immobile per qualche istante cercando di

valutare la situazione. Il medico continuava a essere una carta importante per scoprire altri assassini, ma non poteva lasciarlo fare. «Non c'è scelta, anche se rischiamo di scoprirci.»

Uscirono dall'automobile e in poche falcate arrivarono al cancello. Provarono ad aprirlo, ma sembrava sprangato. La viceispettrice fece segno al suo collega di aiutarla a salire formando con le mani una staffa. Si arrampicò sul muro di cinta e riuscì ad atterrare all'interno senza fare troppo rumore. Pablo non fu da meno: senza competere con i grandi ginnasti, ma in modo molto efficace, buttò il suo corpo oltre il cancello e raggiunse Beatriz. In due balzi arrivarono alla porta, poi allungarono il collo e rimasero a spiare dalla finestra del salotto. Horcajo, comodamente adagiato su uno dei divani, aveva le gambe accavallate e leggeva il giornale, indifferente all'oscenità che si stava consumando al piano di sopra.

La viceispettrice provò ad abbassare con cautela la maniglia della porta e vide che non opponeva resistenza; Horcajo, forse, riteneva che il cancello chiuso fosse abbastanza sicuro. Con ogni probabilità era armato, ed era un elemento pericoloso. I due si intrufolarono in casa silenziosamente e il criminale, tutto preso dalla lettura, non si accorse della loro presenza. Pablo impugnò la sua arma, prese di mira Horcajo e si schiarì la voce. L'esito di quella mossa non fu spettacolare: il delinquente rimase immobile. Abbassò con calma il giornale, lanciò un'occhiata al di sopra delle pagine e si trovò di fronte la canna della pistola. Pablo, leggermente piegato sulle ginocchia, teneva l'impugnatura con entrambe le mani. Poi mosse appena la testa facendo un cenno impercettibile verso la scala: era il segnale che Beatriz poteva salire.

La viceispettrice si avviò verso il piano superiore, lasciando il collega a sorvegliare il criminale. Appena arrivata di sopra, estrasse anche lei la sua arma e si guardò intorno. La scala finiva su un ampio pianerottolo con tre porte. Si avvicinò alla prima senza far rumore e la schiuse cautamente. Una stanza vuota. Fece lo stesso con la seconda. Una camera spaziosa, un letto con baldacchino e tende di cotone, un altro uscio aperto che dava su un bagno in marmo, dove si intravedeva uno specchio a figura completa. Seduta sul letto, la bambina rimaneva immobile con una maglietta senza maniche come unico vestito. Aveva gli occhi persi. Beatriz andò verso il bagno, ma la piccola non la seguì con lo sguardo. "Cristo santo, è drogata" pensò. Montaña, piegato sul lavabo, le dava le spalle. Era nudo, a parte un asciugamano intorno alla vita. Sniffò con forza la polvere bianca che aveva preparato sul ripiano di marmo e si rialzò di colpo. Ebbe un sussulto quan-

do vide l'immagine di Beatriz riflessa nello specchio, poi fece mezzo giro su se stesso e si appoggiò al lavabo afferrando la pietra fredda con entrambe le mani. La viceispettrice notò la lieve traccia di cocaina che gli imbiancava le narici.

«E lei chi è?» balbettò il dottore.

Beatriz gli puntò l'arma addosso ed esibì il distintivo in silenzio. Con la coda dell'occhio guardò la bambina, che era ancora nella stessa posizione, seduta sul piumino ed estranea a quanto stava succedendo di fronte a lei.

«È in arresto.» Dovette contenere la rabbia per non piazzare lì per lì una pallottola in corpo a quel mostro.

L'uomo tremava, e una ciocca di capelli sfuggì alla gommina ricadendogli sulla fronte.

«Non è... non è come potrebbe sembrare. Io non ho fatto niente.» Le parole si accapigliavano per uscire dalla sua bocca. «L'unica cosa di cui può accusarmi è la cocaina.» Si passò un dito davanti al naso e tirò su. Subito dopo la lingua guizzò rapidissima, come quella di un serpente, a leccare il labbro superiore. «La bambina non l'ho nemmeno toccata.»

Beatriz non abbassò la mira. Continuava a puntare il dottore all'altezza del petto.

«Vanessa Población, Juan Alacena e Julio Martmez. Jacobo Ros. Sappiamo che sei stato tu» disse. Poi, improvvisando: «E anche gli altri».

Montaña, spiazzato, aggrottò le sopracciglia. Passarono diversi secondi prima che parlasse.

«Il Ramòn y Cajal?» Fece una risata fragorosa, vagamente isterica. «Quei perdenti?» Allora ricominciò a ridere sputacchiando minuscole gocce di saliva. Continuò finché un attacco di tosse non lo interruppe. «Be', cosa volete?»

«Che ne hai fatto delle informazioni?»

L'uomo cambiò immediatamente espressione, e Beatriz si accorse del sudore che gli imperlava la fronte. La coca faceva il suo effetto gonfiandogli le vene del collo. La sua respirazione accelerò.

«Niente» disse Montaña con un filo di voce.

«Balle» sbottò la viceispettrice. Poi venne avanti di un passo. «Se non ti sparo un colpo adesso, passerai il resto dei tuoi giorni dietro le sbarre, stai pur tranquillo. E voglio assicurarmi che i tuoi nuovi amici conoscano bene la tua inclinazione. Sai cosa fanno ai pedofili in galera, vero?»

«Me lo ha ordinato lui.»

«Lui chi?»

«Non potevo dire di no. Mi avrebbe ucciso... o ancora peggio...» Mentre pronunciava quelle parole la bocca gli tremava. «Conosceva le mie... le mie necessità... e mi ha aiutato.» Sembrava quasi in preda a un collasso. «Voleva soltanto dei nomi,» continuò respirando a scatti «finché non ho scoperto la storia del neonato.»

Imprecò e alzò la testa.

Beatriz si sentì gelare: negli occhi del medico non c'era più alcuna traccia di senno. Erano sconvolti, stralunati, come se stessero per schizzargli fuori dalle orbite. La viceispettrice, sudata in viso, notò che il petto di Montaña si inumidiva.

«Finché non è stato troppo tardi.» Il dottore, staccandosi dal lavabo, si drizzò minaccioso.

«Di chi stai parlando?» chiese Beatriz senza muoversi.

Lui rise di nuovo. «Cosa vi importa?» rispose. Poi pensò: "Non posso farmi beccare".

«Fermati» gli ordinò la viceispettrice.

Il medico non le diede retta e infilò la mano nella borsa da viaggio.

«Non riuscirai a prenderla, Montaña.» E intanto a se stessa diceva: "Stai calma. Cerca di trasmettere sicurezza".

Ma l'uomo non sembrava ascoltarla, anche se i suoi occhi, grandi e bianchi, si erano fissati su di lei. Tirò fuori dal nécessaire una piccola siringa e con i denti tolse il cappuccio che proteggeva l'ago.

«Montaña, che cazzo fai? Prova ad avvicinarti con quell'aggeggio e ti impallino.»

Se il dottore si fosse scagliato su di lei, pensò Beatriz, non ci sarebbe stata altra scelta che sparare. Sapeva difendersi bene con le mani, ma quell'uomo era forte come un toro e contro di lui avrebbe avuto la peggio.

«Non riuscirete a prendermi» disse Montaña quasi bisbigliando. Poi lasciò che la testa gli cadesse sul petto, e allora la viceispettrice capì cosa stava per succedere.

«No!» esclamò. Ma era troppo tardi.

Il medico, con un gesto di estrema violenza, si piantò l'ipodermica nel braccio destro e premette finché tutto il suo contenuto non fu sparito nella vena. Crollò immediatamente.

«Pablo!» gridò Beatriz mentre con cautela si avvicinava all'uomo. Infilò l'arma sotto la vita dei jeans, si inginocchiò accanto al dottore e gli prese la faccia tra le mani rovesciandola all'indietro. Tentò di aprirgli gli occhi. Il corpo di Montaña era scosso da forti spasmi. Dalla bocca sgorgò una scia

di bava. Mentre il suo collega entrava nella stanza, la viceispettrice imprecò.

«Chi è *lui?* Rispondi!» urlava al dottore. Poi gli diede uno schiaffo tremendo. «Vigliacco, chi ti ha ordinato di frugare tra le cartelle cliniche?»

Sbatté la testa del medico contro la base del lavabo, ma lui, con gli occhi sbarrati, aveva smesso di tremare. Beatriz gli gridava in faccia da una distanza di pochi centimetri, ripetendo all'infinito la stessa domanda, finché Pablo la prese per le spalle.

«Questo qui non ti dirà più niente» bofonchiò.

CAPITOLO 4

Ali hanno late, e colli e visi umani,
pie con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.

15 aprile, lunedì

Sebastião passò il fine settimana e il lunedì successivo a Londra. Il volo della British Airways atterrò poco dopo le dieci e mezzo di sera dello stesso venerdì in cui Montaña si toglieva la vita. Il Portoghese schivò la fiumana di passeggeri che si apprestavano ad armarsi di pazienza per la sempre incerta attesa dei bagagli davanti ai nastri trasportatori. Poté evitare quell'operazione perché i suoi vestiti, in fin dei conti, erano rimasti nell'appartamento di Londra, per cui aveva solo una borsa da viaggio con il laptop. Se pensava di tornare a Madrid e di fermarsi più a lungo, avrebbe dovuto ricordarsi di preparare una valigia.

Si avviò verso la stazione della metropolitana per prendere la linea che lo avrebbe fatto arrivare nel minor tempo possibile dall'aeroporto fino al West End; andare in taxi significava un'ora di viaggio e un piccolo patrimonio. Intorno a lui, centinaia di persone rientravano in città dopo una settimana di duro lavoro in qualche altro posto del mondo. Uomini in abiti gessati, donne con tailleur scuri. Tutti, di ritorno a casa, stringevano valigette ventiquattrore e portadocumenti. "A casa" pensò Sebastião. Dov'era la sua?

Inglesi dalla carnagione bianca, indiani e pachistani, orientali, africani... un crogiolo di pelli e di razze, riflesso della cultura cosmopolita di Londra, uno spettacolo impossibile da vedere, con tanta evidenza, in qualunque al-

tra città europea. In questo senso Madrid era molto più piatta: le mancavano il colore, la diversità, la scelta.

Comprò il biglietto a un distributore automatico e si incamminò verso la banchina. Durante il volo aveva lasciato libero sfogo ai suoi pensieri. Beatriz, con la sua conturbante sensualità; Morantes, lupo solitario da quando la moglie era mancata, imbarcato in una personale crociata contro il male; i componenti del cenacolo, vecchi amici di suo padre, e il ruolo involontario che si trovavano a rivestire; Caino.

C'era un particolare, in quei delitti, che gli pesava come una pietra; un particolare che sfidava qualunque idea di casualità e che lo disturbava come una scheggia conficcata nel suo subconscio. Ci pensava mentre saliva sul vagone della metropolitana, lasciava la borsa con il portatile sotto il sedile e si accomodava per quel tragitto di appena venti minuti.

"In tre casi, sulla scena del crimine, sono state trovate prove del fatto che gli assassini soffrono di iperglicemia o diabete."

Venerdì sera, sabato e domenica rimase nel suo appartamento raccogliendo materiale da portare a Madrid, riflettendo e leggendo il saggio di suo padre sul pensiero laterale. In quelle pagine poteva celarsi qualche oscura pista. Non trovò niente di particolare, ma arrivò alla conclusione che il libro era stupendo.

Poi arrivò lunedì. Sebastião uscì dalla metropolitana a Warren Street e iniziò la camminata di dieci minuti che lo separava dall'università. Si accorse che era una mattinata stupenda; splendeva il sole, e nonostante si trovasse in pieno centro a Londra, patria dello smog, l'aria era limpida e fresca. Soltanto qualche nuvola lontana, verso ovest, si ammassava all'orizzonte. La primavera era esplosa con prepotenza sugli alberi, e la città si adornava di verdi intensi. I londinesi, amanti appassionati della natura, mettevano i loro vasi di fiori sui balconcini. La primavera è sicuramente la stagione più bella, a Londra. Poi sarebbe venuta l'estate, l'umidità del Tamigi e l'inquinamento di tredici milioni di abitanti.

Lo University College fu fondato nel 1825 su idea del poeta scozzese Thomas Campbell, che propose a Lord Henry Brougham, membro del parlamento, la creazione di un ateneo per la capitale della nazione. A quell'epoca l'Inghilterra annoverava solo due università: Oxford e Cambridge, accessibili unicamente ai protestanti. Lo University College sarebbe stato la prima istituzione ad accogliere allievi di qualunque confessione, il che gli procurò aspre critiche.

Sebastião, uscito dalla metropolitana, cominciò a percorrere Gower Street incrociando studenti di varie nazionalità; alcuni se ne stavano ai tavolini dei caffè approfittando della magnifica giornata, altri si affrettavano verso le lezioni. Un paio di ragazze indiane, che uscivano ridendo dal dipartimento di biologia nel Darwin Building, lo riconobbero e lo salutarono.

Gower Street non è molto larga, solo due corsie fiancheggiate da case di tre piani appartenenti in gran parte all'università: biblioteche, facoltà, alloggi per gli studenti. Non è un'architettura particolarmente bella, ma adempie alla sua funzione. Il complesso si estende su numerosi isolati e comprende decine di edifici e terreni, compresi il British Museum, la British Library e quello che anticamente veniva chiamato London Hospital. L'ingresso principale è grandioso: un ampio viale di argilla rossa, bordeggiato da giardini e pini maestosi, arriva di fronte alla facciata, una mole vittoriana con un'enorme cupola e dieci colonne che si perdono verso l'alto. Nell'università lavoravano più di quattromila professori che tenevano corsi per più di diciassettemila studenti. Ma Sebastião sentì di non appartenere più a quel mondo. La sua vita degli ultimi anni, così ordinata, così diligente (e noiosa), era crollata come un castello di carte dopo il passaggio da Madrid. Ora provava solo una sensazione di estraneità.

Da Gower Street svoltò in Torrington Place e lasciò che i suoi passi lo guidassero automaticamente verso il dipartimento di Antropologia, situato di fronte alla Watson Library e al Petrie Museum, con la collezione di archeologia egizia. Il dipartimento occupa un edificio dell'inizio del secolo scorso, che con i suoi muri di mattoni rossi e i suoi finestroni, coperti da un mantello di rampicanti, ospita gli istituti di Antropologia Biologica, Cultura Materiale e Antropologia Sociale. Quest'ultimo costituiva il motivo per cui Sebastião viveva a Londra.

Il Portoghese salì i gradini davanti all'ingresso chiedendosi cosa mai il destino avesse in serbo per lui. Poi, mentre camminava lentamente fino al proprio ufficio al secondo piano, i suoi passi risuonarono contro il duro pavimento di pietra. L'orologio non segnava ancora mezzogiorno quando aprì la porta e trovò Sherryl, la sua segretaria, seduta di fronte al computer. Distolse gli occhi dal monitor, che ingombrava gran parte del tavolo, e smise di scrivere. Inarcò le sopracciglia.

«C'è tutta l'università che ti cerca giorno e notte» lo informò con il suo accento scozzese. Aveva i capelli rossi, e la sua pelle era quasi trasparente.

Sebastião si tolse l'impermeabile e lo appese al vecchio attaccapanni nascosto dietro la porta.

«Mettiamoci al lavoro» disse.

Sherryl non era la sua segretaria personale. Lavorava per il consiglio di dipartimento, ma il Portoghese le lasciava usare il computer ogni volta che voleva. Le sue colleghe erano fumatrici incallite e lei, come spesso succede agli ex tabagisti, non sopportava la cortina densa che aleggiava di continuo nell'ambiente. L'ufficio di Sebastião era il suo rifugio.

Si trattava di un bugigattolo al secondo piano, disordinato e stracolmo di libri, diplomi e mucchi di scartoffie accatastati in ogni angolo del pavimento. Varie sedie di legno reggevano pile di riviste che prima o poi il Portoghese avrebbe messo a posto. La sua finestra si affacciava sul retro e lasciava vedere un rettangolo alberato dove qualche studente pranzava quando non pioveva. Il giardiniere, un uomo anziano che sembrava appartenere alla storia dell'università, si occupava di mantenere in perfette condizioni il giardino e la buganvillea che adornava la facciata.

Sherryl si alzò e lasciò il posto davanti al computer a Sebastião. Poi tolse un cumulo di riviste da una sedia, le posò su uno scaffale e andò a mettersi di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo. Mentre il Portoghese digitava la password sulla tastiera, lei aprì un bloc-notes e gli fece la sua relazione.

«Il capo di dipartimento ti ha chiamato più o meno un centinaio di volte» concluse. «Dopo una settimana non sapevo più che scuse inventarmi.» Lo guardò da sopra gli occhiali di tartaruga. «Vai a un funerale e ti fai trascinare in un'inchiesta senza che sia l'Interpol a inoltrare la domanda, roba da matti! È andata bene a Madrid? Non sei molto abbronzato.»

Sebastião, come gli altri membri accademici del programma di valutazione patologica dell'Interpol, prendeva parte molto spesso a indagini criminali, ma sempre su richiesta ufficiale. La procedura era quella.

«Pioveva a dirotto... Sono stato costretto a fermarmi, e comunque adesso parlerò al capo. Credo sia arrivato il momento di chiedere un po' di ferie arretrate.»

Sherryl inarcò le sopracciglia e assunse un'aria sorpresa.

«Mister Lavorodipendente fa una vacanzina?»

Da parecchio tempo lo esortava a prendersi un meritato riposo. Gli ultimi anni erano stati frenetici, spossanti: inchieste, collaborazioni con dipartimenti di polizia sempre a corto di personale e alle cui richieste di aiuto non sapeva mai dire di no; vari libri pubblicati che lo avevano costretto a stare sveglio di notte, corsi, conferenze e mille altri impegni che non gli lasciavano il tempo di mettere un po' di ordine nella sua vita. Sherryl, che ogni tanto gli faceva da madre (una volta alla settimana si presentava con

qualche pasticcio di carne o con del roast-beef al sangue), gli proibiva di lavorare durante il fine settimana; spesso e volentieri lo sgridava quando di mattina lo trovava in ufficio dopo che aveva passato la notte senza dormire, totalmente immerso in qualche progetto.

«Ti hanno telefonato anche altri professori» disse. E subito gli lesse un elenco di nomi. «Peter ti sta cercando disperatamente. Gli ho spiegato che eri a Madrid, ma non gli ha fatto molto piacere doversi occupare da solo di tutte le tue cose.»

Sebastião chiuse gli occhi, si massaggiò le tempie e borbottò sottovoce. Peter era il suo assistente, un giovane professore incaricato cui affidava i corsi quando doveva assentarsi dalla città.

Caino e Beatriz. Madrid era un ciclone che si era impadronito di lui. La sua vita londinese, così regolata, gli sembrò tremendamente noiosa se paragonata ai fatti delle ultime settimane.

«E adesso dov'è?»

«Sta facendo lezione. Antropologia, il master.»

Uno dei corsi di Sebastião. Il Portoghese sospirò e pensò a cosa avrebbe potuto fare per ricompensarlo. Poi chiese notizie del capo di dipartimento.

«Andrews è in ufficio?»

Sherryl annuì.

«Bene» disse Sebastião alzandosi in piedi. «Vado a parlargli, e se vedi o senti Peter digli che mi aspetti qui. Torno subito.»

Uscì e salì al terzo piano, dove si trovava la direzione. Il colloquio non fu simpatico. Il capo era seccato, e a ragione, per la scomparsa di un suo professore, e ancora una volta a causa di un'indagine criminale. Non sapeva che il caso non gli era stato assegnato espressamente dall'Interpol, e Sebastião preferì lasciarlo nel suo errore. Alla fine il Portoghese si congedò promettendo che prima di partire avrebbe lasciato tutto sotto controllo, e che Sherryl sarebbe stata tenuta al corrente di ogni suo movimento. Uscì dall'ufficio di Andrews con la vittoria in tasca e andò a cercare il suo rassegnato assistente.

A mezzogiorno evitò il ristorante indiano dove di solito i suoi colleghi si vedevano a pranzo. Scelse invece un sushi bar a due isolati di distanza. Non aveva voglia di fare conversazione, né di rispondere a domande curiose. Desiderava sbrigare le sue incombenze il più presto possibile per tornare a Madrid e continuare l'indagine. E chissà, magari cominciare anche una nuova vita. Fin da bambino si era abituato allo sradicamento, alla solitudi-

ne, al vagare senza meta. La morte di sua madre e la lontananza di suo padre avevano dato inizio a una lunga fase della sua esistenza in cui non si era mai trovato fino in fondo a suo agio. Mettere radici gli sembrava un compito impossibile.

Il lavoro all'università non lo entusiasmava, ma lo manteneva, e la relativa tranquillità dello University College rispetto ad altri istituti più competitivi gli consentiva di prolungare le ore in ufficio dedicandosi ai suoi interessi e impegni personali.

Qualche donna aveva attraversato il suo cammino in quegli ultimi anni. Sebastião era un uomo attraente, di successo, ma la sensazione di solitudine si faceva più forte a ogni addio. Pensò a Beatriz e a quanto poco avevano in comune: la passione per le inchieste di polizia e una serata passata insieme con un sottofondo di accordi jazz. Il bacio dopo la presentazione del libro di Horacio e quella promessa sussurrata all'orecchio gli facevano accelerare il ritmo cardiaco. Era stato un bacio sereno, senza l'ansia delle situazioni già predisposte. Spontaneo. Sebastião chiuse le palpebre e pensò agli occhi di Beatriz, di un marrone chiaro, quasi di miele, che sprigionavano una forza tale che era difficile sostenere il suo sguardo. Pensò a come quel sorriso vago che aveva sempre sulle labbra si trasformava in una risata franca. Beatriz sorrideva con gli occhi, da dentro l'anima.

Finì di mangiare all'una e mezzo e tornò nel suo ufficio. Sherryl non c'era, ma trovò un messaggio sul tavolo: *Torna a Madrid e abbronzati, però non sparire di nuovo.*

Valutò le possibilità che si aprivano di fronte a lui. Fissare un'altra volta la sua residenza a Madrid. Era parecchio tempo che il titolare della cattedra di antropologia all'Università Autonoma gli chiedeva di tenere un corso presso il suo dipartimento: la sua esperienza didattica, i suoi lavori come criminologo e i dieci o dodici libri pubblicati facevano di lui un personaggio appetibile da ingaggiare.

Sapeva che plaza de Olavide, ogni giorno di più, sarebbe divenuta la sua vera casa.

Suo padre.

L'emisfero analitico del cervello continuava a ripetergli che lo giudicava con eccessiva durezza e che si era lasciato travolgere da sentimenti irrazionali, cosa che non gli piaceva. Che cosa doveva pensare, per esempio, della sua responsabilità nel suicidio di sua madre? Sebastião sospirò e si disse che forse non era giusto incolparlo di tutto. L'affetto evidente che il cenacolo nutriva per lui lo aveva sorpreso. Aveva creduto che quell'uomo, così

scontroso dopo la morte della moglie, non avesse amici, ma sui volti diplomatici e squisitamente educati degli intellettuali di calle del Barquillo aveva indovinato un apprezzamento sincero. Era possibile che parlassero della stessa persona che lui aveva conosciuto, amato e poi cercato di dimenticare? L'individuo distante e freddo che aveva lasciato solo il figlio adolescente era ammirato da uomini di grandissimo valore. Sebastião aveva ancora molte cose da scoprire, a Madrid.

Forse anche se stesso.

Due ore dopo uscì dall'università, diretto a un commissariato in centro dove avrebbe trovato il suo solito contatto dell'Interpol.

Arrivò in mezz'ora. Dopo che il taxi lo ebbe lasciato davanti al portone, salì le scale ed entrò nella reception. In quella stanza, piccola e funzionale, si respirava un'aria di duro lavoro. Sebastião si fermò di fronte a un poliziotto seduto dietro al bancone di legno e gli mostrò i documenti. Alle spalle dell'agente si vedevano varie fotografie segnaletiche. Più a destra, altre foto raccontavano storie diverse: ragazzi e bambini scomparsi che non sarebbero più stati ritrovati. L'uomo passò la tessera del Portoghese su uno scanner per conservarne un'immagine nel registro di ingresso.

«Chi deve vedere?»

«L'ispettore Danny McTyre.»

McTyre, uno scozzese di quasi due metri per cento chili di peso, lavorava da anni per l'Interpol. L'altro annuì, alzò il ricevitore del telefono e compose un numero di tre cifre. Parlò qualche secondo sottovoce. Poi, quando ebbe finito, riattaccò e disse: «L'ispettore la raggiunge subito. Prego, aspetti qui».

Poco dopo il robusto scozzese fece la sua comparsa da una porta che dava sugli uffici.

«Sebastião!» esclamò, accentuando come al solito la seconda vocale. «A cosa dobbiamo la tua presenza nella nostra umile baracca?»

Si salutarono con una stretta di mano. L'investigatore indossava dei pantaloni di fustagno marrone, dalla cui cintura sporgeva un bel po' di pancetta, e una camicia di flanella a quadri. Aveva i capelli biondi, tagliati cortissimi. McTyre era un ottimo professionista.

«Niente di speciale, Danny. Ho bisogno di dare un'occhiata al database del VICAP.»

L'ispettore accennò ad accompagnarlo all'interno del commissariato. «Non c'è problema. Andiamo dentro e ti sistemi di fronte a un terminale»

disse. Poi socchiuse gli occhi e assunse un'aria sospettosa. «Ti sei cacciato in qualche indagine di cui non sono a conoscenza? Guarda che in questo caso...»

«Non potrei mai tradirti, Danny» rispose Sebastião sorridendo.

Entrarono in una stanza stipata di tavoli e agenti investigativi. Alcuni alzarono lo sguardo, ma il baccano era forte e la maggior parte dei poliziotti non prestò loro attenzione. McTyre e Sebastião si avvicinarono a un tavolo su cui erano accatastate pile di documenti.

«Vedo che mettere in ordine è ancora un'impresa superiore alle tue forze.»

Lo scozzese scrollò le spalle, tolse un po' di carte che erano davanti al computer e le ficcò in un cassetto. Poi si sedette.

«Dai, spiegami un po'.»

Sebastião gli fece un breve riassunto di quanto era successo a Madrid, raccontandogli di Caino e dei diversi assassini. Parlarono del caso per una mezz'ora. Alla fine Danny si alzò cedendogli la sua sedia.

«È tutto tuo. Il codice di accesso lo conosci.»

«Grazie, Danny. Sono in debito con te.»

«Pensa a beccarlo, il resto non conta. Sono qui in giro, quando hai finito avvertimi.»

Sebastião digitò la password, poi aspettò che il sistema la riconoscesse. Ne approfittò per dare un'occhiata agli investigatori che si trovavano nella sala; riconobbe un paio di volti, ma tutti gli agenti sembravano indaffarati e preferì non disturbarli.

Di nuovo concentrò la sua attenzione sul computer. Il sistema informatico del VICAP, il programma dell'FBI e dell'Interpol per le verifiche incrociate sui crimini violenti, viene impiegato per identificare possibili sospettati. Lo utilizzano vari corpi di polizia in tutto il mondo, alimentando un gigantesco database con nomi, indizi, modus operandi e tutto ciò che può risultare determinante per il buon esito di un'indagine. Il sistema, che mette a confronto casi simili verificatisi in molti paesi diversi raccogliendo informazioni attraverso una serie di questionari compilati dagli investigatori, ha aiutato a svelare centinaia di misteri. Sebastião continuò a introdurre con la massima dovizia di particolari tutti i dati di cui disponeva, effettuando una serie di controlli incrociati. Ma dopo due ore non aveva ancora ottenuto alcun risultato. Allora consultò alcuni database alternativi cercando di usare parametri simili, senza successo.

Alla fine ritornò al motore di ricerca del sistema e digitò nella finestra,

come parole chiave, "giochi di ruolo" e "Divina Commedia". Il programma sputò fuori decine di risultati per la prima stringa, ma... Sebastião imprecò.

«Come va?»

Il Portoghese si lasciò andare sullo schienale della sedia, stiracchiò le braccia sopra la testa, sbuffò e alzò gli occhi per salutare stancamente McTyre.

«Zero assoluto.»

«Ascolta, spediscimi per e-mail tutte le informazioni che hai, e ti prometto che ci dedicherò qualche ora. Magari mi capita di trovare del materiale a cui adesso non hai fatto caso.»

Sebastião annuì. Fu allora che si ricordò di un particolare.

«Di' un po', cosa potrei consultare sulle proprietà dell'insulina?»

L'altro si sedette sul bordo del tavolo di metallo.

«Dell'insulina?»

«Sì, o tutti gli assassini sono diabetici o c'è qualcosa che mi sfugge.»

Il Portoghese parlò a McTyre degli indizi che erano stati trovati sulle diverse scene del crimine. Alla fine l'ispettore alzò lo sguardo, fece scorrere gli occhi sulla sala e chiamò un suo collaboratore che in quel momento si dava da fare dietro a un monitor. L'agente, che non doveva avere più di ventidue anni, si avvicinò subito. McTyre fece le presentazioni.

«Il giovanissimo Richard è il nostro guru privato nell'imperscrutabile universo di Bill Gates. E il professor Silveira è uno dei nostri collaboratori nell'indecifrabile territorio del comportamento umano. Byte contro turbe sociali, non male.»

Il ragazzo, in effetti, aveva l'aria di uno studente di informatica. Salutò nervosamente e rimase in attesa di ordini.

«Richard, ho bisogno di informazioni sull'insulina» disse Sebastião.

«D'accordo. Se permette, mi siedo.»

L'informatico sostituì il Portoghese davanti al computer e iniziò a battere furiosamente sulla tastiera. Sebastião, dietro di lui, cercò di spiare ciò che faceva, ma poté soltanto vedere che usciva dal VICAP per entrare in un altro programma. Le schermate si susseguivano a ritmo vertiginoso. Doveva essere qualcosa sulla farmacologia... Il Portoghese guardò McTyre, che gli strizzò un occhio.

Richard, continuando a digitare, parlava a scatti con voce quasi infantile: «Non è da molto che disponiamo di un database consolidato in comune tra Scotland Yard, l'antiterrorismo, l'Europol e l'MI5... be', certo, stiamo parlando delle informazioni che non sono classificate come segreto naziona-

le... è fantastico... ecco... Qui di materiale ce n'è, ma non più di quanto potrebbe trovarne in un libro di testo. Cosa ha bisogno di sapere, esattamente?».

«Guarda se l'insulina è legata a qualche caso conosciuto» intervenne McTyre.

«No» lo corresse Sebastião. Non sapeva se un'iniezione di insulina a una persona sana potesse provocarne il decesso, ma il particolare non gli sembrò rilevante. Le vittime non erano morte per quello. «A parte la cura del diabete, ha altri utilizzi?»

Richard si precipitò di nuovo sulla tastiera. Poco dopo visualizzò un'altra schermata.

«Parrebbe di sì... Adesso siamo nel database di psichiatria.»

Sebastião sentì un calore improvviso. Sentiva che stava risolvendo l'enigma dell'insulina. Mise una mano sulla spalla all'informatico.

«Lascia a me» disse impaziente. Si scambiarono i posti e il Portoghese si immerse nel documento che appariva sul monitor: *Tossicità della terapia con antipsicotici atipici.*

Una volta finito di leggere si adagiò sulla sedia con lo sguardo perso. Il cuore gli batteva forte. "Cazzo" pensò. "Cazzo, cazzo, cazzo."

Alla sera, quando entrò nel suo appartamento, trovò la segreteria telefonica satura di messaggi. Si tolse la giacca e la sciarpa e le posò sullo schienale di una sedia. Si guardò intorno; vide una casa vuota.

Stava per cancellare i messaggi - a cosa gli sarebbe servito ascoltarli? - ma all'ultimo momento si fermò. Premette il tasto di riavvolgimento e si adagiò sul divano beige a tre posti che occupava buona parte del piccolo salotto. Morantes e Beatriz avevano il suo numero di Londra. Pensare a Madrid lo rese inquieto. Caino si nascondeva in qualche angolo della città, tra i muri di cemento, progettando il suo prossimo omicidio. E come in una partita a scacchi avrebbe fatto la sua mossa entro breve.

Si alzò di nuovo, si avvicinò a un tavolino, scelse un whisky al malto e riempì un bicchiere basso traboccante di cubetti di ghiaccio. Poi si lasciò cadere sul divano e bevve una lunga sorsata. L'insulina gli aveva aperto gli occhi.

Il documento si intitolava *Tossicità della terapia con antipsicotici atipici.* Secondo chi l'aveva redatto, il trattamento a lungo termine della schizofrenia con antipsicotici classici, come l'aloperidolo, può dar luogo alla comparsa di sgradevoli effetti collaterali. Sebbene questo tipo di farmaci

migliori notevolmente la vita dei pazienti, una simile resistenza alla terapia consiglia in certi casi l'abbandono della stessa. Per questo motivo sono stati sviluppati gli antipsicotici atipici, che hanno meno effetti secondari senza però esserne del tutto privi. Si va dall'aumento di peso a effetti neurologici come la distonia o il parkinsonismo, fino alla rigidità e all'incontinenza. Tracce di urina sulle scene del crimine!

Uno degli antipsicotici atipici è l'olanzapina, che agisce bloccando vari recettori cerebrali, soprattutto quelli della dopamina, fondamentalmente un trasmettitore chimico dell'impulso nervoso. In presenza di un eccesso di dopamina, si verifica una sovrastimolazione di questi recettori.

L'olanzapina, in determinate circostanze, può produrre un altro effetto nocivo: la chetoacidosi diabetica. In altri termini, sintomi di iperglicemia. Nella maggior parte dei casi si tratta di diabete di tipo due, ma la terapia con insulina è comunque necessaria. E come se non bastasse, tale terapia fa da copertura a quella con gli antipsicotici.

Vale a dire, ricapitolò Sebastião per sua maggiore chiarezza, il trattamento di un paziente schizofrenico con olanzapina può causare diabete e rendere necessaria una cura con insulina, che oltretutto serve a dissimulare l'antipsicotico.

Dio mio! La spiegazione si presentò di colpo, ma Sebastião non riusciva a capacitarsene.

Non si trattava di un gioco di ruolo.

Gli assassini erano dei malati manovrati da un ingegno brillante; poveri schizofrenici, che assumevano olanzapina e avevano sviluppato iperglicemia. Sentì che stava per essere colpito da una forte emicrania. Caino, il burattinaio.

Emiliano del Campo. Dottore in psichiatria, collegato ad almeno una delle vittime.

Collegato a Dante.

Collegato a suo padre.

Era una pazzia, ma qualcosa nella sua testa gli diceva, gli gridava che non poteva essere altrimenti.

La segreteria telefonica finì di riavvolgere il nastro e iniziò a ripetere i messaggi. I primi cinque erano dell'università, ma il sesto era di Morantes. «Sebastião, non riesco a trovarti sul cellulare. Abbiamo beccato il famoso Caco» diceva la voce amica. «L'ho schiaffato dentro perché non si sa mai, poi gli ho fatto vedere una foto di Montaña e gli ho chiesto se era lui che aveva comprato lo spray in quel negozio. Non lo riconosce. A proposito,

Montaña è schiattato. Ha fatto tutto da solo. Chiamami appena puoi.»

Chi sarebbe stato il prossimo? Sebastião, inquieto, controllava la segreteria del suo cellulare; ogni messaggio poteva significare un'altra morte. Sperò che non succedesse finché era via da Madrid. Pensò di chiamare Morantes per spiegargli le ricerche che aveva fatto sull'olanzapina, ma prima doveva mettere un po' di ordine nei suoi pensieri. Se si fosse sbagliato, le conseguenze sarebbero state gravissime: per il suo futuro, per i suoi amici del cenacolo, per Beatriz e l'agente del CNI, che prestavano fede alle sue congetture.

Il settimo cerchio dell'inferno di Dante si divide in tre gironi. È il cerchio dei violenti, ripartiti in violenti contro il prossimo, contro se stessi e contro Dio. I primi, immersi nel Flegetonte, un fiume di sangue bollente, sono i tiranni e gli omicidi. I secondi sono i suicidi, trasformati in alberi su cui fanno il nido le mostruose Arpie, e gli scialacquatori, inseguiti dalle cagne infernali. E infine vengono i violenti contro Dio, abitatori del terzo girone, condannati a patire una pioggia di fuoco: bestemmiatori, sodomiti e usurai.

Sembravano troppe le persone da controllare, e troppo diverse. In questo caso Caino - santo cielo, se fosse stato davvero chi pensava lui! - disponeva di un ampio ventaglio di possibilità, ma Sebastião sentì con certezza che avrebbe scelto un suicida. Qualcuno che aveva tentato di togliersi la vita senza riuscirci. Il profilo psichiatrico di Caino, del resto, era evidentemente quello di un uomo con tendenze autodistruttive.

Seduto sul divano di casa sua, accese la luce e prese un disco di Frank Sinatra. Osservò la copertina del cd per qualche secondo, studiando quel volto allungato, quel sorriso sornione, il cappello calato sulla fronte e l'impermeabile buttato con studiata noncuranza sulla spalla destra. Risuonarono i primi accordi di *My Kind of Town.* Il Portoghese si tolse le scarpe, posò i piedi sul tavolo e iniziò a leggere il viaggio di Dante al di là del Flegetonte.

Qualche ora prima, Beatriz stava scorrendo gli appunti che aveva minuziosamente annotato nel fascicolo dell'indagine. Cercava il numero telefonico di Emiliano del Campo, glielo aveva dato Sebastião. Quando lo trovò digitò le cifre che si leggevano a destra del nome.

«Ospedale Ramòn y Cajal, buongiorno» le rispose una voce.

Chiese del dottore e dovette segnarsi un altro numero. Il dottore quel giorno non lavorava in clinica, le dissero; lo avrebbe trovato sicuramente

nel suo studio privato in calle Principe de Vergara, vicino a plaza del Marqués de Salamanca. Compose anche il secondo numero.

«Il dottor Del Campo, per cortesia.»

«Cosa desidera? Il dottore è occupato.»

«Gli dica che sono la viceispettrice Puerto. Sta aspettando la mia telefonata.»

Ci fu qualche istante di silenzio, poi si sentì una voce grave e lenta: «Sono Emiliano del Campo. Cosa posso fare per lei?».

«Credo che Sebastião Silveira le abbia già parlato di me. Vorrei farle qualche domanda su un suo paziente.»

Dopo una pausa, Beatriz udì nuovamente la voce attraverso il ricevitore: «Penso di avere un buco a fine giornata».

La viceispettrice disse che andava bene e segnò l'appuntamento sull'agenda.

Decise di andare allo studio di Emiliano del Campo in taxi (la macchina l'aveva data a Pablo, che stava sorvegliando Jacobo Ros): davanti al commissariato, dopo qualche tentativo, riuscì a fermarne uno e disse l'indirizzo al conducente. Salì in macchina pensando al suo capo e alla sua storia con Sebastião. L'idea di essere ancora capace di prendere decisioni irresponsabili la fece sorridere. Da quando aveva conosciuto quel benedetto professore riusciva ad assaporare la vita, e nelle sue giornate non c'erano più soltanto criminali, indagini e fascicoli.

Il cellulare suonò: era Pablo.

«Cosa c'è di nuovo?» gli chiese Beatriz in tono sbrigativo.

«Cara mia, io ho una marcia in più... Sì, sono proprio un genio.»

«Dai, Sherlock, sputa il rospo.»

«Ti ricordi quando inseguivamo Ros verso La Moraleja e lui all'improvviso ha fatto dietrofront?»

«Certo, hai controllato le sue telefonate dal cellulare?»

«Sì. Non ha chiamato nessuno.»

«Maledizione.»

«Aspetta, Bea. Sembra che quel cellulare venga usato pochissimo, per cui mi è venuta un'idea brillante. Per fartela breve, ho indagato un po' presso Telefònica ed è risultato che anche sua madre ne possiede uno.»

«E allora?»

«E allora dal cellulare di mammina Ros è stata effettuata una chiamata da Madrid alle 22.14. Indovina a chi?»

«Dai...»

«All'insigne, stimatissimo dottor Emiliano del Campo.»

Beatriz imprecò sottovoce.

«Totalmente d'accordo» disse Pablo. «Quelli di Telefònica, dopo un po' di insistenza da parte mia e un'ordinanza del giudice, hanno localizzato la posizione del cellulare, e sembra che poco fa il telefono si trovasse più o meno a casa di Ros. E mammina, come ho potuto verificare, se ne sta tranquillamente al suo paese.»

«Conclusione,» disse la viceispettrice «Ros usa un cellulare che è intestato a sua madre.»

Di cosa poteva aver bisogno Ros quando aveva chiamato Del Campo? Anche lui, l'assassino di Martìnez, era in cura dal dottore?

«Grazie, Pablo. Poi ti chiamo» disse Beatriz e riattaccò.

Immersa nei suoi pensieri non si era accorta del traffico. A un incrocio, un grande orologio digitale, di quelli che indicano anche la temperatura, segnava le sette e venti di sera e quattordici gradi. Era in ritardo.

«Scusi, le dispiacerebbe fare un'altra strada? Ho un appuntamento importante tra un quarto d'ora» disse al tassista.

Lui, un tipo sulla quarantina con la barba folta e uno stuzzicadenti che gli pendeva dalle labbra, la guardò nello specchietto retrovisore.

«Molto importante, ha detto? Allora è come tutta questa gente che è rimasta imbottigliata. Non ce n'è uno che non abbia un appuntamento importante.»

Beatriz rimase infastidita da tanta impertinenza.

«È la terza volta che il semaforo diventa verde, e noi non riusciamo a fare un metro.»

«Signorina, in questo ha ragione, è la terza volta. Sembra che oggi abbiano preso tutti la macchina. Il fatto è che il sindaco dovrebbe preoccuparsi più di regolare il traffico che di scavare buche in ogni parte della città. Sa quanti lavori in corso ci sono in questo momento? L'unica cosa che posso dirle è di andare a piedi. Davvero. E non è nel mio interesse, io preferirei fare la corsa, ma sono una persona onesta. Se vuole arrivare in tempo, in macchina non ci riusciamo. E poi queste ultime giornate sembrano un po' meno fredde.»

Beatriz estrasse il portafoglio dalla borsa e pagò. Erano in calle Serrano, quasi all'altezza di calle Ortega y Gasset. La strada era bloccata, e si vedevano a perdita d'occhio file di macchine con i fari accesi e i tubi di scappamento che immettevano fumo bianco nell'atmosfera. La viceispettrice si

avviò con passo deciso verso plaza del Marqués de Salamanca.

"Bello spettacolo" pensò. "Nemmeno sotto Natale si formano degli ingorghi simili."

Mentre camminava, ebbe il tempo di osservare come i negozi brulicassero di gente che entrava e usciva carica di sacchetti. Ragazze e donne vestite bene invadevano i marciapiedi. Macchine in doppia fila, cellulari che non smettevano di suonare.

Controllò il pezzo di carta su cui aveva annotato l'indirizzo e rivolse gli occhi verso l'altra parte della strada. Lo stabile faceva angolo con calle Principe de Vergara. Un portinaio l'avvertì cortesemente che lo studio si trovava al quinto piano e le aprì la porta dell'ascensore.

«Grazie mille» disse Beatriz mentre l'altro ritornava al suo tavolo.

La viceispettrice si guardò nello specchio della cabina ravviandosi i capelli. Quando uscì dall'ascensore, si trovò su un pianerottolo con le pareti tappezzate di tessuto. Due acquerelli inglesi ricevevano luce da dei faretti dorati posti più in alto. Sulla porta c'era una targa, anch'essa dorata, che non lasciava spazio a dubbi. Premette il campanello. Un istante dopo, una donna vestita di bianco, con un paio di zoccoli, la invitò a entrare.

«Lei dev'essere la viceispettrice Puerto.»

Beatriz annuì.

«Sia così gentile da aspettare un paio di minuti in questa sala. Il dottore la riceverà subito.»

Mentre pronunciava quelle parole, l'infermiera le indicò una stanza sulla sinistra. L'ambiente era arredato con maestria, pensato apposta per tranquillizzare le persone. Beatriz si sedette su un divano, adagiò la testa sullo schienale e chiuse gli occhi. Era stanca. La colluttazione con quel vecchio nel fast food, e soprattutto il suicidio del dottor Montaña davanti ai suoi occhi l'avevano provata. Caino era là fuori, da qualche parte, ma non riuscivano a beccarlo. Ogni volta che gli arrivavano vicino, il bastardo si allontanava di nuovo.

Un lieve profumo che la viceispettrice non riusciva a identificare, come di gelsomino o di incenso, aleggiava nella stanza. Un quadro enorme, che aveva tutta l'aria di costare un occhio della testa, dominava la parete opposta. La porta si aprì ed entrò l'infermiera di prima. Stavolta Beatriz ne approfittò per osservarla meglio. Doveva essere sui quarant'anni abbondanti, forse più sui cinquanta, aveva i capelli grigi e la pelle chiarissima. Portava dei grandi occhiali rotondi che non le donavano per niente.

«Viceispettrice Puerto, adesso il dottore può riceverla. Se è così gentile

da seguirmi...»

Beatriz la seguì in un corridoio lungo il quale scoprì altre salette, occupate da pazienti che aspettavano seduti in poltrona. Durante il percorso vide un ufficio arredato con gusto squisito, altre infermiere e alcuni medici giovani dall'aria indaffarata. Il corridoio era largo, con il soffitto alto; il pavimento di legno pregiato scricchiolava a ogni passo. Sulla parete di sinistra era appesa una serie di stampe distanziate a intervalli regolari. Quella di destra, invece, era coperta da grandi quadri contemporanei, oli su tavola o acquerelli. A metà corridoio un vaso pieno di fiori secchi e una scultura di sicuro valore, che però alla viceispettrice non piacque.

«Per essere uno studio medico è piuttosto grande. Sembrerebbe più una clinica» disse Beatriz come se pensasse a voce alta. «C'è sempre tanta gente?»

La donna con i capelli grigi e gli occhiali rotondi rispose, senza smettere di camminare e senza voltare la testa: «Sì, in effetti è vero, sembra una clinica. Ci lavoriamo in più di venti persone, tra medici, paramedici e amministrativi». Parlava con frasi corte e precise. «Di fatto la maggior parte delle visite avviene al piano di sotto, che è sempre del dottore.» Si fermò davanti a una porta e ripeté: «Sì, più di venti persone. E certe volte siamo operativi ventiquattr'ore al giorno. Amiamo il nostro lavoro».

Beatriz la guardò, accennando un vago sorriso che le si congelò sulle labbra quando si accorse che l'infermiera diceva sul serio. Poi la donna fece un gesto con la mano indicando una grande doppia porta di legno dalle maniglie dorate. Era l'ultima del lungo corridoio e probabilmente, se la viceispettrice si stava orientando bene, dava su plaza del Marqués de Salamanca. L'infermiera bussò con un paio di colpetti discreti, attese per un adeguato numero di secondi e infine aprì solennemente. Rimase sulla soglia, tossicchiò e annunciò sottovoce Beatriz. Aspettò che entrasse e richiuse la porta con quello che alla viceispettrice sembrò un inchino.

Beatriz fece un passo verso l'interno della stanza e cercò, con un'occhiata, di fissare il maggior numero possibile di particolari. Era una sala molto ampia, dominata da enormi finestre attraverso le quali si scorgeva la piazza con il ministero degli Esteri. Le tende e le pesanti cortine erano tenute aperte da cordoni fissati ai muri. La viceispettrice vide un divano, una libreria piena di volumi e un grande televisore piatto con i relativi altoparlanti. A destra, un tavolo per le riunioni che poteva ospitare da sei a otto persone, uno scrittoio inglese e un mobile bar con bottiglie in cristallo piene di liquore.

In mezzo alla stanza, proprio davanti alla doppia porta, un imponente quadro di due metri per tre attirava l'attenzione di chi entrava. Era uno splendido esempio di pittura modernista, e raffigurava un vecchio contadino che guardava l'orizzonte con le mani in tasca. Intorno alla figura si distinguevano alcune annotazioni a carboncino, scritte dall'autore. Sotto la tela, un'antica scrivania dietro la quale si stava alzando il dottor Emiliano del Campo, che tendeva la mano a Beatriz.

«Viceispettrice Puerto, piacere di conoscerla» disse lo psichiatra. Poi le fece segno di accomodarsi su una delle due sedie poste di fronte al suo tavolo. Beatriz si avvicinò e gli porse la mano a sua volta; fu una stretta rapida e decisa.

Il dottore era alto, ma non tanto da essere notato per quello, e piuttosto magro. Aveva i capelli bianchi, che portava impeccabilmente pettinati all'indietro, la barba ben curata e ormai stinta dagli anni, un'espressione molto intensa; i suoi occhi neri sembravano in grado di penetrare nei luoghi più reconditi per scrutare ciò che vi si nascondeva, fosse anche solo per curiosità. Del Campo si sedette di nuovo sulla sua poltrona, mise in ordine certi documenti su cui stava lavorando, mise con cura il cappuccio a una penna Montblanc e alzò lo sguardo. Pareva infastidito da quell'interruzione delle sue faccende, e lasciò scivolare tale irritazione nella frase successiva: «Dica pure, viceispettrice».

«Mi risulta che lei abbia espresso a Sebastião Silveira il desiderio di parlarmi. Ma adesso sembra sorpreso di vedermi.»

Il dottore non si scompose e mantenne gli occhi sulla sua interlocutrice.

«No, assolutamente» rispose con un tono secco e senza cambiare espressione. «Ho già detto a Sebastião che sarei stato ben contento di aiutarvi nei limiti del possibile, e naturalmente nel rispetto del segreto professionale.»

Prese una caraffa di cristallo e versò un po' d'acqua in due bicchieri, poi allungò una mano porgendone uno a Beatriz. Lei, intanto, ne approfittò per dare un'occhiata intorno. Cornici di varie dimensioni appese in tutta la stanza racchiudevano i diplomi, i titoli e le nomine che consacravano il lavoro di Del Campo. Apparentemente era un medico che godeva di grande considerazione presso la comunità scientifica. Decine di portaritratti mostravano fotografie che lo raffiguravano in compagnia di importanti personalità; nonostante la sua scarsa familiarità con le cronache mondane, Beatriz riconobbe qualche politico, qualche imprenditore di spicco, diversi sportivi famosi.

Poi la viceispettrice, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa, po-

sò un registratore sul tavolo e guardò il dottore: «Le spiace?».

Del Campo fece segno di no scuotendo leggermente la testa, e intanto aprì un cassetto della scrivania. Tirò fuori una scatola di tabacco Virginia e scelse una pipa dritta da un portapipe che ne reggeva altre tre. Dopodiché, ignorando totalmente Beatriz, tolse il coperchio alla scatola, si munì di una presa di tabacco e la schiacciò nel fornello. I suoi movimenti erano lenti e precisi, studiati fino al minimo dettaglio. La viceispettrice lo osservò mentre estraeva un accendino Dupont in oro da una tasca del panciotto e con diligenza l'avvicinava al tabacco. Poi piegò leggermente la testa dando qualche boccata energica e rumorosa, finché la pipa si accese e la prima nuvoletta di fumo dolciastro si propagò per la stanza. Beatriz aspettò con calma; se Del Campo stava giocando a chi aveva più pazienza, lei sarebbe stata al gioco. Quand'ebbe finito, il dottore si adagiò sulla sua poltrona e alzò lo sguardo. La viceispettrice fece un gesto vago riferito all'ambiente: «Il suo studio è davvero impressionante» commentò.

«Si interessa di pittura?»

«No» rispose lei. «Ma so quello che mi piace.»

«Parole sante!» commentò Del Campo con un sorriso che ricordò a Beatriz la smorfia vuota e insidiosa di uno squalo. «Sono un appassionato di pittura spagnola contemporanea, e investo in arte per quanto le mie modeste possibilità mi permettono. Chillida, Caruncho,» e intanto con un dito indicava vari quadri «Urrutikoetxea. Grandi pittori del nostro paese.»

La viceispettrice, di nuovo, si guardò intorno cercando di memorizzare ciò che vedeva.

«Mi piacerebbe cominciare da Jacobo Ros» disse poi.

Lo psichiatra aggrottò le sopracciglia.

«Pensavo che le interessasse parlare di Juan Alacena.»

«Dopo» ribatté lei con studiata asciuttezza.

Del Campo, con il volto imperturbabile, fece passare qualche secondo, lasciando che il fumo creasse tra loro una cortina azzurrognola. Dopodiché si riavvicinò alla scrivania, prese il ricevitore del telefono, chiese alla sua segretaria di cercare in archivio la cartella clinica di Ros e riattaccò.

"E vai! " pensò Beatriz.

Dopo meno di un minuto, l'infermiera entrò nell'ufficio e consegnò al dottore un fascicolo color crema. Del Campo posò la pipa su un portacenere di cristallo e inforcò dei piccoli occhiali da lettura sulla punta del naso. Poi aprì il fascicolo e ne estrasse alcuni fogli. Mentre leggeva in silenzio, agitava energicamente la testa.

«Jacobo Ros è mio paziente, anche se non lo curo io di persona, ma il dottor José de Miguel. Ros è un uomo con seri problemi e ha bisogno di essere seguito assiduamente. Il nostro lavoro serve da sostegno al reparto di endocrinologia dell'ospedale Ramòn y Cajal, che ci ha chiesto un aiuto a causa del tentato suicidio da parte del malato. È stato dopo un episodio particolarmente umiliante, conseguenza della sua obesità.»

Allora iniziò a leggere la cartella clinica: «Schizofrenia. Impotenza. Manie di persecuzione. Un quadro clinico classico, se vogliamo, ma in questo caso le manifestazioni sono molto acute. Non me ne occupo di persona,» ripeté «però seguo il caso da vicino. Davvero appassionante».

«Una copia della cartella ci sarebbe di grande utilità» disse Beatriz.

Il medico alzò lo sguardo e lo fissò sulla viceispettrice.

«Capisce bene che è assolutamente impossibile.»

Poi lasciò il fascicolo sul tavolo, a metà strada tra loro, come se la sfidasse ad allungare la mano. Beatriz lo guardò negli occhi e credette di indovinarvi una lievissima sfumatura di soddisfazione.

«Lei ha ricevuto una telefonata da Jacobo Ros verso le dieci e un quarto di giovedì sera.»

Del Campo sorrise e annuì.

«Esatto. Sento una grande responsabilità nei confronti di certi miei pazienti. Ros è uno di quelli, ed è autorizzato a contattare me o il dottor José de Miguel quando vuole. Mi ha chiamato in preda a una crisi d'ansia, sono rimasto al telefono con lui qualche minuto e alla fine sono riuscito a tranquillizzarlo. Una brevissima ricaduta, un episodio senza importanza lungo un percorso di chiaro miglioramento.»

«Di cosa avete parlato?»

«Questa è un'informazione riservata, viceispettrice.» Ma nel giro di qualche secondo il dottore sembrò riconsiderare la sua risposta: «Come le ho detto prima, Jacobo Ros soffre di schizofrenia. Il suo mondo è pieno di strane idee che dobbiamo continuamente correggere. Abbiamo parlato brevemente di una delle sue paure più... più ricorrenti. Mi ha detto che in quel momento stava guidando, e io gli ho consigliato di tornare subito a casa. Lei crede che Ros sia colpevole di omicidio?» Prima che Beatriz potesse rispondere, lo psichiatra fece un'altra domanda: «Ha qualcosa a che vedere con Juan Alacena?».

La viceispettrice aspettò qualche secondo prima di rispondere. «Non è da escludere» esclamò poi con cautela.

«Dubito che possa essere un serial killer. Il suo profilo clinico non corri-

sponde.»

«Ne è certo?» ribatté Beatriz. «A me sembra sufficientemente sconvolto da calzare come un guanto con l'identikit di un assassino sociopatico.»

Del Campo si accarezzò la barba bianca mentre si adagiava sulla sua poltrona senza smettere di guardarla. Quel volto inespressivo la innervosiva.

«Lei cosa sa della follia, viceispettrice?»

Beatriz rimase sorpresa dalla domanda. Lo psichiatra non le diede il tempo di rispondere e continuò: «Glielo chiedo perché ho la sensazione che non si prendano abbastanza sul serio i disturbi mentali. Una persona può subire un'amputazione, soffrire di una malattia incurabile come l'AIDS o un cancro in fase terminale, eppure in tutte queste situazioni continua a essere consapevole delle sue azioni; è in grado di decidere da sola o relazionarsi con gli altri, con maggiore o minor successo. E può farlo perché vive insediata in una realtà che divide con chi la circonda. Non ha perduto la sua condizione umana, questa caratteristica che la distingue da un lombrico o da un pezzo di marmo. È sempre un essere che vive in società. Ma le persone il cui raziocinio non funziona bene, i malati di mente, insomma, sono degli appestati: nel corso della storia, sono stati rinchiusi in centri che la società stessa occultava. Fino a poco tempo fa, si visitavano gli ospedali psichiatrici assai di rado; anzi, a stento se ne conosceva l'esistenza».

Il dottore prese la pipa e di nuovo vi accostò la fiamma del Dupont.

«La follia, come la gente è abituata a chiamarla,» proseguì «non si produce dal nulla. È una successione di stati che molto spesso sono difficili da valutare quantitativamente, per cui è impossibile stabilire, senza paura di commettere gravi errori, se una persona è più malata o più sana di un'altra. La transizione a uno stato di follia ha luogo quando il soggetto si stabilisce in una realtà erroneamente interpretata e popola il proprio mondo di certezze per garantirsi una sopravvivenza più semplice o un'esistenza più comoda, limitando il grado di insicurezza che la vita quotidiana comporta. Ne deriva un distanziamento dalla realtà vera, con un seguito di problemi comunicativi e relazionali. Molto spesso, quando curiamo una psicosi, il nostro primo tentativo è di rompere questa catena senza fine in cui il malato, deformando la realtà, non fa che alimentare ulteriormente tale deformazione. Di fronte ai suoi occhi e alla sua mente, il mondo immaginario che ha costruito è più verosimile di quello reale.»

Beatriz lanciò un'occhiata al registratore per assicurarsi che non si fosse fermato. Il suo scopo, in quella conversazione, non era tanto quello di ot-

tenere informazioni su Ros o Juan Alacena (poteva ottenerle, per quanto il dottore si opponesse, con un'ordinanza del giudice), ma conoscere Del Campo di persona. L'uomo sembrava assorto nei suoi pensieri, e le dava così la possibilità di continuare a osservare la stanza.

«Portando il ragionamento alle estreme conseguenze, dottore, chiunque potrebbe impazzire, o per lo meno soffrire di qualche infermità mentale.»

«Siamo tutti esposti al male della follia: il novanta per cento della popolazione, nell'arco di un'esistenza, ha almeno un tipo di disturbo identificabile e curabile. Se ci pensa, le persone hanno bisogno, per poter vivere, di ridurre l'incertezza che circonda le loro vite. E per questo prendono decisioni che evitano loro di pensare più del necessario, ripetono automaticamente comportamenti. In definitiva, agiamo tutti secondo determinati schemi. Non è passato molto tempo, in termini evolutivi, da quando ce ne stavamo aggrappati agli alberi. Quegli istinti primitivi di sopravvivenza sono radicati in noi; ma nella vita in società si produce uno scontro fra ciò che l'essere umano in quanto individuo desidera e ciò che la società stessa impone. Questo contrasto può creare situazioni di crisi che non sempre trovano adeguata soluzione.»

Per un attimo Del Campo interruppe la sua spiegazione e rimase a fissare un punto lontano alle spalle di Beatriz; lei pensò che stesse cercando nella propria testa lo spunto per continuare.

«Un esempio tipico è la gelosia» riattaccò. «Il forte senso del territorio che i nostri antenati biologici avevano, infatti, lo ritroviamo impresso nel nostro codice genetico; quando sentiamo che qualcosa ci appartiene, tendiamo a dominarlo e a controllarne l'interazione con l'ambiente circostante. Nell'ambito di una coppia, se uno dei due interpreta la realtà in un modo che non corrisponde alla realtà stessa, ecco che si manifestano disfunzioni nel comportamento. Poniamo il caso che l'uomo sia convinto che la donna lo tradisca. Conformemente a questo giudizio prestabilito, il marito geloso costruisce un'interpretazione del mondo che lo circonda. Se scopre un numero di telefono o un indirizzo annotati su un foglietto nella tasca di una giacca, penserà che sua moglie abbia un appuntamento con un presunto amante. E se lei accampa qualche motivo per non tornare a casa a mezzogiorno, lui immancabilmente crederà che si sia messa d'accordo per pranzare con qualcuno e non voglia dirglielo. Se entrando in un negozio vede un signore che sorride, la sua deduzione sarà che quella persona è al corrente di tutta la storia e si fa beffe di lui. E così la mente del nostro uomo continuerà a distorcere la realtà, a modellarla su quel mondo creato da lui e

in cui si è insediato. Il processo, fin qui, è reversibile, ma normalmente il quadro va peggiorando e si trasforma in una psicosi manifesta. Il paziente inizia ad architettare con accanimento una vendetta esemplare, affinché tutti si rendano conto di quanto si sono sbagliati a ingannarlo e svilirlo. A volte questa persona, che nella sua mente malata ha già un movente, trova i mezzi e l'occasione per agire. Allora basterà una semplice scintilla a far scoppiare la tragedia. Ogni giorno assistiamo a drammi del genere.»

«Ho già sentito parlare della teoria genetica,» disse Beatriz «ma non sono d'accordo con la tesi secondo cui il nostro istinto preistorico ci spinge a un comportamento antisociale. Quest'idea, dottore, non fa che giustificare lo stupro, per esempio. Gli uomini primitivi dominavano le femmine e spargevano il loro seme nel branco a destra e a manca. Mi dispiace, ma non posso accettare questa visione della motivazione criminale.»

La stanza era rimasta al buio con il calar della sera; una piccola lampada da tavolo forniva tutta l'illuminazione. Il volto di Del Campo si nascondeva nell'ombra. Durante le brevi pause che lo psichiatra faceva per scandire sapientemente il ritmo delle sue frasi, o per bere un sorso d'acqua, la viceispettrice ne approfittava per osservare le carte, i documenti e gli appunti che teneva sulla scrivania. Fu allora che i suoi occhi notarono un foglio che le risultò familiare. Aguzzò la vista. Dalla posizione in cui si trovava e in quella luce fioca non riusciva a leggere il testo, ma vide che si trattava di un conciso paragrafo a metà pagina. Del Campo la studiava con attenzione.

«Viceispettrice, si sente minacciata?»

«Dovrei?»

Il dottore posò la pipa nel portacenere e aprì un cassetto sulla destra della scrivania. Beatriz, da dov'era, non riusciva a distinguere cosa ci fosse dentro. Del Campo riprese la pipa.

«Il suo è un mestiere pericoloso, viceispettrice. Tutti i giorni deve lottare contro persone violente; persone che non esitano a usare la forza per raggiungere i loro scopi o... per difendersi.»

Mise di nuovo la pipa nel posacenere e stese le mani sul tavolo. Si sentirono un paio di colpetti educati e la porta si aprì; era l'infermiera dai capelli grigi.

«Dottore, se lei non ha più bisogno me ne andrei.»

«Certo, è rimasto qualcuno?»

L'infermiera fece di no con la testa.

«C'è un'urgenza al piano di sotto, ma qui su non c'è più nessuno.»

«Bene, buonasera.»

La donna accennò un inchino e chiuse la porta dietro di sé. Beatriz, mentre ascoltava i passi smorzati allontanarsi lungo il corridoio, osservò Del Campo.

«Stavamo parlando di minaccia, viceispettrice. Consideri la schizofrenia, per esempio, una malattia mentale piuttosto frequente. Immagini di sentirsi spaventata da cose che normalmente non preoccupano persone come lei o come me. Provi a pensare che la semplice apertura di un cassetto può rappresentare una minaccia. Cosa c'è nel cassetto, Puerto? Un'arma? Oppure qualche scartoffia inoffensiva?»

Beatriz, nel buio, riuscì a vedere che il labbro superiore dello psichiatra si increspava in una smorfia cinica. Sentì un calore improvviso insinuarsi nel suo corpo.

«Siamo soli, qui» aggiunse Del Campo.

«Grazie dell'esempio» rispose la viceispettrice, mostrandosi più calma di quanto in realtà non fosse. Cosa voleva dire quell'uomo? «Se lei avesse un'arma nel cassetto... be', sono fin troppo preparata ad affrontare una situazione del genere.»

Lo psichiatra rimase in silenzio, con le mani immobili sulla scrivania di mogano.

«A dire il vero, dottore, non ho molto tempo per queste disquisizioni teoriche...» aggiunse Beatriz. «Preferirei che tornassimo al motivo della mia visita...»

Del Campo fece orecchie da mercante.

«È davvero sorprendente constatare quanto le persone siano estranee al mondo della scienza. Per tutta la vita inseguiamo soluzioni alle malattie mentali da cui la società è ammorbata, e che tra non molti anni saranno la vera piaga in grado di devastare la civiltà. Stress, insonnia, anoressia, ludopatia, depressione sono creature dell'uomo del ventesimo secolo. Disquisizioni teoriche? La scienza fa progressi lenti, però è la nostra unica alleata nel combattere i mali che noi stessi abbiamo suscitato. Non sono teorie, ma un modo per risolvere il problema.» Del Campo allungò la mano sinistra verso il suo bicchiere d'acqua. La destra restò vicino al cassetto aperto. «E dico *un* modo, affinché lei non metta in dubbio che ce ne sono anche altri, a volte più... più radicali.»

Beatriz notò un cambiamento allarmante nel medico: la sua voce, adesso, prometteva una violenza che prima non lasciava presagire. Una voce che, da sola, faceva scendere la temperatura nella stanza di un paio di gra-

di.

«Di cosa sta parlando?»

Un'espressione indescrivibile passò sul volto di Del Campo.

«Parlo di farmaci, viceispettrice. A volte mi viene da pensare che dovremmo tutti assumere farmaci. Forse l'umanità starebbe un po' meglio se i suoi capi inserissero un po' di benzodiazepine nelle loro diete. Sono un uomo estremamente pratico, e ritengo che, tranne in rare eccezioni, il fine giustifichi i mezzi.»

Fece una pausa e ne approfittò per riempirsi di nuovo il bicchiere.

«In altre parole: si devono curare le persone indipendentemente dalla loro volontà.»

Beatriz tentò ancora di cambiare argomento e di ignorare le minacce, nemmeno tanto velate, dello psichiatra; era un modo per cercare di diminuire la tensione di cui l'atmosfera era sempre più carica.

«Non ho molto tempo, dottore, e vorrei che parlassimo di Juan Alacena: personalità, gusti, vita relazionale; insomma, tutto quello che può dirmi, che non sia coperto dal segreto professionale e che sia utile per l'indagine.»

L'uomo si fece scuro in viso e strizzò gli occhi. Ma alla fine sorrise.

«Essere accademici porta ad assumere troppo spesso un atteggiamento dimostrativo, retorico e dialettico che a volte altera il ritmo naturale della comunicazione. Capisco che possa essere un difetto. Spero di non averla infastidita. La persona di cui mi chiede era un maschio con scarsa autostima: la ludopatia, in molti casi, è associata a questo problema.»

«Questo lo sapevamo già. Lasci che le rivolga una domanda: perché non ha detto a Sebastião Silveira che Alacena era stato in cura da lei?»

Del Campo fece una risata tra i denti.

«L'ho già spiegato a Sebastião.»

«Spero che non le dispiaccia ripeterlo anche a me» replicò Beatriz molto cortesemente.

«Nonostante suo padre fosse mio amico e avesse chiesto il mio intervento diretto, Juan aveva deciso che sulla sua terapia doveva essere mantenuto il più stretto...» si interruppe per cercare la parola giusta «il più stretto riserbo. Non sono abituato a venir meno alle promesse, né a violare il segreto professionale.»

Beatriz ne sapeva ormai abbastanza. Guardò l'orologio e con un movimento deciso si alzò.

«Le ho fatto perdere un sacco di tempo, dottore. È stato molto gentile, e di grande aiuto. Spero di non doverla più disturbare in futuro con altre do-

mande.»

Mentre lei diceva quelle parole, Del Campo chiuse il cassetto di colpo. Strinse la mano che la viceispettrice gli porgeva e dichiarò: «È stato un piacere fare questa chiacchierata con lei. L'accompagno».

Era già notte fonda quando Sebastião, quello stesso lunedì, uscì dal terminal dei voli internazionali all'aeroporto di Barajas. Respirò l'aria fresca, rendendosi conto che gli bastava posare i piedi sul suolo spagnolo per sentirsi un altro. Intorno a lui uomini e donne d'affari, stanchi per la lunga giornata, si avviavano con passo sfinito verso un'interminabile coda per aspettare il taxi che li avrebbe riportati a casa. Si buttò la cinghia della borsa da viaggio su una spalla, sollevò la pesante valigia che conteneva vestiti per un lungo periodo e uscì dal terminal. E lì, appoggiata a una ringhiera, con il suo eterno sorriso beffardo, vide Beatriz.

«Ha bisogno di una scorta, professore?»

Sebastião lasciò che anche a lui si dipingesse in volto un sorriso.

«Che sorpresa!»

«Ho i miei contatti, e quando ho saputo che tornavi con questo volo... be', ho pensato che ultimamente non ti abbiamo trattato come si dovrebbe fare con una persona importante.»

La sua Seat era posteggiata in una zona di carico e scarico, e la raggiunsero nello stesso momento in cui un vigile urbano iniziava a mostrare interesse per l'automobile. Beatriz gli mostrò il distintivo. Lui, allora, portò la mano alla visiera del berretto e si voltò.

Il Portoghese lasciò la sua borsa sul sedile posteriore e la Samsonite nel baule. Poi si accomodò per il tragitto verso plaza de Olavide. Se ne andarono dall'aeroporto senza aprire bocca, e finché non ebbero percorso diversi chilometri Beatriz non si decise a rompere il silenzio.

«Come è andata a Londra?» gli chiese.

«Tanto sole. Tristezza. Senso di vuoto. E molte sorprese.»

«Sorprese?»

«Una cosa di cui dobbiamo parlare» rispose Sebastião pensando all'olanzapina e al suo impiego nella cura dei pazienti schizofrenici.

Beatriz, che stava già imboccando calle Marìa de Molina, lo guardò con la coda dell'occhio.

«Ragazzo, ogni volta che dici una frase del genere, poi tiri fuori una bomba.»

Il Portoghese sospirò e adagiò la testa contro lo schienale. Chiuse gli oc-

chi. Decise di spiegarle le sue scoperte sull'olanzapina e la pista psichiatrica più tardi, a casa sua, con un bicchiere in mano.

«Quando arriviamo ti racconto tutto.»

«Bene, in cambio ti spiego quello che ho scoperto io.»

«Morantes mi ha lasciato detto che Montaña si è ucciso.»

La viceispettrice sbuffò.

«Già, ma c'è di più.»

Una volta giunti in plaza de Olavide, Sebastião lasciò che Beatriz entrasse, poi premette l'interruttore che accendeva l'enorme lampadario appeso al soffitto. Dopo averla fatta accomodare in salotto, andò in camera sua a mettere giù borsa e valigia. Un attimo dopo la raggiunse di nuovo, si fermò davanti a un vecchio mobile bar di legno e aprì un'anta screpolata dagli anni.

«Ti va di bere?»

Beatriz, che stava curiosando tra le cornici delle foto di famiglia, si voltò.

«Dai, preparami qualcosa.»

Lui iniziò a frugare nel mobile bar e spostò un paio di bottiglie vuote, ricoperte di polvere. Ne trovò una di Macallan, il preferito di suo padre, che doveva avere più di un quarto di secolo.

«Whisky... con acqua» disse, pensando allo stato del suo frigorifero.

Poi percorse il corridoio fino in fondo. Intanto pensava a Beatriz. Osservò la propria immagine riflessa in un antico specchio, si ravviò i capelli. Il suo doppio mostrava una barba di due giorni e un aspetto poco seducente. Sebastião fece una smorfia rassegnata ed entrò in cucina.

Trovò di nuovo Beatriz che si aggirava per il salotto, questa volta sbirciando tra i volumi della grande libreria di mogano che suo padre aveva collezionato nel corso degli anni; chinava la testa da un lato per leggere i dorsi di tutte quelle enciclopedie, raccolte di poesia e opere classiche che Sebastião conservava ancora e che non aveva mai voluto portarsi a Londra, nonostante l'amore e la fascinazione che sentiva per i libri. Le si avvicinò con i due bicchieri.

«Cosa dovevi dirmi?»

«Bevi un goccio di whisky, poi ne parliamo. Ho bisogno di rilassarmi un po', se no svengo.»

Negli anni a seguire, Sebastião avrebbe cercato spesso di ricordare com'erano trascorsi i secondi successivi, cercando di riafferrarli e fissarli, ma non ci sarebbe mai riuscito. La cosa sicura è che, senza sapere in che mo-

do, si era trovato Beatriz fra le braccia.

Più tardi, mentre erano sdraiati nella sua vecchia stanza, cercò di ricostruire per la prima volta la sequenza dei fatti. Si concentrò sulle sensazioni tattili, la coscia di lei sul suo inguine, i morbidi capelli sul suo petto. Accostò il viso per sentire la fragranza della sua chioma, e poi quel profumo di sapone che si mescolava al sentore del sesso. Sospirò, sfinito dalla passione e dalla forza della loro unione. Travolgente, sfrenata, con un'esplosione finale che lo aveva lasciato senza fiato.

«Mi rendo conto che non è buona educazione commentare questo genere di cose, ma sono senza parole» sussurrò.

«Ehi, siamo nel ventunesimo secolo» disse Beatriz scivolando sopra di lui. Lo fissò negli occhi da vicinissimo e aggiunse: «Fare commenti è permesso».

Distesa sopra il suo corpo, gli fece scorrere lievemente un polpastrello sulle labbra; la delicatezza della sua pelle e il tocco vellutato del suo sesso cominciarono a eccitarlo nuovamente. Sebastião si lasciò andare in quegli occhi di mandorla marrone chiaro che brillavano con una forza straordinaria. Sentì un'improvvisa fitta d'angoscia all'idea di perdere il calore che si indovinava dietro le pupille di Beatriz. Sì, poteva perderla; le sue storie non duravano mai più di un fugace istante. Quanto bastava per innamorarsi. Il Portoghese dava la colpa alla sfortuna.

Alzò le mani e le accarezzò il viso, spostando una ciocca di capelli che le era rimasta impigliata tra le labbra. Poi iniziò a parlare cercando di esprimere quello che sentiva, lasciando che il suo sguardo vagasse sul volto di lei, scoprendovi con piacere piccole imperfezioni. Ma le parole si ribellavano, suonavano infantili. Alla fine Sebastião sorrise e scrollò le spalle.

«Che sciocchezza! È impossibile da spiegare.»

Quando Beatriz cominciò a muoversi ritmicamente sopra di lui, sentì il sangue che affluiva e gli drizzava il membro.

«A proposito» disse lei bisbigliandogli in un orecchio. «Sono andata a trovare il tuo amico Del Campo. Strano tipo. Dobbiamo parlarne. Sul suo tavolo c'era un foglio che ha richiamato la mia attenzione.»

Sebastião cercò di concentrarsi su quelle parole. Fece scorrere le mani sulle spalle di Beatriz fino ad arrivare alle natiche. Poi lasciò che le dita continuassero, insinuandosi nell'umidità del suo sesso. Lei, sussurrandogli nell'orecchio, si lasciò sfuggire un gemito che gli provocò un'erezione immediata.

«Era un messaggio,» e sospirò ancora «molto simile a quelli che parla-

vano di suicidio... trovati sulle... mmm, cosa fai?...»

Sebastião l'afferrò per i fianchi e la sollevò finché poté entrare nuovamente in lei.

«Poi mi spieghi» le disse.

16 aprile, martedì

Il campanello della porta suonò alle otto di mattina. Beatriz e Sebastião, che si erano appena alzati e stavano preparando un caffè forte, si guardarono in silenzio; non aspettavano nessuno. Il Portoghese si strinse l'accappatoio addosso e si avviò all'ingresso. Era Morantes con qualche novità sull'indagine? Non si sentivano da qualche giorno. Sempre che fosse lui, l'agente dei servizi segreti avrebbe trovato una bella sorpresa. Sebastião, in uno specchio, vide l'immagine di Beatriz che si precipitava nella sua stanza, sicuramente per vestirsi un po' di più.

I passi del Portoghese scricchiolarono sul parquet dell'anticamera. Poi si fermò, sollevò con cautela lo spioncino e vide le giacche blu di due poliziotti.

«Il signor Silveira?»

Sebastião non rispose. Si limitò ad aprire la porta. Dietro gli agenti riconobbe Gonzàlez, il quale gli passò accanto e si fermò in mezzo alla stanza a osservare l'arazzo e i quadri, con le mani sui fianchi. Indossava un impermeabile grigio che sgocciolava sul parquet.

«Non mi sembra di averla invitata a entrare in casa mia» commentò Sebastião.

«Infatti non mi ha detto niente» gli rispose Gonzàlez senza guardarlo.

«Allora se ne vada.»

«Ho un ordine» replicò il commissario dandosi un colpetto con il palmo della mano sulla tasca dell'impermeabile. Si voltò e gli rivolse un sorriso da squalo. Beatriz, all'improvviso, apparve dalla porta del corridoio.

«Ma guarda un po'!» esclamò Gonzàlez facendo un gesto teatrale. «La nostra viceispettrice preferita!»

«Cosa vuole?» chiese lei. Si era messa i vestiti del giorno prima, senza quasi avere il tempo di pettinarsi e di lavarsi la faccia.

Il commissario si voltò. Sembrava molto soddisfatto.

«Desidero estendere anche a lei l'invito ad accompagnarmi in ufficio» disse a Sebastião.

«Mi lasci in pace, Gonzàlez» ribatté il Portoghese.

Il commissario sorrise con perfidia e di nuovo si tastò la tasca.

«Insisto.»

Una volta scesi in strada, trovarono due automobili che li aspettavano davanti al portone. Sebastião prese posto in una, e poté vedere Beatriz che con la faccia livida saliva sull'altra. Gonzàlez diede rapidamente istruzioni ai poliziotti e montò su una terza macchina, privata; probabilmente la sua personale. Arrivarono in commissariato in poco meno di un quarto d'ora (ma senza accendere le sirene), scesero da una rampa sul retro dell'edificio fino a un parcheggio sotterraneo e si fermarono vicino agli ascensori. Uno degli agenti aprì la portiera a Sebastião, e lui uscì mostrando una certa flemma. Si guardò intorno sistemandosi la giacca, senza fretta. Poi si avviò verso gli ascensori. Quando passò di fianco al commissario, si fermò.

«Dopo di lei, Gonzàlez» gli disse facendo il gesto di cedergli il passo.

Una volta nel suo ufficio, il commissario chiese loro di sedersi e servì tre tazze di caffè. Il Portoghese accettò, lasciando la sua sul tavolo. Pensava di avere un'idea ben precisa di ciò che Gonzàlez voleva. Quell'uomo era un laido, ma un laido furbo. Sebbene non fosse una mente brillante, aveva quell'astuzia animalesca che gli permetteva di essere al posto giusto nel momento giusto, di trarre profitto dalle situazioni e di evitare i problemi.

Beatriz si era seduta alla sinistra di Sebastião e non aveva cambiato espressione; nel suo sguardo si intuivano rabbia e vergogna. Il commissario si accomodò sulla sua sedia e impiegò alcuni secondi, sapientemente calcolati, per accendere una Ducados e dare un tiro.

«Muoio dalla voglia di conoscere il motivo di questo... di questo invito» disse il Portoghese tranquillamente.

Gonzàlez alzò le braccia mostrando i palmi delle mani. Un largo sorriso alterò i suoi lineamenti.

«Due chiacchiere tra colleghi» rispose.

«Non credo che abbiamo molto da raccontarci.»

«Si sbaglia, penso che le interesserà quello che sto per dirle. Sarà meglio... per tutti.»

Sebastião, in silenzio, si congratulò con se stesso. Gonzàlez non solo era un laido, era anche prevedibile.

«Non mi piace essere minacciato.»

Beatriz assisteva al confronto senza aprir bocca, e dall'espressione del suo volto il Portoghese capì che non era al corrente dei piani del suo capo.

«L'avvertimento non era per lei» disse Gonzàlez cripticamente.

Poi tirò fuori un bloc-notes e si esibì in una descrizione sommaria delle azioni e dei movimenti di Sebastião durante gli ultimi giorni. Parlò della pubblicità negativa che l'articolo su «El Confidencial» aveva significato e delle numerose prove ufficiali che sicuramente, con una perquisizione, si sarebbero trovate nel suo domicilio di plaza de Olavide; prove che non era il caso fossero nelle mani del collaboratore di un'agenzia internazionale. Sebastião ascoltò senza batter ciglio.

«Sono tutte informazioni riservate» concluse Gonzàlez posando le sue carte sul tavolo. «E questa faccenda può mettere fine alla carriera della viceispettrice Puerto.»

Beatriz ebbe un sussulto, ma Sebastião si aspettava il ricatto.

«Non c'è nessuna legge,» proseguì il commissario «che vieti a un effettivo di questo dipartimento di andare a letto con chi vuole, e visto che non è in gioco la sicurezza nazionale non sono illeciti nemmeno i segreti di alcova. Le garantisco, però, che il suo curriculum ne risulterebbe compromesso per sempre.»

Beatriz rimaneva ancora in silenzio, e sul suo volto qualunque colore sembrava svanito. Il Portoghese sperò che capisse quanto era necessario giocare la partita.

«Attualmente,» rispose «gli unici ad avere accesso a questo materiale siamo io, che ho le credenziali dell'Interpol, la viceispettrice Puerto, che è incaricata del caso, e alcuni agenti dei servizi segreti. Dov'è il problema?»

«I messaggi trovati sulle scene del crimine costituiscono informazioni estremamente delicate. Se dovessero trapelare, perderemmo l'unica prova che abbiamo su tutti gli omicidi. Qualunque coglione potrebbe commettere un delitto simile copiando lo stile di quei testi, e noi non saremmo in grado di distinguerlo dall'assassino vero. L'indagine è di competenza di questo dipartimento, non dell'Interpol.»

«Gonzàlez,» disse Sebastião senza scaldarsi «i messaggi non hanno niente a che vedere con questa conversazione. Lei sa benissimo che nell'indagine avete bisogno di aiuto, e che la maggior parte delle deduzioni e dei passi avanti non sono venuti dal suo ufficio. Vada al sodo.»

Non gli costò eccessiva fatica mantenere la calma. Il commissario stava preparando il terreno per esporre le sue richieste, e bisognava aspettare che finisse.

«Un altro caffè?»

Il Portoghese rispose di no con un gesto rapido. Gonzàlez era compiaciuto della superiorità appena conquistata nei suoi confronti, ed era dispo-

sto a spremerla fino all'ultima goccia. Si alzò e si avvicinò alla macchinetta del caffè per riempire la sua tazza.

In quel piccolo mondo che l'ufficio del suo capo rappresentava, era come se Beatriz non esistesse. Il commissario giocava le sue carte con decisione, e disdegnare la viceispettrice sembrava essere parte della sua strategia. Sebastião si chiese se in segreto la desiderasse. Pensò che in lui la gelosia contasse almeno quanto l'ambizione. Beatriz era abbastanza attraente da suscitare, respingendo le sue avance, l'odio di uno come Gonzàlez.

«Sono un uomo ragionevole,» disse il commissario «e non voglio rompere le palle a nessuno. Desidero che...» Alzò gli occhi al soffitto come per cercare con cura le parole più appropriate. «Che faccende così delicate e importanti vengano sistemate in modo amichevole. O civile, se preferisce.»

«Cioè vorrebbe che i risultati delle mie indagini venissero gestiti dal suo dipartimento» replicò Sebastião andando subito al punto. Gonzàlez, in sostanza, voleva attribuirsi i meriti del suo lavoro. Da quanto tempo stava preparando quella mossa?

«Non ci credo» sbottò alla fine Beatriz.

«Sarebbe molto meglio per lei se non intervenisse in questa conversazione» ribatté il commissario senza mezzi termini. «La sua situazione è molto critica, viceispettrice.»

«La proposta mi sembra accettabile» disse Sebastião. Ciò che gli interessava era risolvere il mistero, non conquistare la fama; non teneva alle medaglie.

Gonzàlez si adagiò contro lo schienale della sedia e sorrise con aria benevola. Sentiva di aver vinto.

«Molto bene. Domattina presto voglio un rapporto sullo stato dell'indagine e una copia di tutte le prove raccolte fino a oggi. Anch'io mi sono mosso. Ho ordinato l'arresto di Jacobo Ros. Gli mettiamo un po' di strizza, o se no lo facciamo cantare a suon di botte. Per me è lo stesso.»

«Maledizione» esclamò Beatriz. «Ros? Deve revocare l'ordine. In questo momento è l'unico che può aprirci la strada verso gli altri assassini. È già abbastanza stressato, e i miei colleghi non lo perdono d'occhio un istante. Lei ha vinto la partita, ma ci lasci giocare questa mano con le nostre carte.»

Sebastião pensò che Beatriz fosse estranea ai suoi sospetti nei confronti di Del Campo, sospetti che avrebbero rafforzato l'impressione negativa da lei riportata durante la conversazione con lo psichiatra. In ogni caso era

meglio che Gonzàlez non ne sapesse niente, magari avrebbe combinato qualche disastro.

All'improvviso il commissario si alzò e fece un ampio sorriso.

«Va bene, Puerto. Ma voglio quel rapporto. Non mi costringa a essere antipatico. Grazie di essere venuto, professore. Mi fa piacere constatare che io e lei ci capiamo.»

«Che stronzo!» disse lei appena furono usciti dall'ufficio di Gonzàlez.

Sebastião non disse nulla.

«Come puoi restare indifferente? Quel bastardo ci ricatta e... bah!»

Beatriz si avviò a grandi falcate verso la scala borbottando che aveva bisogno di un po' d'aria. Sebastião la seguì a prudente distanza. Scese le scale, uscì in strada. Respirò profondamente per buttar fuori l'odore acre di tabacco che gli aveva riempito i polmoni per più di un'ora nell'ufficio del commissario. Un agente in divisa sorvegliava l'entrata.

«Se vede la viceispettrice Puerto, può dirle che l'aspetto lì al Vip's?» gli chiese il Portoghese indicando l'angolo della strada con un dito.

Il poliziotto annuì.

«È appena uscita.»

«Lo so. Glielo dica, per favore.»

Si incamminò lungo il marciapiede fino a incrociare calle Martìnez Campos, entrò nel bar e chiese un caffè, sperando che fosse migliore di quello di Gonzàlez. Mentre prendeva la tazzina, si accorse che gli tremavano leggermente le mani; l'adrenalina gli scorreva a fiotti nelle vene. Guardò l'orologio: le dieci e un quarto. Chiuse gli occhi e si concentrò sui suoi polmoni, seguendo il ritmo del proprio respiro fino a quando la sensazione di affanno si dileguò. Per quanto avesse sospettato in anticipo le intenzioni di Gonzàlez, la situazione lo aveva innervosito. Sorseggiò il caffè (un po' meglio di quello del commissariato) e sentì il liquido che gli scaldava lo stomaco. Lasciò che la sua mente ritornasse ai giorni di addestramento con l'Interpol. Il suo professore di psicologia diceva sempre che catturare un serial killer era un gioco. «Il gioco più difficile e pericoloso con cui dovrete cimentarvi. La posta è la vita, né più né meno, e il prezzo dell'insuccesso è alto. Signori, il serial killer inventerà le proprie regole, ma le condizioni per vincere sono sempre le stesse: imparare in fretta il meccanismo di ogni partita, senza giudizi prestabiliti. E ogni volta sarà diverso.»

In questo caso, le regole e le condizioni ambientali si intrecciavano con vari giocatori supplementari: Gonzàlez e le sue bieche ambizioni; Harry Àlvarez e il suo giornalismo equivoco; l'attrazione di Sebastião per Bea-

triz.

La viceispettrice non tardò molto a entrare nel bar e si lasciò cadere su uno sgabello di fianco a lui, al bancone. Il Portoghese la guardò ma non le disse niente.

«Potresti spiegarmi perché sei così tranquillo?» gli chiese lei, esasperata.

Sebastião gonfiò le guance e sbuffò lentamente.

«Tanto tempo fa, mi hanno detto che nella vita bisogna arrabbiarsi solo due volte. In tutti gli altri momenti non ne vale la pena: annebbia il giudizio e non risolve niente. La vita è troppo corta per sprecare tempo incazzandosi.»

«Sono stati i Beatles a dirlo» rispose Beatriz ammorbidendo la voce. «Ma questa occasione non merita una bella incazzatura?»

Sebastião fece una smorfia di indifferenza.

«No, Gonzàlez è solo un elemento in più contro il quale combattere. Continueremo a inseguire un assassino, ma adesso dovremo farlo cercando di non danneggiarti.»

Lei gli rivolse uno sguardo stizzito.

«Ehi, bello, io me la sbrigo da sola, sai?»

«Non intendevo questo» si scusò il Portoghese. «Il tuo capo è un ulteriore ostacolo che rende ancor più difficile il nostro compito: scovare Caino senza rovinare noi stessi.»

Era arrivato il momento di raccontarle ciò che aveva scoperto a Londra.

«Il motivo per cui abbiamo riscontrato iperglicemia nell'urina degli assassini è che sono in cura con un farmaco chiamato olanzapina. I nostri omicidi soffrono di schizofrenia, e l'olanzapina sviluppa in loro una lieve iperglicemia che viene trattata con insulina. A proposito, uno degli effetti collaterali di forti dosi di olanzapina è l'incontinenza urinaria.»

Beatriz reclinò la testa da un lato e aprì gli occhi: aveva intuito dove Sebastião stava andando a parare.

«Un gruppo di malati mentali. E dietro di loro potrebbe esserci... uno psichiatra» disse misurando ogni parola.

«Un uomo che per la sua professione e per le circostanze che lo uniscono ai suoi pazienti esercita su di loro un grande potere» confermò il Portoghese. «Potere e influenza.»

«Cazzo, Sebastião. Quindi anche Ros è collegato con Del Campo.»

«Un uomo,» proseguì lui «che mi conosce. Che ha conosciuto mio padre, le sue ricerche nel campo del pensiero laterale. E che sa quale messaggio nascondere nei testi in cui parla di suicidio.»

Si sfregò le tempie.

«Maledizione» esclamò poi. «E ci ha pure aiutato, insieme agli altri del cenacolo!»

«Ma perché?»

Sebastião si strinse nelle spalle: «Chissà».

Nonostante il caldo sprigionato dai radiatori del bar, Beatriz sentì un brivido.

«Sono stata nel suo ufficio mentre eri a Londra. Con me ha provato a giocare al gatto col topo, e si è perfino permesso di minacciarmi.»

«Cosa ha fatto esattamente?»

«Niente di grave» si affrettò a rispondere lei facendo un gesto vago con una mano. «La cosa importante è che ho intravisto un foglio sulla scrivania, proveniente da una stampante laser... in carattere Courier. La stessa grafica dei messaggi. Un breve paragrafo centrato in mezzo alla pagina. Se fossi maliziosa, penserei che lo aveva posato lì apposta perché lo vedessi.»

Sebastião chiuse gli occhi. Buttò fuori l'aria dai polmoni, sussurrando: «Caino». Poi disse: «Ho bisogno che tu torni nel tuo ufficio, ci vediamo dopo a casa mia».

Spiegò il suo piano a Beatriz e lei uscì dal bar in gran fretta. Allora il Portoghese ne approfittò per telefonare a Morantes e chiedergli un favore: «Il nostro Caco è ancora al fresco? Fagli vedere una fotografia di Del Campo e chiedigli se è lui il medico che ha comprato lo spray. Dammi retta, Morantes, non sono impazzito».

Subito dopo Sebastião tornò a casa e fece una serie di chiamate. Voleva indagare sul dottor Emiliano del Campo, e per questo dovette mettersi in contatto con alcuni suoi vecchi amici. Sentiva la vicinanza di Caino, e sapeva che per beccarlo dovevano raccogliere il maggior numero possibile di informazioni. Il tempo volò mentre con la sua penna riempiva fogli su fogli ricostruendo la vita di un brillante medico e noto ricercatore, i cui lavori avevano rivoluzionato molti aspetti della psichiatria moderna. A ogni tratto di penna si convinceva sempre più della relazione, della dualità Caino Dei Campo.

Beatriz arrivò dopo pranzo, e quando lui aprì la porta lo sorprese con un bacio lungo e profondo. Entrò con aria soddisfatta e si avviò direttamente in sala da pranzo.

«Hai quelle informazioni?»

«Certo» rispose lei. «Dov'è il tuo portatile?»

Sebastião raccolse da terra una valigetta, tirò fuori il piccolo computer e lo posò sul tavolo. Beatriz sollevò il coperchio e schiacciò il tasto di accensione, lasciando che il laptop seguisse le solite procedure di avvio.

«Hai installato il modem che ti sei comprato?»

Sebastião fece di no con la testa.

«Abbiamo bisogno di un account di posta elettronica» continuò Beatriz. «Perché non chiedi a quel ragazzo...?»

«David.»

«...di salire a sistemare tutto?»

Poi la viceispettrice andò in cucina a fare un caffè, mentre Sebastião chiamava David sul cellulare.

«Cosa ti ha detto?» chiese lei, quando, poco dopo, entrò in sala da pranzo con due tazze fumanti.

«Viene subito.»

Passato qualche minuto, il ragazzo arrivò. Ebbe l'accortezza di pulirsi gli scarponcini sullo zerbino ed entrò in casa. Salutò Sebastião con un'espressione seria, come uno che ha un compito importante da svolgere e poco tempo a disposizione. Lasciò il cappotto su una poltrona in anticamera, poi tutti e tre si riunirono intorno al computer.

«È semplicissimo» disse David. «I nuovi modem si installano in un batter d'occhio.»

«E possiamo connetterci a Internet?» chiese Beatriz. «Devo scaricare una mail che ho mandato a questo indirizzo.» Gli allungò un pezzo di carta.

«È tuo l'account?» ribatté lui.

«Sì, di Hotmail» confermò. «Mi sono inviata un file dal commissariato.»

Le dita di David si muovevano sicure sulla tastiera.

«Cosa contiene?»

«Un database. Temo che sia un elenco lunghissimo, per cui ho preferito non stamparlo. Ma il file è compresso.»

David la guardò con la coda dell'occhio.

«Ed è normale che un documento così esca dal commissariato?»

«Senti, fai un po' troppe domande» ribatté la viceispettrice.

«Hai ragione, David. Non è il massimo della correttezza, se è a questo che ti riferisci» intervenne Sebastião. «Allora, ci aiuti?»

«Certo» rispose il ragazzo continuando a guardare di sguincio Beatriz.

«Era giusto per sapere se dobbiamo nascondere l'indirizzo del destinatario. Così nessuno saprà che abbiamo scaricato la posta.»

Al Portoghese sembrò di notare un vago tono di rimprovero nella sua voce.

«Si può fare?» chiese Beatriz.

«Sicuramente.»

«Allora direi che è la cosa migliore.»

David sorrise: era una sua piccola vittoria personale nel grande mondo dello spionaggio. Il modem, poco dopo, iniziò a stridere.

«Ecco!» esclamò con tono trionfante. «Ancora qualche secondo e scarichiamo.»

La mail aveva come allegato un elenco di tutti i casi di tentato suicidio verificatisi nella regione durante gli ultimi cinque anni; decine di fogli con centinaia di nomi, indirizzi e relative annotazioni.

«Bene, e con questo cosa ci facciamo?» chiese David.

Beatriz inarcò un sopracciglio.

«Noi tante cose. Tu niente.»

«Ehi, ma cos'è che le ha fatto saltare la mosca al naso, a questa qua?» sbottò l'informatico.

«Lasciamolo restare, Bea. David se lo merita, e ci può aiutare.»

Lei acconsentì controvoglia. Sebastião aveva ragione.

«Secondo lo schema della *Divina Commedia,* il prossimo omicidio dovrebbe essere commesso vicino a un fiume» spiegò il Portoghese. «Nel settimo cerchio c'è un fiume di sangue bollente, il Flegetonte, superato il quale si attraversa la selva dei suicidi. Quindi, in questo elenco di nomi, cercheremo qualcuno che abbia tentato senza successo di togliersi la vita e che abiti vicino al Manzanares.»

Beatriz inarcò di nuovo le sopracciglia. Sebastião ribadì: «Un riferimento così chiaro alla *Divina Commedia* è un'opportunità che Caino non potrà scartare. Di questo sono convinto».

«Proviamo, ma ti anticipo una cosa: gli indirizzi di questo elenco non sono aggiornati. Molta gente, forse, non vive più lì. Viceversa, rischiamo di escludere qualcuno che adesso sta in quella zona ma che nella lista figura sotto un altro indirizzo.»

«D'accordo» convenne Sebastião. «Però Caino avrà lo stesso problema. Bisognerebbe trovare una persona che abitasse vicino al fiume quando ha cercato di togliersi la vita, e che non abbia cambiato casa.»

L'operazione si preannunciava lunga. I tre si munirono di pazienza e di

un paio di guide stradali, poi iniziarono a esaminare minuziosamente l'elenco, nome per nome. Andavano più lenti del previsto: la loro scarsa conoscenza delle viuzze a ridosso del Manzanares li costringeva a verificare ogni volta sulla cartina.

«Indalecio Gómez» declamò Beatriz, facendo seguire l'indirizzo.

A Sebastião sembrò di ricordare che la strada in questione era dalle parti di Vallecas, ma decise di controllare sulla guida. Fece segno di no con la testa. La viceispettrice allora depennò il nome e lesse il successivo.

«Dai, che andiamo bene» disse il Portoghese scorrendo le pagine della guida fino a trovare anche quella strada. «Nemmeno questo.»

Le ore passavano. Poi, qualche minuto dopo le otto di sera, suonò il campanello. David spiegò che la sua fidanzata, Rosa, aveva talmente insistito per venire che alla fine era stato costretto a invitarla. «Spero che non sia un problema» aggiunse come se volesse scusarsi. La ragazza si sedette in un angolo della sala da pranzo con una rivista di informatica e una valanga di decibel su un piccolo lettore di mp3. Nonostante gli auricolari, si sentiva il martellare metallico dei ritmi dance.

«Dovresti dirle che non fa bene alle orecchie» suggerì Sebastião.

«Bah, meglio lasciarla stare. Oggi è una di quelle giornatine...»

«Non farti sottomettere» disse allora il Portoghese.

«Ma che consiglio furbo» intervenne Beatriz. «Dai, continuiamo.» Guardò David e aggiunse con aria complice: «Poi ne parliamo... Dunque, dov'eravamo rimasti? Evangelina Morrón».

Andarono avanti nello stesso modo fino al calar della sera, riuscendo a ridurre l'elenco a tre nomi sicuri e un mucchio di possibilità. Tre anime depresse con una seconda chance, e le cui vite adesso, per uno scherzo perverso del destino, correvano certamente un grande pericolo. Beatriz disse che qualcuno della sua squadra avrebbe riesaminato la lista il giorno dopo.

Morantes e Pablo, arrivati a casa di Sebastião su richiesta della viceispettrice, si sedettero ad ascoltare il racconto del Portoghese circa i fatti più recenti. Allora David e Rosa dovettero andarsene di mala voglia.

Dopo alcuni minuti di spiegazione sull'olanzapina, il pensiero laterale, Montaña e la conversazione di Beatriz con lo psichiatra, minuti durante i quali, sui volti dei due uomini, si dipinse un'espressione che dalla sorpresa passò rapidamente alla rabbia, Pablo esclamò: «Del Campo? Quello del cenacolo, l'amico di tuo padre?».

«Sebastião, ragazzo, ogni volta che ti lascio solo cominci a pensare e ne

combini sempre una grossa» disse l'agente del CNI.

«Spero di non sbagliarmi, vecchio mio. Hai parlato con Caco?»

«Sissignore, lo ha identificato senza lasciare spazio a dubbi. Del Campo ha comprato uno spray antiaggressione illegale nel negozio di suo cugino.»

«Bella stronzata» sussurrò Pablo.

Il Portoghese scosse la testa con aria stanca.

«Ancora non so il perché,» disse «ma credo che il modo in cui agisce sia chiaro. Usa i suoi pazienti, sui quali esercita una grande influenza, sottoponendoli a una terapia con olanzapina. Non conosco in dettaglio gli effetti collaterali, ma la cosa sicura è che il farmaco provoca in loro iperglicemia, che a sua volta deve essere curata con l'insulina, iniettata o per via orale. Poi Del Campo individua la sua vittima al Ramòn y Cajal, fino ad ora avvalendosi della collaborazione del defunto dottor Montaña. Scrive i testi che successivamente vengono trovati sulle scene del crimine e assume il ruolo di Dante, muovendo le sue pedine secondo lo schema della *Divina Commedia.* E per tutto questo tempo, frequentando le persone del circolo di cui anche mio padre aveva fatto parte, ha potuto seguire le nostre mosse con la certezza di sapere quale sarebbe stato il prossimo passo del nemico.»

«E il messaggio occulto?»

«La serie di Lucas: la sequenza numerica con cui gli Amici di Cambridge hanno vinto un milione di dollari. Caino dev'essersi divertito un mondo a codificare una delle frasi preferite di mio padre in quei testi che parlano di suicidio. Per il momento, però, lo abbiamo messo in relazione con le vittime; il problema è che abbiamo bisogno di ricostruire il nesso tra lui e qualcuno degli assassini.»

«Esatto, e non riesco a capire come» disse Beatriz.

«Be',» intervenne Morantes «di questo parleremo domani, quando saremo tutti più riposati. Il nostro dovere immediato è proteggere le persone dell'elenco.»

Furono tutti d'accordo sulla necessità di agire il più presto possibile, e si divisero i nomi a caso. Sebastião lesse la sua scheda: una donna con due tentativi di suicidio.

«Spiegatemi perché non chiediamo rinforzi al commissariato» intervenne Pablo.

«Del Campo è un uomo abile, rispettato e famoso, e può contare su amici potenti. Ti immagini cosa succederebbe se lo lasciassimo tra le grinfie di uno come Gonzàlez? Mettiamo che si precipiti ad arrestarlo. Non sarebbe

facile incriminarlo senza alcuna prova un po' più solida della testimonianza di Caco, un tossico con precedenti penali, e delle nostre congetture. Gonzàlez farebbe una figura di merda, e puoi già indovinare a chi darebbe la colpa del disastro.»

«Mi hai convinto» riconobbe Pablo. «Però lo sai com'è incazzoso. Prima o poi bisognerà dirgli qualcosa.»

«Domani è un altro giorno» disse Beatriz. «Vedremo il da farsi. Su, andiamo.»

Allora i quattro uscirono, con il pensiero di cercare di evitare una nuova morte.

Trinidad Pelayo non aveva molte ragioni per vivere.

Era una donna che la vita aveva trattato duramente. Nata in una famiglia a pezzi, da genitori alcolizzati i cui litigi e le cui urla risuonavano per casa tutte le sere, la sua infanzia era stata tutto tranne che tranquilla: è difficile immaginare l'incubo, per una bambina, di crescere in una specie di campo di battaglia. Una gravidanza non desiderata con un ragazzo di cui non si era saputo più nulla aveva dato come frutto una piccolina che adesso aveva tre anni. E che non aveva nessuna colpa per essere venuta al mondo nella casa sbagliata. Ma Trinidad, di sicuro, non poteva mantenerla; prima di abbandonarla alla sua sorte, aveva implorato l'aiuto di un parente lontano, una suora che aveva accettato di prendersene cura per qualche anno.

Il suo maggiore e unico orgoglio era essere riuscita a evitare il sordido mondo della droga. I lavori che riusciva a procurarsi, però, duravano tutti molto poco. Il fatto è che Trinidad, oltre a essere passabilmente carina, buona, anche se un po' ingenua, e con tendenze alla depressione, si lasciava convincere facilmente da uomini senza scrupoli. Nel supermercato di quartiere, il figlio del proprietario l'aveva persuasa ad avere con lui un incontro intimo in magazzino. Ma la voce si era sparsa, erano iniziate le battutine e Trinidad era stata licenziata. Al ristorante era successa la stessa cosa, solo che in questo caso l'uomo in questione era sposato e alla fine aveva deciso di lasciarla di nuovo in strada. Disperata, e pensando che fosse una soluzione provvisoria in attesa di tempi migliori, per un certo periodo aveva battuto il marciapiede a Madrid sprofondando nella depressione. Poi in un impeto di coraggio si era liberata del suo magnaccia restando senza introiti fissi (e senza la forza di cercare un nuovo lavoro). Le settimane erano passate finché, durante un triste inverno, in quel vecchio appartamento con il riscaldamento tagliato e senza luce, aveva tentato di suicidarsi a-

prendosi le vene con un paio di forbici. Non era morta, per puro caso e grazie a una vicina curiosa. Era andata a finire in una clinica da cui, dopo qualche settimana, era stata dimessa.

Sebastião lesse il resto della scheda sul taxi che lo stava portando fino all'appartamento di Trinidad, a pochi metri dal fiume. Lo psichiatra che si era occupato del caso, forse impietosito dalla segreta bellezza della donna, le aveva procurato un lavoro in un'impresa di pulizie. Figurava ancora a libro paga, e una rapida telefonata alla ditta confermò il suo indirizzo, oltre al fatto che Trinidad, taciturna e di salute delicata ma stabile, continuava ad andare al lavoro tutte le mattine.

Quando Sebastião arrivò in paseo de los Pontones era notte fonda. Il taxi scese il lungo viale fino al fiume, e arrivato in fondo fece una brusca svolta a destra per proseguire parallelamente alla circonvallazione che costeggia il Manzanares. Alle spalle del Portoghese si ergeva lo stadio Vicente Calderón, e alla sua sinistra una fila di macchine serpeggiava sulla M-30. Passarono sotto un ponte pedonale e si fermarono di fianco a un lungo edificio di cemento grigio decorato con numerosi graffiti. Le finestre erano rotte. Incastrati nel cemento a intervalli regolari, i pochi lampioni che resistevano alla furia dei ragazzi del quartiere o dei tossici in cerca di un luogo riparato fornivano una debole illuminazione.

«Siamo arrivati» disse il tassista. «Non è un bel posto.»

«Ha ragione, e non sarà facile trovare un taxi che mi riporti indietro. Le spiace aspettarmi?»

Il conducente esitò qualche istante e alla fine accettò. Il Portoghese, sceso dall'automobile, si avvicinò all'ingresso della casa di Trinidad.

Il citofono era distrutto, e la copertura di metallo penzolava, attaccata ai fili elettrici. Il portone aveva i vetri rotti. Sebastião, infilando la mano tra le sbarre, riuscì ad aprirlo dall'interno. Non aveva motivo di credere che uno degli scagnozzi di Caino potesse apparire all'improvviso, ma si sentiva lo stesso rizzare i capelli sulla testa. Entrò e salì delle scale di legno vecchio che sembravano sul punto di sfasciarsi da un momento all'altro. Sui muri, le scrostature nell'intonaco facevano a gara con le macchie di umidità, e la mancanza di luce elettrica fortunatamente nascondeva la vista degli animali che stridevano e squittivano al passaggio di Sebastião.

Si sentiva teso. Gli abitanti di quel mondo non avevano nulla da perdere in confronto a lui. Era vestito bene, e aveva tutta l'aria di portare del denaro con sé. Sarebbe stato meglio indossare jeans e scarpe da ginnastica. Quante paia di occhi lo avevano visto scendere dal taxi e addentrarsi nello

stabile?

Salì le scale in silenzio, con i sensi all'erta per cogliere il minimo rumore sospetto. Dal soffitto del terzo piano, fissata a un filo spelacchiato, pendeva una lampadina che faceva abbastanza luce da mostrare la lettera "D" stampata *sa* una targa di ottone ossidato.

Chiamò, poi restò fermo aspettando una risposta: «Signora Pelayo?».

La porta si aprì di qualche centimetro e rimase bloccata da una catenella di sicurezza. La donna lo guardava con occhi pieni di diffidenza.

«Lei chi è?»

Il Portoghese mise una mano in tasca e le fece vedere i suoi documenti dell'Interpol.

«Mi chiamo Sebastião Silveira e vorrei parlare con lei qualche minuto. Non sono un poliziotto, ma prendo parte a un'indagine.»

La porta non si mosse.

«Io non ho fatto niente» replicò la donna.

«Certo, signora, lo so. Non sono venuto per importunarla, ma per avvertirla di un grave pericolo che sta correndo. Per favore, dobbiamo assolutamente parlare.»

Lei non rispose, però non gli chiuse la porta in faccia.

«Vede, sto facendo un'indagine per...»

«Per l'impresa?»

«Scusi?»

«Voglio sapere se viene da parte della ditta di pulizie. Oggi è il mio giorno libero.» Poi ripeté: «Non ho fatto niente».

«No, signora, non ho nulla a che vedere con l'impresa. E so che non ha fatto niente, ma...»

«È vestito bene per essere un poliziotto» lo interruppe la donna.

«Non sono della polizia, gliel'ho già detto. Ma collaboro a un caso in cui lei potrebbe venire coinvolta. Le chiedo solo pochi minuti.»

La porta si chiuse e Sebastião poté sentire che Trinidad faceva scorrere la catenella. Dopo qualche secondo, la donna riaprì e lui entrò nell'appartamento. Era minuscolo, appena una trentina di metri quadrati in cui vivevano madre e figlia. Con i pochi soldi che aveva, Trinidad si era comunque sforzata di decorare l'ambiente. Alcune incisioni in bianco e nero adornavano le pareti del salottino in cui lo fece accomodare. In mezzo, un tavolo basso di legno e un divano foderato di stoffa. Poi delle mensole su cui si vedevano fotografie scolorite e cinque o sei libri sgualciti. Su un muro, di fianco a una finestra protetta da tendine, un'immagine della Vergine e un

crocifisso di legno. In fondo alla stanza si apriva una porta che dava accesso all'unica camera da letto, dove Sebastião scorse due letti rivestiti da coperte piene di rammendi. Una stufetta elettrica cercava di scaldare un po' l'ambiente.

«Sua figlia vive con lei, vero?»

Trinidad lo guardò sospettosa. I suoi occhi mostravano la stanchezza di chi deve perennemente lottare contro una vita in salita, e il Portoghese pensò che forse l'aveva lasciato entrare per poter parlare con qualcuno. Era una donna di bassa statura e non poteva pesare più di quaranta chili. I suoi lineamenti erano belli ma sciupati. Indossava dei jeans sdruciti e un pesante maglione di lana con un buco sulla spalla destra. Si affrettò a raccogliere una ciocca ribelle che le era sfuggita dal codino.

«Sì, ma adesso sta per qualche giorno con i suoi nonni, al paese. È una bimba così buona...» rispose.

«Ne sono sicuro.» Sebastião abbozzò un sorriso languido. «Posso chiamarla Trini?»

Lei annuì in silenzio.

«Vede, Trini,» riprese il Portoghese sporgendosi in avanti sulla sedia «non voglio spaventarla, ma è molto importante che lei mi presti la massima attenzione. Come le dicevo prima, sto dando una mano alla polizia per risolvere un caso in cui sono già morte diverse persone. C'è un uomo, un assassino, che secondo noi tra non molto ucciderà di nuovo. È stato compilato un elenco di persone che potrebbero essere in pericolo, e temo che tra quei nomi ci sia anche il suo.»

Sembrò che a Trinidad uscissero gli occhi dalle orbite. Non smetteva di sfregarsi le mani.

«Ma io non ho fatto niente» balbettò.

«Lo so. Quell'uomo però non ha bisogno di valide motivazioni. Ciò non significa che stia dando la caccia proprio a lei, ma voglio che, a partire da adesso, Trini, lei faccia molta attenzione, e che appena vede qualcosa di sospetto mi chiami» disse Sebastião allungandole un biglietto da visita. «Se si accorge che qualcuno la segue, o che una persona mai vista prima se ne sta a ciondolare qui in zona, insomma qualsiasi cosa e a qualunque ora, mi telefoni. D'accordo?»

La donna annuì e deglutì.

«Ma perché io?»

«Ci sono vari nomi nell'elenco, lei non è l'unica. Stiamo avvertendo anche gli altri. Parlando francamente, mi permetta di darle un consiglio: se ha

un posto dove passare qualche giorno, non so, un amico, se ne vada da lui.»

Trinidad si guardò intorno con gli occhi pieni di paura. Sembrò riflettere per qualche secondo.

«Potrei andare a casa di una mia amica, ma per quanto tempo?»

«Se mi lascia un numero di telefono a cui posso trovarla, la chiamerò quando il pericolo sarà passato. Non credo che ci vorrà molto.»

«Devo scappare adesso?»

«Il più presto possibile, ma se ora non può, chiuda bene la porta quando me ne vado, e stia attenta.»

Trinidad si alzò e si diresse verso la cucina senza aprire bocca. Dopo qualche secondo tornò con due bicchieri d'acqua.

«Cosa abbiamo fatto per...? Cioè, che...»

Sebastião decise di non rivelare la strategia dell'assassino; non sarebbe servito a nulla, e ricordare alla donna il suo triste passato le avrebbe fatto soltanto più male.

«Non c'è un motivo, Trini. Magari ci stiamo sbagliando, e non succederà niente. Ma non vogliamo rischiare. Meglio prevenire che curare, no? E adesso lasci che sia io a rivolgerle un paio di domande. Ha notato qualcosa di strano in questi ultimi giorni?»

Lei si fece pensosa.

«Non ci ho badato. E comunque già domani me ne andrò da qui.»

Poi, all'improvviso, sembrò attraversata da un dubbio.

«Ma lei chi è?»

Sebastião passò qualche minuto a spiegarglielo: doveva convincerla senza riserve che la storia era vera, e che la sua vita si trovava realmente in pericolo. Lo sguardo di Trinidad gli ricordava quelli visti in certe foto di donne nelle zone di guerra, pieni di paura e rassegnazione. Lo rattristò pensare che la vita potesse trattare così duramente alcuni e dare tanto ad altri. Quando il Portoghese ebbe finito di parlare, Trinidad era ancora più spaventata, e i suoi occhi erano velati di lacrime. Lui fece il possibile per tranquillizzarla e raccomandarle prudenza.

«Non apra la porta a nessuno, e mi chiami quando vuole» disse alla fine dopo averla salutata sul pianerottolo.

Scese le scale con un peso sul cuore e uscì dall'androne. Rimase fermo a guardarsi intorno. L'illuminazione fioca faceva sì che le ombre danzassero sui muri. Il tassista lo stava aspettando, e quando lo riconobbe sbloccò da dentro la sicura della portiera. Sebastião gli diede istruzioni perché lo ri-

portasse a casa e tornò con il pensiero a Trinidad. Sperava che prendesse sul serio i suoi avvertimenti, che se ne andasse da quella casa il più presto possibile. E soprattutto che Caino non l'avesse già presa di mira.

Passarono diversi minuti prima che il taxi potesse uscire dal quartiere e immettersi in una strada larga con un po' di traffico. Quando il cellulare suonò, distogliendolo dai suoi pensieri, il Portoghese trasalì e frugò nella tasca del cappotto fino a recuperare il telefonino.

«Pronto!»

«Sebastião, per fortuna ti ho trovato!»

Era Beatriz. La sua voce sembrava nervosa, carica di tensione.

«Cosa succede?»

«Sei riuscito a parlare con quella donna?»

«Sì, qualche minuto fa. Adesso sto tornando a casa in taxi.»

«Gli altri due non ci sono. Tu sei l'unico che ha potuto contattare qualcuno.»

Beatriz parlava in fretta, la sua angoscia trapelava dal ricevitore. Il Portoghese si sentì gelare il sangue.

«Siamo arrivati tardi?»

«Non hai capito, Sebastião» rispose lei. «Hanno deciso tutti e due di andarsene da Madrid. Uno si è trasferito a Barcellona, l'altro in un paese della Galizia.»

«Cristo santo! Un attimo...» Il Portoghese si sporse in avanti per parlare con il tassista. «Giri la macchina.»

Gli disse di precipitarsi nello stesso posto in cui erano stati prima, poi di nuovo si rivolse a Beatriz.

«Sto tornando da lei.»

«Anche noi stiamo arrivando, ci vediamo là. Ma se tardiamo aspettaci, prima di salire. Resta davanti al portone. Capito?»

«Non preoccuparti.» E riattaccò.

Trinidad, per Caino, era l'unica scelta possibile.

Non ci misero molto tempo a tornare sotto la sua casa. Sebastião scese e lasciò che il taxi se ne andasse, estrasse il cellulare e chiamò Beatriz.

«Dove siete?» Sentiva sullo sfondo la sirena e il suono nervoso del clacson.

«Vicino al fiume, ma più in su e sulla riva opposta. Tra una ventina di minuti dovremmo essere lì. E tu?»

«Sono arrivato, sembra tutto tranquillo.»

«Guarda se in casa c'è la luce accesa.»

«Dà sul cortile interno» disse il Portoghese.

Riattaccò e rimase a riflettere per un paio di minuti. Alla fine prese una decisione: Beatriz, Pablo e Morantes non avrebbero tardato, e lui voleva salire a rassicurare Trinidad prima che sentisse le sirene. Si ripromise di stare attento. Avvicinatosi al portone, l'aprì nuovamente infilando una mano tra le sbarre. E nuovamente salì le scale sgangherate in silenzio, con tutti i sensi all'erta. Si tranquillizzò pensando all'arrivo imminente degli altri, poi arrivò al terzo piano.

La porta era stata forzata. La debole serratura fatta a pezzi.

Sebastião si sentì gelare, e reagì solo quando udì un rumore che proveniva dall'interno. Con il cuore che gli martellava nel petto, si avvicinò alla porta e l'aprì cautamente finché riuscì a vedere il salottino vuoto. Non c'era nessuno, ma il rumore non smetteva: un gorgoglio prolungato, e a intervalli di pochi secondi un respiro particolarmente affannoso. Non pensò nemmeno a segnalare la sua presenza: entrò, continuando a muoversi con la massima attenzione. Passò in silenzio dal salottino e si avviò verso il bagno, da cui arrivava il rumore. Attraversò la soglia della porta, fece due passi e si fermò, paralizzato dalla scena raccapricciante che gli si presentava davanti.

Trinidad era nella vasca, nuda. I suoi vestiti giacevano per terra, sul gabinetto alla turca, dove il suo assassino l'aveva abbattuta. Una mano e la gamba destra sporgevano dal bordo, e il sangue sgocciolava lentamente sulle piastrelle del pavimento. Dal punto in cui era, Sebastião poté vedere il suo volto, gli occhi ormai senza vita, in cui il terrore si era come rappreso; i capelli imbrattati di sangue nascondevano ciò che l'autopsia avrebbe poi individuato come la causa della morte, un violentissimo colpo che le aveva spaccato il cranio in due. Al Portoghese mancò il fiato; gli sembrò che quegli occhi lo guardassero e gli dicessero: "Mi hai lasciata morire! "

Sopra di lei, e a meno di un metro e mezzo da Sebastião, un uomo massiccio, anzi grasso, si stava dando da fare per strapparle la pelle a strisce senza accorgersi di lui. Il Portoghese fece un passo avanti quasi fosse in trance, poi cambiò idea. Nessuno poteva aiutare Trinidad, e la casa aveva una sola uscita. In silenzio si fermò e iniziò a indietreggiare. In quel momento, come avvertito dal diavolo in persona, l'uomo si voltò. Il suo viso rispecchiava una follia sofferta, ed era deturpato dagli schizzi di sangue che gli colavano sulla fronte e le guance. Gli occhi mostravano uno zelo nel portare a termine il lavoro che a Sebastião rimescolò le viscere.

L'assassino saltò in avanti, e il Portoghese poté vedere l'enorme coltello da cucina che brandiva nella mano destra. Allora fece un altro passo indietro ma scivolò su una pozza di sangue. In quel momento l'uomo gli si scagliò addosso, e l'ultima cosa che Sebastião riuscì a fare fu portarsi le mani davanti al volto. Poi picchiò la testa contro il lavabo.

«Dai, dai!» disse Beatriz.

La macchina della viceispettrice volava sulla M-30 in direzione sud, con la sirena accesa. Pablo, al volante, cercava un ponte per attraversare il fiume. Sperando di evitare il traffico della tangenziale imboccò la strada che correva sull'argine.

«Non ce la faccio ad andare più forte» bofonchiò.

«Accelera» rispose lei con tono secco. Serrò le labbra, continuando a fissare la strada.

Pablo non rispose. Si capiva benissimo che tra la sua collega e il Portoghese era iniziata una storia. Vedeva che Beatriz era tesa, e il fatto che Sebastião non rispondesse al cellulare rendeva tutti ancora più preoccupati. I lampioni si succedevano rapidi, dando schiaffi di luce, ogni pochi decimi di secondo, ai visi dei tre agenti.

Pablo scalò le marce, puntò verso una rampa e l'automobile superò velocissima un ponte.

«A destra» disse la viceispettrice.

Qualche minuto dopo Pablò inchiodò, lasciando dietro di sé un forte odore di pastiglie del freno bruciate. Beatriz fece tacere la sirena tirando il cavetto che la collegava alla sua fonte di alimentazione, poi, come un fulmine, scese dalla macchina proprio di fronte all'androne della casa di Trinidad.

«Maledizione, lo sapevo che non era qui» borbottò. «Quello stupido è salito.»

«Tranquilla, vedrai che non è successo niente» la rassicurò Pablo.

Arrivarono al portone e come prima cosa videro i vetri rotti. Beatriz, mentre infilava la mano tra le sbarre, gettò una rapida occhiata al suo collega. Allora Pablo estrasse la pistola in silenzio. Salirono le scale di corsa, facendo i gradini a due a due fino al terzo piano. La porta era ancora spalancata, la serratura in mille pezzi. Entrarono con cautela, le pistole fuori dalla fondina e senza sicura. Beatriz si appiattì con le spalle contro il muro e coprì l'ingresso del corridoio, mentre Pablo avanzava lentamente nel salottino fino a mettersi in posizione. Si guardarono e la viceispettrice fece

un cenno con la testa. Non si sentiva niente.

Si inoltrarono nella stanza, imboccarono il corridoio e da lì entrarono in bagno. Beatriz vide Sebastião steso a terra, privo di sensi e con la faccia coperta di sangue. Si sentì gelare. Era paralizzata dall'orrore di quella scena macabra, dipinta a tinte rosse di fronte a lei. Nella vasca giaceva il corpo senza vita, orribilmente mutilato, di Trinidad Pelayo. Le pareti erano imbrattate di un sangue scuro e denso, che formava pozze sulle piastrelle ai piedi della vasca. La viceispettrice imprecò e si mise in ginocchio accanto a Sebastião. Gli sollevò una palpebra. Anche Pablo si chinò, impugnando ancora la pistola a due mani e puntandola verso il soffitto.

«Oh cazzo! Come sta?»

Beatriz lo guardò e fece un respiro profondo.

«È vivo. Resta con lui e chiama un'ambulanza. Io vado giù, magari riesco a trovare il bastardo che ha fatto questa porcheria.»

«Non se ne parla nemmeno, Bea. Non ti lascio sola.»

In quel momento sentirono un'altra sirena in strada, poi lo stridio di pneumatici di una frenata.

«Morantes» disse la viceispettrice.«Andiamo.»

Uscirono di corsa dall'appartamento e si precipitarono giù per le scale. Nell'androne trovarono l'agente del CNI.

«Cos'è successo?»

«Caino ha ucciso ancora» rispose Beatriz, e intanto scrutava la strada in entrambe le direzioni. «Credo che Sebastião lo abbia colto in flagrante. È su, svenuto. Deve essersi preso un colpo fortissimo.»

Morantes lanciò uno sguardo verso le scale.

«Terzo piano a destra» disse Beatriz. «Penso che non sia niente di grave, ma...» Fissò l'agente dritto negli occhi. «Chiama un'ambulanza, e trattamelo bene.»

Morantes fece segno di sì con la testa. Poi aggiunse: «Ho visto un tipo che si allontanava da qui».

«In che direzione?»

«Ci siamo incrociati mentre arrivavo... Ehi, Beatriz, stai attenta!» gridò l'agente alle spalle della viceispettrice.

«Chiama un'ambulanza e prenditi cura di Sebastião» disse lei nuovamente, urlando.

Beatriz e Pablo montarono di nuovo in macchina, fecero manovra e imboccarono la strada a tutto gas. Ancora non pioveva, ma l'umidità fluttuava nell'aria al punto che Pablo dovette azionare il tergicristallo per pulire il

parabrezza. La temperatura era più fresca, e il fiato usciva dai polmoni come fumo.

Poteva darsi che l'uomo visto dall'agente dei servizi segreti fosse un passante innocente, ma qualcosa diceva a Beatriz che lì in giro, perso nella bruma, c'era uno dei burattini di Caino. Lo maledisse con tutta la sua forza; quel senso di impotenza per essergli quasi addosso e... Era in ansia per Sebastião. Se aveva subito qualcosa di peggio di una leggera contusione, lei avrebbe sparato al tipo che stavano inseguendo senza neanche pensarci.

Costeggiavano la riva est del Manzanares in direzione sud. Sorpassarono un furgoncino mezzo scassato e proseguirono lungo la sponda a tutta velocità.

«Là!» esclamò lei dopo qualche secondo.

Un centinaio di metri più avanti si scorgeva la sagoma di un uomo. I fari illuminarono il suo impermeabile, disegnando una figura massiccia che camminava rapidamente. Inchiodarono, la superarono di qualche metro e scesero dalla macchina.

«Polizia! Non si muova, stiamo...»

L'uomo rimase bloccato per alcuni istanti, interdetto. Poi, passato un tempo che sembrò un'eternità, si voltò e iniziò a correre nella direzione da cui era venuto.

«Maledizione! Polizia, si fermi!»

Beatriz si lanciò al suo inseguimento, e intanto gridò a Pablo di chiamare rinforzi per radio. Ma sapeva che lui non le avrebbe dato retta, e infatti dopo pochi secondi sentì i suoi passi dietro di lei. "Spero che non duri molto, è troppo tempo che non vado in palestra" pensò.

Una decina di metri davanti a loro, l'uomo correva come se fosse incalzato da una muta infernale. L'impermeabile sventolava quasi fosse una vela, lasciando intravedere i jeans macchiati di sangue e le scarpe da ginnastica che in origine erano state bianche.

«È inutile, ti abbiamo beccato!» gridò Pablo.

A mano a mano che il fiato si faceva più corto, Beatriz iniziò a cercare di regolare la respirazione: immettere aria dal naso e buttarla fuori dalla bocca, lentamente. Accelerò il passo e ridusse la distanza. Calcolò che entro breve lo avrebbe raggiunto, sempre se fosse riuscita a tenere quella velocità.

«Fermati!» urlò affannosamente. "Porca puttana, ho già il fiatone" pensò.

L'uomo lanciò uno sguardo alle proprie spalle e la viceispettrice rimase

stupita dalla serenità che si leggeva nei suoi occhi. Vi intuì una determinazione sconvolgente.

Passarono come un lampo davanti all'androne della casa di Trinidad e il fuggitivo si buttò a destra imboccando un viottolo sporco, perpendicolare al fiume. Beatriz e Pablo girarono l'angolo a pochi metri l'uno dall'altro e andarono a sbattere contro una catasta di cartoni bagnati. Lei riuscì a schivare gli scatoloni, e lasciò il suo collega a districarsi tra la spazzatura, barcollando e imprecando. L'assassino guadagnò qualche metro. Si guardò di nuovo alle spalle, e nella luce fioca di un lampione la viceispettrice riuscì a distinguere i suoi occhi neri, inespressivi, e un folto pizzetto che contrastava con la testa pelata. Un altro schizofrenico del dottor Del Campo.

«Fermati, stronzo» gridò Pablo ancora una volta. «Non hai scampo.»

Dal viottolo sbucarono di corsa in una strada un po' più larga. Beatriz non poteva fare a meno di pensare a Sebastião. Chissà come stava.

Di fianco a lei, Pablo estrasse la sua arma e la puntò in aria. Premette il grilletto, ma la detonazione ebbe come unico effetto quello di spronare l'uomo, il quale all'improvviso imboccò un'altra via che portava di nuovo verso il Manzanares.

«Senti, Pablo» disse la viceispettrice ansimando. «Non so per quanto tempo resisterò...»

«Io sono già distrutto» rispose il suo collega con la voce strozzata. «Se non mi fermo... svengo. E se ci separassimo? Uno torna... a prendere la macchina... uff...»

Continuarono a correre per qualche metro, saltando bidoni della spazzatura arancioni rovesciati per terra.

«D'accordo, ma vediamo che direzione prende quando arriva al fiume.»

Di fronte a loro si scorgeva di nuovo l'alveo del Manzanares. L'uomo aveva solo due possibilità: girare a sinistra, verso la casa di Trinidad, o a destra.

Ma andò dritto e si buttò nel fiume.

Beatriz e Pablo arrivarono quasi nello stesso momento alla balaustra di pietra e poterono vederlo mentre cadeva nell'acqua nera.

«Cazzo» esclamò Pablo con il fiato spezzato. «'Fanculo... il bastardo...»

La viceispettrice si tolse il cappotto e infilò la pistola sotto la cintura dei jeans.

«Ehi, cosa fai?» chiese Pablo.

Allora lei estrasse il cellulare da una tasca e glielo lanciò.

«Chiedi rinforzi, ci vuole una volante sull'altra riva prima che il figlio di

puttana ci scappi.»

«Aspetta, non vorrai mica buttarti anche tu? Guarda che l'acqua è... No!»

Beatriz saltò di piedi augurandosi che ci fosse abbastanza profondità. Fortunatamente le piogge incessanti dell'ultimo mese avevano fatto alzare il livello del fiume, e la viceispettrice non toccò il fondo. L'acqua era insopportabilmente gelata, e quando Beatriz tornò a galla le sfuggì un gemito. Sentì Pablo che gridava dalla sponda, poi all'improvviso udì una detonazione sorda. Cercò di voltarsi.

«Non sparare!» urlò. Aveva la sensazione che le forze l'abbandonassero attraverso i polmoni. «Abbiamo bisogno di prenderlo vivo, deve condurci fino a Caino. Chiedi rinforzi!»

Iniziò a nuotare verso l'altra riva con quel po' di energia che le restava. Pensò che muovendosi avrebbe sviluppato un po' di calore, ma a mano a mano che andava avanti sentiva sempre più freddo. Un freddo che, ne era consapevole, a ogni bracciata le toglieva vigore. E se avesse raggiunto l'assassino cosa avrebbe fatto? Vista la sua statura e la sua stazza, l'uomo era evidentemente molto più forte di lei e avrebbe potuto annegarla con facilità. Tirò fuori la testa dall'acqua per localizzarlo di nuovo e per un secondo provò un senso di panico. Lo aveva perso di vista. *Là!* Il fuggitivo aveva deviato di qualche metro. Beatriz imprecò. Lui era più avanti di un bel pezzo. Di fronte a loro, il terrapieno della riva ovest si ergeva senza offrire alcun appiglio a chi avesse voluto arrampicarsi. La viceispettrice continuò a nuotare dietro l'assassino senza pensare a come sarebbe uscita dall'acqua. Decise che si sarebbe occupata dei problemi futuri quando fosse venuto il momento, cioè circa quindici metri più in là.

Il fiume non emanava l'odore tremendo che si era aspettata; cercò comunque di non bere acqua, perché non si sa mai. La corsa sulla riva e la fatica di nuotare con i vestiti inzuppati stavano lasciandola senza energie, ma di nuovo mise la testa sott'acqua e continuò a fare una bracciata dopo l'altra inseguendo l'assassino. Ogni vittima di Caino, ogni passo falso e ogni errore commesso la spronavano. Doveva quello sforzo a tutte le famiglie che erano state distrutte. Strinse i denti per lottare contro freddo e stanchezza.

Disegnò mentalmente uno schema della propria posizione, e dopo qualche metro si fermò un'altra volta per orientarsi. L'uomo si agitava nell'acqua davanti a lei, appigliandosi a una sbarra metallica che sporgeva dal cemento. Beatriz poté vedere che ci si issava sopra come se lievitasse, e alzava l'altra mano fino ad afferrare una nuova sbarra. Una scala! Un acces-

so per gli addetti alla manutenzione del fiume, o forse per i sommozzatori della polizia che magari qualche volta dovevano entrare in acqua, per qualcuno insomma, ma la cosa certa era che esisteva il modo di scalare il muro. Allora, all'improvviso, si rese conto che l'assassino sarebbe potuto scappare.

Si lanciò in avanti con rinnovata energia, e dopo un paio di bracciate lo raggiunse. Grazie a un rabbioso colpo di gambe, riuscì a emergere con metà del corpo aggrappandosi ai vestiti dell'uomo. Il peso di entrambi fece sì che lui perdesse la presa e insieme cadessero in acqua come due pezzi di piombo. Beatriz era consapevole della sua situazione di inferiorità. L'assassino, inoltre, non aveva altra scelta che annegarla e darsela a gambe. Che fare? Battersi contro di lui non aveva senso. Forse, se riusciva a tenerlo impegnato fino all'arrivo dei rinforzi, sarebbe potuta uscire illesa da quell'avventura.

L'uomo si girò con la faccia imbestialita e le assestò una manata. Cominciarono ad accapigliarsi un po' goffamente, Beatriz difendendosi come poteva e ricevendo colpi. Le vennero in mente i corsi all'accademia. *Mantieni la calma, valuta la situazione, studia il tuo avversario. Voi colpiscilo ai coglioni. O agli occhi.* Allora allungò un dito e gli ficcò l'unghia nell'occhio destro. L'assassino gridò di dolore e l'afferrò per i capelli trascinandola sott'acqua. Lei cercò di divincolarsi, ma la forza di quell'uomo era davvero enorme. Iniziava ad affogare. Strani bagliori rossi si susseguivano davanti ai suoi occhi man mano che il bisogno di respirare diventava più incalzante. Provò a dimenarsi freneticamente nel tentativo di liberarsi, nuotare verso il fondo o in qualunque direzione l'allontanasse da quel supplizio, ma non ci riuscì. La morsa dell'assassino la bloccava. I suoi movimenti si facevano più deboli, e ogni attimo che passava Beatriz si avvicinava sempre più all'incoscienza, alla soglia della morte.

Smise di agitarsi, e dopo interminabili frazioni di secondo sentì che l'uomo la lasciava andare, probabilmente soddisfatto per la sorte che le aveva inflitto. Con l'ultimo slancio che le restava in corpo, Beatriz gli mollò un calcio e si aggrappò forte alla scala metallica; poi tirò fuori la testa, tossendo e vomitando acqua. Accanto a lei, l'assassino si girò sorpreso e la scrutò da vicino. Sul suo volto non si intuivano né fastidio, né odio, né altri sentimenti analoghi, ma pura e semplice determinazione. Rimasero in quel modo per qualche istante: poliziotta e assassino, abbarbicati alla stessa sbarra di metallo, si guardavano l'un l'altra da pochi centimetri finché l'uomo, schioccando la lingua, riprese la sua strada e salì le scale. Beatriz

restò dov'era, inghiottendo aria convulsamente e cercando di vincere i conati che scuotevano il suo corpo. Poco dopo, sfinita ma spinta dalla rabbia che aveva dentro, iniziò una faticosa ascesa lungo le sbarre di metallo che spuntavano dal muro, una dopo l'altra. Scivolando qua e là si graffiò la pelle degli stinchi sul metallo, poi raggiunse la sommità del terrapieno e si stese sulla carreggiata. Si lasciò cadere di spalle, ogni respiro le usciva dai polmoni come una cannonata. Non sentiva più freddo, solo una stanchezza tale che ogni centimetro del suo corpo la implorava di restarsene sdraiata lì.

«Col cazzo!» disse scuotendosi. Si mise in ginocchio e scostò i capelli che le si erano incollati sul viso. Davanti a lei l'uomo camminava goffamente. A un certo punto inciampò e cadde per terra. Rimase disteso qualche secondo, poi si alzò di nuovo e guardando per un istante indietro, verso la sua inseguitrice, ricominciò ad allontanarsi barcollando.

"Sono una donna e a momenti ti batto!" pensò Beatriz con soddisfazione. Stava per estrarre la pistola e sparagli nel culo, poi cambiò idea. Stanca com'era e con il polso accelerato, lo avrebbe ferito a morte. E poi si sentivano già le sirene in lontananza. Arrivavano i rinforzi.

Si alzò pesantemente guardandosi intorno. La M-30 scorreva alla sua sinistra, e qualche automobile diretta a nord le passò davanti velocissima. Ma era tardi. Prese fiato e iniziò a seguire l'uomo.

Una cinquantina di metri più avanti, il tipo si fermò davanti al filo spinato che separava il fiume dalla strada. Poi si chinò. Sembrava che volesse infilarsi in un varco della recinzione, attraversare la M-30 e far perdere le proprie tracce fra gli edifici sull'altro lato.

«Ehi!» urlò Beatriz per richiamare la sua attenzione.

Doveva trattenerlo abbastanza da permettere alle autopattuglie di arrivare. Ciò che sapeva con chiarezza era che non si sarebbe avventurata in un altro corpo a corpo con lui.

«Perché non ti fermi un attimo? Possiamo parlare.»

L'assassino si bloccò, con metà del corpo già oltre la recinzione, e le rivolse quello che sarebbe stato il suo ultimo sguardo. Si alzò, calcolò la traiettoria fra i veicoli che sfrecciavano e raggiunse la carreggiata.

Qualcosa non andò come previsto.

Un automobile, spaventata dall'improvvisa comparsa di quella figura lungo il proprio percorso, diede una sterzata e andò a stamparsi contro il guardrail centrale. Una seconda macchina, nel tentativo di schivare la prima, travolse l'assassino di Trinidad. Il colpo secco risuonò come un melo-

ne maturo che si schianta a terra, e il corpo venne scagliato in aria.

Beatriz gridò di rabbia e cominciò a correre.

Non ci volle molto tempo perché si formasse un gigantesco ingorgo, con il suo corredo di freni che stridevano e di lampeggiatori d'emergenza accesi. La viceispettrice arrivò al varco nella recinzione, si chinò e passò dall'altra parte. Rimase sulla banchina a guardare l'uomo finché non fu sicura di poter attraversare la strada e raggiungerlo. Le macchine si fermavano a una cinquantina di metri. Beatriz si avvicinò al corpo inerte e gli si inginocchiò accanto. Mise due dita sulla giugulare. Cercava un segno di vita, ma glielo impedirono l'intorpidimento delle sue mani e i violenti brividi che la scuotevano.

Alcuni automobilisti smontarono e corsero fino al corpo steso dell'assassino, ma la viceispettrice, bagnata fino alle ossa e con il distintivo in mano, li tenne lontani finché non arrivarono due uomini della Guardia Civil sulle loro enormi motociclette.

Poco dopo si sentirono le sirene di due ambulanze che si avvicinavano lungo la corsia opposta, accompagnate da cinque o sei volanti. Beatriz si sedette sul guardrail e cacciò un urlo: lo sciagurato doveva averle rotto una costola. Cominciò a tremare, e bastò quel lieve movimento per farle vedere le stelle. Una delle due guardie in motocicletta si affrettò a sistemare indicatori luminosi per segnalare l'incidente.

Fu allora che la macchina di Morantes apparve lungo la banchina e inchiodò di fianco alla viceispettrice.

«Beatriz!» gridò l'agente dei servizi segreti.

Lei trasalì, poi si alzò abbozzando una smorfia di dolore. Sebastião scese dall'automobile e si inoltrò sulla carreggiata, la faccia e la camicia sporche di sangue. Abbracciò Beatriz in silenzio. Più indietro, anche Pablo e Morantes stavano arrivando.

«Sei fradicia» disse il Portoghese.

La viceispettrice si levò maglione e camicetta, poi si imbacuccò nel cappotto che lui si era tolto e le stava porgendo. Tremava di freddo, e ogni brivido era un colpo per la sua costola contusa.

«Dove ti fa male?»

Beatriz si liberò controvoglia dalle braccia di Sebastião.

«Sto bene. Senz'altro meglio di questo qua» rispose indicando l'assassino con un cenno della testa.

Tre paramedici erano in ginocchio accanto all'uomo e si davano da fare per mantenerlo in vita. Le ambulanze e le macchine della polizia erano dall'altra parte del guardrail, in uno spiegamento impressionante di luci stroboscopiche. Morantes si avvicinò a un'ambulanza e recuperò una coperta all'interno. Pablo intanto discuteva con i paramedici. Alla fine, scuro in volto, ritornò verso Beatriz e Sebastião.

«Ho appena parlato con uno dei soccorritori: mi ha spiegato che è già un miracolo se arriva in ospedale» disse.

La viceispettrice chiuse gli occhi e imprecò, mentre Morantes con cautela le metteva addosso la coperta e faceva segno a un paio di infermieri di avvicinarsi.

«Adesso tu e Sebastião ve ne andate all'ospedale.»

«Senti, Morantes...» iniziò a protestare Beatriz.

«Qui penso io a tutto. E non fiatare.»

Poi l'agente del CNI la prese sottobraccio, accompagnò lei e il Portoghese verso un'ambulanza e li salutò, assicurando a entrambi che si sarebbero visti il giorno dopo.

Beatriz e Sebastião arrivarono in plaza de Olavide tre ore dopo, ammaccati ma senza ferite gravi: lui con la testa fasciata e quattro punti sulla parte posteriore del cranio, lei con una costola incrinata e le ossa intirizzite dal freddo. L'incrinatura, per la quale c'era poco da fare, sarebbe stata curata con un po' d'aria fresca, come si diceva una volta, e con un paio di settimane di fastidio. Quanto al freddo, Beatriz lo combatté con un cognac e una bella scodella di minestra bollente.

Dopo aver mangiato parlarono poco. Sebastião pensava a Trinidad, a quella vita che gli era scappata via come sabbia tra le dita. Beatriz pensava a Del Campo.

"Dovrei dormire" disse tra sé. "Sono sfinita, eppure non riesco a prendere sonno." Le sembrava di avere una spalla immobilizzata da una gigantesca morsa, e ogni volta che si girava nel letto doveva stringere i denti.

Aveva opposto una debole resistenza alla proposta di Sebastião di passare la notte in plaza de Olavide invece che a casa sua; l'inseguimento l'aveva lasciata esausta, senza la voglia e la forza di discutere. E poi, perché non ammetterlo? Le cure del Portoghese le risultavano, soprattutto in quel momento, particolarmente gradite.

Allungò la mano con attenzione e accese la luce del comodino. Guardò il suo orologio da polso: le cinque e mezzo di mattina. Sebastião non era ac-

canto a lei. Toccò le lenzuola: fredde. Doveva essersi alzato da un po'.

In ospedale, mentre la visitavano, il cellulare della viceispettrice aveva suonato: era Morantes, la chiamava per informarla che la situazione era sotto controllo e l'assassino in coma. Gonzàlez gli stava telefonando in continuazione. «Ragazza, il tuo capo è davvero una cosa impossibile.»

Comunque Beatriz non riusciva a dormire. Non ce la faceva a staccare, rimuginava sui delitti e sulla sua storia con l'investigatore involontario che, fino a poco prima, stava dormendo accanto a lei.

Il caso ormai sembrava compromesso. Erano vicini all'assassino, ma con tanti cadaveri all'obitorio non c'era da essere molto orgogliosi. Si mise alla prova con un esercizio retrospettivo: cosa avrebbe potuto fare, se avesse saputo ciò che sapeva adesso, per evitare tutte quelle morti? Osservò il soffitto e passò qualche istante a contare i quadratini disegnati sul fregio di stucco.

Intanto un nome le ronzava in testa: Emiliano del Campo. Caino. Come fare a beccarlo?

Sentì un colpetto leggero sulla porta e sorrise.

«Entra» disse dolcemente.

Sebastião aprì.

«Non riuscivo a dormire. Poi ho visto la luce sotto la porta» spiegò. Era appoggiato contro lo stipite. «Ci ho pensato a lungo, e arrivo sempre alla stessa conclusione.»

Con il suo aiuto Beatriz si alzò. Ormai era del tutto sveglia; coricata nel letto sentiva che il male, anziché lenirsi, stava aumentando.

«A cosa ti riferisci?»

Sebastião indossava dei jeans e un grosso maglione di lana, e con la mano destra reggeva una tazza di caffè. Beatriz, senza chiedere nulla, la prese e ne bevve un sorso. Fece subito una smorfia.

«C'è molto zucchero» confermò il Portoghese. «Aiuta a pensare.»

Lei gli restituì la tazza bofonchiando.

«Allora qual è la tua conclusione?»

«Dobbiamo entrare il più presto possibile nel computer dello studio di Del Campo» disse Sebastião.

«Spiegati meglio.»

«Emiliano del Campo, cioè Caino, manovra i suoi pazienti e li porta a commettere gli omicidi. La sua mente è malata... ma dietro a questa malattia, a questa psicosi, c'è qualcosa. Qualcosa che dà un senso ai suoi atti,

almeno secondo lui. Per qualche motivo mio padre, il pensiero laterale, i messaggi e io abbiamo un ruolo rilevante. Tutta questa... macchinazione... pazienti, assassini, terapie con olanzapina, e poi i messaggi, le sue conclusioni... ci deve essere una traccia di tutto questo da qualche parte.»

Beatriz fece una faccia scettica.

«Del Campo è uno scienziato» insistette Sebastião. «Tenere un diario in cui annotare minuziosamente gli esperimenti compiuti e i relativi risultati è per lui quasi obbligatorio. E il posto più ovvio su cui farlo è il suo personal computer.»

«Ma come credi che possiamo fare? Un mandato di perquisizione potrebbe essere più dannoso che utile. E se nel computer non troviamo niente...»

«Non pensavo a un mandato, Bea. Il mio scopo è arrestarlo, non farlo scappare. Se parliamo di nuovo con lui o se perquisiamo il suo studio senza scovare nulla di decisivo, l'unica cosa che otteniamo è che si nasconda.»

Poi Sebastião si sedette sul letto accanto a lei e la guardò in silenzio. La viceispettrice chinò la testa da un lato.

«Non starai pensando a introdurti illegalmente nel suo studio...»

Il Portoghese non disse niente. Beatriz tentò di adagiarsi contro la testiera. Sul suo viso si dipinse una smorfia di dolore e di stanchezza.

«Ti faccio un quadro delle varie possibilità» proseguì la viceispettrice. «La prima: entriamo nello studio e scatta un allarme; c'è un vigilante e ci scoprono. Succede un casino pazzesco. La tua carriera e la mia vanno a puttane, soprattutto perché sicuramente finiamo al fresco per ostacolo alle indagini, violazione di domicilio e per aver fatto ulteriormente incazzare Gonzàlez. Seconda possibilità: entriamo e troviamo prove che lo condannano senza la minima ombra di dubbio. È uguale, perché trattandosi di una perquisizione senza mandato del giudice quelle prove non possono essere usate in tribunale. E anche in questo caso il nostro dottore se la cava con poco.»

«Già. Oppure...» azzardò Sebastião.

«Oppure che?»

Il Portoghese tirò il fiato, come uno che sta per giocare una carta azzardata.

«Terza possibilità: entriamo, nessuno ci scopre e troviamo prove della sua colpevolezza. Ce ne andiamo senza lasciare tracce e gli tendiamo una trappola.»

«Un'esca?»

«Esatto.»

«Mi sembra un progetto ambizioso.»

«Sarebbe la nostra prima opportunità concreta di trovarci di fronte a Caino.»

Beatriz, pensosa, allungò la mano e prese la sua tazza di caffè.

17 aprile, mercoledì

Il primo ad arrivare in plaza de Olavide fu Morantes. Suonò il campanello verso le sette e mezzo di mattina. Sebastião gli aprì la porta e l'agente entrò in anticamera togliendosi l'impermeabile e il cappello. Beatriz gli andò incontro, gli diede un bacio sulla guancia e lo accompagnò in salotto.

Pablo si presentò alcuni minuti dopo con la faccia ancora assonnata. Per la tensione della notte prima aveva dormito poco e male.

I quattro si riunirono in salotto davanti a un thermos di caffè e a qualche pasticcino che aveva portato Morantes.

«Cominciamo dalle cose importanti» disse l'agente dei servizi segreti. «Come state?»

«Bene» mentì Beatriz. «Mi fa un po' male, ma niente che non si possa curare con un paio di aspirine.»

«Certo, figurati» ribatté Pablo. «Quello che a momenti ci restava sono io. Quando ti ho vista saltare in acqua, per poco non mi veniva un infarto.»

«E tu?» chiese Morantes rivolgendosi a Sebastião.

«Sto bene anch'io. Solo un bernoccolo. E il tipo di stanotte?»

«Lesioni interne da far paura» rispose l'agente. «I medici non riescono a spiegarsi come possa essere ancora vivo. Ma non credono che ne abbia ancora per molto. Quanto a Trinidad...» Marcò una pausa. «Ve lo potete immaginare.»

Allora Pablo prese la parola e spiegò che durante la notte aveva parlato con Gonzàlez diverse volte, di cui l'ultima dall'ospedale. Dopo un lungo, estenuante terzo grado sui fatti verificatisi e sulle sorti di Beatriz e Sebastião, alla fine il commissario lo aveva lasciato stare. In seguito Pablo aveva fatto le ore piccole raccogliendo informazioni sul presunto assassino. Il suo nome era Indalecio Parada, quarantadue anni, uomo dal passato violento e con una condanna a sette anni nel carcere di Siviglia per tentato omicidio con varie aggravanti. In prigione aveva cercato di suicidarsi impiccandosi con una corda di nylon che si era procurato chissà dove e che lo avrebbe portato al centro psichiatrico Lòpez Ibor; in seguito la sua cartella

clinica era stata trasferita al Ramòn y Cajal.

Beatriz fissò dritto negli occhi Sebastião, al quale non sfuggì quello sguardo.

«E lì è rimasto internato finché, qualche settimana fa, è scomparso» concluse Pablo.

«Mi sembra di capire che il motivo di questa riunione di primo mattino sia farci partecipi del modo per beccare Caino» disse Morantes con mezzo pasticcino in bocca. «O sbaglio?»

«Veniamo subito al punto. Vogliamo entrare nello studio privato di Del Campo e controllare l'agenda sul suo computer» spiegò il Portoghese.

Morantes guardava intensamente ora Sebastião, ora Beatriz.

«Cosa sperate di trovare?»

«Un nome» rispose il Portoghese. «Quello del prossimo assassino. Deve essere lì, nella sua agenda. Prova a dirmi che non lo vuoi scoprire anche tu.»

Ci fu un istante di silenzio in cui ciascuno rifletté sulla possibilità che Sebastião aveva prospettato.

«Senza un'ordinanza del giudice?» chiese Pablo facendo con le mani un gesto di sorpresa. «Mi sa che il colpo in testa ha avuto un effetto più forte del previsto.»

«Pablo!» lo richiamò Beatriz.

«Diavolo, Bea! Hai un'idea del casino che può saltare fuori?»

«Che altre possibilità abbiamo?» domandò Sebastião. «Incrociare le braccia e aspettare che Caino commetta l'ottavo omicidio? Gliene resterebbe uno, comunque. E poi?»

«Basta discutere, lo facciamo in ogni caso» garantì la viceispettrice. «Dobbiamo blindare quel tipo, anche a costo di andare a frugare nel suo cestino della carta straccia. La collaborazione del CNI sarebbe importante.»

Morantes abbozzò un sorriso disincantato: «Conta solo sull'aiuto di questo vecchio».

«E tu, Pablo, che ne dici?» chiese Beatriz.

Il suo collega trasse un respiro profondo e si appoggiò allo schienale della poltrona. Si portò una mano dietro la nuca e buttò la testa all'indietro per stirare i muscoli della schiena. Da qualche giorno aveva il collo distrutto.

«Altri due omicidi e sparirà per sempre» ammonì Sebastião. Pablo assunse un'aria rassegnata.

«È un'imprudenza, ecco cosa penso. Ma vale la pena tentare» disse alla

fine. Tirò fuori dalla giacca un pacchetto di sigarette e ne accese una. «E non pretendere che io non fumi» aggiunse, guardando Beatriz.

«Va be', visto che siamo sicuri...» concluse Morantes. Poi guardò l'orologio, allungò la mano verso un cordless e lo porse a Sebastião. «Prima mossa: chiama Del Campo. A quest'ora sarà già sveglio.»

«Che Dio ce la mandi buona» si lasciò sfuggire Pablo.

CAPITOLO 5

Chi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e de le piaghe a pieno
ch'i' ora vidi, per narrar più volte?

17 aprile, mercoledì

Morantes riattaccò il cellulare e si girò per parlare all'uomo che, vestito con un completo blu marino preso ai saldi e un berretto ben calcato per nascondere la calvizie (sotto il nastro del berretto era infilato un biglietto della lotteria), lo guardava con aria preoccupata.

«Arriva» gli disse. «Una Mercedes blu scura guidata da un signore anziano. È tutto chiaro?»

Il tipo con il berretto, che lavorava come posteggiatore per il bar José Luis in calle Serrano, seguiva con attenzione l'incedere di due bionde statuarie, apparentemente provenienti dall'Europa dell'Est e professioniste nei locali di alto bordo che si trovavano dietro l'angolo, a giudicare dalle loro tenute e dagli altissimi tacchi.

«Mamma mia, che due bocconcini» esclamò ad alta voce e senza dissimulare le sue lascive fantasie, che sarebbero comunque rimaste sempre tali, vista la mancanza di possibilità economiche.

«Mariano, maledizione! Concentrati su quello che stiamo facendo» lo rimproverò Morantes.

L'uomo allora girò la faccia verso di lui. Doveva avere una sessantina d'anni portati bene o cinquanta portati male, e non poteva essere alto più di un metro e mezzo. Si produsse in un tremendo, sdentato sorriso.

«Sì, sì... Il problema è che passano certe gnocche! Ah, se avessi qualche anno di meno...»

«Non riusciresti comunque a pagare il conto. Su, Mariano, dammi retta.»

A quell'ora, le due e mezzo del pomeriggio, gli uffici della zona inizia-

vano a sputar fuori gente che si dirigeva verso i bar e i ristoranti a menu fisso. I tre o quattro più noti si riempivano di dirigenti in abito completo e signore impellicciate, con i rispettivi amichetti del quartiere. Le automobili, parcheggiate dai proprietari alla bell'e meglio, bloccavano il traffico all'incrocio e rendevano inaccessibili le strisce pedonali. Il posteggiatore assunse un'espressione seria.

«Dunque... Arriva una Mercedes e io la parcheggio in fondo alla strada. E le chiavi perché ti servono?»

«Te l'ho già detto, è una questione privata. Come quando ho fatto quel favore a tuo nipote... Sbaglio, o gli ho evitato sei mesi al fresco?»

Mariano alzò le mani.

«Va be', capo, d'accordo. Era giusto per sapere...» Si guardò intorno e proseguì con aria complice: «E per me c'è qualcosina?».

«Se siamo fortunati e va tutto bene, ti cucchi cinquanta euro.»

Mariano si girò facendo finta di niente e osservò gli ultimi passi delle ragazze prima che girassero l'angolo.

«Accidenti che sventole» sospirò.

Morantes si appostò sotto il portone del numero 85. Alla sua destra, un altro ristorante italiano alla moda gareggiava con il Cinco Jotas, che gli stava di fronte, nell'aumentare la doppia fila in strada.

Come sempre quando era solo, lasciò che i pensieri si perdessero nei ricordi di sua moglie. La rivedeva incredibilmente bella, anche quando il cancro aveva avuto la meglio sui suoi capelli e sul suo vigore. Pensava che in Sol fosse stata la dolcezza ad attrarlo, quella pazienza e quella cordialità che portavano tutti a gravitare intorno a lei. Di fronte a qualunque screzio all'interno della loro coppia, perfino gli amici di Morantes prendevano le parti di Sol. Conquistava la gente al primo sorriso. E lui era ancora vivo perché glielo aveva chiesto lei con l'ultimo fiato che aveva in gola: «Non arrenderti, eh? Hai ancora tanto da fare».

L'agente del CNI si tolse un guanto per asciugare una lacrima che gli stava scivolando lungo una guancia. «Sì, finché sono utile» le promise. Adesso Caino, poi chissà.

Abbandonò i suoi pensieri quando vide la Mercedes di Del Campo avvicinarsi al bar. Mariano si stava già precipitando verso l'automobile e verso i suoi cinquanta euro. La macchina si fermò davanti al locale e il posteggiatore aprì la portiera dalla parte del guidatore. Lo psichiatra, imbacuccato in un cappotto scuro, si copriva la testa con un cappello italiano, sicu-

ramente un Borsalino. Consegnò le chiavi a Mariano ed entrò nel bar con passo tranquillo. La Mercedes, guidata adesso dal posteggiatore, ripartì lentamente, arrivò fino all'incrocio successivo e si fermò nel posto concordato. Mariano smontò chiudendo la portiera. Cercò Morantes con gli occhi e si avviò verso il punto in cui l'agente lo aspettava.

«Un giorno o l'altro mi spiegherai questa faccenda» disse con aria complice.

Morantes sapeva che la porta dello studio era blindata, e di marca. Prese il portachiavi e l'osservò con attenzione: tra le tante, c'era una chiave adatta. Gli sfuggì un lieve sorriso. Prese una banconota dal portafoglio e la infilò nella tasca dello stropicciato blazer del posteggiatore.

«Torno subito, Mariano.»

Sebastião si alzò quando vide Del Campo entrare nel bar. Lo psichiatra non si fermò all'ingresso per cercarlo con lo sguardo; sembrava sapere in anticipo a che tavolo era andato a mettersi. Facile indovinare: un tavolo verso il fondo. Lasciò cappotto, sciarpa e cappello a un cameriere e si avviò verso il Portoghese, che scattò in piedi e gli porse la mano.

«Sebastião, che piacere rivederti!» Il dottore sorrise con le sole labbra, senza permettere che quell'espressione coinvolgesse altri muscoli del viso. La sua stretta di mano, solida e decisa, lasciava come sempre intuire una grande forza.

Si sedettero e subito il cameriere si materializzò accanto a loro. Del Campo non consultò il menu, ma ordinò direttamente un consommé e del merluzzo. Allora il cameriere lanciò un'occhiata interrogativa a Sebastião.

«Prendo anch'io un consommé, e di secondo un filetto impanato. Con una bottiglia di acqua naturale.»

«E un Rioja riserva» aggiunse Del Campo.

Il cameriere prese nota e se ne andò. Lo psichiatra posò sul tavolo un portadocumenti di pelle, poi con diligenza si sistemò il tovagliolo in grembo. Un sigillo d'oro con un'ametista brillò per un attimo alla luce delle lampade alogene fissate al soffitto. Le mani robuste del medico, che mostravano un'impeccabile manicure, corressero la posizione di cucchiaio, forchetta e coltello finché non furono allineati perfettamente.

«Come vanno le indagini?» chiese Del Campo. Sebastião sapeva bene che quella era la parte più difficile della sua performance: doveva mangiare con Caino, affermare di essere estraneo ai fatti e al tempo stesso cercare di mantenere la calma. Seduto di fronte a lui c'era l'uomo che, senza ombra di dubbio, era responsabile della morte di molti innocenti. L'uomo che si

prendeva gioco di lui lasciando messaggi di suicidio con un riferimento a suo padre, e che poi fingeva sorpresa e indignazione con i componenti del cenacolo. L'uomo che aveva organizzato a sangue freddo l'omicidio del figlio di un suo amico.

Il Portoghese tentò di controllare il tremore della mano mentre prendeva il tovagliolo per stenderselo sulle ginocchia.

"Speriamo che Morantes si sia procurato le chiavi" pensò. Poi, rivolto allo psichiatra: «Volevo parlarle proprio di questo».

«Dimmi, Sebastião. Sono contento di sapere che l'assassino del figlio di don Claudio deve vedersela con un prode paladino come te.»

Il complimento infastidì il Portoghese, e Del Campo fraintese la sua reazione.

«Ah, non sottovalutarti. Conosco bene i tuoi successi con l'Interpol e sono sicuro che stai conducendo l'inchiesta con grande professionalità, nonostante i tuoi colleghi siano degli inetti capaci soltanto di procedere alla cieca. Sono impressionato, soprattutto, da come in passato hai costruito alcune delle tue indagini basandoti sui profili psicologici. Magari sbagliandoti, a volte, ma con straordinaria efficacia.»

«È una tecnica molto usata fuori dal nostro paese» disse Sebastião senza sapere dove lo psichiatra volesse andare a parare. «Non è merito mio.»

«Ah, professore, non essere così modesto. Più di un criminale starà maledicendo la sfortuna che gli ha fatto trovare un avversario come te. In ogni caso hai ragione quando dici che in questo paese si usano poco metodi del genere. È un peccato che lo studio del comportamento non riceva più attenzione da parte delle nostre autorità. Abbiamo molto da imparare dai colleghi americani.»

Del Campo smise di parlare. Prese con polso fermo la bottiglia di Rioja che il cameriere aveva posato sul tavolo e riempì i bicchieri. "Vedete? Stavo giocando con lui, ma io sono Caino! " sembrava dire. "Quanto a te, sì, sei un degno antagonista, però io sono invincibile."

Sebastião sperava che il proprio sguardo non tradisse la collera che aveva dentro.

«Gran vino!» Il dottore alzò il bicchiere e ne osservò il colore in controluce. Poi lo fece girare con movimento esperto e se lo portò al naso, inspirando con forza. Terminò il rituale sorseggiando e lasciando che il liquido gli accarezzasse la lingua. «I vini di Haro sono davvero eccellenti» disse con una certa condiscendenza. «Sai, c'è qualcosa per cui tu e io ci assomigliamo. Ci lasciamo coinvolgere troppo dal nostro lavoro. È un eccesso di

passione, ma senza questa passione probabilmente saremmo dei mediocri. Le grandi imprese dell'uomo sono sempre state cariche di questi slanci.»

«La passione ha molti volti» ribatté Sebastião, e intanto pensava: "Ti sbagli, non siamo affatto uguali. Io sono il cacciatore, e tu adesso sei la mia preda".

Doveva mantenere la calma per non scoprire la sua mossa. Strinse i denti, e intanto contava mentalmente fino a cinque. Del Campo gli sorrise beffardo.

In quel momento arrivò il cameriere con i consommé fumanti, e Sebastião attaccò con la scusa architettata ore prima in casa sua.

«Ci piacerebbe poter parlare con Jacobo Ros, e riteniamo che sarebbe meglio farlo nel suo studio, dottore, con lei presente. Magari si tranquillizza e ci racconta qualcosa di utile. L'altra possibilità è interrogarlo in commissariato, ma non servirebbe granché, credo. Con un avvocato si chiuderebbe come un riccio.»

Le sopracciglia aggrottate, Del Campo lo ascoltava e sorbiva il suo consommé.

«Non credo di poterti accontentare» rispose scuotendo la testa. «Ros è un paziente estremamente complesso, ma ha conosciuto un'evoluzione sorprendente in poco tempo. Un trauma di tale entità potrebbe fargli perdere l'equilibrio e innescare una pericolosa regressione.»

Lasciò il cucchiaio nel piatto e si asciugò le labbra con la punta del tovagliolo.

«La polizia ha le prove che Ros ha fatto fuori Martìnez. Se non possiamo parlare con lui, verrà chiamato a deporre domani stesso» lo avvertì Sebastião.

Poi il Portoghese osservò di soppiatto il volto dello psichiatra. Chiedergli il permesso di parlare con Ros, ovviamente, non era il motivo di quella conversazione; la vera ragione era guadagnare tempo affinché Morantes si procurasse le chiavi. Il dottore sembrava irritato.

«Insisto a dire che non è possibile. Ros è in cura, e non lo si può disturbare.»

«Ma non è stato dimesso?»

Lo psichiatra lo fissò negli occhi.

«Se ci tenete tanto a interrogare Ros, dovrete arrestarlo. Io non posso aiutarvi.»

«Mi sorprende. Credevo che la priorità fosse mettere dentro l'assassino di Juan Alacena.»

Del Campo posò la tazza vuota sul piatto. La sua espressione cambiò, e Sebastião notò sulle labbra un leggero tremito. Il dottore impiegò qualche istante per ricomporsi. Il Portoghese gli si avvicinò, chinandosi verso il tavolo e reggendo il suo sguardo.

«L'unica cosa che mi importa è beccare Caino. Ros è un problema secondario.»

Aspettarono in silenzio che arrivasse la portata seguente.

«Lascia che ti faccia una domanda» disse lo psichiatra prendendo le posate del pesce e tagliando un pezzo di merluzzo nel piatto che gli avevano appena messo davanti. Il Portoghese bevve un sorso di vino e gli fece segno di continuare.

«Credi in Dio?» chiese Del Campo. «Credi che ci sia una cosa meravigliosa ad aspettarci dall'altra parte?» Sebastião intuiva in ogni sillaba una tremenda amarezza. Poi il dottore riprese: «Mi viene in mente un film che ho visto: un uomo buono, un prete, ha un incidente ed entra in coma irreversibile, ma la scienza riesce a strapparlo alle grinfie della morte. Il film racconta che quell'uomo è morto e ha visto l'aldilà, ma anziché ritornare illuminato dalla bontà di Dio si trasforma in una canaglia senza scrupoli. Un altro prete, amico della parrocchia, alla fine lo affronta e gli chiede i motivi di quel tragico cambiamento. L'altro, il risuscitato, in una scena di una violenza impressionante gli risponde che dall'altra parte non ha trovato niente. Perché allora osservare un'etica cosiddetta divina? Nell'aldilà non c'è coscienza, come quando si dorme. Soltanto morte. Immaginati un simile orrore, se ci riesci.»

Lo psichiatra smise improvvisamente di parlare.

«Non capisco molto bene dove voglia andare a parare con questa storia» ribatté il Portoghese.

«L'etica offusca la nostra capacità di raziocinio, Sebastião. Ecco cosa intendo dire.»

Emiliano Del Campo alzò gli occhi, allungò una mano verso il portadocumenti che aveva lasciato sul tavolo all'inizio della conversazione e lo diede al Portoghese.

«Legga questo, professor Silveira. C'è la verità che sta cercando.»

A quel punto parlò di un impegno improcrastinabile in studio e si alzò, scusandosi e dicendo a Sebastião che il conto era già pagato.

La storia di Oswaldo Costo, considerate le sue circostanze, non era impossibile ma era sicuramente molto particolare.

Oswaldo era nato a Buenos Aires in un afoso giorno del 1950 e non aveva mai avuto molta fortuna.

Pessimo studente, da piccolo aveva fatto pratica come monello, poi come teppista, e man mano che si lasciava l'adolescenza alle spalle aveva esercitato con sempre maggiore impegno la professione di ladruncolo. Non si poteva certo dire che la sua fosse una famiglia agiata, ma grazie agli sforzi di suo nonno (il padre di sua madre), che si era ammazzato di lavoro, i Cosio avevano avuto un po' di quattrini in eredità. O almeno li ebbero finché non li persero irrimediabilmente. Pur rifacendo i conti mille volte, non capirono molto bene come.

Oswaldo terminò gli studi giuridici senza infamia e senza lode ed ebbe la fortuna di conoscere sua moglie quando il bisogno di trovare lavoro si era fatto perentorio. In compenso, lei aveva incontrato un uomo giovane e bello, ma con poca voglia di lavorare. Fu così che Oswaldo si aggrappò con entrambe le mani al denaro della famiglia di sua moglie, non abbondante ma sicuro (anche in questo caso guadagnato dal nonno materno, ma amministrato con più oculatezza). Passò il primo anno a fingere di fronte ai suoi parenti acquisiti, finché i sospetti di pigrizia superarono l'obiettiva difficoltà di trovare un lavoro nell'Argentina di quegli anni.

Allora accadde un altro colpo di fortuna che, come tutti gli eventi inattesi nella sua famiglia, si sarebbe volto contro di lui nel giro di poco tempo: conobbe Gilberto Martin, uomo idealista, di tendenze politiche che alla fine si sarebbero rivelate fatali. Era sindacalista, o così si definiva, e dedicava il suo tempo a lottare per la giustizia, per le classi sociali più svantaggiate e, come Oswaldo sospettava in certi (pochi) momenti, per cause che nessuno capiva bene ma i cui slogan risultavano quantomeno altisonanti.

Oswaldo mise un tale impegno, e con tale successo, nel dimostrare al nuovo amico il proprio valore che in poco tempo la sua eloquenza (unita alle fattezze assai attraenti) gli conquistò una certa fama. Fama sufficiente a creargli dei problemi. Il 24 aprile 1977, in piena calle Constitución, fu avvicinato da un gruppo di individui armati, in abiti *civili,* che dissero di far parte della squadra narcotici della polizia federale. Successe tutto così in fretta che quasi non se ne rese conto. Lo caricarono su una grande automobile, in manette e incappucciato, e lo portarono nei sotterranei del tristemente celebre edificio della Escuela de Mecànica de la Armada.

Passò lunghe notti in una cella minuscola sentendo le urla di altri prigionieri, talmente terrorizzato da non chiedersi nemmeno quale scherzo del destino l'avesse fatto finire lì. I militari furono molto convincenti, e dovet-

tero torturarlo solo un paio di volte con la *picana,* un paio di scosse elettriche per fargli cantare tutto quello che sapeva: nomi, indirizzi e azioni portate a termine (alcune un po' gonfiate per migliorare la sua posizione di fronte alle autorità). Riuscì a salvarsi la pelle, come spesso avviene in questi casi, a costo di condannare molti dei suoi compagni.

Oswaldo, che era sempre stato debole di testa (così avrebbe detto suo suocero), impazzì. O meglio, secondo la definizione dei medici che qualche anno dopo lo curarono nel carcere di massima sicurezza di Còrdoba, entrò in uno stato maniaco depressivo, con spiccate tendenze alla violenza e una sindrome persecutoria acuta. La sua nuova detenzione giunse dopo la rapida partenza dall'Argentina e l'arrivo in Spagna. Senza lavoro e con in tasca i pochi quattrini fregati alla moglie, che aveva lasciato priva di risorse, si inserì in un mondo che gli ricordava i suoi anni di gioventù. Alla fine la polizia lo beccò insieme ad alcuni complici colombiani che ripulivano ville di lusso nei dintorni di Madrid con particolare brutalità.

Oggi, 17 aprile, aveva un mal di testa particolarmente forte. Aprì una boccetta e buttò giù due delle pillole che il dottore gli aveva prescritto. Ancora due, e 'affanculo la storia che non bisognava prenderne troppe per non interferire con l'altra medicina. Porca puttana! L'altra gli faceva venir voglia di pisciare in continuazione. E gli impediva di pensare lucidamente. In più, come se non bastasse, provocava pure il diabete.

Oswaldo Cosìo si era trasformato in un uomo pericoloso. Guardò di nuovo il soffitto della sua cella e pensò che entro poche ore avrebbe ritrovato la libertà. Libertà vigilata, ma una volta fuori chi l'avrebbe più ripreso? E pensare che pochi mesi prima aveva cercato di togliersi la vita! Tolse le mani da sotto la testa e osservò la cicatrice che gli attraversava il polso destro: un solco violaceo a testimoniare l'ansia e la disperazione in cui era sprofondato durante gli ultimi anni.

Un tentato suicidio tramutatosi in un colpo di fortuna che, come tutti gli altri, alla fine gli si sarebbe ritorto contro: aveva conosciuto un uomo che gli aveva detto di volerlo aiutare.

La coppia si avvicinò al portone. Venivano avanti a braccetto, stretti l'uno all'altra per combattere il freddo che a quell'ora stava prendendo nella sua morsa la città. Il vento soffiava con forza tra gli edifici del quartiere facendo svolazzare le falde dei cappotti. Erano le tre del mattino, circolavano ormai poche macchine; un camion della nettezza urbana passò alle loro spalle e andò a fermarsi un isolato più in là. Due spazzini saltarono a

terra imbacuccati in grandi parka gialli, berretti di lana e spessi guanti, poi si precipitarono verso un gruppo di bidoni bagnati. Un'automobile arrivava in direzione opposta, e le sue ruote sollevavano una bruma di goccioline che rimaneva sospesa in aria. I lampioni svelavano una pioggia fine, di sbieco.

La coppia arrivò a un grande androne e si fermò qualche istante. Il portone si aprì. Loro entrarono e il marciapiede fu di nuovo spopolato.

Eppure la strada non era deserta come pensavano. Due persone diverse, e da diversi punti, osservavano i loro movimenti. Una volta attraversato il portone non accesero la luce, e invece di prendere l'ascensore scesero con l'aiuto di torce elettriche dalla scala di servizio fino al primo piano interrato. Allora si ritrovarono in un corridoio umido e lungo che non aveva più nulla dell'eleganza esibita dal vestibolo del palazzo. Un'altra scala portava a un secondo piano interrato, dove videro le cantine e l'ingresso del garage. In fondo al corridoio c'era una porta che si apriva sul cortile interno; non era chiusa a chiave. Il cortile era ampio, un quadrato di una decina di metri di lato. L'uomo guardò in alto e fu contento di non vedere luci accese alle finestre.

La centralina della Telefònica era dall'altra parte del cortile, una scatola di metallo grigio con una serratura molto semplice e un contrassegno adesivo all'esterno. Non ci misero molto ad aprirla.

L'edificio aveva sei piani, ciascuno con un occupante. Dodici cavi che scendevano dagli appartamenti furono scollegati e ricollegati a un marchingegno da tecnico dei telefoni. L'uomo estrasse il cellulare e fece una chiamata al numero dello studio di Emiliano del Campo. Passato qualche secondo, una spia si accese sull'oscilloscopio.

«È questo» sussurrò la donna. Poi risistemò tutti gli altri cavi. Soltanto due restarono collegati all'apparecchio.

Ritornarono sui loro passi fino al vestibolo, ma questa volta presero l'ascensore e salirono al quinto piano. Lì uscirono e si avvicinarono a una porta di legno massiccio dall'aspetto molto solido. L'uomo infilò una chiave nella serratura, prese fiato e aprì la porta con cautela. Entrò senza far rumore. Un sibilo iniziò il suo intermittente conto alla rovescia.

L'uomo localizzò l'allarme in pochi secondi. Avevano meno di un minuto per evitare che scattasse; la segnalazione non sarebbe mai arrivata in centrale, ma il rumore sarebbe stato sufficiente a mettere sul chi vive tutto il vicinato. Silenzioso e rapido, aprì il coperchio della cassetta che racchiudeva l'allarme. Due viti proteggevano il quadro. Prese un piccolo cacciavi-

te elettrico, le tolse entrambe e per evitare che cadessero a terra se le mise in tasca. La donna aveva già pronto un altro dispositivo e, una volta che i circuiti nella parte inferiore del pannello furono visibili, lo passò al suo socio. Questi lo collegò a due prese e schiacciò il pulsante di accensione facendo muovere alcuni aghi. Il procedimento era semplice: il sibilo intermittente dell'allarme era attivato da un flusso di corrente elettrica che poi innescava una sirena. Quando tale flusso subiva un'interruzione, veniva mandato alla centrale di sicurezza un avviso automatico che in questo caso non sarebbe mai arrivato, poiché i cavi telefonici erano stati deviati verso un altro congegno che lo avrebbe intercettato. Non si trattava di un'operazione eccessivamente complessa, ma erano necessari strumenti particolari.

Beatriz guardò Pablo e riprese a respirare. Si accorse di quanto fosse nervosa quando sentì il sudore sulle proprie mani. Se le asciugò contro i jeans mentre si avviava verso l'ufficio principale percorrendo il lungo corridoio fino in fondo all'appartamento. Una piccola torcia elettrica, appena un raggio di luce rossa, le rischiarava il cammino. Oltrepassarono la doppia porta dell'ufficio lasciando la luce spenta.

Pablo si sedette sulla poltrona di Del Campo e accese il computer. Intanto collegava una chiavetta alla porta USB. Quel supporto, più piccolo di un pacchetto di sigarette, sarebbe servito per copiare nel giro di pochi minuti tutte le informazioni contenute nell'hard disk ed esaminarle poi altrove. Mentre i dati venivano trasferiti, Pablo rovistò tra i cassetti della scrivania. Ficcò il naso tra alcune carte, ma non trovò niente di importante. Con una minuscola macchina digitale fotografò tutto ciò che avrebbe potuto rivestire un certo interesse: le pagine di un'agenda, ricette mediche, alcuni appunti su fogli staccati... Il computer emise un ronzio.

«Ehi» sussurrò Beatriz. Era in ginocchio di fianco al collega e frugava in un cassetto della scrivania. Con una mano infilata in un guanto di lattice, magari simile a quelli usati dagli assassini, estrasse tre documenti. «Foto!»

Allora lui inquadrò e scattò tre volte. Subito dopo fece un gesto interrogativo con il mento.

«La grafica è la stessa dei messaggi trovati sulle scene del crimine» spiegò Beatriz sottovoce. Pablo controllò la barra di progresso sullo schermo del computer, poi alzò due dita. Due minuti per finire la copia. La viceispettrice trasse un respiro profondo e si regolò il microfono che portava al collo. Con quello e con l'auricolare sarebbe stata in contatto permanente con Morantes, che sorvegliava la zona dall'interno della sua macchina. Beatriz continuava a sudare, e si accorse che le tremavano leggermente

le mani. Accidenti, non era la prima volta che si trovava in una situazione del genere. "Tranquilla, Morantes è giù. Qualunque imprevisto, e siamo fuori dallo studio in meno di trenta secondi" pensò.

«Puoi aprire dei file mentre è in corso la copia?»

Pablo annuì.

«Allora fallo.»

Non molto lontano da lì, nella sua casa in Plaza de Olavide, Sebastião stava richiudendo il portadocumenti che Del Campo gli aveva consegnato quel pomeriggio nel bar. Seduto su un divano vicino a una lampada a stelo che dipingeva la stanza di penombra, aveva lo sguardo fisso sul muro di fronte. Allungò la mano per prendere un bicchiere largo con del whisky. Il ghiaccio tintinnò contro il vetro, anche se il Portoghese stava cercando di tenere fermo il polso. Poi Sebastião guardò il portadocumenti. Era di pelle marrone, sciupata dal tempo; gli elastici che fissavano la chiusura erano logori e incartapecoriti. Un portadocumenti vecchio.

"Bel figlio di puttana" pensò. In tanto stupore, travolto da un torrente di sensazioni contrastanti, si chiese a che scopo glielo avesse mai dato. Continuava a giocare con lui, alzando ogni volta la posta. Il Portoghese fissò di nuovo il portadocumenti, ripassandone mentalmente il contenuto. "Dio mio! Per quanti anni mi sono sbagliato!" pensò.

In silenzio, Sebastião Silveira nascose la faccia tra le mani. Poi, chiedendo perdono a suo padre, cominciò a piangere.

«Cosa dobbiamo cercare?»

Beatriz guardava da sopra le spalle di Pablo. Il monitor sprigionava una luce tenue e bluastra che accentuava la tensione sul suo viso.

«Ho paura che le informazioni utili non siano sull'hard disk. E se fossero su un server collegato a una rete interna? Se ho capito bene, questo aggeggio copia soltanto i file locali, no?»

Pablo annuì. Poi disse: «Cercare nel server può richiedere molto tempo».

«Non credo» ribatté lei. «Se c'è un'agenda, dev'essere a portata di mano. Un'altra possibilità è aprire il programma di videoscrittura e guardare che file ha consultato ultimamente. Se vai nella cartella RECENTI e...»

«So come si fa» mormorò Pablo.

La cosa davvero sorprendente era stata la facilità con cui Beatriz aveva scoperto la password del computer di Del Campo. Al terzo tentativo, e dopo aver provato inutilmente con il nome e il cognome di un certo poeta ita-

liano, aveva azzeccato il codice che avrebbe permesso loro di superare le barriere di sicurezza.

«Sì, ottimo. Avevi visto giusto» sussurrò il suo collega. «L'agenda è in rete, forse vuole condividerla con la sua segretaria. Un secondo e copio anche quella. A proposito, come hai indovinato la password?»

«Intuizione femminile. "Beatrice" era il nome della donna amata da Dante.»

La viceispettrice guardò verso l'anticamera che si intravedeva oltre la porta. Era passato già molto tempo, e la fortuna raramente sorride tanto a lungo. Ogni secondo che passava, si aspettava di scorgere una figura nel vano della porta o di sentire il rumore di una chiave infilata nella serratura dell'ingresso principale.

«Pablo, fai alla svelta. Sto diventando nervosa.»

«Non preoccuparti, amica. Io me la sono già fatta addosso.»

A due isolati di distanza, diverse persone sorvegliavano il portone. Morantes, seduto in macchina dall'altra parte del marciapiede, guardava il cronometro per l'ennesima volta. "Dai, Bea, che ormai è ora" pensò. Non si faceva così: secondo il regolamento, quel tipo di operazioni richiedeva una quindicina di agenti. Alcuni sarebbero entrati nell'appartamento, altri avrebbero tenuto d'occhio la zona appostati a tutti gli angoli di strada. Un terzo gruppo avrebbe avuto l'incarico di pedinare il sospettato. Che i poliziotti venissero colti in flagrante succedeva solo nei serial americani. Ma adesso, maledizione, poteva succedere anche a loro.

Guardò di nuovo l'orologio. Nella tensione dell'attesa non si accorse dell'ombra che si avvicinava con cautela alle sue spalle.

A una certa distanza, nascosto in un androne immerso nel buio, un secondo paio di occhi vigilava sull'agente del CNI e sul portone in cui erano entrati i due sbirri. La figura minuta, con una frangetta corta e un'aria famelica, allungò il collo senza lasciare la sicurezza dell'androne e scrutò la piazza da cima a fondo. Poi lanciò un altro sguardo alla macchina posteggiata. Trasalì. *Allah u Akhbar.* Sbatté le palpebre varie volte imprecando in arabo sottovoce. Alla fine, mimetizzato tra le ombre, tirò fuori il cellulare dalla tasca e compose un numero.

«Capo, sono io, Omar.» Rimase in ascolto per alcuni secondi, impaziente, e schioccò la lingua. «È successo un gran casino.»

«Come procede la copia?»

Pablo premette vari tasti e alla fine tirò il fiato.

«Ci siamo.»

«Abbiamo tutto?»

«Spero di sì» rispose lui spegnendo il computer. Poi staccò la chiavetta USB, infilandola insieme alla piccola macchina digitale in una borsa blu che aveva posato sul tavolo. In un attimo si avviarono entrambi verso l'uscita e si fermarono davanti all'allarme. Ripeterono l'operazione in senso inverso e lo lasciarono come l'avevano trovato. All'ultimo momento, prima di ricollegarlo, Pablo guardò Beatriz.

«Spero che non scatti adesso.»

«Non cambia niente, dai.»

Inserirono i cavi senza il minimo problema e aprirono la porta di ingresso con la stessa cautela con cui erano entrati. Il corridoio era al buio. Scesero rapidamente le scale, recuperarono il dispositivo che avevano lasciato connesso alla centralina della Telefònica e tornarono nel vestibolo. A quel punto Beatriz chiamò Morantes.

Non ci fu risposta.

«Dai, Morantes! Possiamo uscire?»

«Cosa succede?» chiese Pablo.

La viceispettrice aggrottò le sopracciglia.

«Morantes, rispondi!» insistette.

Lasciò passare qualche secondo e diede un paio di colpetti al ricevitore che portava alla cintura. "Eppure questi trabiccoli non dovrebbero rompersi" pensò.

«Andiamo» ordinò allora.

Uscirono decisi dal portone e svoltarono a sinistra. Beatriz intravide la macchina dell'agente a una cinquantina di metri; la sagoma del suo amico era visibile attraverso il parabrezza.

Per raggiungere il veicolo bisognava attraversare la strada.

«Cazzo» sussurrò Pablo.

Di nuovo scrutarono la strada alla ricerca di qualcosa che non quadrasse, un'ombra che improvvisamente svaniva dietro un angolo o il tubo di scappamento fumante di un'automobile parcheggiata.

Avanzarono con cautela, i cinque sensi all'erta. Attraversarono sulle strisce pedonali. Adesso solo una ventina di metri, più o meno lo spazio che avrebbero occupato cinque o sei macchine, li separava dalla figura scura e immobile dell'agente. Si stavano avvicinando di fronte, dalla parte del navigatore, ma Morantes non dava ancora segno di averli visti. Beatriz infilò

la mano nel giubbotto, tolse la sicura alla pistola, impugnò l'arma con forza. Perché l'agente non reagiva? Se gli fosse successo qualcosa...

Il cuore le martellava in petto. Si accorse che di colpo le si era seccata la gola. Provò un senso di panico. Morantes no, per favore. Lui no!

Stava per mettersi a correre in modo da coprire quello spazio il più in fretta possibile, ma sapeva di dover procedere con molta cautela. Alle sue spalle, un ragazzo che recapitava pizze su una moto smarmittata la fece sobbalzare.

Giunta a due macchine di distanza, estrasse la pistola mantenendo il braccio teso lungo la gamba destra, la canna puntata a terra. Pablo la imitò, e con un salto passò tra due automobili raggiungendo la carreggiata; copriva, così, la portiera del guidatore.

«Attento, Pablo, santo cielo» bofonchiò Beatriz. «Per favore.»

Poi avanzò di qualche altro passo finché poté vedere chiaramente il suo amico. Era seduto davanti al volante, la testa lasciata andare sul petto. La viceispettrice aprì lentamente la portiera dalla parte del navigatore e posò un ginocchio sul sedile.

Morantes era morto per un colpo a bruciapelo a una tempia. Con clinica freddezza, Beatriz calcolò che doveva trattarsi di un piccolo calibro, a giudicare dalla ferita. Il finestrino era socchiuso, il che aveva permesso all'assassino di puntare la canna dell'arma contro la testa dell'agente e premere il grilletto senza pietà.

Beatriz sentì una desolazione mai provata fino ad allora.

Si rivolse a Pablo attraverso il finestrino: «Chiedi... chiama un'ambulanza».

Mai quella frase le era sembrata tanto inutile. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Uscì dalla macchina e si lasciò cadere pesantemente sull'asfalto freddo, prendendosi la faccia tra le mani.

Quella notte fu terribile, la peggiore di tutte le notti vissute da Beatriz. Rimase a lungo seduta per terra, sopraffatta dal dolore e dalla malinconia infinita, con la gola strozzata dal pianto represso. Sussurrò diverse volte il nome del suo amico, quasi un padre per lei, e alla fine alzò gli occhi al cielo, verso una luna grigia che si affacciava tra densi nuvoloni. Giurò vendetta. Vendetta con tutto il suo ardore. "Occhio per occhio, dente per dente" si ripromise.

Poi, in lontananza, si udì il suono delle sirene. Allora Pablo si avvicinò a lei. «Bea,» disse «arriva l'ambulanza.» Le tese una mano.

La polizia scientifica, delimitata la zona con i nastri, iniziò a cercare impronte e indizi. Beatriz guardava, sconvolta dalla freddezza di quella scena, dai commenti clinici e dettagliati dei suoi colleghi che analizzavano fori di entrata, danni ai tessuti, alla massa ossea, e la probabile posizione dell'assassino secondo la traiettoria del proiettile.

Ne arrivarono altri a fare domande. Si susseguirono interminabili telefonate: Gonzàlez, che sembrava già al corrente dell'accaduto ("Quando becco quello sciacallo di Omar..." pensò Beatriz), il direttore generale del CNI, poi Sebastião, che ammutolì alla notizia, e altre chiamate intercettate da Pablo.

Passarono diverse ore prima che un giudice desse ordine di rimuovere il cadavere e di trasportarlo all'istituto di medicina legale, dove si sarebbe svolta l'autopsia. Morantes sarebbe stato sepolto soltanto diversi giorni dopo, e Beatriz provò un senso di orrore quando pensò che il suo amico tanto caro stava per essere dissezionato dal medico legale su un freddo lettino di acciaio. Accompagnò l'ambulanza fino all'istituto e rimase a camminare su e giù per una sala deserta senza sapere bene perché.

Sebastião la richiamò quando si trovava già su un'autopattuglia che la stava riportando a casa. Parlarono poco, senza slanci, e lei gli disse che preferiva passare quella notte in solitudine.

18 aprile, giovedì

Beatriz, Pablo e Sebastião si riunirono a casa di quest'ultimo la sera dopo. La viceispettrice aveva passato la notte in bianco, con l'anima piena di dolore e di rabbia. Era sfinita e i suoi occhi, cerchiati da solchi profondi, avevano perso l'abituale calore.

Si sedettero tutti e tre in salotto e lei espose i fatti recenti in modo stringato. Pablo, intanto, rimaneva in silenzio.

«Quello sciagurato non sa più dove nascondersi» sbottò alla fine Beatriz.

Sebastião serrò le labbra e annuì lentamente. Desiderava dirle che ormai stavano per arrestarlo, e che Morantes non avrebbe mai permesso che facessero giustizia da soli, ma non ne ebbe il tempo. Beatriz lo anticipò: «Voglio beccarlo adesso. Voglio schiaffarlo dentro, rovinarlo e vederlo soffrire. Non guardatemi così; non farò nessuna pazzia».

Sebastião lanciò a Pablo un'occhiata in tralice.

«Sono una professionista, e Morantes è stato un ottimo maestro! Non lo tradirò certo adesso» esclamò la viceispettrice.

Ma Sebastião non sapeva se crederle.

«Hai parlato con Gonzàlez?»

Beatriz fece segno di sì: «Ieri sera, quando ha chiamato, era al corrente della... della morte di Morantes. Deve averglielo detto un suo informatore che molto probabilmente ci stava spiando».

Sebastião si alzò e si avvicinò alla finestra. Scostò le tendine e osservò la strada. Non si vedeva nessuno.

«Quel bastardo si sarà nascosto. Sa che se lo becco...»

Beatriz si sfregò gli occhi con le dita.

«Dobbiamo continuare» disse Pablo. «Ho sentito che quelli del CNI vogliono intervenire in questa storia; sono morti già due dei loro. Gonzàlez sta facendo il diavolo a quattro perché non vuole che nessuno metta il naso nella sua inchiesta. Per agire in libertà, abbiamo tempo finché dura questa disputa ufficiale, uno o due giorni al massimo. Poi, a partire da quel momento...»

Aveva ragione: a partire da quel momento li avrebbero allontanati dalle indagini e si sarebbero assicurati che Sebastião tornasse immediatamente a Londra. Erano tutti d'accordo.

«Bene, che elementi abbiamo?» chiese Beatriz.

Pablo estrasse da una borsa da viaggio un computer portatile di ultima generazione che conteneva una copia esatta dell'hard disk di Emiliano del Campo, più qualche file della rete interna. Mentre Pablo disponeva tutti i suoi ammennicoli sul tavolo del salotto, la viceispettrice si avvicinò a Sebastião.

«Non mi hai spiegato come è andato il tuo pranzo con Del Campo al José Luis.»

Il Portoghese si strinse nelle spalle. Il contenuto del fascicolo che il dottore gli aveva consegnato lo aveva colpito profondamente.

«Sa che gli stiamo dando la caccia.»

Beatriz assunse un'aria indifferente, come a dire che per lei era lo stesso.

Allora Sebastião riprese: «Il pranzo è stato come una sfida: ogni parola misurata, ogni frase studiata in anticipo». Considerò i fatti. «Il modo in cui mi osservava, per esempio. Non so se volesse provocarmi, o semplicemente se è venuto all'appuntamento per dimostrare che è superiore a noi. Quel figlio di puttana è riuscito a tramare la morte di Morantes mentre mangiavamo. Non segue più il copione della *Commedia*. Ormai è una sfida personale...»

«Di cosa stai parlando?»

Sebastião pensò di raccontarle il contenuto del fascicolo, ma non si sentiva di dare spiegazioni. Tutto quadrava, e ormai aveva ben chiara la ragione che si nascondeva dietro il gioco della *Divina Commedia*. Ora capiva le motivazioni di Del Campo e dei suoi scagnozzi. Capiva le morti e i messaggi.

«Ecco l'agenda!» annunciò a quel punto Pablo dal tavolo su cui stava lavorando. «Cosa cerchiamo per cominciare?»

Il Portoghese si sedette al suo fianco.

«I contatti di Del Campo» disse. «Persone che siano attualmente in terapia con lui. Devo vedere i loro profili.»

Gli appuntamenti fissati in studio non tardarono a visualizzarsi sullo schermo, ordinati per date e pazienti. Il file mostrava di default la giornata in corso. C'erano varie visite anche il giorno successivo, di cui due per Del Campo e il resto diviso tra gli altri medici dello studio. Un ulteriore paziente per lui il giorno dopo ancora, poi per quella settimana non trovarono altri appuntamenti. Tre persone in tutto. Più alcuni appunti della sua segretaria relativi a varie riunioni con associazioni mediche e a diversi pranzi.

«Vediamo i nomi» disse Beatriz. «Io chiamo il commissariato, magari abbiamo informazioni nei computer. Voi intanto cercate le cartelle cliniche, o qualcosa di simile.»

Non ci misero molto a trovarle, e Sebastião le lesse ad alta voce. Il primo paziente era un uomo condannato sei o sette volte per rapine in farmacie e ristoranti nella zona sud di Madrid. Schivava il carcere grazie a una precaria salute mentale e alla scarsa consistenza dei suoi bottini. Fino a quel momento i suoi colpi non avevano provocato vittime, ma era solo questione di tempo. Tutti i referti psichiatrici lo descrivevano come una mina vagante.

Il secondo era un giovane di cui né la società né il sistema penitenziario volevano occuparsi. Esperto in truffe basate su storie grottesche alle quali credeva lui per primo, aveva avuto la sfortuna di raggirare l'anziana madre di un esponente della mafia cinese locale. Il gentiluomo orientale non aveva preso per niente bene l'affronto ed era andato a fargli visita. Quando era uscito dall'ospedale, mesi dopo, il giovane aveva ritenuto che le strade non fossero più sicure e si era affidato con entusiasmo a diversi programmi di terapia sperimentale contro la schizofrenia (di cui soffriva in forma lieve) presso una nota clinica della capitale, trasformandosi così in cavia umana.

Sul terzo e ultimo nome non scoprirono granché nella copia dell'hard

disk di Del Campo. Detenuto per la falsificazione di cartamoneta e assegni, attività che lo appassionava ma con cui non aveva avuto molto successo, in carcere era stato soggetto a una forte depressione.

«Uno di questi tre è il nostro prossimo assassino» disse Pablo.

«Corrispondono all'ottavo cerchio della *Divina Commedia*» fece notare il Portoghese. «Vi spiego. L'ottavo cerchio è diviso in dieci bolge. Nella settima Dante mette i ladri, morsi da serpi; nell'ottava i fraudolenti, avvolti in lingue di fuoco; nella decima (dopo i seminatori di scandalo e di scismi che stanno nella nona) i falsari. Guardate,» suggerì indicando le voci relative sul monitor del computer «sono tutti pazienti del Ramòn y Cajal e hanno fatto parte di programmi pilota di reinserimento gestiti dai servizi sociali. Scommetto che Del Campo li ha scelti per decidere quale dei tre si adattava meglio ai suoi piani. Figuriamoci se non li curava nella sua clinica privata! Inoltre,» proseguì avvicinando un dito allo schermo «sono tutti in cura con olanzapina. Uno qualunque di loro può essere il prossimo nome.»

Rimasero ancora qualche minuto a setacciare il computer, poi Beatriz riattaccò il cellulare.

«Domani ci mandano informazioni complete su ciascuno dei tre.»

Si misero d'accordo per tenerli sotto sorveglianza quella notte, nonostante la stanchezza di tutti; Sebastião era sicuro che Del Campo stesse per agire. I tre sospettati sarebbero stati pedinati dai due poliziotti e da quell'agente del CNI, collega di Morantes, che Sebastião aveva conosciuto un paio di settimane prima, nella macchina del suo amico, quando aveva spiegato loro la sua idea della *Divina Commedia.* Quella volta l'agente non aveva aperto bocca; adesso, dopo la telefonata di Beatriz, si era detto disposto ad aiutarli senza riserve. Il Portoghese sarebbe rimasto in plaza de Olavide, analizzando con più attenzione la copia dell'hard disk. Magari ci avrebbe trovato informazioni preziose a cui in un primo momento non avevano dato importanza.

Oswaldo Cosìo, quando uscì di prigione, anziché provare un senso di libertà ebbe l'impressione che il mondo gli crollasse addosso. Il petto gli si riempì di angoscia e una tremenda oppressione gli attanagliò le tempie. La prima cosa che fece mettendo i piedi in strada fu buttar giù un paio di pillole. La seconda fu guardarsi intorno, raccogliere il suo zaino logoro e iniziare a camminare. In tasca aveva l'indirizzo della pensione dove avrebbe dovuto alloggiare, e soprattutto reclamare i quattrini con cui sarebbe torna-

to in Argentina. Quei quattrini, che si era meritato fin troppo visti gli anni passati in carcere, erano il frutto del suo lavoro come delinquente, e la polizia non era mai riuscita a metterci sopra le mani. Tra ladri non esisteva l'onore, però i suoi ex complici, quelli che non erano stati beccati, conoscevano bene il suo brutto carattere. Correva voce che fosse meglio non avere discussioni con Oswaldo Cosìo.

Ma aveva comunque in sospeso il suo ultimo lavoro in Spagna. Una cosa che avrebbe reso trionfale il suo ritorno in patria e lo avrebbe salvato dai demoni della notte, curando la pazzia che si era insediata nella sua mente e che lui non riusciva a dominare.

L'ultimo lavoro.

Era già sera quando Cosio arrivò alla pensione. Con le poche monete che aveva racimolato in carcere era riuscito a procurarsi un biglietto del metrò. Finalmente prese possesso della stanzetta nella zona di Sol affittata a suo nome a partire dalle undici. Passando dalla reception, ritirò un plico per lui con una somma di denaro. Nient'altro, nemmeno un appunto. In testa, però, aveva marchiato a fuoco quello che doveva fare. I soldi in realtà non erano tanti, ma sarebbero bastati a dargli un po' di respiro per quei giorni. Poi avrebbe recuperato il bottino nascosto e portato a termine la sua missione.

Il gioco. Maledetto gioco. Il vecchio lo aveva tirato fuori di prigione, avrebbe placato la sua anima e gli avrebbe dato la grana per tornare in patria in cambio di... In cambio di cosa? Il vecchio era più matto di lui. Rise di gusto. *Dante!* Quel cazzo di un vecchio.

Si buttò sulla branda e sentì che stava meglio. Dovette prendere l'insulina per combattere una lieve nausea, ma quella notte dormì senza bisogno delle pillole, e senza quasi accorgersi delle prostitute a buon mercato i cui gemiti echeggiavano attraverso i muri sottili.

Seduto in macchina, Pablo stava riguardando la fedina del primo paziente trovato nell'agenda di Del Campo. Una mammoletta. Come se non bastasse, era anche fuori di melone. Alzò gli occhi dal fascicolo e si accertò che l'uomo fosse ancora nel bar in cui era entrato un'ora prima. La sua sagoma si stagliava dietro i vetri appannati di una finestra. Un'unica porta (l'agente aveva avuto cura di controllare che nel locale non ce ne fosse un'altra sul retro) dava sulla strada dove lui aspettava con pazienza; l'uomo, per uscire dal bar, sarebbe dovuto praticamente passare sulla sua automobile.

Non era una strategia raffinatissima, ma ripararsi dentro una macchina, con una pioggia simile, non era una cosa tanto sospetta. Inoltre Pablo non voleva che quel tipo gli sfuggisse, per nessun motivo al mondo.

«E che cazzo!» esclamò ad alta voce. Agivano alle spalle di Gonzàlez e del CNI, che adesso stava ficcando il naso dappertutto. Gli agenti dei servizi segreti erano entrati prepotentemente nell'indagine e stavano riesaminando tutta la documentazione. Il sottosegretario agli Interni era fuori di sé, e di conseguenza anche Gonzàlez. Tra non molto sarebbero stati silurati.

«Cazzo» bofonchiò nuovamente Pablo. «Dai, amico, vieni fuori. Fai qualcosa che ci porti da Caino.»

In quel momento l'uomo apparve sulla porta del bar. Era imbacuccato in un pesante impermeabile e coperto da una sciarpa, ma nonostante il buio e la pioggia Pablo riuscì a distinguere i suoi lineamenti abbastanza chiaramente da capire che stava entrando in azione. Aspettò che montasse in macchina, poi prese il cellulare e chiamò Beatriz.

Oswaldo Cosio salì in auto e armeggiò di nuovo con i fili per creare un contatto e avviare il motore. Aveva rubato la macchina quella mattina; un rischio superfluo, certo, ma l'idea di non aver perso le sue vecchie abilità gli faceva piacere. Non aveva impiegato più di due minuti a forzare la portiera e a fregare il veicolo.

Mise la freccia, sorrise del proprio senso civico e si avviò verso la zona nord di Madrid.

Ma si accorse quasi subito che un'altra macchina stava partendo, proprio dietro di lui.

«Pronto, Bea» disse Pablo. «Hai novità?»

Beatriz lanciò un'occhiata all'ingresso del club che sorgeva al chilometro 36 della strada per Burgos, una grande villa di due piani adibita a bordello con qualche pretesa. Il primo piano era occupato da un enorme bar in cui le signorine portavano a termine le transazioni economiche, il secondo dalle camere in cui si consumavano quelle carnali. Per essere una sera infrasettimanale, il parcheggio sembrava davvero stipato. La viceispettrice rivolse nuovamente l'attenzione all'automobile del suo uomo.

«Il mio è ancora dentro al bar delle puttane.» Guardò l'orologio. «È lì da più di un'ora. Tu hai visto qualcosa?»

«Questo qui continua a fare giri in macchina.»

«Un attimo, aspetta» Un uomo stava uscendo dal postribolo stringendosi addosso il cappotto e chinando la testa. «Il mio si è mosso.»

«Stai attenta.»

Beatriz interruppe la comunicazione e mise in moto. Strinse forte il volante. "Stai attenta" ripeté mentalmente.

In piedi nella penombra del salotto, Sebastião osservava il fascicolo che gli aveva dato Del Campo. Il vecchio portadocumenti, posato sul divano, conteneva informazioni che sconvolgevano completamente la sua vita. In un batter d'occhio, ciò che gli aveva segnato la gioventù e forgiato il carattere, nel bene e nel male, crollava intorno a lui come un castello di carte.

Adesso capiva perché Del Campo aveva deciso di fargli quella rivelazione in quel preciso momento. Era tutto calcolato nei minimi particolari, tutto perfettamente studiato. La rappresentazione, il gioco, giungeva ormai al termine, e anche questo era parte di un copione architettato con grande cura. In quel maledetto gioco era caduto Morantes, chiaro avvertimento di quanto fosse pericoloso sfidare Del Campo. Ma era anche un invito ad affrontare il suo destino da solo. Caino si assicurava così che Sebastião sarebbe andato all'appuntamento quella notte senza protezione e senza compagnia.

La *sua* realtà, fino ad allora, era stata che sua madre si era tolta la vita, e che suo padre lo aveva abbandonato chiudendosi nel proprio dolore e dimenticando il figlio. La *sua* realtà era che suo padre non aveva saputo vedere i segni di disperazione di sua madre e non aveva fatto quanto avrebbe potuto per evitarne la morte. La *sua* realtà diceva che suo padre era il primo colpevole della distruzione di una famiglia.

Ma la realtà *oggettiva* non era quella.

Si sentiva un macigno sul cuore. In parte, in gran parte Sebastião era la causa della morte e dei tormenti di Morantes, Vanessa, Pablo, Julio, Trini e Juan. Era uno dei protagonisti principali della tragicommedia che andava in scena ormai da mesi. Seppe allora che lui stesso, un involontario investigatore portoghese, era destinato a essere la prossima vittima di Del Campo. E che il suo orrendo peccato era un peccato ereditario: il tradimento di suo padre e sua madre nei confronti del dottore. Ciò che restava da capire era la ragione del presunto tradimento. Avrebbe cercato di scoprirla.

Si alzò con calma, andò in anticamera, prese il cappotto da un attaccapanni. Raccolse il fascicolo e uscì dalla porta di casa senza sapere se ci sarebbe più tornato dopo quella notte.

Omar maledisse la sua sorte. Al martedì sera c'era un giro di spaccio di fumo nella zona dietro gli antichi garage della società dei trasporti in calle Alcantara. Un gruppo di sue vecchie conoscenze si spartiva un po' di droga che arrivava dal Sud; i corrieri si pagavano in quel modo il passaggio su qualche carretta del mare. Non c'era mai molta roba, ma era comunque abbastanza da garantire qualche spicciolo, che non fa mai male. E poi erano soldi facili. La polizia sapeva tutto ma chiudeva un occhio: non era droga pesante, e sempre in piccole quantità. In cambio, quando ne avevano bisogno, gli agenti ottenevano informazioni su ciò che succedeva in strada senza fare troppe pressioni.

Ma quella sera una telefonata di Gonzàlez aveva scombinato i piani di Omar. Così, eccolo seduto in una macchina a sorvegliare un sospettato di chissà che cosa. Almeno il commissario, stranamente loquace per qualche oscuro motivo (durante la conversazione era arrivato al punto di rivolgersi a lui chiamandolo «Ragazzo mio»), gli aveva prestato un'auto sequestrata. Il brutto era che, quando Omar aveva chiamato i suoi soci per avvisarli che non poteva raggiungerli e chiedere che gli consegnassero la sua parte il giorno dopo, loro erano scoppiati a ridere a crepapelle. Le regole erano chiare: quello non era il Ritz, dove si poteva prenotare.

Chi stava pedinando?

Dopo qualche minuto l'uomo uscì da un portone nella zona di Puerta del Sol e salì su una macchina parcheggiata sulle strisce pedonali all'angolo, inserì la freccia e si infilò nel traffico.

Omar mise in moto e, grattando la prima, cominciò a inseguire il misterioso personaggio.

«Sono ad Atocha» disse Pablo.

Con la sinistra guidava, e con la destra teneva il cellulare per parlare con Beatriz. Stava seguendo il suo uomo già da un po'. Il tipo adesso andava in direzione sud e sembrava cercare un parcheggio. A Pablo dispiaceva per Beatriz, che malgrado cercasse di nascondere le proprie emozioni sotto un manto di fredda professionalità, lasciava intuire la desolazione e il dolore che erano dentro di lei.

Se Caino aveva organizzato l'omicidio di Morantes, come credevano, evidentemente sapeva che avevano ficcato il naso nel suo studio. Forse, confidando nel sistema di sicurezza del computer, pensava che non avrebbero potuto scoprire niente di importante. Un'idea in particolare faceva riz-

zare i capelli a Pablo: che Del Campo avesse anticipato i loro movimenti, dal pranzo con Sebastião fino all'entrata clandestina nel suo ufficio. E se avesse annotato informazioni false sull'agenda per depistarli? E se in quel preciso momento stavano inseguendo tre esche?

«Tienimi al corrente» disse Beatriz prima di interrompere la comunicazione.

Poi chiamò l'agente del CNI che sorvegliava il terzo nome dell'agenda. «È a casa della sua ex moglie» rispose lui. «Non si è mosso da lì per tutta la serata.»

L'uomo che inseguiva Pablo, intanto, trovò da parcheggiare e scese dalla macchina. Il poliziotto gli passò di fianco, lasciò tra loro una distanza prudenziale e si fermò. Il cellulare suonò di nuovo. Lui sussultò e guardò il numero visualizzato sul display.

«Bea!»

La voce preoccupata della viceispettrice lo riempì di tensione.

«Mi ha appena telefonato Sebastião da un taxi. Sta andando verso casa di Del Campo alla Moraleja, e dice di schizzare là.»

Le si imbrogliavano le parole.

«Che altro ti ha detto?»

«Niente, solo di andare là. E di scordarci i nomi della lista. Il nuovo assassino è un altro.»

Pablo chiuse gli occhi. Poteva essere. Ma se il Portoghese si sbagliava, e se uno di quei tre era davvero il nuovo omicida mandato da Caino...

«Diamo retta a Sebastião» concluse. «Tu sei più vicina, per cui arriverai prima di me. Stai attenta, Bea.»

Il taxi procedeva lentamente per le strade della Moraleja. Seduto dietro, Sebastião provava una strana sensazione, un misto di stanchezza, rimorsi e furore. Anticipava con spavento le nuove rivelazioni che forse lo aspettavano. Spense il cellulare prima che Beatriz lo richiamasse; ormai il suo destino gli era chiaro, così come il luogo in cui doveva andare. Era il momento di restare solo con i suoi pensieri. Chiuse gli occhi e buttò fuori aria dai polmoni, con calma, cercando di allentare la tensione che sentiva nei muscoli.

Nella copia dell'hard disk di Del Campo, Sebastião aveva trovato un altro file la cui lettura era stata dolorosa quasi come le rivelazioni del fascicolo. Lo aveva recuperato grazie a un minuzioso esame del contenuto del disco, aprendo una per una tutte le directory e tutti i documenti, e analiz-

zando ogni particolare con attenzione. Gli era venuto un tuffo al cuore quando aveva visto il nome di sua madre nell'intestazione della cartella clinica, e sul suo volto si era dipinta un'espressione di orrore che aveva lasciato posto a una rabbia cieca. Quella notte, Del Campo avrebbe dovuto pagare per un delitto in più.

Una nebbia fitta aleggiava sulle strade quasi deserte, tra ville di lusso e parchi. Il taxi imboccò l'ultima salita prima della residenza di Del Campo e si fermò davanti al cancello corrispondente al numero indicato. Sebastião pagò e scese. Lasciò che la macchina si allontanasse prima di accostarsi al citofono e suonare. Non fu sorpreso quando, senza alcuna risposta, la porta automatica si aprì. Dal cancello saliva verso la casa un lungo vialetto di ghiaia bordeggiato da decine di cipressi che sorgevano dalla nebbia come guardiani, illuminati a intervalli regolari da potenti faretti alogeni. Sulla destra si estendeva un grande giardino di una cinquantina di metri, delimitato da un muro di siepi verdi. Sebastião camminava senza fretta, sentendo i suoi passi, ammantati di bruma, che scricchiolavano sulla ghiaia. Aveva improvvisamente smesso di piovere, ma l'umidità penetrava fino alle ossa.

In fondo al vialetto si ergeva una villa di due piani dallo stile stranamente coloniale con un largo atrio fiancheggiato da quattro colonne bianche. Sebastião riconobbe sulla sinistra la Mercedes blu di Del Campo.

Arrivò all'ingresso e salì lentamente i gradini fino alla porta principale. La trovò aperta, a confermare ciò che già sapeva: lo psichiatra lo stava aspettando. Varcò la soglia, si tolse l'impermeabile, lo appese a un attaccapanni di mogano e si fermò un istante in anticamera. Lasciò passare un intero minuto guardandosi intorno. Era una stanza elegante, decorata con mobili classici e quadri di valore. Sul fondo, due enormi zanne di elefante erano circondate da corna appese al muro. Un ingresso sfarzoso per la casa di un grande medico. Alla fine Sebastião fece un respiro profondo ed entrò in salotto.

«Ah, Sebastião» disse la voce familiare di Del Campo. «Ti stavo aspettando.»

Oswaldo Cosìo, sulla strada di Burgos, arrivò al bivio per La Moraleja e imboccò il lungo viale che finiva davanti alle arcate di accesso alla zona residenziale. Diede un'occhiata al retrovisore e vide che i fari del suo inseguitore continuavano a riflettersi nello specchietto. Passò sotto le arcate e prese verso Gaitanes, senza fretta per non seminare il tipo che gli stava alle calcagna. Poi voltò a destra in una strada senza uscita che terminava in una

piazzetta circolare dove si poteva fare il giro e tornare indietro. Sorrise. Si ricordava ancora la disposizione delle vie di quello che un tempo era stato uno dei suoi campi di battaglia. Accelerò quando vide l'ombra dell'altra auto imboccare il vicolo cieco dietro di lui. Arrivato in fondo si girò e si diresse veloce verso l'inseguitore. I fari illuminarono un guidatore basso, con la carnagione scura e una faccia impaurita. Gli inchiodò davanti in modo da sbarrargli la strada, poi smontò dalla macchina come un fulmine. Dopo pochi secondi la portiera dell'altro era aperta e l'uomo aveva la pistola di Oswaldo puntata addosso.

«E tu chi cazzo sei?» Gli era tornato l'accento argentino.

Omar sembrava paralizzato dallo spavento, ma anni di esperienza in strada gli salvarono la vita.

«Ne... nessuno» balbettò. «Dovevo solo... commissario Gonzàlez mi ha detto di seguirla, signore. Ma io so niente... Niente.» Parlava a stento, impappinandosi, con le mani davanti alla faccia come se potessero fargli da scudo.

«Chiudi il becco» ordinò Oswaldo.

Gli si presentava un dilemma. Fare secco quel disgraziato avrebbe aggiunto un'ulteriore complicazione a tutta la storia; lo sparo poteva tradirlo, e non gli andava di lasciarsi dietro due morti stecchiti quella notte. Era sconsigliabile discostarsi dal piano. D'altra parte, nessuna minaccia avrebbe evitato che quell'arabo piccoletto chiamasse il suo capo appena si fosse sentito al sicuro.

«Le chiavi» disse alla fine sottolineando l'ordine con un gesto.

Omar ubbidì senza esitare. Oswaldo posteggiò la sua automobile rubata sul marciapiede, salì sul sedile posteriore di quella dell'arabo e buttò le chiavi sul sedile di fianco al guidatore.

«Adesso metti in moto e gira la macchina. Prova a sgarrare e ti faccio saltare le cervella, stronzo.»

«Nonostante tutto, mi costa fatica credere che sia lei il responsabile di tanta follia.»

Seduto di fronte a Del Campo su una grande poltrona di velluto bordeaux, Sebastião diede un'occhiata intorno a sé. Il salotto del medico era una stanza spaziosa, stipata di libri, enciclopedie, quadri e incisioni, ed era arredato con mobili vittoriani in mogano. Sul pavimento, un parquet di guaiaco dal colore rossastro, erano stesi diversi tappeti persiani. Dal soffitto pendeva un grande lampadario spento. L'unica luce che rischiarava i due

uomini proveniva dal camino, che borbottava alla loro destra.

Lo psichiatra non era lo stesso uomo sereno e pacato che Sebastião aveva visto nelle altre occasioni. Un fuoco, un vulcano represso ruggiva dentro di lui. Lo si intuiva dall'impercettibile sfumatura di follia che brillava nei suoi occhi e dalla vaga rigidezza della sua postura. Era la stessa espressione che un grande attore sa infondere al proprio personaggio per colmare di violenza una scena tranquilla.

La luce del camino lasciava metà del suo viso avvolto nella penombra.

«Follia? Cosa sai tu della follia? No, Sebastião. Sono diventato pazzo una volta, tempo fa, ma adesso non più. Adesso sono molto lucido.»

Del Campo, adagiato contro lo schienale della poltrona, teneva tra le mani un balloon di cognac. Lo faceva girare con un movimento languido, e Sebastião fissò le lacrime di liquore che scivolavano sul cristallo a ogni rotazione.

Il Portoghese si chinò in avanti e lasciò il fascicolo sul tavolo che li separava. Non restava molto tempo prima che arrivassero Beatriz e Pablo.

«Innanzitutto,» chiese «perché Morantes?»

Il medico non rispose; si limitò a far girare il balloon con un leggero movimento del polso.

«Non si può tornare dalla Città della Morte senza aver pianto» sentenziò alla fine. «Tuo padre lo diceva spesso. Volevo essere sicuro che venissi all'appuntamento.» Sorrise con una smorfia lasciva. «Un invito che non avresti potuto rifiutare.»

Sebastião si sentiva stanco nel corpo e nell'anima, ma c'erano ancora troppe domande senza risposta.

«Mia madre...» cominciò a dire. «È stata sua paziente.»

Del Campo annuì.

Il Portoghese indicò il fascicolo con il mento.

«La sua cartella clinica» proseguì. «Descrive la sua malattia mentale e come lei la curò.»

«Prima o poi dovevi sapere la verità, era solo questione di tempo.»

«La verità?» ripeté Sebastião. «O la *sua* verità?»

«Non facciamo giochi di parole. Tua madre ebbe fiducia in me, e non fui io a tradirla.»

«Ma la terapia non risultò efficace, e alla fine si suicidò.»

Il Portoghese vide un'ombra di dolore attraversare rapidamente il volto di Del Campo. Voleva far soffrire quell'uomo seduto lì di fronte a lui.

«Lei programmò un trattamento psichiatrico e ci si mise d'impegno, ma

il risultato fu un clamoroso insuccesso.»

Di fronte al silenzio del dottore, Sebastião continuò.

«Mia madre soffriva di una forte depressione. Una donna giovane e bella, che aveva tutto, perse fiducia nella vita. Io ero molto piccolo, ma posso ancora vedere i suoi occhi tristi. E mio padre, che cercava di essere forte. Si rivolsero a lei.»

Lo sguardo di Del Campo sembrava perdersi nei ricordi.

«Conobbi tua madre prima di tuo padre» spiegò il dottore. «Quando si ammalò, mi cercarono. Fu lui a chiedermi di visitarla un giorno in casa sua, in plaza de Olavide. E lì la incontrai.» Lo psichiatra fissò Sebastião. «Potevo aiutarla.»

«Si sbagliava. Non fece altro che aggravare la situazione, ho letto bene il fascicolo. Riuscì a confonderla fino alla follia. Si innamorò di mia madre e credette che lei la ricambiasse. Che uomo patetico!»

Il bicchiere tremò tra le mani del dottore.

«Non azzardarti a dire una cosa del genere. Non avrei mai fatto nulla che potesse nuocerle. Ma... sorsero delle complicazioni di cui non ero io il responsabile.»

«Le scuse non contano, adesso. Di sicuro c'è che mia madre peggiorò, fisicamente e psichicamente, finché non ce la fece più e si tolse la vita. Lei è colpevole della sua e di molte altre morti, e Dio sa se pagherà per questo.»

«È tutta la vita che pago» disse lo psichiatra sconsolatamente. «E le circostanze, invece, contano eccome. Si era sposata con l'uomo sbagliato e subiva ogni giorno una vita senza amore. Tua madre aveva una fede viscerale nell'amore. Non poteva vivere senza.»

«Di cosa sta parlando?»

«Di me, Sebastião!» Del Campo lasciò il cognac su un tavolino di fianco a lui e si sedette sul bordo della poltrona. «Ti giuro che amavo tua madre come la mia vita.»

Il Portoghese sentì un brivido percorrergli il corpo. Gli mancava il fiato.

«Questa sciocchezza l'ho già letta nel fascicolo. Lei perse il senno, e usò il suo potere di medico affinché lo perdesse anche mia madre. Sperava di confonderla, di convincerla a lasciare mio padre, però andò troppo oltre. Si crede Dio, ma è solo un povero diavolo.»

Del Campo balzò dalla poltrona come una molla. Un lampo di collera gli attraversò il volto.

«Non permetterti di parlarmi in questo modo! Le dichiarai l'amore che

sentivo, ma era una donna seria, onesta, e non poté ricambiarmi. Eppure io sapevo del suo affetto per me.» Il dottore girava su e giù nel salotto come un animale in gabbia. «Cercai di portarla con me, di internarla in clinica. Ma suo marito, tuo padre, non volle. Forse sospettava qualcosa. Sapevo che lei non poteva affrontare una vita così, senza sostegno. Aveva bisogno di me.»

«È lei il malato!» disse Sebastião. «Mia madre non l'ha mai amata, se non nei suoi sogni malsani...»

«Non è vero!» gridò Del Campo.

Si fermò di fronte al Portoghese, con i pugni chiusi e aderenti al corpo. Sebastião pensò che stesse per saltargli addosso e si mise in guardia, sebbene fosse consapevole che lo psichiatra non aveva alcuna speranza contro di lui se fossero arrivati alle mani.

«Mia madre soffriva di un'infermità mentale, ma sapeva bene chi era suo marito e lo amava. Lei pensa che mia madre l'abbia tradita perché non lasciò mio padre. Ma è un delirio di grandezza, un miraggio di cui ha voluto convincersi.»

Il Portoghese bruciava di rabbia. Davanti a lui si trovava l'uomo che aveva distrutto la vita della sua famiglia. Pensò di avere vinto: i suoi genitori erano vendicati nella memoria, e il vecchio amico del cenacolo, Caino, smascherato. La testa di Sebastião fu attraversata dall'idea che Del Campo potesse avere un'arma nascosta. Passò un minuto opprimente, poi il medico tornò verso la poltrona e riprese il suo balloon di cognac.

«Mi deludi. Pensavo che la tua intelligenza ti avrebbe permesso di vedere la verità.»

Sebastião mantenne la calma.

«Conosco la verità. Ammetto che scoprire lei, dottore, non è stato semplice, ma...»

Del Campo fece una gran risata che risuonò come il gracchiare di un corvo.

«Mi dica, professor Silveira. Mi dica.»

Il Portoghese, con la coda dell'occhio, guardò un grande pendolo in fondo alla stanza, proprio dietro la poltrona su cui era seduto lo psichiatra. Erano passati quindici minuti da quando era entrato in quella casa; ne mancavano al massimo altri dieci prima che arrivasse Beatriz.

«La terapia che aveva scelto non funzionò con mia madre, e lo scompiglio ormonale e chimico che ne derivò la fece sprofondare ancora di più nel pozzo della depressione. L'ha uccisa, su questo non c'è dubbio. L'ha

portata alla follia, finché lei non ce l'ha più fatta. E ha anche rovinato la vita di mio padre, un uomo buono che io ho odiato ingiustamente.»

Il dottore era tornato nella posizione di prima, con le spalle appoggiate allo schienale e il bicchiere nella mano destra. Un vago sorriso gli alterava il volto.

«Ma la morte dei miei genitori ha ammazzato anche lei. Da allora vive in un inferno, e non è più capace di uscirne.»

Del Campo rise di nuovo.

«Inferno! È proprio la parola giusta! Ma la via d'uscita è già tracciata. Comunque continua, mi interessa.»

«Dopo la morte di mia madre lei perse la testa» riprese Sebastião. «Ma essendo un uomo forte riuscì a superare il lutto. Fu la scomparsa di mio padre a distruggerla definitivamente.» Il Portoghese stava improvvisando, e immaginava la storia a mano a mano che la raccontava. Non cercava nemmeno conferme sul viso di Del Campo.

«Brillante deduzione, professore. Basata di sicuro sulla tua lunga esperienza, ma non sulla solidità dei fatti, purtroppo. Prego, andiamo pure avanti.»

«In quel punto della sua ambigua esistenza si intrecciarono due fattori. Da un lato una vera e propria illuminazione la portò a credere che poteva, grazie all'impiego di un nuovo farmaco chiamato olanzapina e di una ferrea terapia d'urto, curare e sconfiggere le tendenze suicide più spiccate. Quello che non le era riuscito con mia madre.»

Sebastião gettò un'altra occhiata al pendolo: erano passati sette minuti.

«L'altro fattore è stato Dante. Il ritrovamento fortuito del documento del poeta da parte del circolo le ha fornito una idea che la sua mente contorta ha trasformato in qualcosa di logico. Si è convinto dell'assoluta necessità di porre in atto un conflitto violento con il problema del suicidio.»

«Il conflitto è il fondamento di gran parte del pensiero psichiatrico. A questo riguardo, Sebastião, devo ammettere di essere soltanto un fedele seguace di altri grandi medici.»

«Certo, ma lei lo ha portato all'estremo più assurdo. Ha deciso di cercare il conflitto assoluto, togliendo di mezzo una vita per salvarne un'altra. Che risultati sperava di ottenere?»

«Eccellenti!» esclamò lo psichiatra. «È stato un successo totale, e te lo dimostrerò tra un istante.»

«Ne dubito, dottore. Lei non ha rivisto nessuno dei suoi pazienti» disse il Portoghese. Ignorava se ciò fosse vero, ma era lo stesso. «Non sa dove si

trovano. Non sa nemmeno se sono ancora vivi.»

Del Campo fece un gesto sprezzante con la mano.

«Cosa importa? L'evoluzione di ogni soggetto fino al suo momento finale è stata soddisfacente.»

«Il fine non giustifica i mezzi; ancora meno quando i mezzi, come in questo caso, sono perversi. Così facendo lei si è trasformato nel paziente di se stesso. Per sconfiggere la propria follia, avrebbe applicato a sé la sua cura architettando un terribile piano. E veniamo al motivo centrale della sua subdola vita: la *Divina Commedia.* La decisione di utilizzare il poema come copione è una cosa su cui ho riflettuto a lungo, in questi giorni.»

Lo psichiatra bevve un sorso di cognac senza togliere gli occhi di dosso a Sebastião. Poi lo invitò a proseguire: «Avanti».

«Nonostante la sua meschinità, lei è un uomo brillante, e la divertiva l'idea di avere a che fare con gli investigatori, soprattutto se uno di loro era un Silveira. Mi immagino il suo piacere quando ho chiesto un consiglio al circolo di cui faceva parte. O quando scriveva quei falsi messaggi di suicidio che celavano un riferimento al pensiero laterale, tema di cui mio padre era stato un pioniere. Ma non è questo il motivo principale. La *Divina Commedia* è la sua privata discesa agli inferi.»

Sebastião aspettò la reazione, ma non arrivò. I lineamenti di Del Campo si erano fissati come in un'istantanea.

«Vede se stesso come un moderno Dante, che scende da un cerchio all'altro alla ricerca della sua amata gettandosi in atrocità sempre più orrende. Non dico che l'analogia non sia azzeccata. Ciò che è sbagliato è il personaggio. Lei non è il poeta protagonista, ma la bestia imprigionata nel nono e ultimo cerchio: nel suo subconscio più profondo si sente Lucifero. E questa discesa, dottore, non è altro che la sua sistematica autodistruzione. Lei è un folle, Del Campo, come tanti altri che ho conosciuto. E il fatto che cerchi di nascondersi dietro a un'aura di scientificità psichiatrica non toglie nulla alla sua follia.»

In quel momento si aprì una porta dietro di lui, e Sebastião udì dei passi che si avvicinavano. Si girò sulla poltrona, bloccandosi immediatamente. Non conosceva l'uomo che apparve, ma seppe subito che era uno degli assassini che Caino manovrava. Il suo assassino. Gli si seccò la gola.

«Ti sbagli, Sebastião. Se io avessi uno spirito autodistruttivo il signor Cosìo sarebbe venuto qui a falciare la *mia* vita. Ma vedi,» disse Del Campo ridendo «in tal caso avremmo già dovuto oltrepassare l'ottavo cerchio. Stai tranquillo, non succederà. La mia vita non corre alcun rischio.»

Quell'uomo, pensò Sebastião con orrore, era lì per compiere la vendetta contro un falso tradimento ereditato da un padre, la cui protagonista principale era sua madre.

Oswaldo Cosio, dopo essersi inoltrato nel salotto fino a collocarsi dietro a Sebastião, gli puntò la canna di una pistola contro la testa. Quando sentì il freddo del metallo sulla nuca, il Portoghese afferrò con forza i braccioli della poltrona.

«Adesso?»

«Aspetta» gli disse Del Campo alzando una mano. «Resta ancora qualche minuto prima che arrivino i suoi amici.»

Sebastião si accorse subito che lo psichiatra aveva commesso un errore.

«La polizia?» esclamò Oswaldo. «Cosa dici? Sei impazzito, vecchio?»

Lo sguardo del dottore si fece rabbioso. «Non ti permetto di parlarmi in questo modo» gridò.

Il Portoghese approfittò della situazione per scattare su dalla poltrona come una molla, aggrapparsi con la mano sinistra al bracciolo e girarsi fino ad avere l'assassino di fronte. Il suo balzo colse di sorpresa l'argentino, concentrato sullo psichiatra e con la pistola ancora puntata sul punto che Sebastião aveva occupato fino a qualche decimo di secondo prima.

Sebbene di statura inferiore, Cosìo era molto più corpulento e una vita segnata da anni di violenza gli offriva un evidente vantaggio su un professore universitario. Ma la sorpresa era dalla parte del Portoghese. Mentre l'altro tentava di correggere la mira, Sebastião fece un passo avanti e con entrambe le mani gli diede uno spintone fortissimo nel petto. Oswaldo premette il grilletto, si sentì una tremenda deflagrazione e il proiettile andò a conficcarsi nel soffitto. Sebastião fece un balzo e si precipitò fuori dalla stanza. Mentre passava accanto allo psichiatra vide il suo viso stravolto. Del Campo stava gridando a Cosio di non lasciarlo scappare.

Arrivato alla porta di ingresso il Portoghese tirò il catenaccio, e intanto un altro sparo secco faceva esplodere la vetrata alla sua destra. Con la testa china uscì nell'atrio, saltò i gradini e atterrò sulla ghiaia. Inciampò e cadde bocconi. Dietro di sé sentiva ancora le urla di Del Campo. Si rialzò e soppesò rapidamente le possibilità. Se avesse cercato di raggiungere il cancello in linea retta, rimanendo necessariamente esposto per un lungo tratto di giardino, avrebbe offerto all'assassino un facile bersaglio, e non aveva dubbi che Oswaldo fosse un eccellente tiratore. Iniziò a correre a sinistra, costeggiando la casa in direzione di un gruppetto di alberi che gli avrebbe offerto un po' di riparo; lì il giardino era meno illuminato che davanti. Il

Portoghese sentiva gocce di sudore freddo scivolargli lungo la nuca: se Cosio era più veloce di lui, lo avrebbe raggiunto e gli avrebbe sparato nella schiena. Poteva essere solo a qualche secondo di distanza.

Sebastião, girando l'angolo della casa, gettò un'occhiata alle proprie spalle e vide l'assassino uscire di corsa con la pistola stretta tra le mani, fermarsi e guardare in tutte le direzioni fino a localizzarlo. Oswaldo, con un movimento fluido, alzò l'arma e sparò. Il Portoghese riuscì a chinarsi e i mattoni della facciata, pochi centimetri sopra la sua testa, esplosero scagliandogli addosso una pioggia di polvere e schegge. Una volta girato l'angolo si dileguò nel buio. Ricominciò a correre e dopo pochi metri sentì un colpo secco in faccia. Una luce accecante avvampò dietro le palpebre. Era notte fonda e non si vedeva quasi niente. Ebbe un momento di panico, poi capì che a colpirlo in pieno non era stato un proiettile ma un ramo d'albero. Stordito e sanguinante, piegò ulteriormente la testa, si protesse il viso con le mani e proseguì la sua fuga. Ancora qualche metro e avrebbe raggiunto l'angolo successivo; da lì, con un ultima volata, poteva arrivare al cancello passando per il vialetto riparato dai cipressi. Era una mossa azzardata, ma attraversare tutto il giardino in linea retta dall'atrio fino al cancello sarebbe stato peggio. Qualche secondo dopo, Sebastião oltrepassò l'angolo. Si trovò davanti la Mercedes e il viottolo di ghiaia in fondo al quale, come una meta agognata, si stagliava il cancello. Senza pensarci due volte si buttò a tutta velocità. Calcolò che lo aspettavano sessanta o settanta metri allo scoperto. Una volta in strada le sue possibilità di farcela sarebbero aumentate. Fissò il cancello, e a ogni falcata pregò che Cosìo, il quale sicuramente era alle sue spalle, sbagliasse la mira.

Era a metà del percorso, con le gambe che gli pompavano tutta l'energia rimasta, quando sentì un colpo secco nella parte posteriore della coscia destra. Non gli fece male, ma appena posò il piede per la falcata successiva si accasciò a terra. Rotolò varie volte fino a restare disteso con la faccia all'insù e il respiro spezzato. Cercò di rialzarsi, ma gli mancarono le forze e cadde nuovamente di schiena. Allora sentì i passi dell'argentino fermarsi poco lontano da lui. Girò la testa e riuscì a guardarlo negli occhi. Cosio lo aveva quasi raggiunto.

L'assassino gli puntò addosso la pistola. Sebastião poté solo fissare la bocca dell'arma.

«Bella mossa, amico. Ma hai perso.»

E il quarto sparo risuonò nella notte.

Sebastião sbatté le palpebre. Cosìo piegò il braccio con un movimento

impacciato. I suoi occhi sembravano sgranarsi sempre più man mano che si inginocchiava al rallentatore e la camicia si andava inzuppando di sangue. Il Portoghese notò una goccia di saliva che gli spuntava dal lato destro delle labbra. Era come se assistesse a quella scena dal palco di un teatro. Sentiva una grande stanchezza.

In quel momento arrivò di corsa Beatriz.

«Sebastião!»

Senza smettere di tenere di mira Cosio, la viceispettrice allontanò la sua pistola con un calcio e gli mise due dita sulla giugulare. Serrò le labbra, poi si inginocchiò accanto al Portoghese. Esaminò la ferita senza aprire bocca e lo costrinse ad alzare la gamba. Una fitta di dolore gli strappò un urlo. Il proiettile, sentenziò Beatriz, aveva forato la coscia da dietro ed era uscito dall'altra parte senza scheggiare l'osso e senza recidere l'arteria femorale.

«Va tutto bene, stai tranquillo. Per questa volta non morirai. Chiamo subito un'ambulanza.»

Prese il cellulare, che nella fretta le scivolò e cadde per terra. Il Portoghese lo raccolse.

«Non preoccuparti per me» disse con tono concitato. «Del Campo è in casa, vai a cercarlo.»

La viceispettrice annuì e gli allungò la pistola.

«Tu te la cavi?»

«Alla grande. Stai attenta, potrebbe essere armato.»

Sebastião osservò Beatriz inoltrarsi lungo il vialetto e fermarsi brevemente dietro ogni cipresso. Poi non riuscì più a tenere la testa sollevata da terra. Allora rimase disteso a guardare le stelle che facevano capolino tra le nuvole.

CAPITOLO 6

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e santa cura aver d'alcun riposo,
salimmo su, el primo e io secondo...

«C'è stato un momento in cui ho pensato che non ce l'avrei fatta.»

«Se fossi venuta con te non avrebbe confessato» disse Beatriz. «Abbiamo rischiato, ma è andata bene. Sì, certo, siamo stati fortunati. Quando ti

ho visto disteso ai piedi di Cosìo ho pensato al peggio. Il tuo amico Del Campo era proprio fuori di testa; avessi sentito il discorsetto che mi ha propinato prima di farsi saltare le cervella...»

«Ho dovuto farlo» disse Sebastião.

Erano all'ospedale Ruber Internacional, dove il Portoghese si stava rimettendo dalla sua ferita alla gamba. I medici, dopo un intervento per suturare le lesioni interne, avevano dichiarato che quella notte Sebastião aveva avuto la fortuna dalla sua parte: il proiettile aveva sfiorato l'arteria femorale senza compromettere nemmeno l'osso. Per guarire la ferita sarebbe bastata qualche settimana di riposo.

Quella mattina splendeva un sole stupendo, e la vista dalla finestra era come una benedizione: il giardino, verde e rigoglioso, sembrava svegliarsi con l'arrivo della primavera. Per arricchire un po' l'insulso pasto dell'ospedale, Beatriz aveva portato a Sebastião qualche succo di frutta e una tavoletta di cioccolato Lindt per dessert. Come sempre era bellissima.

«Non mi hai raccontato cosa ti ha detto.»

«Non ne ho avuto il tempo» rispose la viceispettrice.

Sebastião si ricordava che dopo la sparatoria era rimasto coricato a guardare gli sbuffi di vapore formati dal suo fiato sullo sfondo delle stelle. Aveva perso la nozione del tempo, ma gli avevano spiegato che Pablo era arrivato pochi minuti dopo e lo aveva trovato supino lungo il vialetto, sotto un grande cipresso. Poi l'agente aveva chiamato un'ambulanza ed era corso in aiuto della sua collega, lasciando il Portoghese di nuovo solo. Beatriz se ne stava appoggiata allo schienale di una poltrona. Del Campo, steso ai suoi piedi, aveva il foro di una pallottola nelle tempie.

«Ha parlato di te, di tuo padre, della sua ossessione per tua madre, anche se non ha usato proprio queste parole» disse la viceispettrice con tono grave. Vide la faccia di Sebastião e gli prese una mano. «Era un pazzo. Non lasciarti amareggiare dalla follia di un assassino.»

Il Portoghese la guardò e sorrise, sebbene nei suoi occhi si leggesse il tormento. Poi osservò il panorama che si scorgeva dalla finestra. La luce bianca e accecante che filtrava dai vetri riempiva la stanza di un calore accogliente. Un raggio di sole gli riscaldava il viso.

Suo padre, un uomo trascinato in una spirale incontrollabile che lo aveva sopraffatto. Un tradimento: di sua madre, per non aver contraccambiato la passione di Del Campo, e di suo padre, per non essersi arreso. I deliri di un medico in preda all'ossessione. Lasciò che i suoi pensieri vagassero verso i compagni di suo padre, i membri del circolo degli Amici di Cambridge:

Ivan, Oskar, Alberto e infine suo zio Horacio. Grandi uomini. Pensò anche a don Claudio, e al fatto che doveva parlare con lui, pur sapendo che la morte di Del Campo non avrebbe certo lenito il suo dolore per la perdita di Juan. Era un luogo comune, ma nulla avrebbe colmato il vuoto di un figlio scomparso.

Poi pensò a Morantes.

Posò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi. Non era sveglio da nemmeno due ore. L'effetto dell'anestesia e dei calmanti si faceva sentire.

«E Cosìo?»

«Morto» rispose Beatriz.

«E Gonzàlez?» chiese ancora Sebastião con un filo di voce. Lei gli strinse la mano più forte.

«Dovresti riposarti. Cerca di dormire.»

Il Portoghese mormorò di nuovo il nome del commissario e Beatriz schioccò la lingua. Era testardo come un mulo.

«È fuori dal gioco, direi. Il ministro dell'Interno ha convocato una conferenza stampa oggi pomeriggio per incensarsi un po' e lodare il comportamento delle forze dell'ordine» spiegò la viceispettrice assumendo un tono di voce ufficiale. «Ma nell'ambiente sanno tutti che il CNI e un certo professore universitario, nonché collaboratore dell'Interpol, sono gli eroi del giorno.»

Poi Beatriz, delicatamente, sfilò la propria mano da quella di Sebastião, che dormiva già.

EPILOGO

Lasciate ogne speratila, voi ch'intrate.

Horacio e Beatriz arrivarono insieme nel momento in cui le lancette dell'orologio indicavano le undici di mattina. Il funerale di Morantes sarebbe iniziato un paio d'ore dopo, quattro giorni esatti dopo la sua morte. Il giudice, fatti mettere a verbale i risultati dell'autopsia, aveva permesso ai familiari di dare all'agente il suo riposo.

L'indagine era chiusa, e Del Campo morto. Il suo penultimo omicida e burattino, l'uomo che Beatriz aveva inseguito attraverso il Manzanares, aveva conosciuto la stessa sorte. Omar invece era vivo e tirava a campare alla meglio, con la pressione rinnovata di un Gonzàlez decisamente imbufalito per non avere monopolizzato tutti gli elogi dei suoi superiori e della

stampa. Harry Àlvarez, il giornalista di «El Confidencial», andava avanti secondo il suo solito stile: con certi bastardi si può solo imparare a convivere. E poi c'erano David e Rosa. La giovane coppia era passata tutte le mattine dal Ruber a trovare Sebastião, che scoprì con sorpresa di provare un grande affetto per i due ragazzi. Avevano discusso in lungo e in largo alcuni aspetti particolarmente oscuri dell'inchiesta. Il messaggio che si celava nei testi trovati sulle scene del crimine, evidente riferimento alle teorie di suo padre sul pensiero laterale, diceva così: "Se vuoi trovare la risposta, analizza tutte le possibilità". Ma per fortuna la frase non era stata completata. Almeno avevano salvato una vita.

Beatriz andava e veniva dall'ospedale molto spesso. Il suo contributo all'indagine era stato lodato pubblicamente dal sottosegretario agli Interni, il che le era valsa l'immunità di fronte a Gonzàlez. Un sacco di lavoro si era accumulato sulla sua scrivania, ma aveva chiesto delle meritatissime ferie che contava di godersi insieme a Sebastião. «In un posto lontano, eh? A molte ore di aereo. Così mi metto il bikini» aveva detto. E al Portoghese, soltanto a chiudere gli occhi e immaginarsi la viceispettrice vestita di due semplici, minuscoli pezzetti di tela, era venuto un mezzo infarto.

Il medico passò dalla stanza per salutarlo e fargli gli auguri.

Poi Sebastião diede un'ultima occhiata in giro per essere sicuro di non scordarsi niente e, con l'aiuto di due stampelle e le attenzioni quasi materne dei suoi due accompagnatori, uscì avviandosi verso l'ascensore.

Arrivarono al cimitero dell'Almudena, smontarono dalla Seat e il Portoghese, appoggiandosi pesantemente alle stampelle, respirò a pieni polmoni l'aria tiepida del mattino. Sembrava che fosse trascorsa un'eternità da quando, poche settimane prima, aveva calpestato la ghiaia umida di quei viottoli; settimane che avevano cambiato la sua vita per sempre. Con l'aiuto della viceispettrice fece un lungo percorso fino al punto in cui era riunita una cinquantina di amici e familiari di Morantes. Sebastião ne riconobbe alcuni e ne salutò altri. Gli facevano male la gamba e l'anima.

Alla fine della cerimonia Beatriz gli si avvicinò per riaccompagnarlo verso la macchina.

«Aspetta» le disse. «Prima di andare voglio fare una cosa.»

Giunsero alla tomba di suo padre in pochi minuti, camminando piano lungo i viali e le stradine del cimitero. Beatriz si tenne a rispettosa distanza, ma sempre abbastanza vicina.

Sebastião aveva pensato che ritrovarsi con suo padre sarebbe stato dolo-

roso. Fu sorpreso, invece, dal senso di sollievo che lo pervase; anni di rancore svanivano improvvisamente. Lasciò che un lieve sorriso si disegnasse sulle sue labbra. Suo padre, un uomo buono.

In quel momento un trillo interruppe i suoi pensieri. Voltatosi, il Portoghese vide Beatriz con il cellulare incollato all'orecchio e i lineamenti contratti.

«Cosa succede?» le chiese.

La viceispettrice rimase in ascolto per qualche istante, poi interruppe la comunicazione. Sebastião la guardò negli occhi e vi lesse stanchezza.

«Stamattina hanno trovato il cadavere di una donna» disse lei. «E un foglio con un testo scritto in Courier corpo 12. Come gli altri. La parola numero 76, quella che mancava per completare la frase di tuo padre secondo la serie di Lucas, è "possibilità".» Scosse la testa. «Riusciremo mai a vincere?»

«La guerra no. Soltanto qualche battaglia» rispose Sebastião con aria grave. «Dovremo accontentarci.»

RINGRAZIAMENTI

Il Circolo di Cambridge è nato cinque anni fa come un'idea estemporanea creata dall'immaginazione di due amici. L'impresa in cui avevano deciso di imbarcarsi, pensavano, "non poteva essere poi così difficile". A mia discolpa dirò soltanto che eravamo inesperti. Alla fine è risultato che scrivere un libro è un'odissea che agli inizi non avremmo mai immaginato; un'odissea che non sarebbe mai arrivata a buon fine senza il sostegno di molte persone.

Tra loro, e naturalmente al primo posto, Héctor Olarte, che ha avuto l'idea del romanzo insieme a me, e insieme a me ha posato le prime pietre dell'opera; è un amico, e una delle persone più sensate che conosco.

In secondo luogo Basilio Baltasar, che con una sola frase pronunciata una notte d'inverno a Deià mi ha fornito lo stimolo necessario per cominciare l'avventura. E ovviamente i miei genitori, non solo per il sostegno al romanzo, ma per l'incoraggiamento in tutte le vicende della mia vita; grazie a molti altri amici che hanno mostrato un entusiasmo sorprendente: Angela, Sonia, Manuel Olarte...

E alla casa editrice Pianeta, che ha creduto nel progetto. Grazie, Emili.

FINE